

Indice

Premessa.....	3
Introduzione	
1. L'opera	5
2. L'autore e la datazione dell'opera.....	14
3. Lingua e stile.....	21
4. Versificazione.....	28
5. Storia del testo	
5.1 I manoscritti.....	33
5.2 Le edizioni.....	37
5.3 Le traduzioni.....	39
6. Struttura dell'opera.....	40
7. Indice dei nomi	
7.1 Fitonimi.....	41
7.2 Nomi di animali velenosi.....	43
7.3 Patologie.....	43
Conspectus siglorum.....	45
Testo critico e traduzione.....	48
Commento.....	60
Bibliografia.....	196

PREMESSA

Negli ultimi decenni il componimento di Andromaco il Vecchio, la *Γαλήνη*, è stato oggetto di vari studi, che però non hanno riguardato l'opera nel suo complesso, risultando per questo alquanto parziali. Nella letteratura critica manca infatti uno studio complessivo del poemetto andromacheo, che analizzi su più piani di indagine – linguistico, filologico, storico, letterario – gli 87 distici elegiaci, tramandati da Galeno sotto il nome di Andromaco. Questo lavoro mira dunque ad esaminare il testo della *Γαλήνη* nei suoi molteplici aspetti, nel tentativo di colmare tale vuoto negli studi critici.

Il poemetto andromacheo è stato edito nel 1964 da Ernst Heitsch, la cui edizione critica, l'ultima in ordine di tempo, rappresenta un'indiscutibile base per il lavoro qui proposto. Tuttavia Heitsch, per la ricostruzione critica del testo, non ha considerato alcuni manoscritti galenici, che riportano i distici andromachei: in particolare, non sono stati considerati dall'editore i due manoscritti *Parisini*, uno dei quali, il *Parisinus graec. 2164*, presenta alcune correzioni di buona qualità al testo riportato in prima battuta. Nemmeno gran parte delle edizioni antiche, utili soprattutto per una visione diacronica della formazione della vulgata, è stata tenuta in considerazione dall'editore. Rispetto all'edizione di Heitsch, in questo lavoro sono stati consultati sia i codici *Parisini*, sia le edizioni antiche della *Γαλήνη*, insieme, naturalmente, ai codici e alle edizioni già considerati dall'editore.

Per quanto riguarda inoltre l'esegesi testuale, di fondamentale importanza sono state le note marginali e interlineari presenti nel codice *Laurentianus 74. 5*, il testimone più antico del testo della *Γαλήνη*. Queste note sono state considerate da Heitsch solo occasionalmente: esse forniscono non solo un utile sostegno all'interpretazione del testo, ma, in alcuni casi, hanno contribuito anche alla sua ricostruzione critica.

INTRODUZIONE

1. *L'opera*

La *Γαλήνη* di Andromaco il Vecchio si inserisce all'interno della tradizione cosiddetta iologica, che affonda le sue origini nell'opera di Apollodoro, attivo ad Alessandria di Egitto nella prima metà del III secolo a.C.¹ Com'è noto, Apollodoro, medico specializzato nei veleni, rappresenta la fonte principale dei due poemi di Nicandro di Colofone², i *Theriaká* e gli *Alexiphármaka*, modelli indiscussi degli 87 distici elegiaci di Andromaco³. Secondo la definizione offerta da Galeno⁴, con il termine θηριακά si indica tutto ciò che si mostra efficace contro il morso degli animali velenosi, mentre gli ἀλεξιφάρμακα sono i rimedi contro le varie sostanze tossiche, di origine vegetale o minerale⁵. Pertanto, come anche mostrano i poemi nicandrei, la differenza fra i due tipi di avvelenamenti, e naturalmente fra i rispettivi rimedi, era abbastanza evidente. Andromaco invece condensa una trattazione in un'unica ricetta farmacologica, il cui obiettivo finale consiste nel confezionare un singolo rimedio che non solo funzioni contro entrambe le forme di

¹ Su Apollodoro cfr. Wellmann, 1894c e O. Schneider, 1856, pp. 181-201; cfr. anche Jacques, 2002, pp. XXXIII-XXXVI. In realtà i primordi della scienza iologica, termine questo usato per la prima volta negli studi tedeschi (cfr. O. Schneider, 1856, p. 181 a proposito di Apollodoro: «iologorum dux»), si possono far risalire a prima di Apollodoro, in particolare a Diocle di Caristo e a Prassagora di Cos (cfr. Jacques, 2002, p. XXV). Il primo, attivo ad Atene intorno alla metà del IV sec. a.C. e forse allievo di Aristotele o comunque in stretto contatto con la scuola peripatetica (cfr. van der Eijk, 2000, p. VII), era considerato nell'antichità il medico più eminente dopo lo stesso Ippocrate (cfr. Plin. *NH* XXVI, 10). Gli scolii ai *Theriaká* di Nicandro attribuiscono a Diocle uno scritto sulla raccolta delle radici delle piante, Πιζοτομικόν (*sch. ad Nic. Th.* 647e), mentre Ateneo menziona un suo Περὶ θανασιμῶν φαρμάκων (Athen. XV, 27 Kaibel). Entrambi gli scritti testimoniano, se non proprio una scienza dei veleni, e dei rispettivi rimedi, comunque un vivo interesse nei confronti di quei saperi che riceveranno più ampia considerazione in età ellenistica e che diverranno parte integrante della cosiddetta iologia (in generale su Diocle di Caristo cfr. Wellmann, 1933c; van der Eijk, 2000; Jacques, 2002, pp. XXV-XXVIII). Di Prassagora di Cos, contemporaneo o poco più giovane di Diocle, invece non possediamo testimonianze di titoli di opere dedicate specificamente ai veleni, ma gli scolii agli *Alexiphármaka* nicandrei citano questo medico a proposito di tre sostanze velenose (*sch. ad Nic. Al.* 312d; 398a; 588a; su Prassagora cfr. Bardong, 1954; Jacques, 2002, pp. XXVIII-XXX). Sulla tossicologia antica ampia è la bibliografia: basterà qui citare Morel, 1973; Scarborough, 1977 e 1979 e Touwaide, 1994.

² Di una totale dipendenza di Nicandro da Apollodoro parla O. Schneider (cfr. Schneider, 1856, pp. 189). Più recentemente Jacques si è espresso a favore di una certa autonomia del poeta ellenistico dalla sua fonte, pur primaria (Jacques, 2002, p. XXXIV n. 54 e pp. XLIX-LII).

³ Il primo studioso a rilevare un'evidente affinità tra Andromaco e Nicandro fu Schneider, 1858, p. 31: «Andromachum autem etiam alibi invenimus Nicandrea vocabula in usum suum convertisse»; cfr. anche Heitsch, 1963, p. 37; Effe, 1977, pp. 194-5. Sul rapporto tra Andromaco e Nicandro a livello stilistico e linguisticopiù nel dettaglio vd. *infra*, pp. 21-7.

⁴ Gal. *In Hipp. Epid. librum VI comm.* VI, 6, XVIIb, 337, 1-3 K.

⁵ Per i nomi che indicano i vari tipi di farmaci cfr. Skoda, 2001.

avvelenamento, ma che sia efficace anche nella cura delle più svariate patologie⁶. Una panacea dunque, che placa qualsiasi affezione presente nel corpo, come la bonaccia placa il mare in tempesta. Proprio dall'immagine della bonaccia trae origine il nome Γαλήνη – che indica sia l'operetta andromachea che l'effettivo farmaco in essa descritto –, in base a quanto si legge nel *De theriaca ad Pisonem*⁷, opera tramandata nel *corpus* galenico, della cui paternità però molto si continua a dubitare⁸. Il *De theriaca ad Pisonem* e un'altra opera, questa volta genuinamente galenica, il *De antidotis*, sono le due uniche fonti del testo della Γαλήνη⁹.

Il formidabile farmaco andromacheo, efficace contro tutti i mali, specie contro le forme di avvelenamento, non è per la verità il primo tentativo di creare un rimedio, per così dire, ad ampio spettro. Con la nascita dei regni ellenistici e, successivamente, in età imperiale, infatti, molti furono i sovrani che, temendo possibili avvelenamenti, si circondarono di esperti farmacologi, i θηριακοί, addetti alla preparazione di portentosi rimedi¹⁰, quando non erano proprio loro stessi a sperimentarne la creazione. A tal proposito, esemplare è il

⁶ Cfr. Gal. *Antid.* I 1, XIV, 1, 1-2, 3 K.: Τὰς ἰωμένους τὰ πάθη δυνάμεις οὐκ ἔξωθεν ἐπιτιθεμένας, ἀλλ' εἶσω τοῦ σώματος λαμβανομένας ἀντιδότους ὀνομάζουσιν οἱ ἰατροί. τρεῖς δ' αὐτῶν εἰσιν αἱ πᾶσαι διαφοραί. τινὲς μὲν γὰρ ἔνεκα τῶν θανασίμων προσφέρονται φαρμάκων, τινὲς δὲ τῶν ἰοβόλων ὀνομαζομένων θηρίων, τινὲς δὲ τοῖς ἐκ φαύλης διαίτης γιγνομένοις πάθεσιν ἀρήγουσιν. ἔνιαι δὲ τὰς τρεῖς ἐπαγγέλλονται χρείας, ὥσπερ καὶ ἡ θηριακὴ καλουμένη, συντεθεῖσα μὲν ὑπὸ Ἀνδρομάχου τοῦ ἱατροῦ, παρωσαμένη δὲ τὴν Μιθριδάτειον ὀνομαζομένην, καὶ αὐτὴν ἀπὸ τοῦ συνθέντος αὐτὴν οὕτω κληθεῖσαν.

⁷ Gal. *De ther. ad Pis.* 15 XIV, 270, 17-271, 2 K.: Γαλήνην γοῦν αὐτὴν ἐν τοῖς προκειμένοις ἔπεσιν ὁ Ἀνδρόμαχος διὰ τοῦτο, οἶμαι, κέκληκεν, ἐπειδὴ ὥσπερ ἐκ τινος τοῦ κατὰ τὰ πάθη χειμῶνος καθάπερ τινὰ γαλήνην τὴν ὑγίαν τοῖς σώμασιν ἐργάζεται.

⁸ Il dibattito sull'autenticità del *De theriaca ad Pisonem* ha origini lontane (un'ampia trattazione è offerta in Leigh, 2013, pp. 20-1), essenzialmente per l'assenza del titolo nell'opera galenica autobiografica *De libris propriis* e per varie incongruenze con le altre opere del *corpus*. Nutton, tra gli ultimi eminenti studiosi dello scritto galenico, si era espresso a favore della genuinità del *De theriaca ad Pisonem*, portando a sostegno della sua ipotesi, fra le altre cose, anche la citazione della Γαλήνη di Andromaco il Vecchio, condivisa con lo scritto sicuramente galenico *De antidotis*, senza sostanziali variazioni (Nutton, 1997, pp. 142-3). Più recentemente Leigh e Boudon-Millot optano per una valutazione del *De theriaca ad Pisonem* radicalmente diversa da quella espressa da Nutton: l'operetta non sarebbe di Galeno, ma di un altro medico importante vissuto a Roma poco dopo la metà del II sec. d. C. (Leigh, 2013, pp 20-40; Boudon-Millot, 2013, p. 246 n. 30 e p. 247 n.36).

⁹ Gal. *Antid.* I 6, XIV 32, 13-42, 8 K.; *De ther. ad Pis.* 6-7 XIV, 233, 1 K. (Kühn sceglie di non riportare il testo della Γαλήνη nel *De theriaca ad Pisonem*, poiché già presente nel *De antidotis* senza sostanziali variazioni). Il *De antidotis* insieme al *De compositione medicamentorum per genera* e al *De compositione medicamentorum secundum locos* rientra nei maggiori scritti farmacologici di Galeno. Sulla farmacologia galenica cfr. anzitutto Touwaide, 1994 e anche Id., 1997. Era stato attribuito allo stesso Galeno uno scritto, piuttosto breve, dal titolo Περὶ θηριακῆς che è stato valutato definitivamente come spurio, soprattutto per le evidenti differenze linguistiche e stilistiche con le altre opere del *corpus*, da Touwaide, 1997b (cfr. anche Id., 1994, pp. 1906-10).

¹⁰ Cfr. Jacques, 2002, pp. XVI-XVIII. Si ricordi che lo stesso Nicandro, nei *Theriaká*, descrive la preparazione di un farmaco contro tutti i mali (*Th.* 493-508). Secondo Marasco i medici di corte degli imperatori romani erano al contrario restii a somministrare farmaci ai loro illustri pazienti, temendo possibili accuse di avvelenamento (Marasco, 1997, pp. 287-97). Il caso di Andromaco però, famoso farmacologo e archiatra dell'imperatore Nerone, contraddice questo dato.

caso di Mitridate VI Eupatore, re del Ponto (111-63 a.C). Galeno ci racconta che questo sovrano, cercando di acquisire sempre maggiore esperienza di quasi tutti i farmaci cosiddetti semplici (ἀπλὰ φάρμακα), e testandoli sui condannati a morte, scoprì che alcuni di essi erano efficaci contro i ragni velenosi, altri contro gli scorpioni, alcuni contro le vipere, altri ancora contro altri tipi di veleno, animale e vegetale, come ad esempio quello dell'aconito o della lepre marina. Da tutti questi farmaci semplici, specifici per particolari veleni, animali e non, mescolandoli insieme, Mitridate trasse un unico farmaco e ottenne un rimedio contro qualsiasi sostanza nociva¹¹. È così che nasce il più importante farmaco dell'antichità dopo la Γαλήνη, il cosiddetto *mithridatium*, dal nome del suo inventore¹². E proprio al *mithridatium* si ispirò Andromaco per creare la sua θηριακή (sottinteso ἀντίδοτος), il suo farmaco cioè a base di carni di un animale velenoso (θηρίον)¹³: la vipera. Della scelta da parte di Andromaco di inserire nel suo antidoto le carni di questo serpente velenoso esistono varie spiegazioni. Anzitutto è Galeno, o chi per lui, che nel *De theriaca ad Pisonem* spiega che la vipera non è dotata di un veleno così mortifero¹⁴ come quello del basilisco, del driino, dell'emorroo e della dipsade: le sue carni dunque, tanto più se private delle spine, non risultano troppo nocive (si ricordi inoltre che nella descrizione della preparazione delle pastiglie di *theriaca* Andromaco raccomanda di tagliare via dal corpo della vipera la testa e la coda, perché in queste parti si concentrerebbe il veleno dell'animale¹⁵). L'inserimento delle carni di vipera nel farmaco creato da Andromaco potrebbe essere inoltre legato ad un principio simpatetico: esse rappresentano infatti il miglior rimedio contro il morso di questo serpente in base al noto principio del *similia similibus curantur*, un principio che, come ha notato Stein, risulta d'altronde valido anche nella sieroterapia moderna, che utilizza appunto un siero tratto dal sangue di un cavallo immunizzato con il veleno di serpente contro il morso di questo stesso animale¹⁶. Infine la scelta della carne di vipera potrebbe essere stata dettata anche dall'osservazione della muta

¹¹ Gal. *Antid.* I 1, XIV, 2, 3-13 K.

¹² Un'ampia trattazione sul *mithridatium*, e sulla *theriaca*, è offerta da Watson, 1966 (sul *mithridatium* in particolare cfr. pp. 33-44; 53-63).

¹³ Sul nome θηριακή cfr. Skoda, 2001, p. 282. Boudon-Millot sottolinea come l'inserimento da parte di Andromaco delle carni di un animale nocivo, quale è la vipera, non rappresenterebbe di per sé un'innovazione decisiva rispetto al precedente *mithridatium*: in alcune delle ricette che ci sono pervenute sotto questo nome (dell'impossibilità di stabilire l'autentica ricetta del farmaco inventato dal re del Ponto, Mitridate VI Eupatore, parla Totelin, 2004) figura infatti tra gli ingredienti anche la carne di scingo, una varietà di lucertola (Boudon-Millot, 2010, pp. 264-5).

¹⁴ Gal. *De ther. ad Pis.* 8 XIV, 233, 13-15 K.

¹⁵ Vd. *infra*, p. 135.

¹⁶ Stein, 1997, p. 200; cfr. anche Boudon-Millot, 2002, pp. 51-2; Ead., 2010, pp. 266-7.

dei serpenti: cambiando pelle, questi animali sembrano quasi rigenerarsi. Non a caso Galeno riporta nel *De simplicium medicamentorum temperamentis ac facultatibus*¹⁷ due aneddoti che riguardano uomini affetti da elefantiasi, la lebbra cioè, malattia che rientra notoriamente nella categoria delle dermopatie, salvatisi involontariamente, e soprattutto inconsapevolmente, grazie all'assunzione di carni di vipera¹⁸. Ora, è evidente la similitudine tra la pelle squamata e cadente di chi è affetto da lebbra e la pelle del serpente: come questo animale cambia la sua pelle purificandosi, così le sue carni curano la lebbra. Ad ogni modo, Andromaco, aggiungendo alcuni ingredienti al farmaco di Mitridate ed eliminandone altri, diede vita alla cosiddetta *theriaca*, il cui tratto di originalità rispetto ai farmaci precedenti è, appunto, la presenza di una non piccola quantità di carni di vipera. In questo modo venne prodotto il più potente rimedio contro il morso di tale rettile tra quelli già esistenti. Per quanto riguarda poi le altre sostanze nocive, la *theriaca* andromachea si rivelò non meno efficace dello stesso *mithridatium*¹⁹.

Essa divenne ben presto un farmaco di grande successo: si moltiplicarono i tentativi di miglioramento dell'iniziale ricetta andromachea da parte di medici specializzati nei veleni e, con essi, anche le contraffazioni e le adulterazioni da parte di ciarlatani. La *theriaca* diventava così il farmaco per eccellenza, diffusa tra le classi alte dell'impero²⁰ – poiché costoso era il reperimento dei suoi numerosi e rari ingredienti –, ma soprattutto tra gli imperatori, che chiamavano a corte farmacisti che fossero in grado di prepararla. D'altro canto lo stesso Andromaco era archiatra di Nerone, secondo la testimonianza di Galeno²¹, ed è proprio a questo imperatore che è dedicata la sua opera. Ancora dalle parole di Galeno si possono ricavare alcuni nomi illustri di medici farmacisti che proposero una loro personale versione della *theriaca*²², tra i quali bisogna di sicuro menzionare Servilio

¹⁷ Gal. *De simpl. med. temp. ac fac.* XI, 1, 1, XII, 312, 9-313, 18 K.

¹⁸ Stein, 1997, p. 207. Boudon-Millot osserva che i casi riportati da Galeno di uomini guariti da elefantiasi dopo aver assunto inconsapevolmente carni di vipera nasconderebbero in realtà dei tentativi di avvelenamento: l'intento di chi aveva somministrato loro le carni di questo serpente, o più precisamente il vino in cui l'animale era annegato, era quello di uccidere (Boudon-Millot, 2002, p. 50).

¹⁹ Gal. *Antid.* I 1, XIV, 2, 13-3, 3 K.

²⁰ *Ibid.* I 4, XIV, 24, 14-15 K.

²¹ *Ibid.* I 1, XIV, 2, 14 K.

²² I medici che più si distinsero nella preparazione di panacee, quali il *mithridatium* e la *theriaca*, sono Senocrate (*ibid.* II 10, XIV 164, 18 K.), Damocrate (vd. *infra*, pp. 9-10) e Demetrio (cfr. Marasco, 1997, pp. 293-94; su questo medico cfr. Wellmann, 1933b; Nutton, 1977, n. 91; Marasco, 1998, n. 21). Quest'ultimo era archiatra di Marco Aurelio, sostituito da Galeno nella preparazione della *theriaca* per l'imperatore dopo la sua morte (*ibid.* I 1, XIV, 4, 13-5, 11 K.; su Demetrio cfr. anche *De ther. ad Pis.* 12, XIV, 261, 18-19 K.). Un altro medico che avrebbe preparato la *theriaca* e anche lui, come altri, archiatra sarebbe stato Magno, citato nel *De theriaca ad Pisonem* ma non nel *De antidotis* (*De ther. ad Pis.* 12, XIV, 261, 5-6; 18-19; su

Damocrate²³. Attivo nell'ultima parte del regno di Nerone e soprattutto sotto Vespasiano, Damocrate fu anche lui autore di una ricetta in versi della *theriaca*, ma in trimetri giambici, citata anch'essa, come la *Γαλήνη*, nel primo libro del *De antidotis*. Le due ricette, quella di Andromaco e quella di Damocrate, si differenziano l'una dall'altra per molteplici aspetti. La scelta del metro, distici elegiaci l'uno, giambi l'altro, rivela una differente scelta stilistica, con conseguenze non irrilevanti sul piano della intelligibilità e della chiarezza, caratteristiche fondamentali delle ricette farmacologiche. Il giambo, notoriamente più vicino al parlato, non richiede infatti un'alterazione marcata dell'ordine naturale delle parole o, talvolta, della morfologia stessa delle parole, perché esse siano ammesse all'interno della struttura metrica del verso, a differenza del dattilo. La ricetta di Damocrate risulta inoltre poco curata dal punto di vista formale, al contrario della *Γαλήνη* andromachea, che si presenta a tutti gli effetti come un'opera poetica, la cui dignità letteraria allontana il componimento dagli scritti scientifici *stricto sensu*. Diretta conseguenza di tale vistosa diversità è, come ho accennato sopra, il differente grado di chiarezza che le due ricette raggiungono. Quella di Andromaco, molto vicina al modello nicandro sul piano linguistico e stilistico, si mostra ben più oscura e, talvolta, anche più imprecisa rispetto a quella di Damocrate. Una dettagliata analisi delle differenze tra le due ricette e del differente giudizio che su di esse esprime Galeno, unica fonte per entrambe, è stata condotta da von Staden e ripresa e ampliata da Vogt²⁴. È noto che Galeno non fosse esattamente un grande estimatore dei componimenti poetici²⁵, eppure il medico di Pergamo dà un giudizio fortemente positivo sulle ricette farmacologiche in versi, giudizio legato,

Magno cfr. Kroll, 1928; Marasco, 1998, n. 29, secondo il quale sarebbe stato un esponente della scuola pneumatica, in base alla testimonianza di Gal. *De diff. puls.* III 2, VIII, 646, 10-12 K., contemporaneo di Demetrio e probabilmente anche lui medico di Marco Aurelio; per una messa a punto recente cfr. anche Boudon-Millot, 2013, pp. 244-8; per la datazione di questi farmacologi cfr. Fabricius, 1972, pp. 189-90; p. 226).

²³ Su Damocrate cfr. Wellmann, 1933; Fabricius, 1972, p. 189; Vogt, 2005b. Di questo medico Galeno cita circa 1680 versi, elemento questo che testimoniarebbe, secondo Vogt, una certa predilezione per Damocrate (Vogt, 2005, pp. 62-73).

²⁴ Von Staden, 1998, pp. 75-8; Vogt, 2005, pp. 62-73; sul giudizio che Galeno dà della ricetta di Andromaco cfr. anche Luccioni, 2003.

²⁵ Sul rapporto, come dire, conflittuale tra Galeno e la poesia cfr. anzitutto De Lacy, 1966, che rintraccia pur sempre alcuni elementi che attenuano l'atteggiamento di rifiuto che il medico di Pergamo mostra nei confronti della poesia in senso lato: essi consisterebbero essenzialmente nei suoi studi, di carattere linguistico, sul lessico della commedia attica, oggi perduti (De Lacy, 1966, p. 265); cfr. anche Guardasole, 1999, che sottolinea come la quasi totalità delle citazioni poetiche presenti nel *corpus* galenico sia da ricondurre non a letture di prima mano da parte di Galeno ma ad antologie, florilegi, lessici e gnomologi. Sulle conoscenze di Galeno in materia di letteratura cfr. anche Nutton, 2009.

come rileva von Staden, essenzialmente alla loro utilità, al τὸ χρησιμὸν²⁶. Le ricette farmacologiche in versi si rivelano utili poiché soddisfano tre criteri: la μνήμη, la ἀκρίβεια e la σαφήνεια²⁷. Per quanto riguarda il primo criterio, la μνήμη, entrambe le ricette si mostrano pienamente soddisfacenti, per il solo fatto che sono composte in versi: l'ingabbiatura delle parole all'interno dei versi ne favorisce la memorizzazione, elemento fondamentale per evitare errori nella preparazione del farmaco o manipolazioni nella trascrizione delle ricette²⁸. Gli altri due criteri invece, la ἀκρίβεια e la σαφήνεια, sono soddisfatti appieno soltanto dalla ricetta di Damocrate, ma non da quella di Andromaco. In diversi passi Galeno lamenta le imprecisioni di Andromaco, legate soprattutto alla posologia degli ingredienti e, a volte, alla loro stessa identificazione²⁹, che allontanano la ricetta del medico di Nerone da quella precisa esattezza necessaria negli scritti scientifici. Anche però dal punto di vista della chiarezza la *Γαλήνη* si mostra – secondo Galeno – piuttosto carente: la sua lingua, altamente poetica, molto vicina allo stile nicandro in particolare ed ellenistico in generale, ricca di termini rari e lontani dall'uso, nonché di *hapax*³⁰, non rende la ricetta facilmente comprensibile³¹, tanto che, sottolinea von Staden, Galeno ha sentito l'esigenza di accompagnarla, nel suo scritto *De antidotis*, con un lungo commento, che fosse di chiarimento per alcuni passaggi involuti, specie per quelli che riguardano la vera e propria preparazione del farmaco. Benché più volte elogiato da Galeno, soprattutto per aver inventato la *theriaca* e anche per averne messo in versi la ricetta, limitando così la possibilità di errori e di manipolazioni, Andromaco si mostra dunque deficitario sotto molti aspetti nel giudizio dell'autorevole medico di Pergamo.

Nel primo libro del *De antidotis*, oltre alla ricetta di Andromaco e a quella di Damocrate, Galeno cita altre due ricette della *theriaca*, quella del figlio dell'archiatra di

²⁶ Von Staden 1998, p. 76; Vogt, 2005, p. 63. Cfr. Gal. *Antid.* II 2, XIV, 115, 6-13 K.

²⁷ Von Staden, 1998, p. 75; Vogt, 2005, p. 68. Cfr. Gal. *Antid.* I 15, 89, K.; II 2, XIV, 119, 11-16 K.; *De comp. med. per gen.* V 10, XII 820, 15-17 K.

²⁸ Von Staden, 1998, p. 77; Luccioni, 2003, pp. 59-60; Vogt, 2005, pp. 68-9. Quest'ultima sottolinea come per Galeno la μνήμη sia fondamentale soprattutto per questioni riguardanti la trasmissione del testo. Cfr. Gal. *Antid.* I 5, XIV, 31, 9-32, 11 K.; I 15, XIV, 89, 14-17 K.; II 15, XIV, 191, 2-5 K.; in un passo fondamentale del *De antidotis* Galeno dichiara che esistono due modi per evitare errori nella tradizione del testo delle ricette: il primo consiste nello scrivere *in extenso*, anziché in simboli, le cifre della quantità degli ingredienti ed è il sistema cosiddetto ologrammatico utilizzato da Menecrate, del quale però non ci è pervenuta alcuna testimonianza (cfr. Luccioni, 2003, pp. 59-60); il secondo metodo per evitare errori e manomissioni è la messa in versi delle ricette (*Antid.* I 5, XIV, 31, 13-32, 10 K.).

²⁹ Cfr. ad esempio Gal. *Antid.* I 14, XIV, 82, 6-9 K.

³⁰ Per la lingua e lo stile di Andromaco vd. *infra*, pp. 21-7.

³¹ Gal. *Antid.* I 7, XIV, 44, 16-45, 3 K.; I 14, XIV, 89, 8-17 K.; I 16, XIV, 100, 1-3 K.

Nerone, Andromaco il Giovane³², che è *grosso modo*³³ la versione in prosa della ricetta del padre, e quella in esametri di un autore che Galeno non menziona espressamente, almeno per quello che la tradizione manoscritta e a stampa ci tramandano. Per quanto riguarda la ricetta di Andromaco il Giovane, essa si mostra – nella struttura – notevolmente differente da quella del padre, e non soltanto per questioni legate alla scelta della prosa da parte dell’uno e dei versi da parte dell’altro. La *theriaca* di Andromaco il Giovane presenta infatti, come normalmente si legge nelle ricette farmacologiche, il titolo (προγραφή), una brevissima indicazione sulle patologie che essa cura (ἐπαγγελία)³⁴, e in seguito l’elenco degli ingredienti suddivisi in base al peso (σύνθεσις), costituito soltanto dal nome dei componenti e null’altro. Mancano invece le indicazioni sulla preparazione del farmaco (σκευασία) e sulla sua somministrazione (χρήσις), sezioni presenti al contrario nella *Γαλήνη* in versi³⁵. Notevoli sono dunque le differenze tra la versione della *theriaca* di Andromaco il Vecchio e quella del figlio. Galeno mostra in diverse occasioni di preferire quest’ultima versione a quella riccamente poetica dell’archiatra di Nerone: la ricetta di Andromaco il Giovane, sebbene sia in prosa, e quindi non soddisfi il criterio della μνήμη, risulta chiara, anzitutto, e più precisa rispetto a quella in versi del padre, soprattutto per quanto riguarda l’indicazione degli ingredienti³⁶. Vogt fa notare come l’ordine in cui figurano nel primo libro del *De antidotis* la *Γαλήνη* di Andromaco il Vecchio, la versione in prosa del figlio e la *theriaca* in giambi di Damocrate riveli il giudizio di Galeno su di esse: si tratterebbe di una *climax* ascendente, il cui culmine è rappresentato dalla *theriaca* di Damocrate³⁷.

La ricetta in esametri infine, di autore anonimo, non presenta neanche essa una veste letteraria che sia minimamente paragonabile a quella della *Γαλήνη* di Andromaco il Vecchio. Galeno cita il breve componimento subito dopo aver riportato quello in giambi di

³² Su Andromaco il Giovane cfr. Wellmann, 1894b; Fabricius, 1972, pp. 185-9. Sui frammenti di Andromaco il Giovane cfr. Jacques, 1996; Capone Ciollaro-Galli Calderini, 1996, pp. 82-96; Masullo, 2003.

³³ Alcune differenze si riscontrano tra le due ricette: anzitutto, dal punto di vista terminologico, Galeno stesso rileva l’uso da parte di Andromaco il Giovane del termine νέπετος, di derivazione latina, in luogo di καλαμίνθη, impiegato dal padre per indicare la menta selvatica, la cosiddetta nepitella (vd. *infra*, p. 167); inoltre le due ricette mostrerebbero una differenza nella posologia del pepe lungo e di quello nero (vd. *infra*, pp. 149-50).

³⁴ Gal. *Antid.* I 7, XIV, 42, 13-15: ἀντίδοτος ἢ καλουμένη Γαλήνη, πρὸς πᾶν πάθος ἐντοσθίδιον, μάλιστα πρὸς τὰ τοῦ στομάχου πάθη καὶ πρὸς τὰ θανάσιμα καὶ περιόδους.

³⁵ Per la struttura della *Γαλήνη* più dettagliatamente vd. *infra*, pp. 39-40.

³⁶ Vd. *supra*, n. 33.

³⁷ Vogt, 2005, p. 68: «Galen läßt keinen Zweifel daran, daß diese Reihenfolge eine qualitative Klimax darstellt».

Damocrate e lo introduce scrivendo: οὔσης δὲ καὶ ἄλλης παρ' ἡμῖν καὶ αὐτοῦ ἐμμέτρου συνθέσεως τῆς θηριακῆς, ἔδοξέ μοι κἀκείνην παραγράψαι, κατὰ τὴν ἐκ παραδόσεως τῶν ἐν αὐτῇ συμμετρίαν, διὰ τὸ σαφεστέραν τε καὶ συντομωτέραν εἶναι τῶν ἤδη γεγραμμένων (*Antid.* I 16, XIV, 100, 3-7 K.). Il motivo dunque per il quale il medico di Pergamo trascrive nel suo libro un'altra ricetta della *theriaca* è che questa, rispetto alle altre già citate, si presenta più chiara e più concisa. Come si noterà, Galeno per indicarne l'autore si limita a scrivere, per ciò che si può vedere nell'edizione Kühn³⁸, il solo pronome αὐτοῦ, che potrebbe forse riferirsi ad un altro medico citato poco prima insieme a Damocrate, Critone³⁹. Non è certo questa la sede più adatta per discutere sulle possibili attribuzioni della ricetta in esametri presente alla fine del primo libro del *De antidotis*: ciò che occorre qui sottolineare è che l'ultima ricetta in versi supera in chiarezza e sintesi persino quella di Damocrate (che si estende per 173 versi, estensione paragonabile a quella del poemetto di Andromaco il Vecchio). Benché il metro in cui essa è composta, il dattilo, la avvicini alla *Γαλήνη*, l'ultima *therica* in versi del primo libro del *De antidotis* raggiunge una chiarezza alla quale le altre ricette, specie quella di Andromaco, non arrivano.

La ricetta dell'archiatra di Nerone, a confronto con le altre ricette farmacologiche in versi – un genere letterario dai lineamenti piuttosto definiti⁴⁰ –, rappresenta dunque, se non

³⁸ Non ho condotto un sondaggio sistematico e completo della tradizione manoscritta dell'intero testo del *De antidotis* e pertanto, non esistendo alcuna edizione critica per questa opera galenica, prendo a riferimento il testo dell'edizione Kühn.

³⁹ Galeno, nell'introdurre la *theriaca* di Damocrate, aveva scritto che questi discordava con Critone in riferimento alla ricetta, e aveva aggiunto che era sua intenzione trascrivere le due ricette cominciando però con quella di Damocrate, poiché quest'ultimo aveva descritto con maggiore chiarezza la somministrazione del farmaco (*Antid.* I 16, XIV, 89, 10-90, 2 K.: διαφωνησάντων δὲ τι πρὸς τὴν γραφὴν ταύτην Δαμοκράτους τε καὶ Κρίτωνος, ἄμεινον ἔδοξέ μοι καὶ τὰ πρὸς ἐκείνων γεγραμμένα παραθεῖσθαι, καὶ πρότερον τὰ Δαμοκράτους, ἐπειδὴ καὶ τὴν χρῆσιν αὐτῆς ὅλην ἔγραψε σαφῶς. ἔστι δὲ δι' ἐμμέτρου λέξεως, ὡς εἶθ' ἔθεν, ἦτις οὐ μόνον τὸ μνημονεύεσθαι ῥαδίως ἀλλὰ καὶ τὸ μὴ παραποιεῖσθαι τὰς συμμετρίας ἀγαθὸν ἔχει. ἄρχεται τοίνυν ὁ Δαμοκράτης ἐν τῷ βιβλίῳ καθ' ὃ τὰς ἀντιδότους γράφει, τόνδε τὸν τρόπον ἀπὸ τῆς κοινῆς χρήσεως αὐτῶν, καὶ τῆς κατὰ τὴν θηριακὴν ιδέας). Un altro elemento che fa propendere per l'attribuzione a Critone della paternità della ricetta della *theriaca* in esametri consiste nelle parole immediatamente successive alla sua citazione. Galeno scrive che per completare l'intero insegnamento sulla *theriaca* non resta che spiegare in cosa Critone si differenziasse da ciò che era stato scritto prima (*Antid.* I 16, 102, 14-17 K., ὑπόλοιπον εἶναι μοι δοκεῖ πρὸς τὸ συμπληρῶσθαι τὴν περὶ τῆς θηριακῆς ἅπασαν διδασκαλίαν, ἐν οἷς ὁ Κρίτων ἦτοι διεφώνησε πρὸς τι τῶν πρόσθεν γεγραμμένων, ἢ προσέθηκέ τι τῶν παραλελειμμένων ὑπογράψαι). Ora, l'espressione τῶν πρόσθεν γεγραμμένων potrebbe riferirsi non tanto a ciò che era stato citato da Galeno poco prima, e cioè la ricetta della *theriaca* in esametri – considerazione questa che smentirebbe la paternità di Critone dell'ultima *theriaca* citata nel primo libro del *De antidotis* –, ma in generale alle ricette scritte in passato, a partire dalla *Γαλήνη* di Andromaco il Vecchio. Non così Durand, 1991, p. 100.

⁴⁰ Effe, nel suo famoso studio *Dichtung und Lehre*, aveva inserito le ricette farmacologiche in versi, fra cui naturalmente quella di Andromaco, all'interno di un gruppo molto composito, chiamandolo genericamente «die übrigen Lehrgedicht» (Effe, 1977, p. 98). Secondo Vogt, la genericità di questo gruppo di poesia didascalica tradisce l'imbarazzo dello stesso Effe nel catalogare componimenti poetici che hanno una strettissima vicinanza con i testi scientifici (Vogt, 2005, pp. 54-5): le ricette farmacologiche in versi seguono

proprio un *unicum*, almeno un componimento piuttosto isolato rispetto al quadro in cui si colloca⁴¹: essa aspira, come si vedrà più nel dettaglio, a raggiungere il modello nicandro, che però non può dirsi propriamente appartenente allo stesso genere letterario. Le ricette farmacologiche in versi infatti sono testi ben distanti dai poemi didascalici di Nicandro, non solo per estensione, ma anche per scelte stilistiche, per la concentrazione su un argomento ben specifico, la preparazione del farmaco, per il pubblico a cui si rivolgono, un pubblico di addetti ai lavori. In altri termini, anche se nei poemi nicandrei si ritrovano spesso gli stessi rimedi descritti nelle ricette farmacologiche, e anche se essi hanno sicuramente rappresentato un modello per questo genere di poesia, tuttavia i *Theriaká* e gli *Alexiphármaka* non rientrano nel genere delle ricette farmacologiche in versi. La *Γαλήνη* di Andromaco il Vecchio d'altro canto fa di certo parte di questo genere letterario, ma trova in Nicandro il modello privilegiato per lingua e stile, differenziandosi proprio per lingua e stile, come si è visto, dalle altre ricette farmacologiche in versi.

Un'ultima considerazione riguarda la scelta del metro: il distico elegiaco. Potrebbe apparire insolito l'uso di questo metro in una ricetta farmacologica, che, fornendo istruzioni al lettore, nella fattispecie sulla preparazione di un antidoto, si pensa debba assumere i modi e le forme tipici della poesia didascalica⁴². Come ho già accennato sopra, il genere delle ricette farmacologiche in versi ha però caratteristiche proprie: le ricette della *theriaca*, delle quali si è sopra discusso, presentano infatti tutt'e tre metri differenti (distici elegiaci, trimetri giambici ed esametri). Se ne deduce pertanto che il metro tipico della poesia didascalica, l'esametro, non è avvertito come vincolante. E poi, per quanto riguarda specificamente la *Γαλήνη*, esiste un altro esempio di ricetta farmacologica in distici: si tratta di quella composta da Filone di Tarso (I-II d. C.?), che descrive la preparazione di un potente antidolorifico a base di oppio⁴³, il cosiddetto filonio. Essa è

infatti una struttura del tutto simile a quella delle ricette farmacologiche in prosa, che si compone di un titolo (προγραφή), dell'indicazione e delle promesse di guarigione (επαγγελία), della composizione del farmaco (σύνθεσις) e della sua preparazione (σκευασία), e infine della somministrazione (χρήσις): vd. anche *infra*, p. 40.

⁴¹ Simile infatti alla *Γαλήνη* è ad esempio la breve ricetta di Filone di Tarso, o, per non richiamare solo testi greci, anche le ricette in lingua latina contenute nel *Liber Medicinalis* di Sereno Sammonico (per lo stile e la lingua dell'opera cfr. Mazzini, 2000).

⁴² Si ricordi la classificazione di Effe delle ricette farmacologiche in versi come «die übrigen Lehrgedicht» (Effe, 1977, p. 98); vd. *supra*, n. 40.

⁴³ Ph. Tars. *apud* Gal. *De comp. med. sec. loc.* X 4, XIII, 267, 11-269, 2 K.; Galeno in più occasioni esprime grande perplessità sul farmaco filonio, per l'eccessiva presenza di oppio, che, a parere del medico di Pergamo, ne rendeva altamente pericolosa l'assunzione, soprattutto nel caso in cui fosse avvenuta immediatamente dopo la sua preparazione (ad esempio cfr. *Antid.* I 2, XIV, 5, 15-6, 5 K.; *De comp. med. sec. loc.* X 4, XIII, 267, 4-7 K.; *Ad Glauc. de meth. med.* II 8, XI, 114, 15-115, 3 K.).

scritta in distici elegiaci e presenta uno stile e una lingua accostabili a quelli della *Γαλήνη andromachea*⁴⁴. Inoltre, sempre in distici, erano composti gli *Ophiaká* di Nicandro, dei quali ci rimangono pochi frammenti⁴⁵. Da questi esigui frammenti, oltre che dallo stesso titolo, è possibile dedurre l'argomento dell'opera, i temibili ofidi, argomento questo notevolmente affine a quello della *Γαλήνη*. Gli *Ophiaká* avrebbero dunque ben potuto rappresentare un altro modello per Andromaco, oltre, naturalmente, ai *Theriaká* e agli *Alexiphármaka*.

2. *L'autore e la datazione dell'opera*

Poco sappiamo su Andromaco: tutte le notizie di cui disponiamo derivano ancora una volta essenzialmente da Galeno⁴⁶. Come ho già detto, egli era di sicuro archiatra di Nerone, non solo in base alla testimonianza del medico di Pergamo⁴⁷, ma soprattutto perché a questo imperatore Andromaco dedica espressamente la sua *Γαλήνη* (cfr. v. 3: κλῦθι Νέρων)⁴⁸. Come si è visto, sappiamo inoltre che il figlio di Andromaco, Andromaco il Giovane, era farmacologo anch'egli, e che a lui si deve la versione in prosa della ricetta del padre⁴⁹. Queste sono le uniche informazioni di una certa attendibilità che riguardano l'autore della *Γαλήνη*.

⁴⁴ Cfr. Jacques, 2000, p. XCIII, che definisce la ricetta di Filone «franchement sibyllin».

⁴⁵ Cfr. fr. 31-2 Gow-Scholfield.

⁴⁶ Altri medici menzionano Andromaco, anche se poco aggiungono alle informazioni che si possono ricavare dalle opere galeniche. Tra le testimonianze più significative si troverebbe quella di Dioscoride che, nel trattato sui farmaci semplici, l'*Euporista vel de simplicibus medicinis*, dedica la sua opera ad Andromaco, suo contemporaneo (Dsc. *Eup.* I, *proem.*; II, 1; II, 168). Questo darebbe prova della fama raggiunta da Andromaco presso i suoi contemporanei, ma il trattato dioscorideo appena menzionato è di dubbia paternità. Un altro contemporaneo, o poco più giovane, Damocrate, menziona l'archiatra di Nerone. Questi ci informa che Andromaco lodava un medicamento dal nome "egizia" (Damocr. *ap. Gal. De comp. med. per gen.* VI 12, XIII, 919, 14-920, 2 K.). Anche il grammatico Eroziano, ancora un contemporaneo di Andromaco, sembra dedicargli il suo studio sul lessico ippocratico (29, 1 Klein, il passo è però dubbio).

⁴⁷ Vd. *supra*, n. 21.

⁴⁸ Secondo Houston, 1992, p. 358, non si tratta di una casualità il fatto che Andromaco, esperto nei veleni e negli antidoti, fosse archiatra di Nerone, per la tradizionale familiarità dell'imperatore con i venefici: «there was, finally, a good reason for Nero to retain a doctor whose specialty (so far as one can tell) was antidotes to poisons, and that is simply that, precisely in this period, poisoning either were, or were thought to be, frequent. It was generally believed that Nero himself had Britannicus poisoned (Tac., *Ann.* 13, 15-17; Suet., *Nero*, 33) and it still seems probable that Claudius had been poisoned, perhaps twice (Tac., *Ann.* 12, 67; Suet., *Claud.* 44)».

⁴⁹ Gal. *Antid.* I 7, XIV, 43, 17-44, 2 K.

Fino a non molti anni fa le origini cretesi di Andromaco godevano anch'esse di un sufficiente credito⁵⁰, poiché testimoniate nel *De theriaca ad Pisonem*, secondo quanto si leggeva nell'edizione Kühn: ἤκουον δὲ καὶ αὐτὸς, οὐκ ἀμελῶς γὰρ ἦν τὸ σύγγραμμα συντεταγμένον ὑπὸ τινος Ἀνδρομάχου καλουμένου, ἐντελῶς πεπαιδευμένου τὴν τέχνην, μὴ μόνον τῆς πείρας τῶν ἔργων, ἀλλὰ καὶ τοῖς λόγοις, τὸν ἐπ' αὐτοῖς λογισμὸν ἀκριβῶς ἠσκημένο τὸ γοῦν ἄρχειν ἡμῶν, διὰ τὴν ἐν τούτοις ὑπεροχὴν, ὑπὸ τῶν κατ' ἐκεῖνον καιρὸν βασιλέων ἦν πεπιστευμένος, ὡς ἔμοιγε δοκεῖ, τάχα τι καὶ τῆς πατρίδος αὐτῷ εἰς τὸ ἀκριβῶς ἐκμαθεῖν τὴν ἰατρικὴν συναραμένης. **Κρής γὰρ τὸ γένος ἦν**, καὶ εἰκὸς ἦν τὴν Κρήτην, ὡς ἄλλα πολλὰ τῶν βοτανῶν, οὕτω καὶ εἰς τι φάρμακον ἀγαθὸν τοῖς ἀνθρώποις ἐνεγκεῖν τὸν τοιοῦτον ἄνδρα⁵¹. Questo passo si colloca in apertura di opera, là dove l'autore descrive l'incontro cordiale con Pisone⁵², avvenuto nella casa dello stesso dedicatario del trattato sulla *theriaca*. All'arrivo del suo ospite, Pisone era piacevolmente intento a leggere opere sugli antidoti e seguitò nella lettura anche in presenza del nuovo arrivato, cioè l'autore del *De theriaca ad Pisonem*. L'opera sugli antidoti che Pisone leggeva era, come si trova scritto nel passo che sopra ho riportato, di un certo Andromaco, ὑπὸ τινος Ἀνδρομάχου. Costui, continua l'autore, aveva ricevuto un'ampia formazione nella sua arte, era un medico eminente e godeva della fiducia degli imperatori. All'apprendimento dell'arte medica avrebbe forse contribuito la sua patria, Creta, che avendo prodotto molte piante, aveva dato anche i natali ad un simile uomo. Jacques è stato il primo a sollevare seri dubbi sul passo⁵³: se Pisone leggeva realmente la *theriaca* di Andromaco il Vecchio non si spiegherebbe l'esigenza da parte dell'autore del trattato di citare alcune pagine dopo l'intera *Γαλήνη* dell'archiatra di Nerone per farla conoscere proprio a Pisone. Lo studioso allora ha fatto notare che nel codice *Laurentianus* 74. 5 – il codice più antico del *De theriaca ad Pisonem* e del *De antidotis*⁵⁴ –, e in tutti i suoi apografi non si trova scritto ὑπὸ τινος Ἀνδρομάχου καλουμένου ma ὑπὸ τινος ἀνδρὸς Μάγνου καλουμένου. D'altronde di un Magno archiatra parla lo stesso autore del *De theriaca ad Pisonem*, pressoché suo contemporaneo, a proposito dei medici che avrebbero

⁵⁰ Di origini cretesi dell'archiatra di Nerone parlano i principali riferimenti bibliografici su Andromaco: cfr. Wellmann, 1894; Kudlien, 1965; Id., 1986, p. 88; Kollesch, 1975; Nutton, 1996; Marasco, 1998, p. 247 n. 1; Id., 2005; Tempone, 2010.

⁵¹ Gal. *De ther. ad Pis.* 1, XIV, 211, 6-16 K.

⁵² Esistono diverse proposte per l'identificazione del Pisone destinatario del *De theriaca ad Pisonem*. Basterà qui citare von Premenstein, 1898, pp. 261-6 e Klass, 1944.

⁵³ Jacques, 1999, pp. 526-7.

⁵⁴ Vd. *infra*, pp. 33-4.

apportato modifiche alla ricetta originaria di Andromaco. Boudon-Millot, che recentemente ha ribadito l'ipotesi di Jacques, rintraccia nel codice *Parisinus graec.* 2164 l'origine della lezione ὑπό τινοῦ Ἀνδρομάχου⁵⁵. Questo codice, apografo del *Laurentianus* 74. 5, ha diverse correzioni rispetto al testo originario che tramanda, e una di queste è proprio ὑπό τινοῦ Ἀνδρομάχου. Esso inoltre rappresenta il modello per l'edizione Aldina del *De theriaca ad Pisonem*⁵⁶, che ha accolto dunque la correzione del *Parisinus*, tramandandola fino all'edizione Kühn. Stando così i termini della questione, conclude Boudon-Millot, le origini cretesi di Andromaco sarebbero incerte, poiché ne viene fatta menzione soltanto in *De ther. ad Pis.* 1, XIV, 211, 6-16 K⁵⁷.

Nel suo studio su questo medico-poeta, Cassia non ha tenuto conto delle considerazioni di Jacques a proposito del passo del *De theriaca ad Pisonem*⁵⁸, e ha basato l'intera sua indagine sul presupposto che la patria di Andromaco fosse Creta, arrivando a sostenere che l'antroponimo Andromaco può riferirsi ad un contesto cretese poiché portava lo stesso nome un mitico guerriero di Cnosso, morto presso le mura di Ilio per mano di Enea, secondo quanto racconta Quinto Smirneo⁵⁹. Cassia dunque ha tentato da un lato di individuare le tracce delle origini cretesi di Andromaco all'interno della ricetta farmacologica in versi che Galeno ci ha tramandato sotto il suo nome, dall'altro di contestualizzare la figura dell'archiatra di Nerone, ricercando possibili elementi che rivelassero i rapporti tra l'imperatore e il suo medico personale, nonché le eventuali «ricadute sul piano politico, sociale, economico e culturale che tali rapporti potevano determinare nelle decisioni ufficiali o anche soltanto negli orientamenti, nei gusti e nei comportamenti, pubblici e privati, dell'imperatore nei confronti della patria del medico, Creta»⁶⁰. Per quanto riguarda il primo aspetto, molti sarebbero, secondo la studiosa, i riferimenti di Andromaco alla sua patria, Creta, nascosti tra i versi della *Γαλήνη*. In primo luogo la presenza, nell'elenco degli ingredienti del farmaco, di fitonimi di origine cretese, quali il camedrio, il dauco, l'iperico, lo scordio e soprattutto il famoso dittamo, rivelerebbe una sorta di promozione da parte del medico-poeta dell'elevata qualità e varietà delle erbe

⁵⁵ Boudon-Millot, 2013, p. 242.

⁵⁶ Vd. *infra*, p. 35.

⁵⁷ Boudon-Millot, 2013, pp. 243-4.

⁵⁸ La studiosa non avrebbe potuto tener conto invece dello studio di Boudon-Millot, 2013 poiché pubblicato successivamente.

⁵⁹ Q. S. XI, 41-2; Cassia, 2012, p. 19 n. 17.

⁶⁰ Cassia, 2012, p. 13.

presenti nella sua (presunta) isola⁶¹, già famosa nell'antichità⁶², è bene ricordarlo, per l'abbondante produzione di erbe officinali. È però la stessa Cassia a rilevare che tali specie di piante cretesi erano già presenti in alcuni farmaci composti come il *mithridatium*⁶³, che, lo si è visto sopra, ha rappresentato il punto di partenza per la creazione della *theriaca* andromachea. Pertanto va da sé che la menzione da parte del medico di Nerone di alcune piante cretesi non sia legata a questioni, per così dire, affettive, ma riguarda semmai, più semplicemente, la tradizione farmacologica nel solco della quale Andromaco si inserisce, tradizione che faceva già uso di tali varietà di piante. In secondo luogo l'invocazione a Peone – che Cassia ritiene sia il medico degli dèi di cui parla Omero nell'*Iliade* (Hom. *Il.* V, 491-2; 899-900) –, posta a chiusura della ricetta, testimonierebbe secondo la studiosa specifiche tradizioni cretesi del culto di questa divinità a Creta, perché alcune tavolette in argilla rinvenute a Cnosso e scritte in lineare B attestano il nome *Pa-ja-wo-na*⁶⁴. Sembra più plausibile però che il Peone invocato da Andromaco sia Asclepio, nominato con l'epiteto Peone, e non il medico degli dèi⁶⁵.

Gli indizi di una possibile identificazione della presunta patria di Andromaco, Creta, sono dunque piuttosto vaghi e non poggiano, come si è visto, su nessun dato certo: nessun passo della *Γαλήνη*, né altri passi esterni al testo, inducono infatti a sostenere l'ipotesi che la patria dell'archiatra di Nerone fosse Creta e non un'altra isola o regione. È chiaro che ciò non significa che esistano elementi per smentire senza alcun appello una tale attribuzione, ma di sicuro non esistono elementi nemmeno per confermarla con certezza. Creta, famosa per l'abbondante presenza di erbe officinali, ha le stesse possibilità di essere ritenuta patria di Andromaco di un'altra regione nota per lo stesso motivo, come l'Egitto ad esempio. Se si pensa poi che questa regione non solo era famosa per le sue piante medicinali, ma che era anche tradizionalmente ritenuta patria di medici esperti, allora è lecito ipotizzare che pure l'Egitto potesse essere la patria di Andromaco, tanto più che è noto, grazie ai papiri medici, il diffuso utilizzo di carni animali nella farmacopea di quell'area geografica⁶⁶. Se dunque le origini di Andromaco rimangono per noi avvolte nella nebbia più fitta, ogni indagine sulle possibili «ricadute sul piano politico, sociale,

⁶¹ Cassia, 2012, p. 71-2.

⁶² Cfr. ad esempio Thphr. *HP* II, 6; Plin. *NH* XXV, 53; cfr. anche Gal. *Antid.* I 2, XIV, 9, 18-10, 2 K. Sul prestigio di Creta come terra di produzione di piante medicinali cfr. Fausti, 2012, pp. 199-200.

⁶³ Cassia, 2012, pp. 73-4.

⁶⁴ Cassia, 2012, pp. 161-74.

⁶⁵ Su questo punto vd. *infra*, pp. 191-5.

⁶⁶ Cfr. Nunn, 1996, pp. 148-51.

economico e culturale» (Cassia) del rapporto tra Nerone e Andromaco nelle questioni riguardanti Creta risulta priva di un solido fondamento.

Altrettanto vani sono i tentativi di attribuire all'opera una datazione certa. Heitsch, per primo, tentò di datare la *Γαλήνη* al 67/68 d.C., sulla base di un'espressione contenuta all'interno del v. 2 dell'opera, ἀδειμάντου δῶτορ ἐλευθερίας, riferita all'imperatore Nerone. Ebbene, lo studioso ha voluto vedere in questa espressione una velata allusione alla liberazione della Grecia da parte di Nerone, avvenuta nel 67 d.C.; pertanto il componimento andrebbe collocato tra il 67 e il 68 d. C.⁶⁷. Anche Salemme, come più tardi Kudlien⁶⁸, ha sposato la tesi di Heitsch, nella convinzione che «un greco come Andromaco non poteva rimanere insensibile di fronte a tale gesto»⁶⁹. Più recentemente Hautala, confermando la datazione di Heitsch e anzi specificandola ulteriormente, istituisce un collegamento tra il titolo del poemetto, *Γαλήνη*, e la statua della nereide Galene collocata nel tempio di Poseidone a Isthmia, sull'istmo di Corinto. Il fatto che, sempre nel 67 d. C., proprio in occasione della dichiarazione di libertà dei Greci, Nerone avesse visitato l'Istmo, che già allora doveva essere soggetto a scavo per la costruzione del canale, sembra alla studiosa carico di conseguenze: Andromaco, chiamando il suo potente antidoto *Γαλήνη*, avrebbe affiancato e sostenuto il suo imperatore nel progetto di tagliare l'Istmo⁷⁰. Il contatto tra farmacologia e strategie politiche sembra essere però poco evidente. Fin qui infatti rimaniamo sul piano delle mere supposizioni.

Cassia, che propende comunque per una datazione più alta rispetto a quella ipotizzata da Heitsch, fa notare che si potrebbe proporre «invece del 67 d. C., anno della liberazione della Grecia e del progetto di taglio dell'Istmo, il 66 d. C., anno in cui Tiridate, dopo un lunghissimo viaggio, fu incoronato a Roma re dell'Armenia, e occasione in cui fu chiuso il tempio di Giano: Nerone “datore di libertà scevra da paure” poteva già essere il destinatario dell' ”antidoto dalle molte virtù terapeutiche” (v. 1) e “rimedio alla sofferenza” (v. 174)»⁷¹. Anche in questo caso però non abbiamo ulteriori dati che ci permettano di accostare l'opera a specifici eventi politici riguardanti l'epoca neroniana.

⁶⁷ Heitsch, 1963, p. 38 n. 1: «da Vers 2 δῶτορ ἐλευθερίας auf die Freilassung Griechenlands durch Nero i. J. 67 Bezug nimmt, ist das Gedicht auf 67/68 datiert».

⁶⁸ Kudlien, 1986, p. 88.

⁶⁹ Salemme, 1972, p. 129.

⁷⁰ Hautala, 2005, pp. 75-6.

⁷¹ Cassia, 2012, p. 158.

Maggiormente fondate sulla concretezza dei fatti appaiono le considerazioni di Cazzaniga, che ha colto alcune consonanze tra il testo andromacheo e il IX libro del *Bellum civile* di Lucano⁷². È noto che in quel libro Lucano, descrivendo la tragica traversata nel deserto libico di Catone e dei suoi, elenca le varietà di serpenti (vv. 587-937), venti in totale, che infestano un pozzo. Cazzaniga, dicevo, pur rifiutando senza riserva alcuna l'ipotesi di un possibile contatto tra il catalogo erpetologico del farmacologo greco, che si rivela notevolmente più esiguo, e quello del poeta latino, ha notato alcune affinità, come ad esempio l'aggettivazione relativa alla dipsade, definita dall'uno ξηρή (v. 12) dall'altro *torrida* (v. 718), la menzione del deserto Libico da parte di Andromaco (v. 26) e, in generale, l'argomento stesso dei due cataloghi, i velenosi ofidi⁷³. Ora, a parere di Cazzaniga, è pressoché scontato che i distici di Andromaco abbiano preceduto il IX libro di Lucano – composto quando già l'Anneo non godeva più delle grazie imperiali –, poiché «un medico di corte non avrebbe avuto la malaccortezza di echeggiare uno squarcio di un poeta caduto in disgrazia presso il suo principe»⁷⁴.

L'esigenza di una datazione precedente al 67 d. C. era stata avvertita più tardi anche da Watson che nel suo lavoro, di carattere divulgativo, *Theriac and Mithridatium*, apparso nel 1966, aveva visto nel cosiddetto *quinquennium felix* (54-58 d.C.) il possibile periodo all'interno del quale poter collocare il componimento andromacheo. Credo che l'ipotesi di Watson possa esser degna di attenzione, benché non sia stata supportata da più solide argomentazioni da parte dello studioso. Secondo Watson infatti «it is inconceivable that Andromachus could thus have addressed the Emperor in those subsequent years which were a horrid tale of treachery, murder, even savagery»⁷⁵, considerazione questa che sembra escludere, forse ingenuamente, la non troppo remota possibilità di un atteggiamento smaccatamente adulatorio da parte di un uomo di corte come fu Andromaco. Analizzando meglio l'espressione ἀδειμάντου δῶτορ ἐλευθερίας, è possibile spendere qualche parola anche sull'aggettivo ἀδείμαντος, “senza paura, intrepido”, di uso esclusivamente poetico.

⁷² Cazzaniga, 1956, pp. 119-20; Id., 1957, p. 40; anche Salemme, 1972, p. 129, sulla scia di Cazzaniga, pur escludendo precise relazioni tra il poemetto andromacheo e il IX libro del componimento di Lucano, ha messo ben in luce le affinità tra i due testi: «Andromaco sembra credere all'esistenza di tre serpi diversi, druino, idro, chersidro, come Lucano: *chersydrus*, *chelydrus* (v. 711), *natrix* (= *ydrus*) (v. 720). Elemento questo che – vorremmo far notare – lo avvicina a Lucano». Sull'impossibilità di stabilire precise relazioni tra il testo di Andromaco e quello di Lucano cfr. anche Houston, 1992, p. 360.

⁷³ Sulle consonanze tra l'aggettivazione andromachea e quella lucanea, oltre ai già citati studi di Cazzaniga e Salemme, cfr. più recentemente anche Landolfi, 2007, p. 132.

⁷⁴ Cazzaniga, 1957, p. 28.

⁷⁵ Watson, 1966, p. 46.

Non mero orpello compositivo, ma ben calcolato elemento connotativo, ἀδείμαντος può infatti alludere ad una condizione di totale libertà. È concessa cioè dall'imperatore Nerone una libertà senza timore, nel senso che nessun suddito, sentendosi libero, avrebbe dovuto temere per la propria vita. Provando a ragionare in termini di riecheggiamenti letterari, o comunque di affinità a livello tematico che potrebbero, seppur vagamente, dar testimonianza di una comune *Stimmung*, mi sembra opportuno prendere in considerazione a tal proposito la poesia in lingua latina generalmente attribuita alla prima età neroniana: l'ecloga I di Calpurnio Siculo, in particolare il cosiddetto *vaticinium Fauni* dei vv. 33-73⁷⁶, e il I libro del *Bellum civile* di Lucano, e più specificamente i vv. 33-66, che rappresentano l'*elogium Neronis*⁷⁷. Al di là dei toni encomiastici, entrambi quei testi descrivono l'avvento di Nerone come un ritorno all'età dell'oro, un periodo di pace in cui le armi sembrano essere definitivamente deposte. Nei vv. 42-68 della I ecloga Calpurnio contrappone un passato, più o meno recente, fosco e di violenza ad un presente rassicurante, un presente di pace e quiete. Destano poi particolare interesse, in relazione a quanto detto, i vv. 60-62, *nulla catenati feralis pompa senatus / carnificum lassabit opus, nec carcere pleno / infelix raros numerabit curia patres*: con l'avvento di Nerone la *feralis pompa*, la lugubre processione del Senato, non dovrà appesantire il lavoro dei boia, e la Curia non conterà più uno sparuto numero di senatori. Insomma, sotto il regno dello *iuvenis deus* nessuno avrà da temere per la propria vita, meno di tutti i martoriati senatori. Anche se più cursorio, è possibile leggere lo stesso *refrain* nei vv. 60-62 del I libro del *Bellum civile*: *tum genus humanum positis sibi consulat armis / inque uicem gens omnis amet; pax missa per orbem / ferrea belligeri conpescat limina Iani*. Il Nerone descritto da entrambi gli autori, Calpurnio Siculo e Lucano, appare a mio avviso abbastanza sovrapponibile al Nerone “datore di intrepida libertà” tratteggiato da Andromaco. Sul piano tematico, come dicevo sopra, tutti e tre i *loci* presi in considerazione consegnano dunque la stessa immagine della prima età neroniana, stando alle ricostruzioni cronologiche più autorevoli, segno

⁷⁶ La datazione delle ecloghe calpuriniane è stata oggetto di numerosi studi: fondamentale il contributo di Verdère, 1993, pp. 349-398; cfr. più recentemente anche Ruggeri, 2002, pp. 201-43, che si è espressa a favore di una collocazione nella prima età neroniana delle bucoliche calpuriniane; per una rassegna degli studi sulla cronologia calpuriniana cfr. Magnelli, 2004, n. 2.

⁷⁷ Cfr. Canali-Brena, 2007⁵, p. 62: «taluni scoliasti medievali hanno suggerito un'interpretazione “ironica” del passo; ma il turgore iperbolico non deve stupire troppo, perché comune alla poesia cortigiana dell'epoca, a cui esso si associa [...]; inoltre, al momento della composizione di questo brano (probabilmente verso il 62 d. C.), i rapporti personali fra il poeta e l'imperatore non si erano ancora guastati»; cfr. anche Berti, 2011, pp. 220-1.

probabilmente di una comune frequentazione della corte imperiale nello stesso torno di tempo.

3. *Lingua e stile dell'opera*

È stato notato già da tempo⁷⁸ che Andromaco trova in Nicandro e, più in generale, nella poesia ellenistica il modello privilegiato per la composizione della sua *Γαλήνη*. Come per il poeta di Colofone, così anche per l'archiatra di Nerone, l'intento di fornire istruzioni sui rimedi è perseguito attraverso l'uso di una lingua che si mostra tutt'altro che piana e di facile intelligibilità, ricca com'è di termini rari e lontani dall'uso, derivati dalla tradizione epica e da quella ellenistica, di neologismi (stando almeno ai testi antichi che ci sono pervenuti) e di dialettalismi. Overduin, commentando la lingua di Nicandro, parla di un poeta «whose interest is firmly rooted in the tradition of epic with its many archaic characteristics. We see a poet who is almost incessantly trying to construct phrases with a clear epic ring, coinages that draw the reader's attention, *hapax legomena* that challenge the connoisseurs of Homer, and lofty adjectives, often coined for the occasion»⁷⁹. Anche se di certo in minor misura e senza quella ricchezza linguistica che caratterizza la poesia nicandrea, le stesse parole potrebbero essere riferite ad Andromaco e alla lingua della sua *Γαλήνη*. Quella del medico di Nerone è dunque una ben precisa scelta di stile, che appare però in netta contraddizione con il proposito di fornire al lettore indicazioni utili per confezionare un così portentoso farmaco, tanto più se si considera che la selezione lessicale non risponde soltanto ad esigenze metriche – l'uso del *metron* dattilico comporta infatti l'ammissione di termini con precise caratteristiche prosodiche –, ma è dettata più spesso dall'intento di elevare il tono dei versi.

L'imitazione dei modelli richiede inoltre al lettore, com'è naturale, un continuo sforzo esegetico. Ecco allora che risulta chiaro perché la *Γαλήνη* sia stata accostata agli indovinelli di Licofrone⁸⁰: la lingua andromachea, elevata ma a tratti oscura, chiama il lettore ad un costante impegno interpretativo. In generale Andromaco evita di indulgere al prosastico, anche laddove si rende indispensabile l'impiego di termini tecnici, scegliendo espressioni preziose e poetiche, che alludono certamente alla tradizione letteraria, ma che

⁷⁸ Vd. *supra*, n. 3.

⁷⁹ Overduin, 2015, p. 63.

⁸⁰ Wilamowitz, 1937, p. 215.

richiedono anche solide conoscenze in ambito medico. In altre parole, la lingua andromachea, presupponendo la lettura dei modelli ai quali l'autore si ispira e riferendosi allo stesso tempo a realtà patologiche ben precise, a piante medicinali tradizionalmente in uso nella farmacopea antica, e, ancora, ad agenti tossici e animali velenosi, richiede nel lettore una doppia competenza, ad un tempo linguistico-letteraria e tecnico-medica.

La lingua della *Γαλήνη*, come quella dei poemi nicandrei e in generale dei componimenti ellenistici⁸¹, si inserisce all'interno di quella che è stata definita *Kunstsprache* epica. L'imitazione della lingua epica segue sostanzialmente due linee direttive: l'adozione di sostantivi rari o la presenza di intere espressioni mutuate dall'epica, omerica ed ellenistica, e l'arcaizzazione, o epicizzazione, dei termini, anche comuni, con la loro conseguente trasformazione nella corrispettiva forma epico-ionica. Per quanto riguarda il primo aspetto, ricco e variegato e lo spettro d'azione all'interno del quale opera Andromaco. In primo luogo la lingua omerica è ben presente nei versi andromachei: l'adozione di termini spesso entrati in uso anche nella poesia successiva, segnatamente in quella ellenistica, eleva il tono dei versi. Per fare alcuni esempi: l'aggettivo βριαρός (v. 1), che, mutuato da Omero, ha trovato largo impiego nella poesia ellenistica (Hom. *Il.* XVI, 413; XIX, 381; Apoll. Rhod. I, 1117; II, 539; III, 1248; 1322; Nic. *Th.* 659⁸²); l'espressione omerica κωφὸν κῦμα (v. 33) che, divenuta ormai un *topos* (Hom. *Il.* XIV, 16; cfr. ad esempio Apoll. Rhod. IV, 153 e Lyc. 1452), quello dell'onda sorda del mare in tempesta gonfiata dal vento, si riferisce nel testo andromacheo all'aria intrappolata nello stomaco, causa della distensione addominale; il sostantivo στροφάλιγξ, ricorrendo al quale, Andromaco evita di usare il termine tecnico στρόφος, ossia la colica, si allontana sensibilmente a livello semantico dalla poesia precedente, da quella di Omero a Nicandro⁸³ (Hom. *Il.* XVI, 775; XXI, 503; *Od.* XXIV, 39; cfr. Apoll. Rhod. III, 759; Arat. I, 43; Nic. *Th.* 697); l'aggettivo ὑδρηλός (Hom. *Od.* IX, 133) con il quale l'autore qualifica l'idropisia, creando il nesso ὑδρηλή νοῦσος (v. 42), che sostituisce il nosonimo ὑδρωψ (o

⁸¹ Overduin, 2015, p. 64.

⁸² Per questo termine in Nicandro cfr. Crugnola, 1961, p. 127: «vi sono altri casi in cui Nicandro riporta direttamente un'espressione omerica nel proprio testo lasciandone intatto il significato, ma con un implicito scopo interpretativo, in quanto trasferisce alcuni aggettivi da un sostantivo a un altro, ottenendo così l'effetto stilistico di evocare un sottinteso paragone fra un'immagine omerica e una nuova immagine [...]: βριαρός in Omero è riferito alla compatta solidità di un combattente (*Il.* XVI, 413; ἐν κόρυθι βριαρή *Il.* XI, 375 κόρυθα βριαρήν) e in Nicandro alla solidità di una radice che non si riesce a svellere facilmente (*Th.* 659 ῥίζα δὲ οἱ βριαρή)».

⁸³ Per il significato che assume la glossa στροφάλιγξ nei poeti ellenistici e soprattutto in Nicandro cfr. Crugnola, 1961, p. 123.

ὔδερως), nell'intento di elevare il tono del verso; i sostantivi ὄσσε e φάεα entrambi per ὄμματα (v. 35; 43), certamente omerici ma assai diffusi nella poesia successiva, come anche μέρωψ (v. 36). Come ho detto, un gran numero di termini è sottoposto poi ad una costante trasformazione nella corrispettiva forma epico-ionica. Piuttosto scontato è trovare nel testo l'η ionico corrispondente all'α lungo attico (v. 2 ἐλευθερίας; vv. 3; 74; 172 ἰλαρήν; v. 30 ἰήσαι; v. 45 οἴη; v. 47 θώρηκος; ὄσσην...χώρην; v. 49 φρικαλέην...άνιην; v. 52 κενεήν...Κυθήρην; v. 59 ὕδροφόβην; v. 73 ὀρφναίην; vv. 76, 174 ἀνωδυνή / ἀνωδυνίην; v. 79 γαίης; v. 83 ὄξυτέρην; v. 88 οὐραίην; v. 90 πυγμαίης; v. 92 ἀντολίην; v. 93 χύτρη; v. 96 ἐχιδναίη; v. 109; 149 ὀπταλέην; v. 109 σκληρήν; v. 110 σποδιῆς; v. 124 Ἰλλυρίην; v. 125 κυανέης; v. 126 γλυκερῆς; v. 133 κασίην; v. 148 ἐρημαίης; 161 αὐαλέην) o anche il dittongo –ου in luogo di –ο (v. 39 μοῦνον; v. 42 νοῦσον). Un altro tratto caratteristico della lingua ionica è l'assenza di contrazione tra le vocali, che diventa sistematica anche in quella andromachea. Numerose sono poi le forme di genitivo singolare in –οιο – soprattutto in termini non omerici e di uso comune che, proprio per questo motivo, necessitavano di un tale espediente per entrare in sintonia con il tono generale dell'opera –, esteso anche alla desinenza –μενος del participio (v. 1 ἀντιδότιο; v. 11 ἀλγεινοῖο; v. 29 στομάχοιο; v. 45 τετάνοιο...ἀρχομένοιο; v. 50 δαμναμένοιο; vv. 61; 63 κῦάμοιο; v. 113 στρυφνοῖο...ὀρόβοιο; v. 119 θηρείοιο; v. 123 ξηροῖο; v. 131 κόστοιο; v. 137 πρασίοιο; v. 147 μίλτοιο; παράλοιο; v. 153 μαράθοιο). Sempre all'interno del quadro di epicizzazione della lingua rientra, al v. 143, il numerale πίσυρες, eolico, presente in Omero e in molti poeti ellenistici, come Callimaco, Arato, Apollonio Rodio e soprattutto, infine, Nicandro (cfr. specialmente *Th.* 710 δραχμάων πίσύρων βάρως), e l'infinito θέμεναι (v. 130).

Un altro strumento utilizzato da Andromaco per conferire alla propria dizione una patina epica riguarda i verbi. I verbi παρατίθημι e κατατίθημι sono entrambi usati nel participio aoristo medio con il troncamento della vocale tra preverbo e verbo (vv. 58; 74; 118; 154 παρθέμενος; vv. 94; 124; 136 κατθέμενος), mentre il solo κατατίθημι presenta il troncamento anche nelle forme di imperativo aoristo, attivo e medio (v. 106 κάτθε; v. 112 κάτθεο). In un caso è presente anche la tmesi (vv. 85-6 ἀπὸ κόρσας / τάμνοισ).

Abbondano poi gli aggettivi in –λέος, in –εις e in –αῖος, tipici della poesia epica, che conferiscono ai versi un tono poetico. Essi sono tratti dai modelli letterari oppure costituiscono degli *hapax*. L'aggettivo φρικαλέος, che nel testo andromacheo assume

sempre il significato specifico di “che provoca brividi” (vv. 20; 49; cfr. anche la glossa all’aggettivo presente nel codice **R**, τοῦ φρίκας ἐμποιοῦν) e non di “orrendo”, è mutuato da un testo non poetico ma tecnico e cioè dal trattato ippocratico *De veteri medicina* (Hp. *VM* 16, I, 608 L.). In questo scritto però l’aggettivo ha un significato diverso rispetto a quello che assume nella *Γαλήνη*, valendo per “tremante, che rabbrivisce”: Andromaco quindi conferisce a φρικαλέος un nuovo valore, alludendo così al sintomo tipico provocato dal veleno dei ragni velenosi e dall’infiammazione alla vescica, i brividi (φρίκαι); ἀυαλέος (vv. 103; 161) che deriva da Esiodo (*Op.* 588), è assai diffuso nei poemi nicandrei (*Th.* 24; 157; 328; 361; 506; 938; 953; *Al.* 354; 427), dai quali esso è mutuato; ὀπταλέος (vv. 109; 149), di derivazione omerica (Hom. *Il.* IV, 345; *Od.* XII, 396; XVI, 50: sempre in riferimento alle carni), è usato da Nicandro per indicare l’orzo cotto (*Al.* 106), mentre nella *Γαλήνη* designa la testa cotta della scilla e la calcite cotta. Tra gli aggettivi in -λέος da segnalare è γηθαλέος (v. 76): questo è un *hapax* assoluto inventato da Andromaco a partire dal verbo γηθέω, su imitazione di γηραλέος. L’aggettivo di nuova formazione γηθαλέος è equivalente all’omerico γηθόσυνος, sia dal punto di vista semantico che metrico: in questo caso, come ho detto sopra, la creazione andromachea è motivata non da esigenze metriche, ma semplicemente stilistiche. Gli aggettivi in -εις sono anch’essi ben rappresentati nel testo andromacheo, poiché di uso esclusivamente poetico⁸⁴. Essi spesso sono una risorsa metrica per l’autore: l’aggettivo ἀπεχθήεις (v. 19) ad esempio è un *hapax* assoluto, costruito *metri causa* a partire da ἀπεχθήης⁸⁵; anche l’aggettivo βαρύεις al v. 143 è un *hapax*. È necessario spendere qualche parola in più su un’altra nuova formazione aggettivale, ίοεις (v. 101), tratta dal sostantivo ίός, il veleno cioè. Nicandro aveva attribuito all’aggettivo ιοειδής (“violaceo” da ἴον, “viola”), poetico di certo ma non raro, il significato di “velenoso”, facendolo derivare però da ίός. Andromaco invece sembra sfidare il suo modello, traendo spunto dall’ancora più raro aggettivo ίοεις (“violaceo” da ἴον), che equivale al più diffuso ιοειδής. L’aggettivo χολόεις, “pieno di bile”, derivato appunto da χόλος, è preso in prestito da Nicandro, che ha creato per primo l’aggettivo⁸⁶, mentre δινήεις (v. 115) ha derivazione omerica (Hom. *Il.* II, 877; *Od.* VI, 89), ma è entrato in uso anche nella poesia successiva; l’aggettivo βοτρύεις, “a grappoli”, trova la sua

⁸⁴ Cfr. Buck, 1921, p. 368.

⁸⁵ Quello di costruire aggettivi in -ήεις a partire dall’aggettivo base in -ής è un procedimento spesso utilizzato anche da Nicandro nelle *Neuebildungen* (cfr. Bartalucci, 1963, pp. 118-21).

⁸⁶ Nic. *Th.* 253; 302; *Al.* 12; 17; cfr. Bartalucci, 1963, p. 122.

prima attestazione in un frammento di Ione di Chio⁸⁷, ma è utilizzato anche da Apollonio Rodio (Apoll. Rhod. II, 677), possibile fonte di Andromaco. Altri due aggettivi in –εις sono di dubbia genuinità, anche se in questo lavoro sono stati entrambi accolti nel testo: il primo è θαρσῆεις (v. 54), che sarebbe stato mutuato probabilmente da Callimaco (cfr. fr. 288, 5; *Hec.* 1, 1, 5), ed è riportato dal solo codice *Hauniensis* (*ant. fund. reg.*) 225⁸⁸; il secondo invece, αἰγλήεις (v. 135), “chiaro, brillante”, derivato da Omero ma diffuso nella poesia successiva, è frutto di una correzione presente nel codice *Parisinus graec.* 2164⁸⁹. Per quanto riguarda gli aggettivi in –αῖος, troviamo vari esempi: al v. 73 l’aggettivo ὀρφναῖη, riferito a κύλιξ, presuppone il nesso omerico ὀρφναῖη νύξ (Hom. *Il.* X, 83; *Od.* IX, 143) e indica nel testo andromacheo la dose di antidoto, una pastiglia di *theriaca* sciolta in una coppa di acqua calda, somministrata agli infermi di sera. Il significato che assume l’aggettivo πυγμαῖος nel v. 90 non ha alcun parallelo negli altri testi letterari: con questo aggettivo si definiva solitamente un uomo di bassa statura o i Pigmei, che abitavano nei pressi del Nilo, tradizionalmente considerati bassi, oppure ancora, più specificamente, qualsiasi cosa che avesse la lunghezza di 18 dita (dall’unità di misura nota come πυγμή⁹⁰). Andromaco invece riferisce questo aggettivo al sostantivo χεῖρ (v. 90 ὄσσον πυγμαῖης χειρὸς ἔνερθε βᾶθος), indicando la lunghezza di quattro dita che raggiunge la mano stretta in un pugno, lunghezza cioè che bisogna tagliar via dal corpo della vipera all’altezza della coda e della testa, prima che se ne mettano a bollire le carni. Al v. 96 l’espressione ἐχιδναῖη σάρξ indica le carni di vipera. L’aggettivo ἐχιδναῖος prima di Andromaco è usato solamente da Callimaco ma in riferimento al figlio del mostro Echidna: il medico di Nerone quindi riprende questo aggettivo donandogli però un nuovo e più specifico significato, equivalente al nicandro ἐχιδνήεις (*Th.* 209), che però non sarebbe stato in questo caso compatibile con la misura del verso. A chiusura dell’elenco degli ingredienti della *Γαλήνη* troviamo poi il raro aggettivo Ἀκταῖος (v. 168), “attico”, dall’antico nome dell’Attica, Ἀκταία, che prima di Andromaco trova solo due attestazioni, provenienti entrambe dalla poesia ellenistica (Lyc. 504; Call. fr. 230). Aggettivi in –αῖος presenti nel testo andromacheo sono inoltre οὐραῖος (v. 88) ed ἐρημαῖος (v. 148), molto diffusi però in testi di varia natura.

⁸⁷ Io. fr. 26, 4.

⁸⁸ Vd. *infra*, pp. 114-5.

⁸⁹ Vd. *infra*, pp. 161-7.

⁹⁰ cfr. Poll. II, 158, 4-5; cfr. anche Hultsch, 1882, pp. 36-7; cfr. anche *Etym. Magn.* 486, 28.

Altri aggettivi, che non rientrano all'interno del gruppo di quelli appena menzionati, o anche sostantivi, possono essere rarità poetiche, come ἀδείμαντος che prima di Andromaco (v. 2) trova poche attestazioni: due nella tragedia, Aesch. *Pers.* 162 ed Eur. *Rh.* 696, due nella lirica corale, entrambe in Pindaro, *N.* 10, 17 e *I.* 1, 12, e una negli *Orphica Lithica* v. 549, componimento attribuito all'età postellenistica; controversa è la genuinità del sostantivo κραντήρ – una congettura di Schneider qui accolta nel testo in luogo di γναμπτήρ, un *hapax*, trådito quest'ultimo da due codici⁹¹ – che deriverebbe da un *hapax* nicandro (Th. 447); il sostantivo φλογή (v. 108) deriva ancora una volta da un *hapax* nicandro (Th. 54; Al. 393; 534; 586); έρπηστής (vv. 83; 101) nel senso specifico di serpente è ancora un prestito da Nicandro (Th. 9; 206; 397); il verbo συνδονέω (v. 114) non ha origini poetiche: per quel che ci è rimasto dall'antichità, esso è attestato prima di Andromaco solo in un testo ippocratico (Hp. *Ep.* 23, IX, 396 L.); l'aggettivo κυάνωπος attestato prima solo due volte nella tragedia (Eur. fr. 83 N²; *Trag. Adesp.* 541, 3).

Piuttosto corposo è poi il gruppo di neologismi presenti nel testo. Oltre a quelli già menzionati sopra (γηθαλέος, άπεχθήεις, ίοεις e βαρύεις), troviamo l'aggettivo composto⁹² πολυθρόνιος, “dai molti ingredienti”, che deriva a sua volta da un altro *hapax* creato da Nicandro, τὰ θρόνα, termine impiegato con l'insolito significato di φάρμακα (Th. 99; 493; 936; Al. 155)⁹³; l'aggettivo αίμηρός, “sanguigno”, riferito alle cantaridi, utilizzate per stimolare il flusso di sangue in caso di mancanza del mestruo (con un simile significato l'aggettivo è usato anche negli *Apotelesmatica* di Manetone, I, 338, in riferimento, appunto, alle donne col mestruo); il sostantivo ενάστειρα (v. 70), “compagna di letto”, che a sua volta deriva da un'invenzione di Licofrone, εναστήρ (Lyc. 144); l'aggettivo εϋδιφος (v. 102), “che cerca a fondo”, dal verbo διφάω; l'aggettivo composto μελίπτοθος (v. 125), “dai germogli dolci come il miele”; l'aggettivo Λιβυστιάς (v. 140), “Libico”, in luogo di Λιβυκός; l'aggettivo εϋκλωνος, “dai bei ramoscelli”.

Troviamo inoltre nel testo andromacheo tutta una serie di fitonimi mutuati da Nicandro⁹⁴, o di nuova formazione, con alcune variazioni rispetto alla forma originaria, ancora una volta sostanzialmente per esigenze metriche. Alcuni esempi: θάψος (v. 9) in luogo di θαψία; σκόρδειον (v. 127) in luogo di σκόρδιον; πενταπέτηλον (v. 141) in luogo

⁹¹ Vd. *infra*, pp. 124-5.

⁹² Numerose sono anche in Nicandro le formazioni di questo tipo, con la prima parte dell'aggettivo composto cioè formata da πολυ- (cfr. Overduin, 2015, p. 66).

⁹³ Cfr. Schneider, 1858, p. 31.

⁹⁴ Cfr. Jacques, 2002, p. XCIX.

di πεντάφυλλον; χαμαιδρυάς (v. 148) in luogo di χαμαιίδρυς; γεντιάς (v. 150) in luogo di γεντιανή; κραδάμωμον (v. 153) in luogo di καρδάμωμον; ἀριστόλοχος (v. 160) in luogo di ἀριστολόχεια (o ἀριστολογία); δαύκειον (v. 161) in luogo di δαῦκος; χαλβανίς (v. 164) in luogo di χαλαβάνη.

Come si è visto, il rapporto di Andromaco con la tradizione è intenso e in qualche modo indispensabile per i suoi intenti scopertamente poetici. Questo rapporto in alcuni casi si traduce quasi in un competere con i testi e con gli autori ai quali Andromaco costantemente si ispira. Due esempi rivelano la dinamicità della ricezione da parte di Andromaco dei testi poetici a lui precedenti. Al v. 32 il poeta, come ho già detto, riprende un'immagine omerica, quella dell'onda sorda, κωφὸν κῦμα, per riferirsi all'aria intrappolata nello stomaco. A questa espressione l'autore aggiunge il verbo κυμαίνω, κυμαίνη κωφὸν κῦμα, creando una figura etimologica che impreziosisce il suo testo ancora di più rispetto al modello. Il secondo esempio riguarda invece l'espressione del v. 65 κοῖτον ἄγοι κνέφας. Essa richiama un passo dei *Theriaká* nicandrei (*Th.* 57-8), in cui il soggetto del verbo ἄγω è νόξ. Andromaco, sostituendo a νόξ la parola κνέφας, "oscurità", intende non solo elevare il tono del verso, ma conferirgli anche una carica patetica: l'oscurità alla quale l'autore si riferisce è infatti quella della notte di certo, ma è anche quella degli infermi, per i quali la notte rappresenta il momento di massimo patimento fisico.

La *Γαλήνη* di Andromaco si colloca dunque a metà strada fra tradizione epica e innovazione linguistico-letteraria. L'autore tende a ogni verso a richiamare la tradizione letteraria che lo precede e allo stesso tempo prende spunto da questa per innovarla, oltre che per dare al suo testo un'apprezzabile veste letteraria. Un'operazione di ricezione e al contempo di innovazione dunque, che travalica lo scopo di istruire il lettore dell'opera (o il dedicatario, l'imperatore Nerone) sul farmaco del quale egli è l'inventore e che larga fortuna ha realmente avuto nella farmacopea, da quella antica fino a quella moderna⁹⁵.

⁹⁵ Durante la Rivoluzione Francese nella città di Parigi la *theriaca* andromachea era ancora diffusa, come anche, fino al XIX secolo, in alcune città tedesche (Heitsch, 1963, p. 26; cfr. anche Totelin, 2012, p. 2).

4. *Versificazione*

La *Γαλήνη*, se da un lato mostra un adeguamento a quelle che sono le tendenze compositive di età imperiale, dall'altro dà anche prova, in misura sensibile, di una certa rilassatezza nella costruzione dei versi⁹⁶.

Occorre però prima di tutto puntualizzare che, trattandosi di un componimento relativamente breve, giocoforza ogni tipo di analisi si baserà su un modesto campione. Questo potrebbe determinare, in linea di principio, una minore attendibilità dei dati e di conseguenza una minore validità delle considerazioni che si basano su di essi. Cionondimeno nella ricetta andromachea è possibile notare, con tutte le cautele del caso, alcune macroscopiche caratteristiche metriche e prosodiche, evidenti anche senza il sostegno, a livello prettamente statistico, di un elevato numero di versi.

Per quanto riguarda la prosodia la *Γαλήνη* mostra anzitutto un'indubbia libertà nei confronti dello iato, peculiarità questa che diverrà tipica soprattutto della poesia del III e del IV secolo d.C.⁹⁷. Negli esametri esso è ammesso in varie posizioni⁹⁸: ai vv. 31, 35 e 49 tra la lunga e la prima breve del primo *metron* («ἢ ὀπότεν περὶ γαστρὶ κυκώμενον ἔνδοθι πνεῦμα»; «ἢ ὀπότεν χολόεντες ὄλον δέμας, ἔξοχα δ' ὄσσε»; «ἢ ὅτε φρικαλέην τις ἔχοι περὶ κύστιν ἀνίην»); al v. 17, al v. 43, in questo verso in base alla proposta di Keydell, e al v. 51 in corrispondenza della cesura femminile («οὐκ ἀλέγοι δρυῖναο, ἀναίμακτον δ' ἔχει ἰόν»; «καὶ φαέων ἀμβλεῖα ἄφαρ λάμπειεν ὀπωπή»; «οὔρον ἐπιφράσσοιτο, ὄτ' ἄσχετα πολλάκι καυλός»); al v. 79 in corrispondenza della cesura maschile («τοὺς ἤδη κρυεροῦ ἀπὸ χεῖματος οὐκέτι γαίης»); al v. 87 in corrispondenza della cesura efemimere («οὔλα γὰρ ἀμφοτέρωθε φέρει ἐπὶ τύμμασιν ἄχθη»); i vv. 33, 89 e 131 presentano due iati: al v. 33 tra la lunga e la breve del primo *metron* si rileva il primo iato, e in corrispondenza della cesura femminile il secondo («ἢ ὄτ' ἐνὶ στροφάλιγγι ἀπηνέι κυμήνειεν»); al v. 89 tra il primo e il secondo *metron* è presente il primo iato⁹⁹ e in corrispondenza della dieresi bucolica l'altro («τοῦνεκά οἱ τμήσαιο κατ' αὐχένα ἠδὲ κατ' ἄκρα»); al v. 131 tra la lunga e

⁹⁶ A confronto ad esempio della tecnica molto sorvegliata degli epigrammisti della *Ghirlanda di Filippo* (cfr. Gow-Page, 1968, pp. XXXVII-XLV). Per quanto riguarda le tendenze compositive degli altri epigrammisti dell'*Anthologia graeca* cfr. Wifstrand, 1933, pp. 155-77.

⁹⁷ Cfr. West, 1984², p. 181. Per quanto riguarda i componimenti in distici del primo periodo imperiale si registra al contrario una forte tendenza ad evitare lo iato (cfr. Gow-Page, 1968, p. XL).

⁹⁸ Cfr. Heitsch, 1964, p. 62 *in apparatu*: «de hiatu cf. 33.43.44.46.51.79.87.89.113.131.157». Ai quali bisogna aggiungere anche gli altri esempi di iato che ho rilevato.

⁹⁹ Il primo iato potrebbe non essere considerato iato esterno in quanto il pronome οἱ, essendo un'enclitica, forma, è onvio, con la parola precedente un'unica parola, τοῦνεκά οἱ.

la prima breve del primo *metron* il primo iato e tra il terzo *metron* (il cui *biceps* è realizzato da uno spondeo) e il quarto il secondo («ἤ ἔτι καὶ σμύρνης καὶ εὐόδμου κόστοιον»); al v. 113 tra la lunga e la prima breve del quinto *metron*, in base alla proposta di Schneider («ὀλκῆς καὶ στρυφνοῖο βάλοις δοιῶ ὀρόβοιο»); al v. 157 e al v. 165 tra il quinto e il sesto *metron* («τόσσον δ' ὑπερικοῦ, τόσσον δ' ἐπιμίσγεο ἄμμου»; «καὶ τὰ μὲν ἐν θυῖῃ πολιῶ μαλθάσσειο οἴνω»). Anche nei membri dei pentametri si registrano iati. Per quanto riguarda il primo *hemiepes*, troviamo iato al v. 42 e al v. 44 tra il primo *metron*, con il *biceps* realizzato da uno spondeo, e il secondo («ῥύσαι' ὑδρηλὴν νοῦσον ἐπεσσυμένη»¹⁰⁰; «τῶ καὶ ἀρχομένης οὐκ ἀλέγοι φθίσιος»). Al v. 30 e al v. 46¹⁰¹ lo iato è posto in corrispondenza della cesura del pentametro («καὶ θεὸν ἴσαι' ἄσθμα κυλινδόμενον»¹⁰²; «σπάσματος ἦρε βυθοῦ ἄχθος ὀπισθοτόνου»).

Ancora più massiccia è la presenza degli abbreviamenti in iato, dai quali soltanto il secondo *metron* risulta esente. È soprattutto la seconda sillaba del *biceps* del terzo *metron* ad essere abbreviata (v. 9; v. 11; v. 45; v. 85; v. 109; v. 135; v. 147; v. 149; v. 153; v. 161; v. 171¹⁰³); a seguire la seconda sillaba del *biceps* del quinto (v. 19; v. 67; v. 69; v. 73) e solo in un caso la prima sillaba del *biceps* del quinto (v. 81); sporadico è anche l'abbreviamento della seconda sillaba del *biceps* del primo (v. 13; v. 55), come anche della seconda sillaba del *biceps* del quarto (v. 41). Si può dedurre che nella *Γαλήνη* si registra una certa tendenza ad evitare la *correptio* tra gli elementi dei *bicipitia*¹⁰⁴. Ma abbiamo un esempio, in controtendenza con l'elegia in genere – che davanti alla cesura *κατὰ τὸν τρίτον τροχαῖον* pone normalmente un vocabolo che abbia una conclusione trocaica *natura*¹⁰⁵ –, di abbreviamento in iato in coincidenza della cesura femminile (v. 37 «ἴκτερον †ιλάσκονται† ἀπηνέα, μηδ' ἐπὶ θοίνην»): è abbreviata cioè la prima sillaba del *biceps* del terzo *metron*. Si tratta però di un verso su cui gravano seri dubbi di autenticità relativi al verbo ἰλάσκονται – come ho segnalato *in apparatu* ponendolo fra *crucis* – la cui ultima sillaba, appunto, sarebbe interessata dall'abbreviamento. Ad ogni modo, un solo esempio di cesura femminile con vocale abbreviata non darebbe testimonianza di variazione, da parte di Andromaco, rispetto alla consuetudine compositiva del genere elegiaco; esso semmai

¹⁰⁰ Al v. 42 in seguito all'elisione di –o nel verbo ῥύσαιο, secondo la proposta di Heitsch.

¹⁰¹ Da notare che i vv. 42, 44, 46, una successione quindi di tre pentametri, presentano tutt'e tre iato esterno.

¹⁰² Anche in questo caso in seguito all'elisione di *omicron* nel verbo ἴσαιο in base alla proposta di Schneider.

¹⁰³ Ad essere abbreviata in tutti questi versi è la congiunzione καί.

¹⁰⁴ Cfr. Gow-Page, 1968, p. XL.

¹⁰⁵ West, 1984, pp. 157-8.

rivelerebbe, come ho già detto, una meno sorvegliata tecnica versificatoria rispetto all'elegia coeva o di poco anteriore. Ad essere abbreviato è nella maggior parte dei casi il dittongo –αι: oltre alla prepositiva καί (abbreviata 12 volte), sono la desinenza –ται della terza persona singolare e la desinenza –νται della terza plurale che risultano più soggette all'abbreviamento in iato (rispettivamente 4 volte e 2 volte); a seguire è abbreviato il dittongo –ου (3 volte: v. 41 l'enclitica που; v. 67 κακοῦ); in un solo caso è abbreviato il dittongo –ει (v. 17 ἔχει).

Gli abbreviamenti in iato degli *hemiepe*, benché non abbiano la stessa frequenza di quelli presenti negli esametri, non sono di certo rari. Nel primo *hemiepes* l'abbreviamento in iato riguarda soltanto il primo *metron*: in quattro casi è abbreviata la seconda sillaba del *biceps* (v. 8; v. 60; v. 124; v. 132), in un solo caso la prima (v. 148). Questo elemento conferma la tendenza a collocare una sillaba breve *natura* nella prima posizione di un *biceps*. Nel secondo *hemiepes* ritroviamo abbreviamento al v. 68, al v. 92 e al v. 144: nei primi due esempi il dittongo –αι, collocato nella posizione di seconda sillaba del *biceps* del primo *metron*, si abbrevia davanti a una vocale naturalmente lunga nel primo caso (-η), davanti a una vocale lunga in sillaba chiusa nel secondo caso (-αντ); al v. 144 invece è abbreviata la prima sillaba del *biceps* del primo *metron* del secondo *hemiepes* (πτόρθου ἄγοις).

Per quanto riguarda il trattamento dei nessi consonantici, il gruppo *muta cum liquida*, per la maggior parte dei casi, allunga la vocale che lo precede (20 volte)¹⁰⁶, specie se si trova all'interno di parola. Non mancano però esempi in cui il gruppo *muta cum liquida* non fa *positio* (12 volte), soprattutto, al contrario, se si trova fra una parola e l'altra. Se ne deduce che se il nesso *muta cum liquida* cade all'interno di parola determina tendenzialmente l'allungamento della vocale che lo precede, se mentre è ad inizio di parola altrettanto tendenzialmente lascia immutata la quantità dell'elemento che lo precede. Infine il nesso consonantico –πν al v. 31, ad inizio di parola, non determina elemento lungo nella parola che lo precede (ἔνδοθι)¹⁰⁷.

La sibilante, in due casi, provoca l'allungamento della vocale –α che immediatamente la precede: v. 115 αἴνυσο καὶ δινήεντᾶς ἀνάπλασσε τροχίσκους; v. 143 αὐτίκα καὶ πολίου πίσυρᾶς ὀλκὰς βαρυέσσας.

¹⁰⁶ Cfr. anche Gow-Page, 1968, p. XXXVIII.

¹⁰⁷ Anche nei *Theriaká* nicandrei il nesso occlusiva + nasale non allunga una vocale breve *in thesi* (cfr. Jacques, 2002, p. CXXIV).

Le elisioni¹⁰⁸ sono presenti sia negli esametri che nei pentametri. Nell'esametro l'elisione è decisamente evitata in corrispondenza della cesura maschile e della cesura femminile, all'interno del quarto *metron* e in corrispondenza della dieresi bucolica, e infine all'interno del *biceps* del quinto *metron*¹⁰⁹. Nei pentametri troviamo due esempi di elisione in corrispondenza della cesura tra i due *hemiepe*, anche se l'elisione in un caso è piuttosto controversa in quanto è rappresentata da una lezione non tradata dai codici (v. 30 καὶ θεὸν ἴησαι ἄσθμα κυλινδόμενον; v. 138 καὶ ῥῆον, στοιχὰς δ' οὐκ ἀπάνευθε μένοι).

Andromaco, nella costruzione dei pentametri, tende a evitare una sillaba breve *natura* a conclusione del primo *hemiepes*, ma in misura minore rispetto all'elegia della prima età imperiale, che la evita quasi del tutto¹¹⁰: non sono proprio sparuti i casi in cui una sillaba breve *natura* conclude la prima metà del pentametro (8 %)¹¹¹.

Allineandosi, questa volta, alla prassi compositiva dell'elegia di età imperiale, la *Γαλήνη* presenta molto raramente pentametri che terminano con una parola accentata sull'ultima sillaba (solo in cinque casi: v. 48; v. 80; v. 104; v. 108; v. 146)¹¹². Di contro però il primo *hemiepes* si conclude abbastanza frequentemente con una sillaba accentata (48, 2%).

Come in tutto il genere elegiaco, la cesura decisamente dominante negli esametri è quella femminile (77 %)¹¹³, che si accompagna spesso alla tritemimere (74, 6%), o alla dieresi bucolica (25, 8%)¹¹⁴, o a entrambe le cesure (26, 8%), creando in quest'ultimo caso, una quadripartizione piuttosto equilibrata dell'esametro, che si ritrova già a partire dalla

¹⁰⁸ Sono prese in considerazione qui anche le elisioni di δέ, τε, ὅτε, ποτε, τότε. Per quanto riguarda le elisioni dell'ultima vocale dei verbi è bene precisare che in tre casi ci troviamo di fronte a congetture: v. 8; v. 30; v. 42. Nei *Theriaká* di Nicandro, ad esempio, troviamo solo due casi di elisione del verbo: a tal proposito cfr. Jacques, 2002, p. CXXVI.

¹⁰⁹ Anche gli autori della *Ghirlanda di Filippo* evitano l'elisione nelle stesse sedi (cfr. Gow-Page, 1968, p. XLII). La tendenza a evitare l'elisione nel quinto piede è condivisa anche dalla poesia esametrica latina: a tal proposito cfr. Soubiran, 1966, pp. 87-90.

¹¹⁰ Cfr. West, 1984², p. 181.

¹¹¹ A conclusione del primo *hemiepes* Andromaco inoltre evita del tutto parole autonome monosillabiche, mentre, al contrario, ammette i monosillabi che costituiscono parola metrica, come nel v. 174, che chiude l'intero componimento (a tal proposito cfr. Magnelli, 2011-12, pp. 258-9).

¹¹² Cfr. West, 1984², p. 182.

¹¹³ Cfr. Martinelli, 2001⁶, p. 288; West, 1984², p. 177. Anche nei poemi nicandrei la cesura femminile è decisamente dominante (cfr. Jacques, 2002, p. CXXV). Andromaco segue strettamente la regola in base alla quale solo se nel verso è presente la cesura tritemimere si può collocare davanti alla cesura femminile una parola ossitona (cfr. Wifstrand, 1933, p. 4): il v. 31, il v. 41 e il v. 57 presentano una parola ossitona davanti alla cesura femminile e in tutti e tre i versi ricorre anche la cesura tritemimere.

¹¹⁴ Sulla frequenza della concomitanza nell'esametro del distico elegiaco della cesura femminile e della dieresi bucolica cfr. Clarke, 1955, p. 18. Lo studioso però, per quanto riguarda la poesia ellenistica, e soprattutto quella callimachea, evidenzia un'affinità di composizione tra l'esametro del distico elegiaco e quello delle composizioni stichiche.

versificazione callimachea¹¹⁵. Non mancano poi casi di cesura femminile accompagnata dalla eptemimere (25, 3%), né versi che presentano cesura dopo la fine del quarto *metron* (32%).

È del tutto evitata la fine di parola tra le due brevi del quarto *metron*. In due esametri (v. 17 e v. 71) dopo il quarto *metron* con realizzazione spondaica del *biceps* è posta fine di parola: segno, come dicevo sopra, di una meno attenta tecnica versificatoria¹¹⁶. Per quanto riguarda il secondo *metron* è evitata fine di parola dopo questo stesso *metron* se ha una realizzazione spondaica del *biceps*. Ed è ancora più rigorosamente evitato che una parola che inizia nel primo *metron* finisca dopo la prima o la seconda breve del secondo *metron*.

Il *metron* più soggetto a realizzazione spondaica del *biceps* è il secondo (51, 7 %); piuttosto sporadici sono i versi spondiaci (6, 9 %) ¹¹⁷.

Per quanto riguarda i pentametri, il primo *hemiepes* ha più frequentemente struttura DS (48, 2%). Le strutture DD e SS sono abbastanza presenti nel corso del componimento (la prima nel 20, 7% dei pentametri, la seconda nel 16, 1%). Inferiore rispetto alle altre possibili realizzazioni è invece il numero dei pentametri il cui primo *hemiepes* è realizzato con struttura SD (13, 8%). La disposizione delle coppie formate da sostantivo e aggettivo negli *hemiepe* è del tipo cosiddetto alternato¹¹⁸: in gran parte dei pentametri (77,78 %) dei primi 38 distici (che corrispondono ovviamente ai primi 76 versi) i due *hemiepe* hanno cioè una struttura ABAB. Questo tende spesso a creare omoteleuto tra le due parti del pentametro, che ritengo sia da ricondurre alla volontà da parte di Andromaco di facilitare l'apprendimento mnemonico della ricetta¹¹⁹ (come anche ad esempio hanno la stessa funzione le ripetizioni e le simmetrie degli esametri iniziali del poemetto: vv. 1, 3 κλῦθι; vv. 5, 7 οὐδ'εἶ; vv. 9, 11 οὐ; vv. 17, 21 οὐκ). Questa tendenza a creare omoteleuto tra gli *hemiepe* si affievolisce notevolmente (appena il 12 %) nel passaggio dalla χρῆσις alla σκευασία dell'antidoto, che cade non a caso al v. 77, e prosegue fino alla fine della ricetta. Nella prima parte dell'opera (ἐπαγγελία e χρῆσις), infatti, l'autore, sentendosi meno vincolato dal contenuto del suo componimento, ha la possibilità di comporre i pentametri

¹¹⁵ Cfr. Martinelli, 2001⁶, p. 62; West, 1984², p. 153; Wifstrand, 1933, p. 21.

¹¹⁶ Anche in Nicandro, *Th.* 457, è violato il ponte di Naecke, mentre per gli altri ponti, quello di Hermann e quello di Hilberg non si registra nessuna violazione, come neanche per quanto riguarda la legge di Meyer e la legge di Giseke-Meyer (Jacques, 2002, p. CXXVII).

¹¹⁷ I dati forniti sono abbastanza sovrapponibili a quelli rilevati da West per le composizioni stichiche in esametri di età imperiale (cfr. West, 1984², p. 178).

¹¹⁸ Terminologia presa in prestito da Korzeniewski, che analizza anche altre tipologie di distribuzioni delle parole all'interno degli *hemiepe* (cfr. Korzeniewski, 1968, pp. 38-9).

¹¹⁹ Cfr. Gal. *Antidot.* I 5, XIV, 32, 5 K.

con maggiore sapienza e maestria tecnica; nella seconda parte (σκευασία e σύνθεσις), che si rivela notevolmente più tecnica, è invece costretto a impiegare termini specifici, quali sono i nomi dei singoli ingredienti o le loro quantità (benché queste ultime siano solitamente espresse con perifrasi alquanto involute piuttosto che con cifre), ed ha di conseguenza una minore libertà rispetto a quanto accadeva nella prima parte dell'operetta.

5. *Storia del testo*

5.1 Manoscritti

Il testo della *Γαλήνη*, essendo citato da Galeno in due trattati, il *De antidotis* e il *De theriaca ad Pisonem*, che però per affinità di argomento sono spesso riportati dagli stessi codici, segue giocoforza la loro tradizione manoscritta. Bisogna inoltre precisare che all'interno dei codici che tramandano i due trattati troviamo citata la ricetta andromachea una sola volta: in alcuni manoscritti essa si trova citata solo nel *De antidotis*, in altri solo nel *De theriaca Pisonem*.

I codici che riportano la *Γαλήνη* si suddividono in tre famiglie¹²⁰, con tre diversi capostipiti: il codice *Laurentianus* 74. 5 (**R**), che tramanda il testo del *De theriaca ad Pisonem* e quello del *De antidotis*, riporta il poemetto solo nella prima opera galenica; il codice *Hauniensis ant. fund. reg.* 225 (**O**), che, come **R**, tramanda entrambe le opere galeniche, accoglie la *Γαλήνη*, a differenza del precedente manoscritto, solo all'interno del testo del *De antidotis*; infine, il codice *Vindobonensis med. gr.* 48 (**T**) contiene brevi estratti di entrambi i trattati galenici, tra i quali il capitolo 5 del primo libro del *De antidotis*, là dove è tramandata la ricetta andromachea. A questi manoscritti bisogna aggiungere il codice *Athous* (Mon. Iviron) 4339.219 (**W**) del XVIII secolo, che non ho consultato.

Il codice **R** è stato datato da Wilson alla metà del XII¹²¹ secolo, poiché al suo interno, soprattutto nel testo del *De temperamentis*¹²², si trovano delle annotazioni in latino riconducibili a Burgundio da Pisa (1110 ca.-1193), traduttore di Galeno, che usò il

¹²⁰ Per i rapporti tra i codici cfr. Heitsch, 1963, pp. 31-7.

¹²¹ Heitsch, seguendo la diffusa opinione secondo la quale i manoscritti galenici non risalgono al di là del XIV-XV secolo (per il *Laurentianus* 74. 5 cfr. anche Diels, 1905, p. 99), aveva datato il manoscritto al XIV secolo (Heitsch, 1963, p. 32).

¹²² Fortuna-Urso in realtà evidenziano che anche altre opere del *Laurentianus* 74. 5 contengono annotazioni latine di Burgundio (Fortuna-Urso, 2009, p. 144).

manoscritto per la sua versione latina dell'opera galenica¹²³. Esso è stato vergato all'interno dello *scriptorium* di Ioannikios, probabilmente a Costantinopoli¹²⁴ intorno al 1150. Questa data è stata dedotta da Wilson a partire da un'altra data certa. Burgundio ultimò sicuramente la sua traduzione latina del *De sectis*, altra opera contenuta in **R**, nel 1184/5, e pertanto quest'ultima data rappresenta un *terminus ante quem*¹²⁵: è naturale che Burgundio fosse entrato in possesso del manoscritto prima del 1184/5 e soprattutto che questo fosse stato vergato già da qualche decennio. Ciò dà prova del fatto che **R** sia in assoluto uno dei più antichi testimoni delle opere galeniche. A rendere prezioso questo codice, oltre che la sua età, è anche la presenza, per quanto riguarda il testo di Andromaco, di note interlineari e marginali, che guidano il lettore nell'interpretazione del difficile componimento. Tali note danno prova dell'esistenza di un'esegesi approfondita del testo andromacheo e in molte occasioni si mostrano indispensabili per la sua interpretazione. Nell'edizione di Heitsch, la più recente in ordine di tempo, queste note al testo contenute in **R** sono state tenute in considerazione dall'editore solo occasionalmente. È stato Jacques per primo a far notare come esse si rivelino essenziali per una corretta comprensione dell'oscura lingua andromachea¹²⁶: l'esegesi testuale che propongo in questo lavoro si è spesso basata su queste note. Da **R** deriva la maggior parte dei codici che tramandano la *Γαλήνη*: il codice *Marcianus* 281 (**P**) del XV sec., il codice *Londiniensis* 10. 058 (**V**) dello stesso secolo, i due codici della Bibliothèque Nationale de France, il *Parisinus* suppl. 35 (**S**) vergato tra il XIV e il XV secolo e il *Parisinus graec.* 2164 (**Q**) del XV, e infine il

¹²³ Wilson, 1983, pp. 167-8; Id., 1986, pp. 113-14; cfr. anche Boudon-Millot, 2007, p. CLXXVIII. Burgundio da Pisa fu avvocato e ambasciatore a Costantinopoli dove, soggiornandovi due volte, imparò il greco e tradusse in latino diverse opere greche, non solo galeniche (cfr. anche Fortuna-Urso, 2009, p. 141, e Fortuna, 2012, p. 114).

¹²⁴ Wilson, riflettendo sulla quantità di manoscritti attribuiti a Ioannikios e ai suoi collaboratori e soprattutto sulla varietà di testi da essi riportati (aristotelici, galenici, omerici etc.), ne deduce che solo a Costantinopoli si sarebbero potuti trovare altrettanto numerosi e vari antigrafati dai quali essi furono copiati (Wilson, 1983, p. 172). Sul codice **R** e sul contesto storico costantinopolitano all'interno del quale esso si inserisce cfr. Marchetti, 2011, p. 125.

¹²⁵ Wilson, 1983, p. 171; Wilson, 1986, pp. 117-8. Lo studioso però ammette una difficoltà in questa ipotesi: il testo del *De sectis* nel *Laurentianus* 74. 5 non ha nessuna annotazione latina.

¹²⁶ Jacques, 1999, pp. 524-26. In particolare Jacques analizza il termine *θάψος* presente nel testo andromacheo al v. 9, che non indica il sommacco, come era stato ritenuto da tutti gli editori della *Γαλήνη*, compreso Heitsch, bensì la velenosa *θαψία*, la *thapsia Gargarica*, come d'altronde si legge in Nic. *Th.* 529. A chiarire il significato di *θάψος* nel v. 9 la glossa del codice **R**, *τὴν ὀξέως ἀναιροῦσαν θαψίαν*, spiegazione che presuppone, fra le altre cose, un'attenta conoscenza dei poemi nicandrei, visto che il termine è mutuato sotto questa forma proprio da Nicandro. Casi come questo mettono in evidenza l'elevata qualità delle glosse interlineari contenute in **R**.

codice *Yale Medical Historical Library* 37 (**Y**), datato intorno al 1500, che non ho consultato¹²⁷.

Il codice **P** riproduce il testo riportato da **R**, anche se presenta diversi errori di trascrizione, e parimenti riproduce, quasi pedissequamente, le note interlineari e marginali al testo della *Γαλήνη*, contenute nell'antigrafo. Esso fa parte dell'insieme degli otto manoscritti copiati per il Cardinale Bessarione tra 1468 e il 1472¹²⁸ a Venezia. Il codice **V** è un codice miscelaneo contenente estratti di opere galeniche, fra cui anche il poemetto di Andromaco. Il codice fu vergato da Demetrios Damilas, copista cretese attivo a Firenze e a Roma tra il 1487 e il 1491¹²⁹. I codici **P** e **V**, come ha evidenziato Heitsch¹³⁰, presentano alcuni errori congiuntivi, tali da far pensare ad una dipendenza di **V** da **P**. Esistono inoltre casi in cui **V** si distacca da **P** e anche da **R**: non si tratta solo di errate trascrizioni, ma spesso di corrette congetture di **V** rispetto al testo riportato dal suo antigrafo. Alcuni esempi:

35. χολόεντες **V** : χολόεντος **R P**

135. μίσγοιο **V** : μίσγεο **R P**

154. Ἰδαῖον **V** : καὶ ἱερὸν **R P**

171. ἐπίδαιρος **V** : ἐπίδαμνος **R P**¹³¹

La congettura al v. 154 è significativa poiché mostra che il copista di **V** si è servito di un antigrafo con le note interlineari, qual è **P**, benché lui stesso non le abbia poi riprodotte.

Fanno parte della famiglia di **R** anche i codici *Parisini*, sui quali Bussemaker aveva basato il testo della sua edizione (edizione Didot) del poemetto andromacheo¹³². Questi manoscritti non sono stati considerati, per la costituzione del testo della *Γαλήνη*, da Heitsch. Il codice *Parisinus suppl. gr. 35* (**S**), del tardo XV secolo¹³³, presenta diversi errori rispetto a **R**, alcuni dei quali sono condivisi anche dal *Parisinus graec. 2164* (**Q**). Quest'ultimo codice, del XVI secolo, proveniente dal laboratorio di Zanetti a Venezia, fu scritto da Nicholas Pachys e Costantinos Mesobotes¹³⁴. Anch'esso, come ho accennato, riporta diversi errori, ma anche molte correzioni, poiché è stato utilizzato per il lavoro

¹²⁷ Il codice **Y** segue molto da vicino il testo di **R** (cfr. Leigh, 2013, p. 9).

¹²⁸ Cfr. Nutton, 1999, p. 18, e Boudon-Millot, 2007, p. CXCI.

¹²⁹ Cfr. Gamillscheg-Harlfinger, 1981, I n. 93.

¹³⁰ Heitsch, 1963, p. 34.

¹³¹ Questi esempi sono tratti da Heitsch, 1963, p. 34.

¹³² Cfr. Bussemaker, 1851, p. 174: «tandem *De antid.* duo tantum codd. Parisini (2164 et 35 Supplement. quod dicitur) mihi praesto erant».

¹³³ Nutton, 1999, p. 19.

¹³⁴ Cfr. Boudon-Millot, 2007, p. CCXIV e Leigh, 2013, p. 19.

preparatorio in vista della pubblicazione, nel 1525, dell'edizione Aldina¹³⁵. Le correzioni che **Q** presenta, oltre ad essere frutto probabilmente di un confronto con altri codici, sono anche congetture *ope ingenii*, una delle quali, per il testo di Andromaco, di alta qualità (135 ἀγλαήν **R** : αἰγλήεν [*lege αἰγλήεν*] **Q post correct.**)¹³⁶. Non bisogna credere che il codice **Q** discenda da **S** per la presenza di alcuni errori in comune, perché tali errori sono gli stessi mostrati da **P**. Piuttosto, è più plausibile che **Q** discenda proprio da questo codice, visto che **S** dissente in alcune occasioni da **P** e da **Q**. I codici **P** ed **S** invece con tutta verosimiglianza non discendono da **R** direttamente, come aveva ipotizzato Heitsch¹³⁷, ma attraverso una copia intermedia. Gli errori in comune a tutti e tre i codici sono:

87. ἀμφοτέρωθεν **R** (**S post correct.**) : ἀμφοτέρω **P S Q**

154. σέσελι **R** : σέμελι **P S Q**

167. κόψας δ' εὖ λείανε λεπτῶς τὰ κτλ. **R** : κόψας δ' εὖ λεπτῶς τὰ κτλ. **P S Q**

Come si potrà notare, si tratta di errori congiuntivi, che non hanno alcuna possibilità di generarsi indipendentemente nelle singole copie. È per questo motivo che ipotizzo l'esistenza di una copia intermedia tra **R** e i suoi apografi. Un'altra ipotesi potrebbe essere quella di una discendenza di **S** da **P** ma, come ho accennato sopra, i casi in cui **S** dissente da **P** e da **Q**, rendono questa possibilità alquanto remota:

6. χανδόν **R S** : χανῶν **P Q**

24. φέροιο **R S** : φέροι **P post correct. Q**

37 ἰλάσκονται **R S** : ἰλάσκονται **P Q**

54 ταύτην **R S** : τοιαύτην **P post correct. Q**

73 ἐντόναιο **R S** : ἐντείνεο **P Q**

Anche in questo caso è poco probabile che gli errori di **P** e **Q** si siano generati indipendentemente nei due manoscritti. Pertanto, come ho detto, esistono sufficienti indizi per supporre una discendenza di **Q** da **P**.

La seconda famiglia di manoscritti è costituita dal codice *Hauniensis* 225 (**O**) e dal suo apografo, codice *Vindobonensis suppl. gr.* 13 (**U**)¹³⁸. Il primo codice è datato al XVI secolo. A differenza di **R**, il codice **O** non presenta glosse e in alcune occasioni offre

¹³⁵ Boudon-Millot, 2013, p. 242.

¹³⁶ Vd. *infra*, pp. 161-7.

¹³⁷ Heitsch, 1963, p. 37.

¹³⁸ Per i rapporti tra i due manoscritti cfr. Heitsch, 1963, p. 35.

lezioni preferibili a quelle degli altri due principali capostipiti. Il codice **U**, vergato nella prima metà del 1500, riproduce fedelmente il testo di **O**.

Infine l'ultimo manoscritto, il codice *Vindobonensis med. gr.* 48 (**T**), non appartiene né alla famiglia di **R** né a quella di **O**¹³⁹. Come quest'ultimo, nemmeno **T** riporta le note interlineari e marginali di **R**. Esso è stato datato alla seconda metà del XIII secolo¹⁴⁰ e presenta alcune buone lezioni rispetto a **R** e a **O**:

52. ὀρμαίνη κενεήν **T** : ὀρμήν ἢ κενεήν **R** : ὀρμήν ἦκεν **O**

75. ἀυπνεύοντας **T** : ἀεὶ πνεύοντας **R O**

103. τῆσι **T** : ταῖσι **R O**

In generale **T** ed **O**, rispetto al più antico **R**, offrono un contributo all'ecdotica del poemetto solo nella misura di alcune buone lezioni, ma non presentano un testo sostanzialmente superiore a quello di **R**.

6.1 Le edizioni

La prima edizione a stampa del poemetto di Andromaco coincide, com'è ovvio, con quella delle opere galeniche all'interno delle quali esso si trova citato. Entrambi i trattati, il *De antidotis* e il *De theriaca ad Pisonem*, furono pubblicati nel 1525 a Venezia «in aedibus Aldi et Andreae Asulani». Come ho già detto, l'Aldina riproduce *grosso modo* il testo di **Q**, accogliendo anche molte delle sue correzioni. Allo stesso secolo dell'Aldina risale l'edizione Cratander delle opere galeniche, pubblicata a Basilea nel 1538. A partire dal XVII secolo troviamo alcune edizioni singole del poemetto di Andromaco: la prima edizione che dà dignità autonoma al testo andromacheo, sganciandolo dagli scritti in cui esso si trova citato, è quella di Franz Tidicaeus, pubblicata a Toruń nel 1607, con testo greco a fronte e traduzione latina. Essa però riproduce sostanzialmente il testo pubblicato per la prima volta nell'Aldina, che, basandosi su un apografo di **R**, presentava molti punti oscuri. L'edizione di Tidicaeus fu ristampata nel 1754 a Norimberga «in officina Leinkeriana», anche se con alcune variazioni. Tra l'edizione di Tidicaeus e quella Leinkeriana si colloca l'edizione delle opere galeniche di Chartier, edizione che comprende chiaramente il *De theriaca ad Pisonem* e il *De antidotis* (tom. XIII, 1639). Nel XIX secolo il poemetto di Andromaco è fatto oggetto più volte dell'attenzione degli studiosi di

¹³⁹ Per i rapporti tra **T** da un lato e **R** e **O** dall'altro cfr. Heitsch, *ibidem*.

¹⁴⁰ Cfr. la scheda relativa al codice di Hunger-Kresten, 1969. Heitsch invece aveva datato il manoscritto tra il XIV e il XV secolo (Heitsch, 1963, p. 32).

medicina antica. Oltre all'edizione del *De antidotis* e del *De theriaca ad Pisonem* di Karl Gottlob Kühn del 1827 (vol. XIV), all'interno della quale è pubblicata anche la *Γαλήνη*¹⁴¹, troviamo come edizioni singole del testo andromacheo quella di Ideler del 1841 e quella di Bussemaker del 1851, quest'ultima sostanzialmente fondata, come ho già detto, sul testo dei codici *Parisini*. Una prima decisiva revisione critica del testo della *Γαλήνη* che, fino al 1851, era rimasto sostanzialmente invariato, è quella data nel 1858 da Otto Schneider che, in un lungo articolo pubblicato sulla rivista «Philologus», rivide il testo andromacheo edito fino a quel momento. Schneider, il cui contributo non è stato in alcun modo marginale per la *Γαλήνη*, non ha basato però la sua edizione su una più ampia tradizione manoscritta, affidandosi più che altro al suo ingegno. Per più di un secolo il testo di Andromaco non ricevette alcuna attenzione fino al 1964, data in cui Ernst Heitsch pubblicò il poemetto all'interno del suo meritorio lavoro sui frammenti poetici dell'età imperiale. Heitsch, diversamente da tutti gli altri editori, ha basato la sua edizione critica sostanzialmente su tutti i manoscritti che riportano il testo andromacheo, tranne che sui codici *Parisini*.

Di seguito i punti in cui mi discosto dall'edizione critica di Heitsch (la lezione da me accolta o le congetture proposte precedono il testo dell'edizione di Heitsch):

v. 8 μέμψαιτ'οὐ : μέμψεται, οὐ

v. 15 ἔχθομενος μὲν κεγχιδίας οὐκ ἀντίασειε : †οὐ μὲν ἀπεχθόμενος καὶ δρύας†
ἀντιασειε

v. 20 φρικαλέων : φρικαλέον

v. 37 †ίλάσκωνται† : ἰλάσκωνται

v. 55 θαρσήεις : θαρσήσας

v. 71 κραντῆρι : γναμπτῆρι

v. 82 μαράθρου : μαράθου

v. 83 ἐρπηστῆσιν : ἐρπηστῆρσιν

v. 96 συνεψομένους : συνεψόμενος

v. 103 βάλοις : βαλών

v. 106 θλασθείη, σκιεροῦ : θλασθῆ, καὶ σκιεροῦ

v. 107 τρηχώδεος ἄνδιχα φλοιοῦ : τριχοειδέσιν ἄμμιγα φλοιοῖς

¹⁴¹ Il poemetto andromacheo è citato una sola volta all'interno del volume che comprende il *De antidotis* e il *De theriaca ad Pisonem*: in particolare esso è riportato solo nel primo trattato (Kühn XIV, pp. 32-42), ma non nel secondo, per una scelta editoriale.

- v. 135 αἰγλήεν : ἀγλαίην
- v. 142 φέροις : φέροι
- v. 144 πτόρθου ἄγοις : πτόρθος ἄγοι
- v. 153 μαράθοιο : μαράθοιο
- v. 158 ἄγοις : ἄγοι

5.3 Le traduzioni

Le traduzioni latine delle quali si è tenuto conto sono quella di Johann Guenther (Gunterius) pubblicata a Parigi nel 1533, che coincide con quella presente nell'edizione Kühn, e quella di Marziano Rota, edita per Giunti di Firenze nel 1565¹⁴². Quest'ultima si rivela particolarmente interessante poiché Rota mostra di essersi servito, oltre che dell'edizione a stampa del poemetto, verosimilmente anche di **R** e quindi delle sue note interlineari e marginali¹⁴³. Due casi confermano questa supposizione. Il primo riguarda il v. 14 ἀσπίς ἀδηρίτων ἰὸν ἔχουσα γόων che Rota traduce con «nec subito luctus aspis iniqua dabit»¹⁴⁴, in cui la traduzione di γόοι con *luctus* deriva probabilmente dalla glossa di **R** θρήνων. Il secondo caso, ancora più evidente rispetto al primo, riguarda invece il v. 58, μακρὸν Ζεὺς πετάσειε πέρας, tradotto con «si quis vitae tempora longa»¹⁴⁵, in cui *vitae* deriva dalla glossa di **R** τῆς ζωῆς subito dopo πέρας.

Le altre traduzioni della *Γαλήνη* più recenti sono quella di Winkler del 1980¹⁴⁶ in tedesco, quella di Cassia in italiano del 2012¹⁴⁷, e infine quella di Leigh in inglese del 2013, che ha curato l'edizione critica del *De theriaca ad Pisonem*¹⁴⁸. Bisogna segnalare inoltre la traduzione in italiano di Coturri, del 1959, del *De theriaca ad Pisonem*¹⁴⁹, sulla base non del testo greco originale ma della versione latina di Marziano Rota. Esistono poi traduzioni parziali dell'opera: quella in italiano di Salemme dei vv. 1-28¹⁵⁰, quella in

¹⁴² La traduzione di Guinterius e quella di Rota saranno citate facendo riferimento rispettivamente all'edizione di Kühn del 1827 e a quella di Coturri del 1959, nelle quali sono riportate.

¹⁴³ Anche Leigh, 2013, p. 13 ipotizza che Rota si fosse servito di **R** poiché fa riferimento ad un *codex vetustissimus*.

¹⁴⁴ Coturri, 1959, p. 120

¹⁴⁵ Coturri, 1959, p. 121.

¹⁴⁶ Winkler, 1980, pp. 190-200.

¹⁴⁷ Cassia, 2012, pp. 30-9.

¹⁴⁸ Per quanto riguarda specificamente il testo della *Γαλήνη*, Leigh segue senza variazioni l'edizione di Heitsch (Leigh, 2013, p. 76).

¹⁴⁹ Coturri, 1959, pp. 62-7.

¹⁵⁰ Salemme, 1972, pp. 130-1.

francese di Luccioni de vv. 1-4; 77-96; 117-20¹⁵¹ e quella in tedesco di Vogt dei vv. 1-12; 77-92¹⁵².

7. *Struttura dell'opera*

La struttura dell'operetta è stata più volte descritta dagli studiosi che si sono occupati della *Γαλήνη*¹⁵³. La migliore schematizzazione rimane però quella fornita da Heitsch, il primo a tracciarla: «1-4 Wendung, 5-60 Anwendungsmöglichkeiten des Medikamentes, 61-76 Anwendungsweise, 77-168 Bestandteile (77-106 “Schlangentpastillen”, 107-116 “Meerzwiebelpastillen”, 117b ff. die übrigen Ingredienten, geordnet nach ihrer jeweiligen Menge im Verhältnis 48: 24: 12: 6: 4: 2), 169-74 Huldigung an Asklepios und an dein Kaiser»¹⁵⁴. È noto che le ricette farmacologiche seguono in generale una struttura comune, come ha ben illustrato Vogt¹⁵⁵: queste si compongono generalmente di un titolo (προγραφή), delle promesse di guarigione del farmaco (ἐπαγγελία), della composizione (σύνθεσις) e della preparazione (σκευασία), e infine del suo utilizzo e delle sue modalità di somministrazione (χρήσις). Come si noterà, Andromaco modifica parzialmente l'ordine delle sezioni, anticipando la χρήση del farmaco e collocandola appena dopo l'ἐπαγγελία. In questo modo l'operetta appare suddivisa in due parti: la prima (ἐπαγγελία e χρήση) risulta più poetica e meno tecnica rispetto alla seconda (σκευασία e σύνθεσις). Sintetizzando, dunque, la struttura dell'opera è la seguente:

vv. 1-2: invocazione a Nerone

vv. 2-3: nome della ricetta (προγραφή)

vv. 4-60: promesse di guarigione (ἐπαγγελία)

vv. 4-9: sostanze velenose di origine vegetale

¹⁵¹ Luccioni, 2003, pp. 64; 66; 73.

¹⁵² Vogt, 2005, pp. 65-6.

¹⁵³ Effe, 1977, p. 195; Houston, 1992, p. 356; Hautala, 2005, p. 70; da ultima Cassia, 2012, p. 40.

¹⁵⁴ Heitsch, 1963, p. 38.

¹⁵⁵ Vogt, 2005, p. 55: «als Grundstruktur lassen sich sechs Bestandteile anführen, die schon in der antiken Pharmazie terminologisch festgelegt waren: 1. Benennung (d. h. Name oder Herkunft, bei Galen προγραφή “Titel” gennant), ggf. unter Angabe des Typus (Salbe, Tiktur, Pastille etc.; oft nur allgemein “Heilmittel”), 2. Indikation (ἐπαγγελία), 3. Zusammensetzung (σύνθεσις), 4. ggf. Zubereitung (σκευασία), 5. ggf. Anwendung, 6. Prognose»; già nel 1974 Goltz aveva individuato una struttura comune, a livello transculturale, delle ricette farmacologiche (Goltz, 1974, pp. 14-24; 96-197; 302-22); cfr. anche von Staden, 1998, p. 74.

- vv. 10-28: animali velenosi
vv. 29-60: patologie
vv. 61-76: utilizzo del farmaco e somministrazione (χρήσις)
vv. 77-168: preparazione del farmaco e ingredienti (σκευασία e σύνθεσις)
vv. 169-174: invocazione ad Asclepio Peone

8. **Indice dei nomi**

7.1 Fitonimi

- ἀγαρικόν v. 130
ἄκανθα v. 155
ἀκόνιτον (velenoso) v. 7
ἄκορον v. 154
ἄμμι v. 157
ἄμωμον v. 145
ἄνηθον v. 95;
ἄννησον v. 151;
ἀριστόλοχος (ἀριστολόχεια) v. 160
βάλσαμον v. 128
βουνιάς v. 126
γεντιάς (γεντιανή) v. 150
γλυκύριζα v. 125
δαύκειον (δαῦκος) v. 161
δίκτημνον v. 137
ζιγγίβερι v. 141
θάψος (θαψία) (velenosa) v. 9
θλάσπι v. 156
ἴρις v. 124
καλαμίνθη v. 139
κασίη v. 133
κενταύρειον v. 162
κινάμωμον v. 129

κόστος v. 131
κραδάμωμον (καρδάμωμον) v. 153
κρόκος v. 132
κώνειον (velenoso) v. 7
λίβανος v. 135
μαλάβαθρον v. 149
μάραθρον v. 153
μήκων (velenoso in dosi eccessive) v. 5; v. 121
μῆιον v. 145
νάρδος v. 133; νάρδος Κελτική v. 146
πάναξ (πανάκεια) v. 163
πενταπέτηλον (πεντάφυλλον) v. 141
πέπερι δολιχόν (μακρόν) v. 120; αϊγλιῆεν (λευκόν) v. 135; κυάνεον (μέλαν) v. 136
πετροσέλιον v. 139
πόλιον v. 143
πράσιον v. 137
ρήιον v. 138
ρόδον v. 123
σαγαπηνόν v. 158
σέσελι v. 154
σκίλλη v. 107
σκόρδειον v. 127
στοιχάς v. 138
σμύρνη v. 131
στύραξ 145
σχοῖνος v. 134
τέρμινθος v. 140
ύοσκύαμος (velenoso) v. 8
ύπερικόν v. 157
ύποκιστίς v. 151
φοῦ v. 148
χαλβανίς v. 164

χαμαιδρυάς (χαμαΐδρυς) v. 148
χαμαΐζηλος πίτυς (χαμαΐπιτυς) v. 144
ὠκύμορον πόμα Μήδης (*colchicum* ο ἐφήμερον) (velenoso) v. 9

7.2 Nomi di animali velenosi

αΐμοροΐς v. 18
ἀσπίς v. 14
ἀμφίσβαινα v. 27
διψάς v. 12
δρυΐνας
ἔχις v. 11
κανθαρίς v. 10
κεγχριδίας v. 15
κεράστης v. 11
σκορπίος v. 13
ὔδρος v. 21
φαλάγγια v. 19
φρῦνος v. 28
χέρσυδρος v. 23

7.3 Patologie

ἄλγος νεφρῶν (νεφρίτις) v. 53
ἀμβλεΐα ὀπωπή (ἀμβλυωπία) v. 43
ἄσθμα (τὸ δυσπνοικὸν νόσημα) v. 30
καί που δαμναμένοιο πόρου / οὔρον ἐπιφράσσοιτο (δυσουρία) v. 50-1
ἔλκος περὶ κύστιν v. 49
ἔμπυος στέρνων v. 55
ἵκτερος v. 37
λοιμός v. 57

ὀπισθότονος v.46

πνεῦμα περὶ γαστρί v. 31

ὄτ' ἄσχετα πολλάκι καυλός / ὀρμαίνῃ κενεῖν σεύμενος ἐς Κυθήρην (σατυρίασις) νν. 51-2

σπάσμα θώρηκος (ἐμπροσθότονος) v. 47

στόμαχος οἰδήνας v. 29

στροφάλιξ (στροφήος) v. 33

σφυγμός ταναοῦ κόλου v. 34

τέτανος v. 45

ὕδρηλῆ νοῦσος (ὕδρωψ) v. 42

ὕδροφόβης (ὕδροφοβία) v. 59

φθίσις (φθίσις τῆς κόρης) v. 44

CONSPECTUS SIGLORUM

- *Sigla codicum**

O Hauniensis (ant. fund. reg.) 225, foll. 121r –123v; sec. XVI

P Marcianus 281, foll. 96r – 97v; sec. XV

Q Parisinus 2164, foll. 196r – 201r; sec. XVI

R Laurentianus 74. 5, foll. 144r – 146r; sec. XII

S Parisinus Suppl. 35, foll. 192r –197v ; sec. XV-XVI

T Vindobonensis med. Gr. 48, foll. 166r – 170r; sec. XIII

U Vindobonensis Suppl. Gr. 13, foll. 298v–301v; sec. XVI

V Londinensis Add. 10.058, foll. 161v-165r; sec. XV

Y Yale Medical Historical Library 37; sec. XVI (non vidi)

W Athous (4339.219); sec. XVIII (non vidi)

codd. = **R T O**

- *Editiones*

Aldina = *Galeni librorum pars prima [-quinta]*, Venetiis : in aedibus Aldi et Andreae Asulani, 1525 mense Aprili.

Cratander = *Galeni Pergameni summi semper viri, quique primus artem medicinae universam, apud priores homines obscuram et veluti errantem, in perspicuam quandam et propriam expositionem traduxit, opera omnia, ad fidem complurimum et perquam vetustorum exemplariorum ita emendata atque restituta, ut nunc primum nata, atque in luce aedita videri possint, (pars secunda)*, Basileae, 1538

Tidicaeus = *De Theriaca. In Andromachis, medici summi, carmen Graecum de theriaca ex viperis inscriptum commentarius utilis popularis dilucidus et iucunda eruditione physica conditus*, Thorunii, 1607.

Chartier = *Operum Hippocratis Coi et Galeni Pergameni, medicorum omnium principum*, Tomus XIII, Paris, 1639.

* I *sigla codicum* sono quelli presenti nell'edizione di Heitsch, tranne che per il codice **Y**, non considerato dall'editore.

Leinkeriana = *Andromachi Senioris antiquissimum de theriaca carmen ad Imperatorem Neronem recusum occasione theriacae recens paratae in officinal Leinkeriana*, Norimbergae, 1754.

Kühn = C. G. Kühn, *Claudii Galeni opera omnia*, I-XX, Leipzig, 1821-1833 [Hildesheim, 1965²].

Ideler = I. L. Ideler, *Physici et medici Graeci minores*, I, Berlin, 1841.

Bussemaker = U. Bussemaker, *Andromachi Senioris Theriaca Tranquillitas dicta*, in *Poetae bucolici et didactici*, III, 1851, pp. 94-7.

Schneider = O. Schneider, *De Andromachi archiatri elegia*, in «*Philologus*», 13 (1858), pp. 25-58.

edd. = Cratander, Tidicaeus, Chartier, Leinkeriana, Kühn, Ideler, Bussemaker, Schneider.

Heitsch = E. Heitsch, *Die griechischen Dichterfragmente der römischen Kaiserzeit*, Abhandlungen der Akademie der Wissenschaften in Göttingen, Göttingen 1964, pp. 7-15.

Studia

Keydell = R. Keydell, *Quaestiones metricae de Epicis Graecis recentioribus. Accedunt critica varia*, in R. Keydell (hrsg.), *Kleine Schriften zur hellenistischen und spätgriechischen Dichtung*, Berlin, 1911, pp. 1-71.

Salemme = C. Salemme, *Varia iologica*, in «*Vichiana*», 1 (1972), pp. 126-39.

TESTO CRITICO E TRADUZIONE

Κλῦθι πολυθρονίου βριαρὸν σθένος ἀντιδότιο,
 Καῖσαρ, ἀδειμάντου δῶτορ ἔλευθερίας,
 κλῦθι Νέρων· ἰλαρὴν μιν ἐπικλείουσι Γαλήνην
 εὐδίων, ἦ κυανῶν οὐκ ὄθεται λιμένων,
 οὐδ' εἴ τις μήκωνος ἀπεχθέα δράγματα θλίψας 5
 χανδὸν ὑπὲρ στυγνῆς χειῖλος ἔχει κύλικος,
 οὐδ' εἰ κωνείου πλήσει γένυν· οὐκ ἀκονίτου
 μέμψαιτ' οὐ ψυχροῦ χυλὸν ὑοσκυάμου,
 οὐ θερμὴν θάψον τε καὶ ὠκύμορον πόμα Μήδης, 10
 οὐδὲ μὲν αἰμηρῶν ἔλκεα κανθαρίδων,
 οὐ ζοφερῆς ἐχίος τε καὶ ἀλγεινοῖο κεράστου
 τύμματα, καὶ ξηρῆς διψάδος οὐκ ἀλέγοι.
 σκορπίος οὐκ ἐπὶ τήνδε κορύσσεται, οὐδὲ μὲν αὐτὴ
 ἀσπίς ἀδηρίτων ἰὸν ἔχουσα γόων.
 ἐχθόμενος μὲν κεγχριδίας οὐκ ἀντιάσειε 15
 καὶ κατὰ φωλειὸν θερμὸς ἔνερθε μένοι·
 οὐκ ἀλέγοι δρυῖναο, ἀναίμακτον δ' ἔχει ἰὸν
 αἰμοροῖς τοίῳ δαμναμένη πόματι.
 οὐ μὲν ἀπεχθήεντα φαλάγγια σίνεται οὕτως
 ἀνέρα, φρικαλέων δ' ἄχθος ἔθηκε πόνων. 20
 οὐχ ὕδρος οὐδ' ἐπὶ χέρσον, ὄθ' ὕδατα καρκίνος αἴθει,
 βοσκομένος, θερμῆς <τ'> ἥρξατο πρῶτον ἄλης,
 χέρσουδρος θανάτῳ πεπαλαγμένα χεῖλα σύρων
 ἀντόμενος γλυκεροῦ τέρμα φέροι βιότου.
 τῆ πίσυνος λειμῶσι θέρους ἔνι τέρπεο, Καῖσαρ, 25
 καὶ Λιβυκὴν στείχων οὐκ ἀλέγοις ἄμαθον·
 οὐδὲ μὲν ἀμφίσβαινα φέροι μόρον, οὐδέ τις ἦδη
 φρῦνος ἐνὶ ξηροῖς βοσκομένος πεδίοις.

4 ἢ codd. : ἦ Schneider | *post* λιμένων *interpunctionem maximam posuit* Bussemaker *pro minima* **5**
 δράγματα θλίψας **R T** : δάκρυα κεῦθοι **O** **6** ἔχει **R** : ἔχ[**T** : ἔχων **O** : ἔχοι edd. | *post* κύλικος
interpunctionem maximam posuit Schneider *pro minima* **7** οὐκ ἀκονίτου codd. : οὐδ' ἀκονίτου Schneider |
 ἀκονίτου Aldina : ἀκονήτου **R** : ἀκονίτας **T** : ἀκόνιτον **O** **8** μέμψαιτ' οὐ *scripsi* : μέμψαιτο δ' οὐ **R** :
 μέμψεται δ' οὐ **T** : μέμψεται, οὐ **O** : μέμψατο δ' οὐ Chartier | ψυχροῦ **T O** : ψυχρόν **R** **10** κανθαρίδων codd.
 : κεγχριδίων Schneider **15** ἐχθόμενος μὲν κεγχριδίας οὐκ ἀντιάσειε *scripsi* : οὐ μὲν ἀπεχθόμενος καὶ δρύας
 ἀντιάσειε **R** : οὐ μὲν ἀπεχθόμενος κέ καὶ εἰ δρυῶς ἀντιάσειε **T** : οὐ μὲν ἀπεχθομένοιο καὶ εἰ δρυῶς ἀντιάσειε
O : οὐ μὲν ἀπεχθόμενος κείνος δρυῶς ἀντιάσειε Schneider : οὐ μὲν ἀπεχθόμενος κείνος πόδας ἀντιάσειε
 Salemmes **17** δρυῖναο **O** : δρυῖνα **R** : δρυῖνας **T** | ἀναίμακτον codd. : ἂν ἀναίμακτον Chartier | ἔχει **R** : ἔχοι
O T **18** αἰμοροῖς Schneider : αἰμόρρους codd. **20** φρικαλέων **O** : φρικαλέον **R T** **21** οὐδ' ἐπὶ χέρσον
 Schneider : οὐκ ἐπὶ χέρσον codd. **22** τ' *add.* Schneider **23** πεπαλαγμένα **R O** : πεπλεγμένα **T** | σύρων
 codd. : σαίρων Schneider **24** φέροι **P post correct.** : φέροιο **R** : φέρει **T** : φέρε **O** **25** θέρους codd. : θέρευς
 Schneider | ἔνι τέρπεο **T O** : ἐπιτέρπεο **R** **26** ἄμαθον **O** : ψάμαθον **R T** **27** φέροι **T** : φέρει **R O**.

Ascolta la forte potenza dell'antidoto dai vari ingredienti,
 Cesare, datore di intrepida libertà,
 ascolta, Nerone: lo chiamano propizia Galene
 serena, che non si dà pensiero degli oscuri porti,
 nemmeno se qualcuno, dopo aver spremuto gli invisibili fasci di papavero, 5
 tiene le labbra avidamente sul triste calice,
 nemmeno se riempie le guance di cicuta; non biasimi
 il succo dell'aconito, né del freddo giusquiamo,
 non la calda tapsia e il succo di Medea che provoca morte istantanea,
 né le ulcere delle sanguigne cantaridi, 10
 né i morsi dell'oscura vipera né del doloroso ceraste,
 non badi nemmeno alla secca dipsade.
 Lo scorpione non si armerà contro di lei né
 l'aspide con un veleno che provoca lamenti invincibili.
 L'odiato cenere non si faccia incontro 15
 e, quando è caldo, rimanga in profondità nella tana invernale;
 non si dia pensiero del driino, l'emorro femmina ha un veleno che non fa sanguinare
 tenuta a bada con una tale pozione.
 Gli odiosi ragni velenosi così non noccono
 ad un uomo, ma hanno deposto il peso delle sofferenze che provocano brividi. 20
 Non l'idro, nemmeno se vaga sulla terraferma, quando il cancro infuoca le acque
 e ha dato inizio al caldo errare,
 (mutato in) chersidro, trascinando le labbra imbrattate di morte,
 se si fa incontro, non metta fine alla dolce vita.
 Fidente in essa, Cesare, compiaciti dei prati dell'estate 25
 e non badate di camminare nel deserto libico;
 l'anfisbena non porti morte né qualche
 rospo che si aggira in secche pianure.

ρεῖα δὲ καὶ στομάχοιο φέροις ἄκος οἰδήναντος
 καὶ θοὸν ἰήσαι' ἄσθμα κυλινδόμενον· 30
 ἢ ὁπότεν περὶ γαστρὶ κυκώμενον ἔνδοθι πνεῦμα
 κυμαίνη κωφὸν κῦμα βιαζόμενον·
 ἢ ὅτ' ἐνὶ στροφάλιγγι ἀπηνέει κυμήνειεν
 ἔντερον ἢ ταναοῦ σφυγμὸν ἔχουσι κόλου·
 ἢ ὁπότεν χολόεντες ὅλον δέμας, ἔξοχα δ' ὄσσε, 35
 καὶ μερόπων χροίην πάμπαν ἀνηνάμενοι
 ἴκτερον ἱλάσκονται' ἀπηνέα, μηδ' ἐπὶ θοίην,
 εἰ καὶ σφιν μακρὸν Ζεὺς πετάσειε πέρας,
 νεύοιεν, μοῦνον δὲ κατηφέα θυμὸν ἔχοντες
 φεύγουσι σφετέρων ἦθεα κηδομένων. 40
 εἰ δέ που ἢ κακοεργὸν ἴδοις ἐπὶ σώμασιν ὄχρον,
 ῥύσαι' ὑδρηλὴν νοῦσον ἐπεσσυμένην,
 καὶ φαέων ἀμβλεῖα ἄφαρ λάμπειεν ὀπωπὴ
 τῷ καὶ ἀρχομένης οὐκ ἀλέγοι φθίσιος.
 οἴη καὶ τετάνοιο καὶ ἀρχομένοιο τενόντων 45
 σπάσματος ἦρε βυθοῦ ἄχθος ὀπισθοτόνου
 ἢ τ' ἄρα καὶ θώρηκος, ὄσσην ὠτρύνατο χώρην
 λοξὸς ἀναθλίβων πνεύμονα κοῦφον ὑμῆν·
 ἢ ὅτε φρικαλέην τις ἔχοι περὶ κύστιν ἀνίην
 ἔλκεος ἢ καὶ που δαμναμένοιο πόρου 50
 οὔρον ἐπιφράσσοιτο, ὅτ' ἄσχετα πολλάκι καυλὸς
 ὀρμαίνη κενεὴν σεύμενος ἐς Κυθέρην,
 νεφρῶν δ' ἠνίκα φῶτα κατ' ἰζύος ἄλγος ἐπέιγοι,
 θαρσῆεις ταύτην ἐξελάσεις ὀδύνην.
 καὶ μογερῶν στέρνων ἀπολύσεται ἔμπυον ἰλύν 55
 πινομένη πολλοὺς μέχρῃς ἐπ' ἠελίους.

30 ἰήσαι' Schneider : ἰήσαιο **O** : ἰήσαις **R T** **34** κόλου Tidicaeus : κόλου **R O** : κώλω **T** **35** χολόεντες **V** :
 χολόενταις **T** : χολόεντος **R O** **37** ἱλάσκονται **R T** (ἱλάσκονται **O**) *inter cruces posui* : ἀλδήσκονται
 Schneider : ἀλίσκονται Bussemaker **38** μακρὸν codd. : μακάρων Schneider | πέρας **R** : τέρας **O T** : κέρας
 Bussemaker **41** ἴδοις **R** : ἴδης **O T** ἐπὶ **R T** : ἐνὶ **O** **42** ῥύσαι' Heitsch : ῥύσαις **R** : ῥύσαι **T** : ῥύσειαι **O** :
 ῥύσαι Schneider | ὑδρηλὴν **R O** : εὐδρηλὴν **T** **43** ἀμβλεῖα...ὀπωπὴ Keydell : ἀμβλεῖαν...ὀπωπὴν codd. **44**
 τῷ **R T** : τοῦτο **O** | ἀλέγοι **O** : ἀλέγοις **R T** **46** ἦρε βυθοῦ ἄχθος ὀπισθοτόνου **R** : ἢ ραιβῶν ἄχθος
 ὀπισθοτόνων **O** : εὔρεν ἄκος ἄχθος ὀπισθοτόνων **T** **47** ἢ τ' ἄρα **R T** : ἢ εἰ καὶ **O** **48** *post* ὑμῆν
interpunctionem maximam posui pro minima **49** ἔχοις **O** : ἔχη **T** : ἔχει **R** **51** ἐπιφράσσοιτο **R T** :
 ἐπιφράσσηται **O** : ἐπιφράσσοιτ' Schneider | ὅτ' ἄσχετα Heitsch : ὄδ' ἄσχετα **O** (ὄ δασχετα **T**) : ἢ ὅτ' ἔσχετο
 Schneider **52** ὀρμαίνη κενεὴν σεύμενος ἐς Κυθέρην **T** : ὀρμῆν ἢ κενεὴν σεύμενος ἐς Κυθέρην **R** : ὀρμῆν
 ἦκεν ἐνησσεύμενος ἐς Κυθέρην **O** : ὀρμῆν, εἰς κενεὴν σεύμενος Κυθερέην Bussemaker : ὀρμῆ, καὶ κενεὴν
 σεύμενος ἐς Κυθέρην Schneider | *post* Κυθέρην *interpunctionem minimam posui pro maxima* **53** φῶτα **R T**
 : πρῶτα **O** | ἐπέιγοι **R T** : ἐπέιγη **O** **54** θαρσῆεις **O** : θαρρήσας **T** : θαρρῶν **R** : θαρσῆσας Heitsch : θαρρέων
 Schneider | ταύτην codd. : τοιαύτην **P post correct. et edd.** : τοιαύτη Schneider.

Che tu possa facilmente curare anche lo stomaco gonfio
 e guarire l'asma che vortica velocemente; 30
 sia quando un'aria, portando scompiglio dentro, nel ventre,
 gonfi un'onda sorda spinta violentemente;
 sia quando nella crudele colica gonfi
 l'intestino o (gli ammalati) trattengano una pulsazione del colon teso;
 o qualora, pieni di bile in tutto il corpo, soprattutto gli occhi, 35
 e allontanandosi del tutto dal colorito degli uomini,
 †plachino† l'aspro ittero (e non sarebbero inclini a un banchetto,
 anche se Zeus stendesse per loro un lungo termine di vita),
 ma soltanto, con animo triste,
 fuggano la frequentazione di chi si prende cura di loro. 40
 Se vedi per caso un pallore nocivo sul corpo,
 arresta l'umida malattia che avanza
 e la vista debole degli occhi possa subito rilucere
 a qualcuno, e non si dia pensiero dell'assottigliamento (della pupilla) già in atto.
 È la sola ad aver eliminato dal profondo anche il dolore dello spasmo dei tendini
 [tipico del tetano 45 j njj
 e dell'opistotono già in atto,
 o anche (di quello) del torace, regione che la membrana obliqua sollecitava
 comprimendo il tenero polmone,
 o quando uno abbia un dolore che provoca brividi di un'ulcera nella
 vescica o in qualche modo l'urina di un dotto dolorante 50
 sia ostruita, quando spesso irrefrenabilmente il pene
 si slanci verso una vana Citerea,
 e quando un dolore dei reni affligge un uomo ai fianchi,
 con coraggio questa afflizione cacerai via.
 Eliminerà il sedimento purulento dei petti in affanno 55
 se bevuta per molti giorni.

ἀλήσεις καὶ λοιμὸν ἀηδέα πᾶσαν ἐπ' ἠῶ
 δύσπνοον ἐκ τοίης παρθέμενος πόσιος,
 καὶ κυνὸς ὑδροφόβην γενύων λυσσωσαν ἐρινύν
 φεύξει εὐόδμῳ γαῦρος ἐπ' ἀντιδότῳ. 60
 Τῆς δ' ἦτοι κυάμοιο, τὸν εὐσκιον ἔτρεφεν ὕδωρ
 τέλμασι καὶ πολλοῖς κρυπτόμενον πετάλοις,
 Νειλώου κυάμοιο δίδου βάρος ἄμμιγα χεύας
 θερμὸν ὕδωρ τρισσῶν κιννάμενος κυάθων.
 πίνοιεν δ' ὅτε κοῖτον ἄγοι κνέφας, ἄλλοτε δ' ἠοῦς, 65
 ἄλλοτε καὶ διπλῆν ἐς πόσιν ὀρνύμενοι·
 ἠοῦς μὲν κεράσαιο παρηγορέων κακοῦ ὀρμῆν
 ὄσσοις ἀλγεινὸς λάμπεται ἠέλιος·
 νυκτὶ δ' ὁμῶς ὄσσοις περ ἐπώδυνος ἔσπεται ὄρφνη
 εὐνάστειραν ἔχοις τειρομένων πρόποσιν· 70
 ἰοβόλων δ' εἰ καὶ τις ὑπὸ κραντῆρι δαμείη
 ἢ μογερόν κυανοῦ πῶμα λάβοι θανάτου,
 ἴσῃ ἐντύναιο κατ' ὀρφναίην τε καὶ ἠῶ
 δαμναμένοις ἰλαρῆν παρθέμενος κύλικα.
 καὶ κεν ἀπνεύοντας ἄγοις ἐπὶ κοῖτον ἐτοίμως 75
 γηθαλέους ταύτη, Καῖσαρ, ἀνωδυνίη.
 Πρῶτα μὲν ἀγρεύσαιτο κακῆθεας ἐμπέραμος φῶς
 τολμηρῆ μάρπτων χειρὶ θοοὺς ὄφιας,
 τοὺς ἤδη κρυεροῦ ἀπὸ χείματος οὐκέτι γαίης
 κρύπτουσι στεινοὶ πάμπαν ἔνερθε μυχοί, 80
 εἰαρινὴν δ' ἐφ' ἄλωα χυτὸν βόσκονται ἀν' ἄλσος
 διζόμενοι χλοεροῦ σπέρμα λαβεῖν μαράθρου,
 ὀξυτέρην τὸ τίθησιν ἐφ' ἐρπηστῆσιν ὀπωπὴν
 παιῖνον δειλοῖς ἄλγεα βουπελάταις.

57 ἀλήσεις Heitsch : ἀλήσει **T O** : ἀλθαίνει **R** | ἀηδέα Cratander : ἀήθεα codd. (ἀγήθεα **O**) **58** πόσιος codd. : πόσιας Schneider **60** φεύξει Heitsch : φεύξεται **R O** : φεύξαιε **T 63** δίδου βάρος **T O** : διὰ βάρος **R** | χεύας codd. : χεύαις Bussemaker **70** τειρομένων **R** : τειρομένω **T** : τειρομένοις **O** **71** εἰ καὶ **R T** : εἰ κέν **O** | κραντῆρι Schneider : κρητῆρι **O** : γναμπτῆρι **R T 75** ἀπνεύοντας **T** : ἀεὶ πνεύοντας **R O** **76** γηθαλέος **R** : γοθαλέος **T** : θεγαλέος **O** : γηραλέος Schneider **77** *post hunc versum lacunam statuit* Schneider **82** μαράθρου codd. : μαράθου Heitsch **83** ἐρπηστῆσιν **O** : ἐρπηστῆσιν **T** : ἐρπιστῆσιν **R** : ἐρπυστῆσιν Bussemaker : ἐρπυστῆσιν Chartier et Leinkeriana **84** βουπελάταις Chartier : βουτελάταις codd. : βουπλάταις **P**.

Guarirai anche la pestilenza malsana che si respira a fatica, ad ogni sorgere del sole
 prendendo un po' di tale bevanda,
 e l'idrofobia, flagello furente delle fauci del cane,
 metterai in fuga lieto con questo antidoto profumato. 60
 Di questa la quantità di una fava certo, che all'ombra l'acqua nutritiva
 nelle paludi e coperta da molte foglie,
 di una fava del Nilo da' il peso, versando insieme
 acqua calda e mescendola in tre tazze.
 (I malati) la bevano quando il buio porta il riposo, altre volte al mattino, 65
 altre volte anche protendendosi verso una duplice bevuta;
 di mattina temperala per placare lo slancio del male
 a quanti il sole sorge dolorosamente;
 di notte allo stesso modo per quanti l'oscurità dolorosa avanza
 considera la bevanda come compagna di letto dei tormentati; 70
 anche se qualcuno sia sopraffatto dalle zanne di animali velenosi
 o abbia assunto una pericolosa bevanda di nera morte,
 prepara una pari dose sia di sera sia di mattino
 offrendone una tazza propizia agli infermi.
 Metti a dormire anche gli insonni, subito 75
 contenti, Cesare, con questo calmante.
 Per prima cosa che qualcuno esperto vada a caccia di nocivi
 rapidi serpenti afferrandoli con mano coraggiosa,
 questi, lontani ormai dal freddo inverno,
 gli angusti recessi di sottoterra non li nascondono più per nulla, 80
 ma si aggirano sui prati di primavera nel bosco ondeggiante
 alla ricerca del seme del verde finocchio
 che ai serpenti rende la vista più acuta
 aumentando le sofferenze dei miseri bovani.

τῶν δ' αὐτῶν οὐράς τε καὶ ἰοβόλους ἀπὸ κόρσας 85
 τάμνοις καὶ κενεὰς γαστέρας ἐξερύοις·
 οὐλα γὰρ ἀμφοτέρωθε φέρει ἐπὶ τύμμασιν ἄχθη
 λυγρὸν ὑπ' οὐραίνην ἰὸν ἔχων φολίδα·
 τοῦνεκά οἱ τμήσαιο κατ' αὐχένα ἠδὲ κατ' ἄκρα
 ὅσσον πυγμαίης χειρὸς ἔνερθε βάθος· 90
 λοίγια δὲ σταλάουσι σὺν αἵματι, τῶν ἀπὸ πέζαν
 ἐκτὸς ἔχων ἰλαρὴν δέ<ρ>ξαι ἀντολίην.
 ὀππότε δὴ τὰ γένοιτο, τότε' ἐν κεραμηίδι χύτρῃ
 κατθέμενος πυρσῶ σάρκας ἐπιφλεγέτω
 ὕδατος ἐγχεύας ὅσον ἄρκιον ἠδέ τ' ἀνήθο 95
 κλῶνας, ἐχιδναίῃ σαρκὶ συνεψομένους·
 ἠνίκα δὲ σκολιαὶ μὲν ἀπορρείωσιν ἄκανθαι
 καὶ κακὸν οἰδήνην νῶτον ὑπερθεν ἔχῃς,
 ἐκτὸς ἔλοι ζείοντα καταμύχων κυκεῶνα,
 ὄφρ' ἐκάς ἐντύναι σάρκας ἀπεχθομένας 100
 ἐρπηστῶν τ' ἰόεντας ἀπορρίψειεν ἀκάνθας
 πάμπαν ὑπ' εὐδίφου χειρὸς ἐλεγχομένας.
 αὐαλέου δ' ἐπὶ τῆσι βάλοις εὐεργέος ἄρτου
 ὅσσον τερσῆναι σάρκα δύναιτο· τροχούς
 πλάσσασθ', ὀππότε μίγδα κύτει περιηγέος ὄλμου 105
 θλασθείη, σκιεροῦ κάτθες ὑπὲρ δαπέδου.
 αὐτίκα δὲ σκίλλην τρηχώδεος ἄνδιχα φλοιοῦ
 σταιτὶ περιπλάσσας θάλπε κατὰ φλογιῆς,
 ὄφρα κεν ὀπταλέην τε καὶ οὐ σκληρὴν περὶ κόρσην
 ἐντύναις σποδιῆς ἠρέμα δαιομένης. 110
 καὶ ρ' ὅτε θαλπομένη<ν> ῥήξῃ σέλας, ἔκτοθι πυρσοῦ
 κάτθεο καὶ τρισσὴν σαρκὸς ἔλοις μερίδα
 ὀλκῆς καὶ στρυφνοῦ βάλους δοιῶ ὀρόβοιο·

85 αὐτῶν codd.: αὐτοῦ Schneider | οὐράς **R O** : οὐλάς **T** **86** τάμνοις et ἐξερύοις **R O** (ἐκτανύοις **O**):
 τάμνοι et ἐξερύοι **T** **87** ἀμφοτέρωθε φέρει **R T** : ἀμφοτέρως φέροι **O** : ἀμφοτέρω φερέει Chartier **90** ἔνερθε
R : ὑπερθε **T O** **92** δέ<ρ>ξαι Heitsch: δέ<ρ>ξεται Chartier: δέ<ρ>ξεται codd. **94** πυρσῶ **T O** : πυρσοῦ **R** **95**
 ὕδατος **T O** : ὕδατι **R** **96** συνεψομένους *scripsi*: συνεψομένη **T O** : συνεψομένας **R** : συνεψόμενος Schneider
99 ἔλοι **R T** : ἔλοις **O** **100** ἐντύναι Schneider: ἐντύναιο **R** : ἐντύνας **T** : ἐντείνας **O** **101** ἐρπηστῶν **R O** :
 ἐρπιστῶν **T** ἰόεντας **R O** : ἰοέσσας **T** **102** εὐδίφου **T** : εὐδίφρου **R** : εὐαδιφοῦς **O** : εὐδίκρου Schneider **103**
 τῆσι **T** : ταῖσι **R O** βάλους codd.: βαλών Schneider **104** τερσῆναι **R T** : τερσῖναι **O** **105** πλάσσασθ', ὀππότε
T : πλάσσασθαι δ' ὅτε **R O** (πλάσσεσθαι δ' ὅτε **O**) **106** θλασθείη codd.: θλασθῆ καὶ Schneider **107**
 τρηχώδεος Schneider : τριχοειδέσιν **O** : τροχοειδέσιν **T** : τριχώδεσιν **R** | ἄνδιχα φλοιοῦ Schneider : ἄμμιγα
 φλοιοῖς codd. **109** ὀπταλέην et σκληρὴν codd. : ὀπταλέον et σκληρὸν *malit* Heitsch *in apparatu* **110**
 ἐντύναις Schneider : ἐντύναιο **R O** : ἐντείναιο **P V** : ἐντείναι **O** : ἐντείνεο **Q** (ἐντύνεο **Q post correct.**) :
 ἐντείναις Tidicaeus **111** θαλπομένην Schneider : θαλπομένη codd. | ῥήξῃ **Q post correct.** : ῥήξαι codd.
112 ἔλοις Schneider : ἔχοις codd. (ἔχοι **O**) **113** ὀλκῆς **O T** : ὄλμοις **R** | δοιῶ Schneider : δύοιν **R** : δύοιν **O**
T.

Di questi la coda e la testa velenose taglia 85
 via ed estrai il ventre privo di veleno;
 poiché da entrambe le parti arrecano dolori esiziali
 avendo un funesto veleno nei morsi (e) sotto le squame della coda ;
 perciò tagliale al collo e alla coda
 quanto è lungo il pugno di una mano. 90
 Insieme al sangue versano anche cose letali; con i piedi
 distanti da queste volgerai lo sguardo al lieto Oriente.
 Fatte queste cose, allora, dopo aver adagiato in una pentola di terracotta
 le carni, le si lasci consumare dal fuoco
 versando dentro acqua quanto basta e rametti di 95
 aneto, cotti insieme alla carne di vipera;
 quando le tortuose spine dorsali si staccano
 e la vipera gonfia in alto il nocivo dorso,
 si tolga dal fuoco il liquido bollente facendolo raffreddare;
 intanto si preparino a parte le dannose carni 100
 e si buttino via dei serpenti le spine velenose,
 esaminate completamente da una attenta mano.
 Getta sopra le carni tanto pane secco ben lavorato
 quanto basta perché possano asciugarsi; forma
 le pastiglie una volta che siano stati pestati gli ingredienti tutti insieme 105
 nella cavità di un mortaio rotondo; poggiale su di una superficie ombrosa.
 Subito dopo, avendo impastato la scilla, priva del ruvido involucro,
 con della farina di farro, riscaldala sul fuoco,
 fino a renderne la testa tutt'intorno cotta ma non dura,
 mentre la cenere brucia dolcemente. 110
 E quando la fiamma abbia spaccato la (scilla) calda, dal fuoco
 allontanala e prendi tre parti di peso di polpa
 e gettavi sopra due parti di vecchia aspra;

εὐ δ' ὑπέρω μίξας συνδονέων μυχόθεν
 αἴνυσο καὶ δινήεντας ἀνάπλασσε τροχίσκους· 115
 τοὺς δ' ἐκάς ἡελίου ψύχεο τερσομένους.
 τῶν δ' ἦτοι δραχμὰς μὲν ὑπὸ πλάστιγγος ἀφέλκοις
 δοιὰς τὴν πέμπτην παρθέμενος δεκάδα,
 ἦμισυ θηρείοιο βαλὼν τροχοειδέος ἄρτου,
 καὶ δολιχὸν σταθμῶ τόσσον ἔχοι πέπερι· 120
 ἴσα δ' ὀποῦ μήκωνος ἔλοι<ς> καὶ μάγματος αὐτως,
 μάγματος ἠδυχρόου τόσσον ἐφελκομένου.
 δώδεκα δὲ ξηροῖο ρόδου δραχμαῖσιν ισάζοις
 φύλλα καὶ Ἰλλυρίην ἴριδα κατθέμενος
 κυανέης μίξαιο μελιπτόρθου γλυκυρίζης 125
 τόσσον καὶ γλυκερῆς σπέρματα βουνιάδος,
 σκόρδειον καὶ κλεινὸν ὀπὸν μίσγοιο θυώδη
 βαλσάμου Συρίας ἔνδοθεν αἰνύμενος·
 τοῖς δ' ἔπι καὶ κινάμωμον ισάζω, μηδέ σε λήθη
 ἀγαρικὸν τούτοις ἰσοβαρὲς θέμεναι. 130
 ἦ ἔτι καὶ σμύρνης καὶ εὐόδμου κόστοιο
 καὶ κρόκου, ὃν τ' ἄντρον θρέψατο Κωρύκιον,
 καὶ κασίην Ἰνδὴν τε βάλοις εὐώδεα νάρδον
 καὶ σχοῖνον νομάδων θαῦμα φέροις Ἀράβων
 καὶ λίβανον μίσγοιο καὶ αἰγλήην στήσαιο 135
 ἄμμιγα κυανέφ κατθέμενος πεπέρι
 δικτάμνου τε κλῶνας ἰδὲ χλοεροῦ πρασίοιο
 καὶ ῥῆον, στοιχὰς δ' οὐκ ἀπάνευθε μένοι,
 οὐδέ νυ πετροσέλινον ἰδ' εὐώδης καλαμίνθη
 δριμύ τε τερμίνθου δάκρυ Λιβυστιάδος, 140
 θερμὸν ζιγγίβερι κεῦκλωνον πενταπέτηλον·
 τὰς δοιὰς δραχμῶν πάντα φέροις τριάδας.
 αὐτίκα καὶ πολίου πίσυρας ὀλκὰς βαρυέσσας
 ἠδὲ χαμαιζήλου πτόρθου ἄγοις πίτυος,

114 δ' deest in O T 116 ψύχεο O : ψύχαιο R : ψύγε T 117 ὑπὸ R : ὑπὲρ O T 118 δοιὰς R : δυὰς O T
 119 θηρείοιο Tidicaeus : θηρίοιο R T : θηρείης O | ἔχοι R T : ἄγοι O 121 ἔλοις Heitsch : ἔχοι codd. : ἔοι
 Schneider 123 ρόδου deest in T 125 κυανέης μίξαιο R O : κυανέης μίξω T 126 γλυκερῆς R T : γύρης
 O | σπέρματα O : σπέρματος R : σπέρμα T 127 σκόρδειον O *post correct.* : σκόρδιον R T | κλεινὸν O T :
 κεῖνον R 128 Συρίας O T : Ἀσσυρίας R 129 καὶ deest in R T | κινάμωμον R O : κινναμώμου T 131 ἦ
 ἔτι R : ἠδὲ τι T : ἴσον O 132 κρόκον ὃν τ' ἄντρον Tidicaeus : κρόκον ὃν ἄντρον R : κρόκον θ' ὃν ἄντρον T :
 κρόκου ὃν νοτρόν (?) O 134 σχοῖνον R O : σχοῖνων T | θαῦμα R T : θῦμα O | ἀράβων O : ἀρράβων R T
 135 λίβανον codd. : λιβάνου Schneider | μίσγοιο O T : μίσγω R | αἰγλήην *scripsi* : αἰγλήην Q *post correct.*
 : ἀγλαῖην O T : ἀγλαῖν R 139 πετροσέλινον O T : πετροσελίνοιο R | ἰδ' Ideler : ἠδ' codd. 140 τερμίνθου
 R O : τερμίνθη T 141 θερμὸν ζιγγίβερι O T : θιγγίβερι θερμον R 142 φέροις codd. : φέροι Chartier 143
 ὀλκὰς βαρυέσσας edd. : βαρυέσσας ὀλκὰς codd. (βαρυέσσας O) : ὀλκὰς βαροέσσας Schneider 144 πτόρθου
 ἄγοις Bussemaker : πτόρθους ἄγοι R : πτόρθος ἄγοι O T.

dopo aver ben mescolato con il pestello agitando tutto insieme, prendi
dal fondo e riforma le pastiglie rotonde; 115
falle raffreddare asciugandole lontano dal sole.
Di queste pastiglie togline dalla bilancia due dracme,
dopo averne messe cinque decine,
avendo aggiunto la metà delle pastiglie di vipera impastate con il pane,
altrettanto sia il peso del pepe lungo; 120
aggiungi uguale peso di papavero e così pure di impasto,
altrettanto di impasto di *hedychrum* pesato.
Aggiungi dodici dracme di petali di rosa secca
e, dopo aver messo dentro l'iris d'Iliria,
mescola tanto di nera liquirizia dai virgulti dolci come il miele 125
e semi di dolce ravizzone,
mescola l'aglio e il famoso succo profumato
del balsamo prendendolo dalla Siria;
ad essi aggiungi altrettanto di cinnamomo, e non dimenticar
di metter dentro anche l'agarico dello stesso peso. 130
E ancora aggiungi tanto di mirra, di costo profumato e
di croco, che la caverna del Corico ha nutrito,
aggiungi anche la cassia e il nardo profumato dell'India,
prendi anche il giunco, meraviglia degli Arabi nomadi,
mescola anche l'incenso e pesa il (pepe) bianco 135
insieme al pepe nero, aggiungendo
rametti di dittamo e di marrobio verde
e rabarbaro; non rimanga in disparte la lavandula,
né il prezzemolo e la calaminta profumata
e la pungente lacrima del terebinto libico, 140
il caldo zenzero e il cinquefoglie dai bei ramoscelli;
di tutte queste aggiungi il peso di due triadi di dracme.
subito aggiungi quattro dracme di peso di polio
e di ramoscello di camepizio,

καὶ στύρακος μήου τ' ἰδὲ βοτρυόεντος ἀμώμου 145
καὶ νάρδου, Γαλάτης ἦν ἐκόμισσεν ἀνὴρ,
Λημνιάδος μίλτιο καὶ ἐκ Πόντου παράλοιο
φοῦ καὶ ἐρημαίης πρέμνα χαμαιδρυάδος,
μαλαβάθρου καλὰ φύλλα καὶ ὄπταλέην χαλκίτιν
μίσγεσθαι ρίζης οὐ δίχα γεντιάδος, 150
ἄνησον χυλόν θ' ὑποκιστίδος ἠδέ νυ καρπὸν
βαλσάμου λιπαρὸν κόμμι διηνάμενος
καὶ μαράθριοι σπέρμα καὶ Ἰδαῖον κραδάμωμον
ἠδ' ἄκορον στήσαις παρθέμενος σέσελι,
δάκρυον εὔ μίσγοιο βαλὼν κυανωπὸν ἀκάνθης 155
θάσπι τε σὺν τούτοις ἰσοβαρὲς τελέθει,
τόσσον δ' ὑπερικοῦ, τόσσον δ' ἐπιμίσγεο ἄμμι,
καὶ σαγαπηνὸν ἄγοις τετράδα τοσσατῆν.
δοιὰς δ' εἰσάξεις τὰ περ Ἴστριος ἔκβαλε κάστωρ
μήδεα καὶ λεπτήν ρίζαν ἀριστολόχου 160
δαυκείου τε σπέρμα καὶ αὐαλέην ἄσφαλτον
ιοβόλων κοίταις ἀντία δαιομένην,
ἴσα δ' ὀποῦ πάνακος συμμίσγεο κενταυρείῳ
χαλβανίδος λιπαρῆς ἰσόμορον θέμενος.
καὶ τὰ μὲν ἐν θυίῃ πολιῶ μαλθάσσεο οἴνω 165
ὄσσα περ ὑγροτέροις δάκρυσιν ἐμφέρεται·
κόψας δ' εὔ λείαινε, τὰ κεν ξυλοειδέα πάντα
Ἀκταίῳ μίσγοις συγκεράσας μέλιτι.
Ἰλήκοις ὅς τήνδε μάκαρ τεκτῆναο, Παιῶν,
εἴτε σε Τρικκαῖοι, δαῖμον, ἔχουσι λόφοι 170
ἠ Ῥόδος ἠ Βούρινα καὶ ἀγγιᾶλη Ἐπίδαυρος,
ἰλήκοις, ἰλαρὴν δ' αἰὲν ἀνακτι δίδου
παῖδα τετὴν Πανάκειαν· ὁ δ' εὐαγέεσσι θηηλαῖς
ἰλάσεται τὴν σὴν αἰὲν ἀνωδυνίην.

145 τ' ἰδὲ Tídicaeus : τε καὶ codd. **146** ἐκόμισσεν Tídicaeus : ἐκόμισεν codd. **147** παράλοιο **R** : ἀλίιοιο **T** : πόντοιο βάλοιο **O** **148** ἐρημαίης πρέμνα **O** : ἰρημαίης πρέμνα **T** : κρηταίης σπέρμα **R** **151** ἄνησον **O** : ἄνησον **T** : ἄνισον **R** **153** μαράθριοιο Tídicaeus : μαράθρου **RO** | καὶ Ἰδαῖον **V** : καὶ δαῖον **T** : καὶ ἐνδαῖον **O** : καὶ ἱερὸν **R** | κραδάμωμον Tídicaeus : καρδάμωμον codd. **154** ἠδ' ἄκορον **TO** : καὶ ψαφαρὸν **155** δάκρυον codd. : δάκρυα Schneider | κυανωπὸν codd. : κυανοποῦ Schneider **156** θάσπι **TO** : θάσπη **R** | τε **T** **O** : δὲ Schneider : deest in **R** **157** τόσσον **RT** : τόσση **O** | ἐπιμίσγεο **T** : ἐπιμίσγεται **RO** | ἄμμι **RT** : ἄμις **O** **158** ἄγοις **R** : ἄγοι **TO** **159** εἰσάξεις **R** : εἰσάξοις **TO** **161** δαυκείου Heitsch : δαύκειον **O** : δαυκίου **T** : δαύκου **R** **165** πολιῶ **R** : πολλῶι **T** : πολλῶ **O** | μαλθάσσεο Chartier : μαλθάξεο **RT** : μαλθάξεαι **O** **167** δ' εὔ λείαινε **RO** : δὲ λείαινε **T** **169** ἰλήκοις **RO** : ἰλύκοις **T** | ὅς **RO** : ὄσον **T** **171** Βούρινα **TO** : Βούριννα **R** | Ἐπίδαυρος **TO** : Ἐπίδαμνος **R** | Πανάκεια **RO** : πανάκειοις **T** (sic).

di storace, di meo, e ancora di amomo a grappoli 145
 e di nardo che il Galate portò,
 di terra rossa di Lemno e di *phu* del Ponto costiero,
 mescola ceppi di solitario camedrio,
 le belle foglie di malabatro e la calcite cotta
 non senza la radice della genziana, 150
 l'anice, il succo dell'ipocistite e il frutto
 grasso del balsamo, la gomma, dopo aver(la) bagnata,
 il seme del finocchio, il cardamomo dell'Ida
 e pesa l'acoro dopo aver aggiunto il seseli;
 mescola bene dopo aver aggiunto la scura lacrima di acacia, 155
 e il tlaspi stia con gli altri ingredienti con peso uguale,
 tanto di iperico, tanto di ammi,
 aggiungi di sagapeno altrettante dracme, quattro.
 Aggiungerai anche due testicoli che il castoro del Danubio
 gettò via e la leggera radice di aristolochia 160
 e il seme della pastinaca e il secco bitume
 acceso davanti alle tane degli animali velenosi;
 mischia pari quantità di succo di panace al centaurio
 aggiungendo la stessa quantità di grassa ferula.
 E ammorbidisci nel mortaio col vino invecchiato 165
 quegli ingredienti simili alle resine piuttosto umide.
 Dopo aver pestato, tritura bene tutti gli ingredienti legnosi,
 mescolali amalgamandoli insieme al miele Attico.
 Sii propizio, Peone, o beato che hai creato questa (Galene),
 sia che ti ospitino le alture di Tricca o Rodi o Burina o Epidauro vicino al 170
 [mare,

sii propizio, dona al sovrano sempre la tua propizia
 figlia Panacea; lui onorerà con splendidi sacrifici
 l'assenza di dolore che sempre gli concedi.

COMMENTO

vv. 1-60. Subito dopo la dedica all'imperatore Nerone e l'esplicitazione del nome dell'antidoto, ha inizio la sezione dell'ἐπαγγελία (v. 4), che si estende fino al v. 60. L'ἐπαγγελία rappresenta una sorta di esaltazione del farmaco che, appunto, promette portentose guarigioni dalle affezioni più disparate. Ne consegue che i toni di questa sezione si fanno decisamente iperbolici, volti come sono a convincere i lettori e con essi l'illustre destinatario dell'opera e allo stesso tempo della Γαλήνη, l'imperatore Nerone.

v. 1. κλῦθι: il poemetto andromacheo si apre con un solenne invito all'ascolto rivolto al destinatario dell'opera, l'imperatore Nerone. Lungi dall'essere frequente nella poesia didascalica, come si potrebbe pensare, l'imperativo κλῦθι non trova largo impiego nelle esortazioni all'ascolto da parte di un maestro nei confronti del suo interlocutore, disposto, nelle convenzioni del genere, ad accoglierne gli ammaestramenti (solo in Emp. ffr. 31 B 1 D.-K.; 31 B 17, 14 D.-K. κλῦθι figura come invito all'ascolto da parte del poeta-maestro al lettore-discente; per le formule allocutorie tipiche della poesia didascalica cfr. Pöhlmann, 1973, pp. 836-48; Effe, 1977, p. 23; e più recentemente Rebuffat, 2001, pp. 125-8). Nella maggior parte delle occorrenze, infatti, molte delle quali sono chiaramente omeriche, l'imperativo di seconda persona singolare, κλῦθι, è riferito a divinità a cui si intende rivolgere una preghiera (in Esiodo, ad esempio, troviamo una sola attestazione di questa forma verbale in *Op.* 9, in riferimento a Zeus e non, appunto, al destinatario del componimento, il fratello Perse; per il passo esiodico cfr. Pöhlmann, 1973, p. 837, che parla di un riutilizzo, da parte di Esiodo, di «Schlußformeln der homerischen Hymnen»). Un'altra interessante attestazione di κλῦθι, nella forma reduplicata κέκλυθι, è presente, non a caso, in Nicandro (fr. 104 Gow-Scholfield [*schol. ad Ther.* 33, 17]), autore che Andromaco tiene ben presente (vd. *supra*, Introduzione), in un frammento tramandato dalla *Vita Nicandri*, che rappresenta un'invocazione all'imperatore di Pergamo Attalo III, la cui corte era assai familiare al poeta (sulla datazione dei poemi nicandrei si è raccolta una folta letteratura critica: cfr. Jacques, 2002, pp. XVIII-XX). Si tratta in realtà di un contesto molto affine a quello degli inni cletici, configurandosi l'allocuzione come una sorta di preghiera, che Nicandro rivolge al suo imperatore, al pari di una divinità (Gow-Scholfield, 1953, p. 216). Andromaco, quindi, sulla scia di Nicandro, conferisce solennità al suo

componimento presentando in posizione incipitaria quel κλῶθι – peraltro ripetuto al v. 3 – decisamente presente nei contesti di invocazione a divinità, ad esaltare, sin dalle prime battute, la figura, *sub specie divina*, dell'imperatore Nerone.

v. 1. πολυθρόνιου: è un *hapax*. Nicandro, come ricorda Schneider, fu il primo ad usare il termine τὰ θρόνα con il significato di *medicamenta* (Schneider, 1858, p. 31; cfr. *schol. ad Theocr.* II 59-62b: θρόνα· Αἰτωλοὶ δὲ τὰ φάρμακα, ὡς φησι Κλείταρχος; cfr. anche Spatafora, 2007, p. 116), da cui l'aggettivo andromacheo πολυθρόνιος. Vicina a πολυθρόνιος è la *lectio* di molti manoscritti nicandrei (tutti quelli della seconda classe di manoscritti indicata da Jacques con il *siglum* ω [Jacques, 2002, p. CXXXVI]), πολύθρονα, sicura interpolazione di πολύχνοα (“con molta lanuggine”). Nel suo commento alla *Γαλήνη* Schneider ipotizza cautamente che l'interpolazione nel testo di Nicandro possa essere stata influenzata dallo stesso poemetto andromacheo (Schneider, *ibid.*). Se una simile ipotesi si rivelasse vera darebbe testimonianza di una certa diffusione nel XIII secolo, epoca in cui in cui fu vergata la maggior parte dei manoscritti appartenenti a questa classe, della *Γαλήνη* e, naturalmente, dei due testi galenici che la riportano, il *De antidotis* e il *De theriaca ad Pisonem*, ma non esiste nessun dato certo né per confermare né per rigettare una tale ipotesi. Il termine τὰ θρόνα in Nicandro equivale a τὰ φάρμακα, pertanto l'aggettivo πολυθρόνιος, costruito da Andromaco a partire dal testo nicandro, assumerebbe lo stesso significato di πολυφάρμακος (cfr. LSJ 1438 *s.v.* πολυδρομή), come conferma anche la glossa del codice **R**, πολυφαρμάκου, posta sopra πολυθρόνιου. Hautala, seguita da Cassia, traducendo πολυθρόνιος, rende con “dalle molte virtù medicinali” (Hautala, 2005, p. 71; Cassia, 2012, p. 31). Una simile traduzione però mal si applica all'aggettivo in questione: i φάρμακα, e quindi i θρόνα, non possono essere di certo intesi come “virtù medicinali” che denotano, è chiaro, piuttosto le qualità di un antidoto e non, come sembra indurre a pensare la vicinanza con il termine τὸ φάρμακον, la sua composizione. L'aggettivo πολυθρόνιος pertanto allude al fatto che la *theriaca* di Andromaco è composta da molti φάρμακα. Meglio traducono Salemme e Leigh con “dalle molte piante medicinali” (Salemme, 1972, p. 130; Leigh, 2013, p. 77: «antidote made of many herbs»). Le piante medicinali tuttavia rappresentano sì un importante componente della *theriaca*, ma non l'unico. Il termine τὸ φάρμακον indica in generale tutto ciò che funziona come rimedio (LSJ 1917 *s.v.* φάρμακον). Per questo motivo preferisco tradurre con “l'antidoto dai numerosi ingredienti”, traduzione peraltro scelta anche da Winkler, Luccioni e Vogt (Winkler, 1980,

p. 190: «des vielfältig zusammengesetzten Antidotes»; Luccioni, 2003, p. 73: «l'antidote aux nombreux ingrédients»; Vogt, 2005, p. 65: «des ausvielen Heilmitteln bestehenden Antidots»).

v. 2. δῶτορ ἐλευθερίας: vd. *supra*, Introduzione.

v. 3. Γαλήνην: il nome dell'antidoto è esplicitato subito dopo la dedica all'imperatore Nerone. Le ricette farmacologiche seguono, come già detto, una struttura pressoché costante, nota fin dall'antichità: il nome del farmaco (προγραφή), precede, com'è naturale, tutte le altre sezioni (cfr. Vogt, 2005, p. 55; vd. *supra*, p. 40). Il nome Γαλήνη, come spiega anche Galeno (*De Ther. ad Pis.* 270, 17- 271, 2 XIV K.: Γαλήνην γοῦν αὐτὴν ἐν τοῖς προκειμένοις ἔπεσιν ὁ Ἄνδρόμαχος διὰ τοῦτο, οἶμαι, κέκληκεν, ἐπειδὴ ὥσπερ ἕκ τινος τοῦ κατὰ τὰ πάθη χειμῶνος καθάπερ τινὰ γαλήνην τὴν ὑγείαν τοῖς σώμασιν ἐργάζεται; vd. anche *supra*, p. 6), deriva da una metafora del dolore e della malattia descritti come una tempesta, che l'antidoto creato da Andromaco viene a placare (cfr. Hautala, 2005, pp. 71-2). A partire dalla costruzione di questa metafora diventa chiaro il significato di uno dei due aggettivi che accompagna il nome del farmaco, εὐδῖος (v. 4), “serena”. Meno immediata è l'intelligibilità dell'aggettivo ἰλαρή (v. 3), che io traduco con “propizia”. Bussemaker, nella sua edizione del 1851, e ancor prima Ideler, che pubblicò il poemetto nel 1841, consideravano l'aggettivo in questione quasi un altro nome della Γαλήνη (Ideler, 1841, p. 138; Bussemaker, 1851, p. 94). A questa interpretazione si oppose fermamente Schneider, che invece mise l'aggettivo in correlazione con il v. 74, nel quale si legge ἰλαρὴν κύλικα, non fornendo però nessun'altra spiegazione (Schneider, 1858, p. 32). Recentemente, Luccioni, mettendo a confronto l'invocazione a Nerone che si legge nella parte iniziale con l'invocazione a Peone posta in chiusura del componimento, rintraccia una sorta di *Ringkomposition* (Luccioni, 2003, pp. 73-4): al v. 172 ritorna infatti l'aggettivo ἰλαρή, questa volta riferito a Πανάκεια, insieme ad una serie di forme verbali tutte quante derivate da ἰλάομαι e ἰλήκω, verbi che indicano la disposizione benevola e propizia da parte di una divinità. Pertanto l'aggettivo ἰλαρή non assume in questo passo il comune significato di “gioiosa”, come traduce Cassia, o “ilare”, come invece ritiene Hautala che lo riconduce addirittura alle quantità di oppio presenti nel farmaco (Hautala, 2005, p. 71: «dei tre epiteti della Theriaca - ἰλαρή, Γαλήνη ed εὐδῖος – soltanto il primo, “ilare”, presenta un significato abbastanza chiaro: la medicina che rallegra [soprattutto se si ricorda che la Theriaca conteneva oppio]»), ma rimanda ad una sfera del sacro, presente in

tutto il poemetto, che fa dell'antidoto chiamato Γαλήνη quasi una divinità propizia e benevola nei confronti dei mortali in stato di malattia. Da questo punto di vista acquista maggiore plausibilità anche la proposta di Schneider di collegare l'aggettivo ἰαρή al v. 74: una κύλιξ di questo antidoto strappa alla morte quegli uomini che sono stati morsi da animali velenosi o che hanno assunto sostanze tossiche o che, più in generale, versano in uno stato di malattia (vv. 72-74). Al v. 74 si ripete dunque, in forma notevolmente contratta, e attraverso la figura della sineddoche, l'esaltazione del farmaco contro quelle sostanze mortifere, animali o vegetali, presente nei primi versi del componimento. A parte si collocano la traduzione di Salemme, "tranquilla" e quella di Winkler, seguito anche da Vogt, "sonnige", che riprendono *grosso modo* il significato di εὐδιος, trattando ἰαρή come un suo semplice sinonimo. Leigh infine traduce entrambi gli aggettivi, ἰαρή ed εὐδιος, unicamente con "cheerful".

v. 4. ἦ: a partire dal v. 4 ha inizio, come ho detto, l'esaltazione (ἐπαγγελία) della Γαλήνη. A congiunzione delle due parti, quella cioè relativa al nome e ai vari epiteti del farmaco (προγραφή) e quella della promozione delle sue virtù terapeutiche, il pronome relativo ἦ. Schneider, seguito recentemente da Vogt, emendò il passo proponendo di leggere ἦ̃ e così giustificò la correzione: «non intellexere qui ita scripserunt [*scil.* ἦ̃] facere se Andromachum ore pleniore laudantem suum istud medicamentum, ut quod vel orcum spernat et immortalitatem promittat atque erroris coarguat eos qui contra vim mortis non esse medicamentum in hortis dicitent» (Schneider, 1858, p. 32). Come ben si coglie dalle parole dello stesso Schneider, la correzione non trova sicuri puntelli testuali, benché lo studioso abbia poi fornito dei paralleli nel v. 25 (τῆ̃ πίσυνοσ λειμῶσι θέρουσ ἔνι τέρπεο, Καῖσαρ) e nel v. 60 (φεύξεαι εὐόδομῳ γαῦροσ ἐπ' ἀντιδότω): secondo Schneider dunque, se il soggetto di ὄθεται (v. 4) fosse stato il farmaco stesso, Andromaco avrebbe dato l'impressione di esaltarlo eccessivamente, argomento questo troppo debole per giustificare una congettura, a fronte anche di un *consensus codicum* in questo preciso punto. In realtà, la congettura potrebbe essere motivata più con argomenti che riguardano la sintassi che con l'opportunità di atteggiamento da parte dell'autore nei confronti del suo farmaco: in base al testo trådito, ὄθεται, verbo della relativa, e ἔχει (v. 6) e πλήσει (v. 7), i verbi delle due concessive ipotetiche subordinate a ὄθεται, non avrebbero lo stesso soggetto. Pertanto Schneider intendeva quel τις del v. 5 e non Γαλήνη (v. 3) come soggetto di ὄθεται, armonizzando così le subordinate di secondo grado (vv. 5-7) con la loro reggente, la

relativa del v. 4. Di conseguenza la punteggiatura proposta prima da Bussemaker con il punto fermo dopo λιμένων, che staccava il v. 4 dai versi seguenti e vedeva i vv. 5-7 come le concessive ipotetiche riferite a μέμψαιτο del v. 8, risultava inadeguata: Schneider quindi pose una virgola dopo λιμένων in luogo del punto fermo e separò il v. 6 dai versi successivi con un punto in alto dopo κύλικος (come si legge anche in **O**). Heitsch, invece, ripristina il nominativo del pronome relativo al v. 4, che dunque fa da soggetto ad ὄθεται, e mantiene la virgola dopo λιμένων che aveva proposto Schneider, ponendo però il punto in alto al v. 7, dopo γένον, come d'altronde riporta **R**. Con queste variazioni si viene dunque a creare un periodo con due subordinate concessive ai vv. 5-7 rette dalla proposizione relativa al v. 4, con soggetti differenti: «che [Γαλήνη] non teme gli oscuri porti, nemmeno se qualcuno, dopo aver spremuto gli invisibili fasci di papavero, tiene le labbra avidamente sul triste calice, neanche se riempirà le guance di cicuta». Nell'intenzione di smussare l'asperità sintattica che il testo di Heitsch presenta, dovuta, ricordo, alla mancata identità di soggetto tra le subordinate concessive e la loro reggente, Salemmé, pur accettando la lezione traddita dai codici e accolta da Heitsch, ἦ, ripropone il punto fermo al v. 4 dopo λιμένων, che non rientra così nella successiva sezione dell'ἐπαγγελία. In questo modo ἔχει e πλήσει dipendono da μέμψεται (Heitsch, in prima battuta, e Salemmé scelgono l'indicativo futuro del verbo testimoniato da **O**, in luogo dell'ottativo aoristo traddito da **R**, vd. *infra*, pp. 67-8) anziché da ὄθεται, in un unico periodo che termina con ὕοσκύαμου, dopo il quale infatti Salemmé pone il punto in alto e traduce: «né se qualcuno, dopo aver spremuto odiose manate di papavero, ha avidamente il labbro su esiziale coppa, né se riempirà la mascella di cicuta, di aconito, di freddo giusquiamo, ne temerà il succo» (Salemmé, 1972, p. 130). Pur condivisibile sotto certi aspetti, un simile aggiustamento sintattico non è però del tutto soddisfacente sul piano strettamente grammaticale. Il punto in alto al v. 8, dopo ὕοσκύαμου, farebbe dipendere gli accusativi dei vv. 9-12, θάψον, πόμα, ἔλκεα e τύμματα da ἀλέγοι e non da μέμψεται. Ora, il verbo ἀλέγω può essere accompagnato sia dal genitivo sia dall'accusativo ma al v. 17 e al v. 44 troviamo questo verbo accompagnato in entrambi i casi dal genitivo. Sarebbe poco verosimile dunque se solo in questo punto reggesse degli accusativi: è chiaro che da ἀλέγοι dipende solo ξηρῆς διψάδος che non è, come invece intende Salemmé, genitivo di specificazione, parallelo ad ἀλγεινοῦ κεράστου, dell'accusativo τύμματα, bensì un genitivo oggettivo. Gli accusativi dei vv. 9-12 dipendono quindi da μέμψεται e non da ἀλέγοι. È questa infatti una ben

calcolata struttura con *variatio* al suo interno: Andromaco movimentata, per così dire, l'elenco delle piante velenose che si dipana lungo i vv. 5-12 attraverso l'uso di due verbi diversi sotto ogni aspetto ma molto affini nell'economia del catalogo fitologico, μέμψαιτο e ἀλέγοι (l'uno ad inizio di verso l'altro a chiusura, a racchiudere quasi l'elenco delle erbe nocive dei vv. 8-12), dai quali dipendono differenti complementi (sulla tendenza di Andromaco a creare *variatio* cfr. Luccioni, 2003, p. 65, che la attribuisce ad una «héritage littéraire»). Se ne deduce che è proprio Γαλήνη a non temere la morte, nemmeno quando un soggetto, non meglio specificato (τις), abbia assunto delle sostanze vegetali potentemente tossiche. D'altro canto l'ἐπαγγελία, nelle ricette farmacologiche, come ho già detto, è proprio la parte che promuove il farmaco, lodandone gli effetti benefici. In un contesto altamente poetico, quale quello in questione, che enfatizza chiaramente l'oggetto del componimento, la Γαλήνη, è pressoché scontato che il soggetto principale dei primi versi sia proprio il farmaco creato da Andromaco. Sulla base di queste considerazioni ritengo che sia più appropriata la soluzione sintattica proposta da Heitsch rispetto a quella avanzata più tardi da Salemmè: le pur lievi asperità che essa implica possono essere giustificate senza difficoltà con lo stile tutt'altro che piano e lineare del poemetto.

v. 4. κυανῶν...λιμένων: è una metafora della morte (cfr. Hautala, 2005, p. 73), decisamente indicativa del valore poetico della ricetta farmacologica del medico di Nerone (Mazzini ha individuato alcune caratteristiche, tra le quali anche le metafore, della ricetta farmacologica in versi di Sereno Sammonico che caricano il componimento di poetismo e che «sono riconducibili nelle motivazioni di fondo agli obiettivi di coinvolgere la fantasia e il sentimento del lettore» [Mazzini, 2000, 177]; sull'uso dell'aggettivo κυάνεος per indicare il colore livido del mare, soprattutto in età classica, cfr. Christol, 2002, p. 33). A differenza di altre ricette affini, come quella del farmacologo Servilio Damocrate o quella che ha per oggetto la ricetta un'altra ricetta della *theriaca*, di autore anonimo, la Γαλήνη ha anche una veste letteraria che le metafore, le sorvegliate strutture del verso, come quella chiasmica dell'*incipit* (v. 1 πολυθρονίου βριαρὸν σθένος ἀντιδότοιο), gli omoteleuti tra gli *hemiepe* dei pentametri, che ricorrono con frequenza soprattutto nella prima parte del componimento, le anafore, la ricca aggettivazione, contribuiscono a creare. In particolare la metafora dei κυανοῖ λιμένες rimanda all'immagine dell' Ἴαιδου λιμὴν consegnata da Creonte nella σχέσις conclusiva dell'*Antigone* (S. *Ant.* 1284): il λιμὴν, generalmente caratterizzato da connotazioni positive tanto da assumere spesso il significato traslato di

rifugio, diventa qui metafora della morte. Tuttavia, nell'esternazione di dolore da parte di Creonte, pur sempre di carattere trenetico, l'immagine dell' Ἄιδου λιμήν allude comunque ad un rifugio, benché di morte, che placerebbe le infinite sofferenze del re. Nella *Γαλήνη* invece i λιμένες evocano tutta la negatività della morte, non considerata affatto come uno scampo alle miserie della vita: l'antidoto andromacheo, nella esaltazione poetica ad apertura di componimento, sarebbe talmente efficace da non temere gli oscuri porti, ossia la morte. Anche i κυανοῖ λιμένες rimandano alla metafora della tempesta (vd. *supra*, p. 62): i porti lividi, di color grigio-bluaastro, si pongono in netta opposizione rispetto alla tranquillità della bonaccia, la *Γαλήνη*, generalmente accompagnata, al contrario, da aggettivi che richiamano tonalità cromatiche chiare (cfr. Hom. *Od.* X, 94: οὔτε μέγ' οὔτ' ὀλίγον, λευκὴ δ' ἦν ἄμφι γαλήνη).

v. 5. οὐδ' : l'elenco delle sostanze nocive contro le quali la *Γαλήνη* funziona da antidoto è caratterizzato, fra le altre cose, da un'estesa anafora delle negazioni οὐ e οὐδέ, che giunge fino al v. 27: quasi tutti gli esametri tranne quattro (v. 13, v. 15, quest'ultimo in base alla mia proposta testuale, v. 23, v. 25), si aprono infatti con una delle due negazioni, che possono trovarsi anche al loro interno. L'elenco comprende due cataloghi, uno fitologico e l'altro, a seguire, erpetologico (per la costruzione dei cosiddetti cataloghi variati, quali sono quelli andromachei, si veda Rebuffat, 2001, pp. 102-8, che pur analizzando più specificamente gli *Halieutica* oppiane, traccia un quadro generale della poesia didascalica).

v. 5. μήκωνος: dal v. 5 al v. 9 Andromaco elenca le piante velenose contro le quali la *Γαλήνη* risulta efficace (sul papavero e sulla sua tossicità cfr. Steier, 1932, col. 2435; cfr. anche Jacques, 2007, pp. 189-90; Radici, 2010; Dsc. 4, 64; Gal. 12, 72-73; Nic. *Al.* 433-42). Il catalogo fitologico è suddiviso in due parti: da un lato la descrizione delle piante velenose, quali il papavero e la cicuta, che ricevono una più ampia descrizione, dall'altro il resto delle piante, caratterizzato dal nome del vegetale e da un solo aggettivo. Come ho discusso sopra, nei vv. 5-7 si trovano le due concessive ipotetiche che hanno per soggetto il pronome indefinito τις. Nell'ottica iperbolica della *ἐπαγγελία*, l'antidoto andromacheo funziona persino nei casi di veneficio. D'altro canto la *theriaca* e, prima ancora, il *mithridatium*, venivano usati come contravveleni: Marco Aurelio, racconta Galeno (*Antid.* I 1, XIV, 3, 9-5, 11 K.), suo medico personale, assumeva dosi giornaliere di *theriaca* come anche era solito fare, prima di lui, Mitridate VI Eupatore, che, una volta sconfitto da

Pompeo, dovette darsi la morte con una spada, poiché reso immune dall'assunzione quotidiana del farmaco da lui creato, il cosiddetto *mithridatium*. Se consumato in dosi eccessive il succo di papavero diventa mortale. Ecco perché l'oppio figura nella *Γαλήνη* sia nell'elenco dei vegetali tossici che come ingrediente del farmaco andromacheo (v. 121: sull'oppio vd. *infra*, p. 151).

v. 8. μέμψαιτ' οὐ: il codice **O** riporta la lezione μέμψεται, οὐ presente nell'edizione di Schneider (il filologo, ricordo, non aveva a disposizione il codice **O** e pertanto μέμψεται, οὐ è frutto di congettura) ed è stata accolta da Heitsch stesso (il codice **T** testimonia una lezione non tanto dissimile da **O**, μέμψεται δ' οὐ), in opposizione alla *lectio* di **R**, μέμψαιτο δ' οὐ, metricamente incompatibile con il verso. A partire dall'edizione Chartier, seguita tra l'altro da Kühn e Ideler, si legge μέμψαιτο δ' οὐ, che aggirerebbe in qualche modo l'ostacolo metrico. Anche Bussemaker, dal canto suo, pur trovando nel codice **Q** l'errato μέμψαιτο e nel codice **S** la lezione dell'antigrafo **R** e cioè μέμψαιτο, aveva accolto μέμψαιτο (senza il δέ eliso interposto tra il verbo e la negazione οὐ) come verbo della proposizione principale (lo studioso poneva il punto dopo λιμένων, staccando la relativa da tutto il resto e facendo dipendere le due concessive ipotetiche da μέμψαιτο, che in questo modo diventava verbo della proposizione principale), mantenendo πλήσει al v. 7 come verbo della subordinata concessiva. Schneider si era fermamente opposto alla scelta di Bussemaker: μέμψαιτο e πλήσει sarebbero incompatibili l'uno con l'altro sul piano temporale (Schneider, 1858, p. 33: «ille [*scil.* Bussemaker] invexit πλήσει – μέμψαιτο, οὐ κ.τ.λ., quae nescio quomodo concoquere potuerit»). Si verrebbe in questo modo a creare una concessiva ipotetica al futuro mentre la reggente sarebbe all'aoristo, del tutto improponibile come costruzione. D'altro canto neppure le edizioni precedenti a quella di Bussemaker, da quella di Chartier a quella di Ideler, come dicevo, fornivano un testo condivisibile, presentando πλήσει, cioè, ancora una volta un futuro (anche se ottativo) in combinazione con μέμψαιτο. Per questo motivo Schneider congetturò μέμψεται (lezione che si ritrova, ricordo, in **O**): la principale e la subordinata si troverebbero, del tutto simmetricamente, all'indicativo futuro. Heitsch segue la scelta di Schneider ma, stando agli aggiustamenti sintattici apportati al testo dallo studioso (vd. *supra* p. 64), μέμψεται non è più difendibile. Heitsch infatti aveva considerato ἔχει e πλήσει come subordinate non di μέμψεται, ma di ὄθεται, verbo della relativa al v. 4. Pertanto, se μέμψεται e πλήσει non sono più parte dello stesso periodo, viene meno la necessità di armonizzare i due predicati

scegliendo μέμψεται anziché μέμψαιτο (peraltro glossato nello stesso **R** con un aoristo ottativo, φοβηθείη). D'altro canto l'uso di ἀλέγοι al v. 12 farebbe propendere per un altro ottativo (sull'uso abbastanza frequente dell'ottativo con valore di imperativo nei *Theriaká* nicandrei cfr. Jacques, 2002, p. CIII). Rimane da valutare l'inserimento di μέμψαιτο da un punto di vista squisitamente metrico. Sostituendo μέμψεται – la cui sillaba finale, nell'edizione di Heitsch, sarebbe conteggiata come breve in quanto abbreviata dallo iato con οὐ immediatamente successivo, iato attenuato dalla virgola posta fra i due elementi – con μέμψαιτο si creerebbe chiaramente una difficoltà metrica, che penso però si possa agevolmente superare. Elidendo l'ultima vocale di μέμψαιτο nell'incontro con οὐ (per elisioni di questo tipo cfr. Kühner-Blass, 1966, p. 234; per quanto riguarda invece le sedi in cui sono evitate le elisioni vd. *supra*, pp. 30-1) si formerebbe un *hemiepes* costituito da soli spondei, caso assolutamente non isolato tra i distici andromachei (v. 18; v. 32; v. 38; v. 42; v. 54; v. 68; v. 78; v. 80; v. 84; v. 90; v. 104; v. 118). Ritengo dunque più appropriata la *lectio* di **R**, μέμψαιτο, con l'ultima vocale elisa nell'incontro con la negazione οὐ.

v. 8. ὕοσκυάμου: le restanti piante del catalogo, come sopra ho accennato, sono accompagnate soltanto da un aggettivo, che rende la loro azione mortifera immediatamente identificabile: a parte l'aconito, privo di qualsivoglia connotazione (è noto che il livello di tossicità di questa pianta fosse talmente elevato da non esistere alcun antidoto: cfr. ad esempio Thphr. *HP IX*, 16, 7), il giusquiamo è definito “freddo”, la tapsia “calda”, il cosiddetto *colchicum* “che provoca morte istantanea”. Il giusquiamo rientra nella categoria degli agenti tossici definiti freddi (sul giusquiamo cfr. Dsc. IV, 68), in opposizione a quelli cosiddetti caldi (cfr. ad esempio Gal. *De caus. morb.* 3, VII, 13, 17-14, 3 K., ὅσα δὲ ψυχρότερα φύσει τῶν ἐσθιομένων ἢ πινομένων, καὶ ταῦτα ψυχρῶν νοσημάτων αἴτια. τῶν τοιούτων δὲ ἐστὶ καὶ μήκων καὶ μανδραγόρα καὶ ὕοσκυάμος καὶ κόνειον, ἃ δὴ καὶ κτείνει τῶ σφοδρῶ τῆς ψύξεως; *De simpl. med. temp. ac fac.* I 22, XI, 421, 9 K.: κατὰ δὲ τὸν αὐτὸν τρόπον ὕοσκυάμος μὲν καὶ μηκόνιον ψυχρὰ, πέπερι δὲ καὶ νᾶπτu θερμά; sulla distinzione, già a partire da Teofrasto, tra le proprietà, δυνάμεις, calde o fredde, delle piante cfr. Repici, 2000, pp. 196-200; su tale distinzione nella farmacologia e in particolare in quella galenica, cfr. Vogt, 2009, pp. 307-10).

v. 9. θερμὴν θάψον: per ciò che concerne l'identificazione della pianta denominata θάψος, chiaramente considerata tossica, visto che l'antidoto di Andromaco non dovrebbe temere la sua perniciosità, sono stati sollevati non pochi dubbi da Jacques (Jacques, 1999,

p. 525; Id., 2002, p. 157). Lo studioso, rifiutando l'identificazione tradizionale della pianta menzionata nella *Γαλήνη* con il sommacco, avanza l'ipotesi, supportata dalla glossa al verso presente in **R**, che si tratti della *θαψία*, la *thapsia gargarica*, pianta altamente velenosa. D'altronde il sommacco, la *θάψος*, non trova affatto ampia diffusione nella letteratura iologica; al contrario erano largamente conosciuti gli effetti nocivi della *θαψία*. La *tapsia* infatti è una pianta notoriamente tossica: chiunque fosse stato intenzionato a raccogliera (soprattutto la radice, i cui effetti, questa volta, benefici sono testimoniati, stando all'interpretazione di Jacques, in *Th.* 529, dato confermato anche da Teofrasto, *HP* IX, 9, 1), doveva seguire un protocollo precauzionale ben preciso per evitare gonfiori o vesciche, che consisteva nel tagliare la radice della pianta posizionandosi controvento dopo aver unto tutto il corpo di olio (cfr. *Thphr.* *HP* IX, 4, 1-5, 10; a tal proposito cfr. anche Scarborough, 1991, p. 144; Repici, 2006, p. 73). Nel codice **R** immediatamente sopra *θερμὴν θάψον*, si trova scritto *τὴν ὀξέως ἀναιροῦσαν θαψίαν*, che non lascia adito a dubbi sulla identificazione della pianta, nonché sulla sua azione mortifera. Ora, la glossa fornirebbe, secondo Jacques, anche un altro dato importante: se Andromaco ha usato il termine *θάψος* per indicare la tossica *θαψία*, parola cretica e quindi impossibile da inserire in un esametro dattilico, potrebbe aver mutuato tale uso da Nicandro. In *Th.* 529 e in *Al.* 570, infatti, Nicandro menziona la *θάψος*. Negli *Alexiphármaka* l'uso della parola *θάψος* per indicare il sommacco è pressoché inequivocabile, ma nei *Theriaká* già Gow e Scholfield si resero conto, pur senza aver conoscenza della glossa laurenziana, che *θάψος* valesse per *θαψία* (Gow-Scholfield, 1953, p. 24), come più tardi avrebbe ribadito anche Scarborough (Scarborough, 1977, p. 11). Se lo slittamento di senso nel testo nicandro, dovuto a ragioni metriche, venisse confermato, darebbe un'ulteriore prova della forte dipendenza da parte di Andromaco nei confronti di Nicandro, una dipendenza che presupponeva anche una profonda conoscenza del testo, più profonda addirittura di quella testimoniata dagli scoli ai *Theriaká*, che tacciono sulla questione. D'altro canto l'attendibilità della glossa di **R** e dell'ipotesi avanzata da Jacques sembra essere comprovata da un dato incontrovertibile: la presenza dell'aggettivo *θερμὴ* accanto a *θάψος*. Heitsch per l'uso dell'aggettivo *θερμὴ* riferito alla *θάψος* sceglie come avantesto *Al.* 570, già segnalato, nella convinzione dunque che la *θάψος* andromachea indichi il sommacco; si legga l'intero passo: ἦν γε μὲν ἐκ φρυνοῖο θερειομένου ποτὸν ἴσχη, / ἦ ἔτι καὶ κωφοῖο λαχειδέος ὅς τ' ἐνὶ θάμνοισι / εἶαρι προσφύεται μορόεις λιχμώμενος ἔρσην, / τῶν ἦτοι

θερόεις μὲν ἄγει χλόον ἢ ὑτε θάψου, ... (vv. 567-70). È piuttosto chiaro che l'oggetto dell'intera pericope sia il rospo, il φρῶνος. Esistono due categorie di rospo, uno estivo (θερειόμενος) e l'altro muto (κωφός). Il succo del rospo estivo, se bevuto, provoca un pallore simile al color giallo del sommacco (v. 570 τῶν ἤτοι θερόεις μὲν ἄγει χλόον ἢ ὑτε θάψου). L'aggettivo θερόεις si accorda chiaramente col sottinteso φρῶνος e la similitudine con la θάψος, il sommacco, riguarda soltanto il colore che il succo del rospo provoca sulla pelle (il sommacco d'altronde trovava un largo uso soprattutto come colorante, e non era per nulla nocivo). Sembra pertanto che Heitsch abbia frainteso l'intero passo, stabilendo un precedente dell'aggettivo θερμή riferito a θάψος in *Al.* 570: nella letteratura iologica l'aggettivo θερμή non accompagna mai infatti θάψος, mentre la θαψία, nella stragrande maggioranza delle sue attestazioni, è definita comunemente calda ed è tra quelle piante, tossiche, considerate, appunto, come calde (per fare solo alcuni esempi cfr. Arist. *Pr.* 890b 18-25; Gal. *De simpl. med. temp. ac fac.* VI, 8, 2, XI, 885, 3-7 K.).

v. 9. ὠκύμορον πόμα Μήδης: come aveva già affermato Schneider, si tratta del cosiddetto *colchicum*, pianta altamente tossica che provoca una morte istantanea (il codice **R** glossa πὸμα Μήδης con τῆς βοτάνης), come anche leggiamo in Nicandro, *Al.* 249-50, ἦν δὲ τὸ Μηδείης Κολχηίδος ἐχθόμενον πῦρ, / κεῖνό τις ἐνδέξεται ἐφήμερον... (cfr. Schneider, 1858, p. 33; Jacques, 2002, p. 136; Touwaide, 1997, p. 272; cfr., oltre a Nicandro, anche Dsc. IV, 83; Gal. *De simpl. med. temp. ac fac.* VI, 5, 25, XI, 879, 8-880, 2 K.; Paul. Aeg. V, 48). Gli scoli agli *Alexiphármaka* (*sch. Nic. Al.* 249b) spiegano che il *colchicum*, chiamato anche ἐφήμερον, sarebbe il veleno estratto, secondo la tradizione, da Medea dalla pianta omonima. Lo scolio 249b fornisce due possibili spiegazioni del nome ἐφήμερον: la prima è da ricondurre alla vita breve della pianta che, spuntando al mattino, sfiorisce già alla sera (*sch. Nic. Al.* 249b, 8-10: ἕτεροι ἐφήμερον διὰ τὸ ἔωθεν ἀναδίδοσθαι κατὰ τὸν Ὑπανιν ποταμὸν ἢ τὴν Κολχίδα, τῇ δὲ μεσημβρία τελειοῦσθαι, πρὸς ἑσπέραν δὲ ἀυαίνεσθαι); la seconda spiegazione fa riferimento invece alla sua elevata tossicità, poiché capace di uccidere chi ne assume il veleno in un solo giorno (*sch. Nic. Al.* 249b 10-11: ἢ διὰ τὸ ἡμέραν ὅλην μὴ δύνασθαι ἐξαρκεῖν τοὺς πόντας αὐτό, notizia peraltro ribadita in *sch. Nic. Al.* 250b: ὅτι αὐθήμερον ὄλλυσιν). L'aggettivo ὠκύμορον presente nel testo andromacheo richiama naturalmente l'ἐφήμερον nicandro. Scelta peraltro non casuale visto che ὠκύμορος presenta la stessa ambiguità di significato di ἐφήμερος: esso può far quindi riferimento alla breve vita della pianta o alla morte istantanea che essa provoca (non

così Hautala, 2005, p. 74 n. 23: «[...] ma c'è riferimento a un solo aspetto, la breve vita della pianta: ἐφήμερον – “che vive un giorno”, ὠκύμορον – in Andromaco – “che muore presto”»). Nel codice **R** l'aggettivo ὠκύμορον è glossato con ταχυθάνατον, “che muore presto, che provoca morte subitanea”, che ancora una volta non scioglie i dubbi sul significato dell'aggettivo. A ben guardare, ambedue i significati sono in fin dei conti ammissibili: Andromaco, scegliendo di aggettivare πòμα Μήδης con ὠκύμορον, richiama anzitutto la subitaneità della morte che il suo veleno provoca – trattandosi di un catalogo fitologico in cui, come ho già detto, a ogni pianta velenosa corrisponde un aggettivo che ne identifica l'azione mortifera –, e, in secondo luogo, fa riferimento alla brevità della vita della pianta stessa.

v. 10. αἰμηρῶν ἔλκεα καθαρίδων: Schneider, nel commento alla sua edizione del poemetto andromacheo, a proposito degli insetti chiamati cantaridi, scriveva: «cantharidum constat non morsum nocere, sed potum venenum. Mirum igitur, quod secundum vulgatam lectionem, quam servarunt etiam Idelerus et Bussemakerus, αἰμηρῶν ἔλκεα καθαρίδων sanari posse isto suo medicamento Andromachus affirmat, praesertim cum αἰμηρῶν et ἔλκεα parum apte dicantur de cantharibus, sed aptissima sint serpentibus quae morsu vulnera infligunt. Hinc eo inclinatus animus, ut scriptum ab Andromacho putem non καθαρίδων, sed κεγχριδίων» (Schneider, 1858, p. 33). Lo studioso dunque proponeva di sostituire il tradito καθαρίδων con κεγχριδίων, poiché ciò che connota questo tipo di insetti nel testo andromacheo, αἰμηρῶν e ἔλκεα, sarebbe, a suo dire, più adatto ai serpenti, e in particolare al cencre. A sostegno della sua proposta testuale, Schneider richiamava un passo dei *Theriaká* di Nicandro, in cui è descritto il comportamento di questo serpente, che vaga per i monti bramoso di sangue: οὔρεα μαιμώσσων ἐπινίσσεται ὀκρίοντα / αἵματος ἰσχανόων καὶ ἐπὶ κτύλα μῆλα δοκεύων (*Th.* 470-1). Heitsch, dal canto suo, ritorna alla *lectio* tramandata dall'unanimità dei codici, αἰμηρῶν ἔλκεα καθαρίδων, difendendo la sua scelta ancora attraverso il raffronto con il testo nicandro, ma questa volta con *Th.* 755-6 in cui si parla dei ragni velenosi, che, come le cantaridi, intorno al loro morso spargono pustole: τοῦ μὲν ὅμως ἔμμοχθον ἀεὶ περὶ δάχμα χέονται / φλύκταιναι... . La scelta di Heitsch sembra guidata dal buon senso, ma in questo preciso punto Andromaco non segue, come di consueto, in maniera aderente il testo nicandro, attingendo piuttosto al bagaglio di conoscenze mediche che un archiatra, quale egli fu, non poteva non possedere. Nel *Corpus Hippocraticum* infatti le cantaridi erano considerate un rimedio estremo per le

affezioni dell'utero, in caso di mancanza del mestruo: le proprietà emmenagogiche e ulceranti delle cantaridi sono d'altronde ben attestate nel *corpus*, soprattutto, non a caso, nei trattati ginecologici (Hp. *NM* 8, VII, 322-24 L.: ἐν δὲ τοῖσιν ἐπιμηνίοισιν ἦν μὲν τὸ αἷμα καταρράγῃ· εἰ δὲ μὴ, πινέτω κανθαρίδας τέσσαρας, ἀποκολοῦσασα τοὺς πόδας καὶ τὰ περὰ καὶ τὴν κεφαλὴν, καὶ γλυκυσίδης κόκκους πέντε τοὺς μέλανας, καὶ σηπίης ὠὰ, σπέρμα σελίνου ὀλίγον ἐν οἴνω; cfr. anche Hp. *NM* 18, VII, 338 L.; per le proprietà altamente ulceranti delle cantaridi, usate soprattutto nei pessari, cfr. anche Dsc. II, 61; cfr. Andò, 2000, p. 223, n. 36; sull'uso delle cantaridi per scopi terapeutici, specie nelle affezioni uterine, cfr. Tognazzi, 2008, n. 2; cfr. anche Davies-Kathirithamby, 1986, p. 93). Pertanto sia il riferimento al sangue (αἱμηρῶν) sia quello alle ulcere (ἔλκεα) provocate dalle cantaridi poggia su solide basi, di carattere strettamente medico.

v. 11. οὐ ζοφερῆς ἔχιος: con il v. 11 inizia il catalogo erpetologico della *Γαλήνη*, al cui interno però trovano posto anche alcuni animali, quali lo scorpione, i ragni velenosi e il rospo, che non fanno parte del mondo ofidico. Andromaco, nella costruzione dell'elenco dei rettili nocivi, segue chiaramente il testo nicandro, ma lo sintetizza. Laddove Nicandro descrive le caratteristiche di un serpente nello spazio di più versi, Andromaco contrae la descrizione in pochi versi (non più di due) o connota l'animale, come già aveva fatto per le piante tossiche, con un solo aggettivo. D'altro canto precipuo intento dell'archiatra di Nerone non è tanto quello di dilungarsi nella descrizione delle caratteristiche di piante e animali velenosi quanto piuttosto rendere nota la preparazione dell'antidoto, che costituisce dunque il punto focale dell'intero poemetto. L'elencazione delle sostanze nocive contro cui l'antidoto andromacheo è efficace ha una funzione semplicemente introduttiva, di valorizzazione del farmaco stesso: benché la *theriaca* fosse pensata come una vera e propria panacea, l'esplicitazione, ovviamente parziale, delle sostanze velenose contro cui essa è stata creata ha lo scopo di presentare la sua azione come credibile, nulla di più. I due cataloghi, quello fitologico e quello erpetologico, risultano pertanto esigui, del tutto incompleti (basti pensare alle varietà di serpenti descritte da Nicandro o, per non richiamare soltanto testi tecnici, quelle descritte con toni drammatici e teratologici da Lucano, il cui catalogo ofidico è notevolmente più ricco rispetto a quello andromacheo). L'elenco dei serpi velenosi si apre con la vipera, l'ἔχιδνα (sull'animale cfr. Gossen-Steier, 1921, in particolare coll. 537-43; Scarborough, 1977, p. 7; Bodson, 1986, p. 68; Jacques, 2002, pp. 206-7; Spatafora, 2007, p. 123, n. 165). Non è certo questa una scelta casuale:

l'antidoto di Andromaco, come è noto, trova nelle carni di vipera un ingrediente fondamentale, che lo distingue nettamente dal famoso *mithridatium*, e costituisce il suo tratto di originalità. In base poi al principio del *similia similibus curantur* la Γαλήνη risulta il miglior antidoto contro il morso di questo animale (Gal. *Antid.* I 1, XIV 2, 12-3, 2 K.: πάντα δ' οὖν αὐτὰ μίξας ὁ Μιθριδάτης ἐν ἐποίησε φάρμακον, ἐλπίσας ἕξειν ἀρωγὸν ἐπὶ πᾶσι τοῖς ὀλεθρίοις. ὕστερον δὲ Ἀνδρόμαχος ὁ Νέρωνος ἀρχιατρὸς, ἔνια μὲν προσθεῖς, ἔνια δὲ ἀφελῶν, ἐποίησε τὴν θηριακὴν ὀνομαζομένην ἀντίδοτον, οὐκ ὀλίγην ἐχιδνῶν σάρκα μίξας τοῖς ἄλλοις, ἦν οὐκ εἶχεν ἡ Μιθριδάτειος. καὶ διὰ τοῦτο πρὸς μὲν τὰ τῶν ἐχιδνῶν δῆγματα καλλίων ἐστὶν ἡ θηριακὴ τῆς Μιθριδάτειος ὀνομαζομένης; vd. anche *supra*, p. 7). Nicandro distingue nettamente l'ἔχις, la vipera maschio, dall'ἔχιδνα, la vipera femmina (*Th.* 129), anche se in un caso (*Th.* 9) il termine ἔχις assume il valore generico di vipera, connotando l'intera specie (la distinzione di genere è sottolineata in maniera pressoché inequivocabile in Ael. *NA* X, 9; anche Filumeno in 23, 1-10, nella sezione relativa alla vipera, distingue i due tipi di animale, maschio e femmina, anche per quanto riguarda gli effetti del morso). Per Andromaco l'ἔχις è di genere femminile, in opposizione al modello nicandro. L'uso di ἔχις come termine indicativo del genere viperino trae le sue motivazioni certamente dalla posizione della parola all'interno del verso e trova comunque in Nicandro un sicuro antecedente, benché, lo abbiamo detto, ἔχις sia di genere maschile nei *Theriaká*, nonché in buona parte della letteratura iologica. Non a caso Andromaco connota l'animale con l'aggettivo ζοφερή, “oscura, tenebrosa”, che fa riferimento sia ad un dato cromatico, sia alla perniciosità del morso di tale animale, che porta alla morte, e dunque all'oscurità. Nei *Theriaká* nicandrei l'ἔχις è definito περκνός (*Th.* 129), “nero bluastro” (sull'uso dell'aggettivo nel passo nicandro cfr. Crugnola, 1961, p. 126), mentre l'ἔχιδνα è aggettivata con ψολόεις, “color fuliggine” (sull'uso nei poemi nicandrei dell'aggettivo di genere maschile riferito ad un sostantivo femminile cfr. Spatafora, 2007, p. 118, n. 121): entrambi gli aggettivi fanno semplicemente riferimento a un dato cromatico, che favorisce l'immediata identificazione dell'animale. Andromaco invece, con ζοφερή, raccoglie anzitutto il significato di entrambi gli aggettivi, περκνός e ψολόεις, che, con le dovute differenze, rimandano entrambi a tonalità cromatiche scure, tendenti al nero, e in più aggiunge una forte carica emotiva alla descrizione dell'animale, definito oscuro perché mortifero.

v. 11. ἀλγεινοῖο κέραστου: la stringata descrizione andromachea del ceraste richiama quella dei *Theriaká* nicandrei, in particolare i vv. 275-7, ἤτοι ἀφανρότερον τελέει πόνον, ἐννέα δ' αὐγάς / ἡελίου μογέων ἐπίσσεται, οἷσι κέραστης / οὐλόμενος κακοεργὸν ἐνιχραύση κυνόδοντα (sul serpente cfr. Gossen-Steier, 1921, in particolare coll. 540-6; Scarborough, 1977, p. 7; Bodson, 1986, p. 69; Jacques, 2002, pp. 112-3; Spatafora, 2007, p. 125 n. 193).

v. 12. τύμματα: il sostantivo τύμματα (“colpi, ferite”, cfr. LSJ 1835 s.v. τύμμα “blow, wound”) assume nel passo andromacheo il significato di “morsi, ferite da parte di un serpente”. Che τύμματα sia da intendere come “ferite” è comprovato dalla glossa presente nel codice **R**, τὰ τραύματα. Andromaco sembra aver mutuato un tale uso del sostantivo da Nicandro (*Ther.* 426, 653, 737, 919, 930; cfr. Schneider, 1858, p. 31).

v. 12. ξηρῆς διψάδος: la dipsade trae il suo nome dal fatto che coloro che subivano gli effetti del suo morso erano presi da una sete inestinguibile, che li portava alla morte (cfr. Gossen-Steier, 1921, in particolare coll. 530-1; Scarborough, 1977, p. 6; Bodson, 1986, p. 68-9; Jacques, 2002, pp. 218-20; Spatafora, 2007, p. 130 n. 238; da ultima cfr. Cassia, 2012, p. 87). Sull’affinità, nella descrizione di questo serpente, tra il testo andromacheo e quello lucaneo vd. *supra*, pp.18-9. Aggiungo solo che, come ha messo ben in evidenza Cazzaniga, l’aggettivo ξηρή rientra nel quadro di un procedimento onomastico-etimologizzante, per la verità già praticato da Nicandro: ξηρή, “secca”, cioè rimanda al nome διψάς, da δίψα “sete”, spiegandone l’etimologia (Cazzaniga, 1956, p. 159: «né va più in là Andromaco Senior nel suo *Theriaká* dedicato a Nerone, con il suo xeres dipsados [v. 12] = secca, che fa divenire secchi, assetati = torrida dipsas lucaniano»). È possibile rilevare questa tendenza etimologizzante anche in Lucano (cfr. Landolfi, 2007, pp. 131-2). Secondo Cazzaniga, la sua *torrida dipsas* e la ξηρή διψάς andromachea non sarebbero da mettere in relazione l’una con l’altra: entrambe le espressioni risponderebbero piuttosto ad «una tecnica che era nell’aria» (Cazzaniga, 1956, p. 159).

v. 13. σκορπίος οὐκ ἐπὶ τήνδε κορούσεται: come già aveva notato Heitsch, Andromaco, per l’immagine dello scorpione che si arma del pungiglione, attinge a Nicandro *Th.* 769-70, εἰ δ' ἄγε, καὶ κέντρῳ κεκορυθμένον ἀλγινόεντι / σκορπίον... (Heitsch, 1964, p. 8 *in apparatu*). Nel caso in questione, lo scorpione, reso innocuo dall’antidoto, non si armerà contro di esso (ἐπὶ τήνδε), a significare la sconfinata efficacia

del farmaco (sull'animale cfr. Steier, 1929, in particolare coll. 1801-10; Scarborough, 1979, pp 14-7; Jacques, 2002, pp. 210-21; Spatafora, 2007, p. 172 n. 607).

v. 14. ἀσπίς ἀδηρίτων ἰὸν ἔχουσα γόων: l'aspide è uno tra gli animali più frequentemente descritti nell'antichità (cfr. Gossen-Steier, 1921, coll. 523-4; Scarborough, 1977, p. 7; Bodson, 1986, p. 69; Jacques, 2002, pp. 94-101; Spatafora, 2007, p. 120 n. 140; Radici, 2010, pp. 135-9). Le fonti che illustrano le caratteristiche di questo rettile sono varie. Tutte però concordano su un punto e cioè che l'aspide uccide le proprie vittime con un morso indolore, conducendo irrimediabilmente chi è colpito in uno stato di sonno, di coma profondo (cfr. Ps-Dsc. *Ther.* 17; Ael. *NA IX*, 11; Philum. 16, 3-4; Lucan. 816-9). I noti effetti del morso dell'aspide resero famoso l'animale come strumento di dolce morte, basti pensare alla celeberrima fine di Cleopatra (cfr. Plut. *Ant.* 67-72; Gal. *De ther. ad Pis.* 7, XIV, 235, 1-9 K.; Ael. *NA IX*, 11; Paul. *Aeg.* V, 19). Il suo morso fatale, ad un tempo incurabile e indolore, è stato inoltre oggetto di specifica attenzione da parte della trattatistica ofiologica e, prima ancora, da parte di Nicandro, che in *Th.* 186-9 ne dà una chiara descrizione. In realtà anche in *Th.* 158, ἀσπίδα φοινήεσσαν, ἀμυδρότατον δάκος ἄλλων, potrebbe intravedersi un riferimento al morso indolore dell'aspide: il superlativo ἀμυδρότατον è stato interpretato dalla maggior parte degli studiosi con il significato, decisamente inconsueto, di "il più lento, il più pigro" (cfr. Gow, 1951, pp. 95-118; Jacques, 1969, pp. 38-56; Spatafora, 2007, pp. 120-1) o, in alternativa, con il significato di "il più terribile, il più mortale" (Cazzaniga, 1956, p. 137; White, 1987, pp. 13-4); partendo dal significato comune di ἀμυδρός, "oscuro, indistinguibile", nonché dall'esegesi fornita dagli scolii al v. 158 (*sch. ad Th.* 158a), è possibile ipotizzare che ἀμυδρότατον faccia riferimento al fatto che l'aspide è un animale che morde in maniera impercettibile, più di tutti gli altri, poiché non si distingue sul corpo delle vittime nessun segno del suo morso né alcun gonfiore. Emerge a questo punto una evidente difficoltà: se l'aspide è dotata di un morso indolore, Andromaco non avrebbe tenuto conto della sua fonte primaria, Nicandro, scrivendo che essa ἀδηρίτων ἰὸν ἔχουσα γόων e avrebbe mostrato una labile conoscenza del mondo ofidico, consegnando così un'immagine del serpente che contraddice inequivocabilmente quella corrente. Molti studiosi che si sono occupati del passo non hanno sollevato la questione, traducendo, *grosso modo* senza variazione, ἀσπίς ἀδηρίτων ἰὸν ἔχουσα γόων con «l'aspide dotata di un veleno di lamenti invincibili» (cfr. Guinterius in Kühn, 1827, p. 33: «...nil promovet aspis / quae in reliquis virus exitiale tenet»; cfr. poi

Salemme, 1972, p. 130: «né la stessa aspide che ha un veleno di lamenti che non si possono vincere»; Winkler, 1986, p. 88: «die in Besitz Giftes unbesiegbarer Klagen ist»; Cassia, 2012, p. 31: «che [*scil.* l'aspide] pure è dotato di un veleno capace di procurare lamenti insopportabili»; cfr. Leigh, 2013, p. 77: «nor the asp whose venom causes unconquerable mailing»; cfr. anche Landolfi, 2007, p. 119 n. 23: «di tutt'altro tenore [*scil.* rispetto al testo lucaneo] la succinta descrizione che dell'ἀσπίς fa Andromaco Seniore, medico personale di Nerone, nel poemetto in distici intitolato Γαλήνη, vv. 13-14: οὐδὲ μὲν αὐτῆ / ἀσπίς ἀδηρίτων ἰὸν ἔχουσα γόων. Il “veleno dai lamenti che non si possono vincere” è dunque la caratteristica distintiva del serpente esaminato, vero nocciolo del pannello iologico»). Solo Cazzaniga ha focalizzato l'attenzione sull'inaspettata descrizione andromachea dell'aspide: secondo lo studioso, Andromaco opporrebbe consapevolmente la sua esperienza di medico alle fantasie di poeti come Nicandro e Lucano, che nei vv. 816-9 del IX libro, a proposito della morte di Levo, morso dall'aspide, scrive: *...nulloque dolore / testatus morsus subita caligine mortem / accipis et socias somno descendis ad umbras* (Cazzaniga, 1956, p. 139). Questa ipotesi va ancora una volta nella direzione di quel possibile contatto tra l'archiatra di Nerone e l'Anneo, entrambi probabilmente attivi presso la corte imperiale nello stesso torno di tempo. È questo un tentativo, a parer mio non del tutto convincente, di superare una così imbarazzante *impasse*: Andromaco infatti, soprattutto nella descrizione dei serpenti, non si discosta molto dal testo nicandro né tanto meno dalla tradizione ofiologica. Si potrebbe supporre invece che gli ἀδηρίτοι γόοι non indichino propriamente i lamenti di chi viene colpito dal morso dell'aspide: le vittime di questo serpente, lo abbiamo detto, muoiono nel sonno, quasi senza accorgersene. Un altro elemento che caratterizza comunemente il morso dell'aspide è la sua incurabilità (cfr. ad esempio Ael. NA I, 54 e Philum. 16, 6: per entrambi gli autori l'unico rimedio possibile al veleno dell'aspide è l'amputazione dell'arto colpito dall'animale). A questo tratto fa esplicitamente riferimento l'aggettivo ἀδηρίτος, “che non si può combattere, invincibile”, che rappresenta quasi un sostituto poetico di ἀνίατος, “incurabile” (utile anche dal punto di vista metrico).

Rimane ancora da definire il significato che la parola γόοι assume nel testo andromacheo. Il γόος è il lamento accompagnato da lacrime, o altre esternazioni di dolore, soprattutto, anche se non esclusivamente, nel lutto (LSJ 357 s.v. γόος; DGE 834 s.v. γόος). Il γόος indica, quindi, anche il lamento funebre. Ne deriva una considerazione: a meno che

non si voglia supporre un'improbabile leggerezza da parte di Andromaco, o una presunta presa di posizione contro le «fantasticherie dei poeti» (Cazzaniga), il termine γόος potrebbe assumere nel testo andromacheo il significato di “morte”: il veleno dell'aspide infligge lutti, e quindi morti, inevitabili, vista la mancanza di contravveleni efficaci. I lamenti dunque, non sarebbero tanto quelli delle vittime quanto quelli dei loro cari, costretti a piangerne la morte. Questa interpretazione può trovare alcune conferme. Marziano Rota, nella sua traduzione del *De theriaca ad Pisonem*, rese la locuzione ἀδηρίτων ἔχουσα γόων con «nec subito luctus aspis iniqua dabit» (in Coturri, 1959, p. 120). La parola *luctus* con la quale il Rota tradusse γόοι deriva con ogni probabilità da una glossa presente in **R** (l'ipotesi che il Rota abbia attinto a **R** è sostenuta recentemente anche da Leigh, 2013, p. 13; vd. *supra*, p. 39): nel codice, sopra γόων si legge θρήνων, che indica, più propriamente di γόος, il lamento funebre, il compianto per gli estinti. Se è corretta questa interpretazione, un uso dunque tanto inconsueto del termine γόος, da costituire quasi un *hapax*, darebbe prova ancora una volta degli intenti scopertamente poetici del nostro medico, che fra i due tratti che caratterizzano comunemente il morso dell'aspide, l'essere incurabile e l'essere indolore, sceglie di mettere in rilievo il primo, rispondendo chiaramente alle esigenze imposte dal suo testo: il farmaco da lui creato risulta così efficace da poter curare addirittura il morso ineluttabilmente mortifero dell'aspide.

v. 15. ἐχθόμενος μὲν κεγχριδίας οὐκ ἀντιάσει: è di sicuro questo uno tra i passi della *Γαλήνη* più tormentati dal punto di vista testuale. Nelle edizioni moderne del poemetto, a partire dall'Aldina, si legge οὐ μὲν ἀπεχθόμενος καὶ δρύας ἀντιάσειε (così anche tutti gli editori fino a Ideler, 1841, p. 138 e Bussemaker, 1851, p. 94), che riproduce sostanzialmente il testo di **R** (gli altri codici riportano un testo non molto dissimile, οὐ μὲν ἀπεχθόμενος κέ καὶ εἰ δρύας ἀντιάσειε **T** : οὐ μὲν ἀπεθόμενος καὶ εἰ δρυὰς ἀντιάσειεν **O**). Schneider fu il primo studioso moderno a far emergere la difficoltà testuale che il passo, così come era solitamente edito, comporta: il presunto serpente dal nome δρύας non trova infatti nessun riscontro nella letteratura iologica (Schneider, 1858, p. 33: «ubi quae memorari videtur, certe interpretibus latinis visa est memorari *dryas* serpens ignota est scriptoribus qui iologiam tractarunt omnibus»). In altri termini, questo animale sarebbe menzionato dal solo Andromaco. Inoltre il nome ὁ δρύας, come notò Schneider, risulta *contra metrum* poiché composto da una sillaba breve e da una lunga: la possibilità che

δράας sia quindi il nome di un serpente sarebbe da escludere (Cassia, 2012, p. 88, identifica il «δράας» [sic] con il «*dendroaspis polylepis* L. / mamba nero», senza però fornire nessun dato che permetta al lettore di convincersi della validità di questa identificazione che, stando ai fatti, appare invece piuttosto fantasiosa). Nel tentativo di superare tali indiscutibili difficoltà lo studioso propose di intendere il v. 15 come un'allusione a un serpente, il driino (ὁ δράίνας, sul serpente cfr. Gossen-Steier, 1921, col. 537; Scarborough, 1977, p. 8; Bodson, 1986, p. 71; Jacques, 2002, pp. 134-5; Spatafora, 2007, p. 135 n. 287), menzionato esplicitamente al v. 17: i vv. 15-16 altro non sarebbero che la descrizione prolettica di un serpente nominato più sotto. Il poeta creerebbe così una sorta di preparazione, con intenti probabilmente patetici, all'esplicitazione del nome dell'animale (Schneider, 1858, p. 34: «facile est ad intelligendum, Andromachum non indicasse nominatim eam serpentem, sed innuisse obiter eis usum vocibus, unde quamnam intellegi vellet facile omnibus pateret»). In base a questa ricostruzione la parola δράας, lungi dall'essere il nome di un altrimenti ignoto serpente, sarebbe da considerarsi accusativo plurale di δράς, albero che effettivamente il driino frequenta quando migra verso la terraferma, e dal quale trae il suo nome (cfr. Philum. 31, 10-3; Gal. *De ther. ad Pis.* 7, XIV, 234, 3 K.; Paul. Aeg. V, 15). Il verbo ἀντιάσειε giustificerebbe l'accusativo δράας, in questo caso metricamente compatibile con il verso, intendendo l'intera locuzione δράας ἀντιάσειε con “non si farà incontro alle querce”. Il verbo ἀντιάω però (verbo piuttosto comune) non è mai accompagnato dall'accusativo (cfr. LSJ 153 s.v. ἀντιάω; DGE s.v. ἀντιάω; affine ad ἀντιάσειε del v. 15 è ἀντόμενος del v. 24 che è usato, appunto, in senso assoluto, senza alcun complemento), salvo in un passo omerico, *Il.* I, 31 (ἐμὸν λέχος ἀντιώσαν), che naturalmente Schneider non mancò di indicare come avantesto per una così rara struttura. L'antidoto quindi, nell'interpretazione avanzata dal filologo, terrebbe il driino lontano dalle querce, destinate altrimenti a diventare la sua dimora, costringendolo a rimanere in estate (così Schneider interpreta il significato dell'aggettivo θερμός del v. 16) all'interno della sua tana invernale, κατὰ φωλειόν (Schneider, 1858, p. 34: «quodsi Andromachus vs. 16 dicit serpentem de qua agit κατὰ φωλειὸν θερμὸν [i. e. aestate] ἐνερθε μένειν, hoc voluit, hoc medicamento latibulis apposito [quod in simili re commendat Nicander Ther. 79] non accessuram eam ad quercus easque arbores nihil curaturam»; per l'uso di φωλειός come tana invernale cfr. LSJ 1967 s.v. φωλάζω; per l'impiego del termine in Nicandro cfr. Crugnola, 1961, p. 142 e più recentemente cfr. anche Spatafora, 2007, p.

100 n. 24: «il vocabolo ha il significato tecnico di “tana del serpente durante il letargo invernale”, come appare anche da quanto N. afferma immediatamente dopo: εἶαρι φεύγων»). D'altronde, come rileva Schneider, anche Nicandro, in *Th.* 78-9 (καὶ τὰ μὲν εἰκαίη παράθου ἀγραυλεῖ κοίτη, / ἄλλα δὲ φωλειοῖς...), prescrive di piazzare un antidoto davanti ai covi dei serpenti perché non escano (anche se nel passo in questione il poeta non parla affatto del driino).

Una volta comprovato che le radici delle querce costituiscono il luogo prescelto dal driino per costruire la sua tana in un certo periodo dell'anno (secondo Schneider, ricordo, in estate), rimane da chiedersi quali siano i luoghi frequentati dall'animale prima di insediarsi all'interno di questi alberi: in altre parole è necessario riflettere su quale sia il φωλειός, “la tana invernale”, dell'animale, o, quanto meno, su quale possa essere il φωλειός del driino nell'interpretazione di Schneider. In questo caso può venirci in aiuto solamente il testo nicandro, visto che il resto della letteratura iologica tace al riguardo (fatta eccezione per *sch. ad Th.* 411c, δρυῖναοῖ ὅτε καταλιπὼν τὴν λίμνην εἰς δρυῖν ἔλθῃ, τότε δρυῖνας καλεῖται, che chiaramente riproduce il testo nicandro e della parafrasi dei *Theriaká* di Eutecnio [*Th. Par.* 42, 11-2 Gualandri]).

La sezione dei *Theriaká* specificamente dedicata all'animale è quella dei vv. 411-37. Esso è anche chiamato chelidro (la denominazione del driino come idro è invece piuttosto controversa, essenzialmente per i dubbi di genuinità che gravano su *Th.* 414, unico passo in tutta la letteratura ofiologia a dare testimonianza dell'identificazione dell'idro con il driino/chelidro, vd. *infra*, p. 90), ci informa il poeta, e ha una doppia natura: trascorre il suo tempo in parte nelle zone acquitrinose, nei laghi e nelle paludi, in parte sulla terraferma, dove va in cerca dei tronchi cavi delle querce per costruire la sua tana. Schneider quindi intendendo δρύαξ nel senso di “querce” e sostituendo il tradito καὶ con κεῖνος (pronome che si riferisce al driino del v. 17), intravede nei vv. 15-6 la descrizione del driino/chelidro nel periodo dell'anno in cui dunque abbandona le acque e migra verso la terraferma. È giocoforza pertanto ritenere che il φωλειός del driino, nella proposta di Schneider, siano le zone acquitrinose. Questa interpretazione però mostra di avere alcuni punti deboli. Anzitutto la parola φωλειός fa riferimento certo alla tana invernale dei serpenti, al luogo in cui essi cioè trascorrono il periodo del letargo, ma si tratta essenzialmente una tana rocciosa (Cfr. *DELG* 1237 s.v. φωλεός: «caverne où vivent des animaux sauvages, tanière, terrier, trou»). Il lago e la palude pertanto difficilmente potrebbero essere indicati con

φωλειός. E poi – elemento questo ben più significativo –, la descrizione prolettica di un animale non trova nessun altro esempio nel poemetto di Andromaco. L’elenco dei serpenti e delle sostanze vegetali nocive infatti si mostra decisamente uniforme, con l’immediata esplicitazione dell’agente tossico e le sue caratteristiche, ove presenti, di seguito. E ancora: se si considera la sezione nicandrea dedicata al driino, bisogna osservare che in essa non viene fatto alcun cenno al comportamento, per così dire, estivo dell’animale, al quale invece sembra far riferimento l’aggettivo θερμός del v. 16 della *Γαλήνη*, come peraltro aveva giustamente notato lo stesso Schneider. Nei vv. 415-9 dei *Theriaká* nicandrei infatti si trova scritto solamente che il driino, una volta lasciate le zone acquitrinose, costruisce la sua tana all’interno delle querce, ma non è specificato se questa migrazione avvenga in estate. Il driino di Nicandro, insomma, non sarebbe molto compatibile con la descrizione offerta dal v. 16 del poemetto andromacheo, verso che fa apertamente riferimento, come ho già detto, al particolare comportamento estivo di un animale. D’altro canto anche lo scolio del codice **R** dà in qualche modo conferma dell’importanza che assume l’aggettivo θερμός nel v. 16 della *Γαλήνη*: sopra il verso in questione si trova scritto ἐν τῷ φωλεῷ (*lege φωλεῷ*) αὐτοῦ κάτωθεν θερμός ὧν οὐ βλάψει, osservazione che ribadisce il fatto che il soggetto del v. 15 (un serpente?), standosene caldo in fondo al suo covo non risulterà nocivo (nella mia interpretazione θερμός ὧν ha un valore temporale: “nella sua tana, in profondità, quando è caldo [*scil.* in estate] non danneggerà”; da un altro punto di vista θερμός ὧν potrebbe invece assumere un valore concessivo: “nella sua tana, in profondità, benché caldo [*scil.* in estate], non danneggerà”, in quest’ultimo caso il riferimento è al fatto che il soggetto del v. 15, presumibilmente un serpente, pur essendo solito uscire in estate dal suo covo invernale e pur essendo per questo motivo più nocivo, intimorito dall’antidoto andromacheo, non oserà lasciare la sua tana). Ad ogni modo, la descrizione fornita al v. 16 della *Γαλήνη*, verso che ci è stato tramandato dall’unanimità dei codici e che non pone nessun tipo di problema, mal si accorda quindi con la congettura di Schneider relativa al v. 15.

Un altro tentativo di emendare il testo tràdito, ben prima di quello di Schneider, è possibile apprezzarlo già nella traduzione latina di Marziano Rota, che scrive «non ptyas audebit calido progressa cubili» (cfr. Coturri, 1959, p. 62; p. 120). Il nome *ptyas* infatti ha tutta l’aria di essere una congettura del Rota e non una variante testuale derivata da un diverso ramo della tradizione a noi ignoto, perché, oltre alle varie traduzioni latine del *De*

theriaca ad Pisonem, l'unico manoscritto che l'erudito italiano avrebbe potuto aver a disposizione era il codice **R** (cfr. *supra*, p. 39), che come ben sappiamo riporta καὶ δρύας. Con il nome *ptyas* si fa riferimento ad un tipo di aspide che colpisce le proprie vittime lanciando a distanza il proprio veleno (il nome πτύας deriva appunto da πτύω), come è noto, oltre che dal *De theriaca ad Pisonem* (*De. Ther. ad Pis.* 7, XIV, 235, 1 K., passo che rappresenta la sezione immediatamente successiva alla citazione del poemetto di Andromaco), anche da vari testi della letteratura iologica (cfr. *Ps.-Dsc. Th.* II, 17; 34; *Philum.* 21, 12-21; *Aët.* XIII, 22; *Paul. Aeg.* V, 19). Il fatto che nel distico precedente al v. 15 Andromaco abbia descritto il terribile veleno dell'aspide, avrà probabilmente suggerito al Rota la parola *ptyas*, in sostituzione del tradito δρύας. A questa proposta testuale si oppone con tutta evidenza ἀπεχθόμενος dello stesso v. 15 e θερμός del v. 16, di genere chiaramente diverso da quello del sostantivo *ptyas*.

Ritornando alle edizioni moderne del poemetto, Heitsch considera il v. 15 irrimediabilmente corrotto e pone le *crucis* tra ἀπεχθόμενος e δρύας. Per quanto riguarda il v. 16 invece, pur ammettendo le difficoltà interpretative che l'aggettivo θερμός comporta, il filologo cita *in apparatu* un passo dell'oratore Antifonte in cui si trova scritto καίπερ θερμός καὶ ἀνδρεῖος ὄν (*Antipho.* 2, 4, 5), che mette in relazione dunque θερμός con ἀνδρεῖος. Da ultimo Salemme, in forte opposizione rispetto alla proposta testuale di Schneider, ha tentato di emendare il v. 15, anche se, a dire il vero, le sue argomentazioni non sembrano del tutto persuasive. Secondo lo studioso infatti Schneider avrebbe commesso un errore di interpretazione proponendo di leggere κείνος δρύας ἀντιάσειε, «quello non si farà incontro alle querce», poiché la tana del driino sono le querce, e lo sarebbero soltanto loro, secondo Salemme: con la proposta di Schneider, δρύας ἀντιάσειε, verrebbe a mancare cioè il riferimento all'azione benefica dell'antidoto che, posto così davanti a quegli alberi in cui il driino costruisce la sua tana, impedirebbe al serpente di entrarvi dentro, determinando una maggiore, anziché minore, pericolosità dell'animale (Salemme, 1972, p. 132). Come abbiamo visto però, i driini, avendo una doppia natura, acquatica e terrigena – almeno secondo la descrizione nicandrea –, sono soliti cambiare *habitat* e perciò da questo punto di vista la proposta di Schneider non sembra suscettibile di critiche: sono altri, come ho già detto, i suoi punti deboli. Salemme quindi propone di leggere οὐ μὲν ἀπεχθόμενος κείνος πόδας ἀντιάσειε, «non l'inviso (druino) muoverà contro i piedi», argomentando la sua scelta con un raffronto a *Th.* 424-7 (ἦτοι ὅταν

κώληπας ἢ ἐν ποδὸς ἴχνει τύψη, / χρωτὸς ἄπο πνιγόεσσα κεδαιομένη φέρετ' ὀδμή· / τοῦ δ' ἦτοι περὶ τύμμα μέλαν κορθύεται οἶδος), in cui Nicandro spiega che il peggior pericolo per l'uomo è che il driino morda i piedi: attorno alla ferita si forma un nero gonfiore e il piede morso emana un puzzo soffocante. Oltre al passo nicandro, scrive Salemme, anche altri testi accennano al terribile morso ai piedi da parte del driino. Filumeno nella sezione dedicata al serpente in questione testimonia che τοῖς δὲ πατήσασιν αὐτὸν ἐκδορὰ σκελῶν καὶ οἰδήματα (Philum. 31, 20), e soprattutto Galeno, nel *De theriaca ad Pisonem*, indica che εἴ τις, φασὶν, αὐτοῦ ἐπιβαίη, ἐκδέρεσθαι αὐτοῦ τοὺς πόδας, καὶ οἶδημα πολὺ γίνεσθαι καθ' ὅλων τῶν σκελῶν (Gal. *De ther. ad Pis.* 8, XIV 234, 5-7 K.; cfr. anche Paul. Aeg. V, 15). L'informazione galenica poi, a parere di Salemme, risulta oltremodo ricca di significato poiché nel *De theriaca ad Pisonem* si trova citato, come ben sappiamo, il poemetto andromacheo, e la menzione del driino da parte dell'autore sarebbe da mettere in relazione proprio con la *Γαλήνη*. Nel passo in questione infatti Galeno, approvando la scelta dell'archiatra di Nerone di inserire nell'antidoto le carni di vipera, fa riferimento ad alcune specie di serpente, tra cui il driino, che essendo eccessivamente nocive per l'uomo non risultano appropriate ad apparire come ingredienti di un farmaco. A ben vedere, Galeno non passa in rassegna tutti i tipi di serpente inseriti nel catalogo andromacheo e anzi ne menziona altri che non figurano affatto nella *Γαλήνη*, come ad esempio il basilisco e l'aconzia (Gal. *De ther. ad Pis.* 8, XIV 233, 15-234, 4 K.). Il commento galenico pertanto andrebbe preso in considerazione con estrema cautela come testo di appoggio per una eventuale congettura sul poemetto di Andromaco. Ma al di là dei possibili riscontri letterari, la proposta di Salemme mantiene tutte le criticità di quella di Schneider: la descrizione prolettica dell'animale, la rara costruzione del verbo ἀντιάω con l'accusativo e la scarsa compatibilità delle caratteristiche del driino con il v. 16, verso che descrive un animale particolarmente sensibile agli effetti del caldo estivo.

Alcune precisazioni: l'estate, com'è noto, è il periodo dell'anno in cui tutti i serpenti escono dal letargo, vagando per i campi e costituendo, è chiaro, un pericolo maggiore per gli uomini. Nei *Theriaká* nicandrei è menzionato però un tipo di serpente che si mostra particolarmente sensibile agli effetti della calura, più di tutti gli altri: è il cencre (cfr. Gossen-Steier, 1921, coll. 522-3; Scarborough, 1977, p. 7-8; Jacques, 2002, pp. 141-3; Spatafora, 2007, p. 139 n. 316). Nicandro descrive questo animale come quasi impazzito per l'eccessivo caldo, mentre vaga bramoso di sangue, ἦτοι ὄτ' ἠελίοιο θερειπάτη ἴσταται

ἀκτίς, / οὖρα μαιώσων ἐπινίσσεται ὀκρίοντα / αἵματος ἰσχανόνων... (Th. 469-71). Il poeta inoltre consiglia di non andare incontro al serpente quando si trova in queste condizioni, μὴ σύ γε θαρσαλέος περ ἐὼν θέλε βήμεναι ἄντην / μαινομένου... (Th. 474-5). Anche Galeno, nel *De locis affectis*, parlando degli effetti del freddo e del caldo sugli esseri viventi, scrive che gli animali più freddi, quali sono i serpenti, quando entrano in letargo, in inverno, è come se fossero morti: se si stringe in mano una vipera in letargo questa non morderà affatto. Di contro in estate, osserva Galeno, i serpenti, soprattutto durante il forte calore della canicola, essendo eccessivamente riscaldati, sembrano impazziti (a proposito della pazzia dei serpenti durante l'estate cfr. anche Verg. *Georg.* IV 434). A sostegno delle sue affermazioni l'autore cita i vv. 474-5 dei *Theriaká* nicandrei che, lo abbiamo visto, descrivono il cencre come impazzito (μαινόμενος) per l'eccessivo caldo (*De loc. aff.* II 5, VIII, 132, 14-133, 6 K.: καὶ τὰ ψυχρότερα δὲ τῶν ζώων ἐν τῷ χειμῶνι φωλεύει διὰ τὴν ψύξιν, ὅμοια νεκροῖς κείμενα· καὶ τὰς ἐχίδνας ἔστιν ἰδεῖν τηνικαῦτα μὴδ' εἰ ταῖς χερσὶν ἀνελόμενος βαστάζοις, δακνούσας, ὡς ἐν γε τῷ θέρει καὶ τοῦτο τὸ ζῶον καὶ οἱ ἄλλοι πάντες ὄφεις, μάλιστ' ἐν τοῖς ὑπὸ κύνα καύμασιν, ὅταν ἐγκαυθῶσι σφοδρῶς, εἰκόσιν μαινομένοις, ἡσυχάζειν οὐδ' ἐπὶ βραχὺ δυνάμενοι. τοῦτο γοῦν αὐτὸ θεασάμενος αὐτῶν καὶ ὁ Νίκανδρος ἔγραψεν περὶ τοῦ κεγχρίνου· Μὴ σύ γε, θαρσαλέος περ ἐὼν, θέλε βήμεναι ἄντην / Μαινομένου κεγχρίνου). Un'altra testimonianza della particolare sensibilità del cencre nei confronti della calura ci è offerta da Filumeno. Nella sezione relativa all'animale l'autore dà due possibili spiegazioni del nome del serpente: per alcuni esso è da mettere in relazione con il colore della sua pelle, verde simile al miglio (κέγχρος), per altri invece con il fatto che esso diventa più forte (ἀλκιμώτερος), e quindi più pericoloso, quando il miglio fiorisce (Philum. 32, 5-11: κατὰ δὲ χροῖαν χλωρὸς καὶ μάλιστα κατὰ τὴν κοιλίαν, ὡς κέγχρω κατὰ τὸ χρῶμα ὁμοιοῦσθαι, διὸ <καὶ> κεγχρίαν αὐτόν τινες ὠνόμασαν. ἄλλοι δὲ φασὶν μὴ κατὰ τοῦτο αὐτόν κεγχρίαν λέγεσθαι, ἀλλ' ὅτι μάλιστα ἑαυτοῦ ἀλκιμώτερος γίνεται, ὅταν ἢ κέγχρος θάλλῃ). Ora, il periodo di fioritura del miglio è quello estivo: l'informazione di Filumeno è dunque sovrapponibile a quella dei *Theriaká*. Sono noti vari nomi del cencre dalla letteratura iologica (una rassegna di tali nomi si trova già in Cazzaniga, 1956, p. 148 e in Id., 1957, p. 36 n. 9; cfr. anche Bodson, 1986, p. 97 n. 78 e recentemente Jacques, 2002, pp. 142-3): in Nicandro questo animale è denominato κεγχρίνης (con ῖ), così come anche in Filumeno e Paolo Egineta, dai quali si discosta leggermente il κεγχρίνας testimoniato da Eutecnio nella sua parafrasi dei *Theriaká*

nicandrei (Philum. 26, 1; Paul. Aeg. V, 18; Eutecn. *Th. Par.* 44, 22 Gualandri; anche in Licofrone al v. 912 dell'*Alexandra* troviamo κεγγρίνης); lo Pseudo-Dioscoride (Ps-Dsc. *Ther.* 32) chiama l'animale κεγγριδίας (con ῖ); i medici bizantini Aezio Amideno e Elio Promoto (Aët. Amid. XIII, 27; Ael. Promot. 22 Ihm) invece tramandano un altro nome, κεγγρίτης (con ῑ). Lo stesso Filumeno accanto a κεγγρίνης dà testimonianza di un'ulteriore denominazione, κεγγρίας (Philum. 32, 1). Gli autori latini, Lucano e Plinio, attestano il nome *cenchris* (Lucan. IX, 712; Plin. *HN* 20, 245), che, pur non discostandosi molto dai numerosi nomi greci dell'animale, non trova nessun altro parallelo nella letteratura iologica. Nel caso specifico della *Γαλήνη*, le caratteristiche del cencre sarebbero abbastanza compatibili con la descrizione offerta dai vv. 15-6, e anche a livello paleografico il tràdito καὶ δρύας potrebbe essere ben spiegabile come forma errata generata da un nome del cencre, in particolare quello testimoniato dallo Pseudo-Dioscoride, κεγγριδίας. È necessario però, prima di avanzare una proposta testuale che abbia un certo grado di plausibilità, valutare anche, come aveva già osservato Heitsch, l'opportunità del mantenimento del participio ἀπεχθόμενος all'interno del v. 15. Il fatto che al v. 19, a soli due distici di distanza, l'esametro si apra con una struttura quasi del tutto identica a quella del v. 15 (οὐ μὲν ἀπεχθήεντα), farebbe sospettare un'interpolazione. Certo, è più probabile che il v. 19 abbia subito l'influenza del v. 15 e non il contrario (anche se il fatto che ἀπεχθήεντα sia un *hapax* assoluto non lascia adito a dubbi sulla sua genuinità: la formazione dell'aggettivo ἀπεχθήεις non poteva essere di sicuro opera di un copista), ma è comunque possibile che uno scriba, ad un livello piuttosto alto della tradizione, visto che tutti i testimoni riportano l'incipitario οὐ μὲν ἀπεχθόμενος, forse dovendo colmare un vuoto ad inizio di verso, e soprattutto notando il gioco di ripetizioni e simmetrie degli esametri iniziali del poemetto (vv. 1, 3 κλῦθι; vv. 5, 7 οὐδ'εἰ; vv. 9, 11 οὐ; vv. 17, 21 οὐκ) – ripetizioni e simmetrie dovute con ogni verosimiglianza alla volontà, da parte dell'autore, di facilitare i processi mnemonici –, abbia riprodotto in qualche modo l'attacco del v. 19, οὐ μὲν ἀπεχθήεντα. La glossa di **R** relativa ad ἀπεχθόμενος (ὁ μισητός) invita però a maggiore cautela, considerando il fatto che di norma le interpolazioni non sono glossate, poiché risalgono ad uno stadio successivo della tradizione, sicuramente posteriore a quello delle glosse. Tuttavia proprio la glossa ὁ μισητός potrebbe essere stata il responsabile della riproduzione al v. 15 dell'attacco del v. 19, visto che in quest'ultimo verso, sopra ἀπεχθήεντα, si ritrova τὰ μισητά. Per essere più chiari, la glossa ὁ μισητός, che si sarebbe

conservata, ipotizzo, anche senza la parola che essa spiegava, avrebbe indotto alla ripetizione dell'*incipit* del v. 19, poiché proprio sopra questo verso l'amanuense ritrovava τὰ μισητά. Ma se si ammette una simile ipotesi è giocoforza ritenere che nel v. 15 doveva trovarsi un termine tale da giustificare ὁ μισητός. È per questo motivo che propongo di sostituire il trådito οὐ μὲν ἀπεχθόμενος con ἐχθόμενος μὲν. In base a questa ricostruzione, l'intero v. 15 dovrebbe dunque suonare in questo modo: ἐχθόμενος μὲν κεγχριδίας οὐκ ἀντιάσειε (per l'incidenza nel poemetto andromacheo della presenza di parole quadrisillabiche ad apertura di esametro cfr. v. 71; v. 81; v. 83; v. 103; v. 125; v. 147; v. 149). Da qui la traduzione dei vv. 15-6: «l'odiato cencre non si faccia incontro / e, quando è caldo, rimanga in profondità nella sua tana invernale» (nella mia interpretazione il predicativo del soggetto θερμός ha un valore temporale, vd. anche *supra* p. 80).

v. 17. οὐκ ἀλέγοι δρυῖναιο: sul serpente chiamato driino vd. *supra* pp. 80-2. A livello testuale bisogna aggiungere che δρυῖναιο è la lezione trådita da **O**, che trova un sicuro sostegno nel raffronto con Nicandro, *Th.* 411: κῆρα δέ τοι δρυῖναιο πιφαύσκεο, τόν τε χέλυδρον. Il codice **T** tramanda l'improbabile nominativo δρυῖνας, mentre **R** riporta δρυῖνα, lezione seguita da tutti i precedenti editori (tranne Tidicaeus, che propone δρυῖνον), i quali, seguendo Chartier, aggiunsero essenzialmente per ragioni metriche (visto che δρυῖνα, che termina con una vocale lunga – trattandosi della forma dorica risultata dalla contrazione del genitivo arcaico in αο –, avrebbe formato una successione cretica nell'incontro con la parola successiva ἀναίμακτον), la particella ἄν, suggerita dall'ottativo ἀλέγοι, creando dunque tale successione di parole: οὐκ ἀλέγοι δρυῖνα ἄν ἀναίμακτον. Schneider, giustamente, contestò questa scelta per alcuni validi motivi: l'inserimento di ἄν non è affatto giustificabile – visto il valore esortativo (vd. *supra*, p. 68) e non potenziale degli altri ottativi che precedono il verso –, e anzi provoca una sgradevole ripetizione di suono, considerato il successivo ἀναίμακτον; e inoltre il genitivo dorico δρυῖνα mal si accorda con un'elegia in cui prevalgono forme ioniche (Schneider, 1858, p. 34; cfr. Keydell, 1982, pp. 6-7 che supporta la scelta di Scheinder anche con altri versi della *Γαλήνη* che presentano iato al terzo *metron*, vv. 33; 51; 97). Il filologo pertanto propose οὐκ ἀλέγοι δρυῖναιο, lezione che in seguito Heitsch ha accolto traendola da **O**.

v. 17. ἀναίμακτον ἔχει ἰόν: l'aggettivo ἀναίμακτος, di uso prevalentemente poetico (cfr. LSJ 105 s.v. ἀναίμακτος), figura anche in Nicandro, *Th.* 90. Per quanto riguarda il verbo ἔχει, esso è riportato dal codice **R**, mentre **T** e **O** tramandano ἔχοι. È ovvio che

scambi tra -οι ed -ει siano a dir poco frequenti e che la scelta tra l'uno e l'altro non appaia mai completamente definitiva. Nel caso specifico, ossia in un contesto in cui si trovano solo ottativi, quali ἀντιάσειε, μένοι, ἀλέγοι, che godono peraltro del *consensus omnium codicum*, potrebbe sembrare piuttosto macchinoso scegliere ἔχει. A ben vedere, il fatto che il morso dell'emorro femmina, una volta domata dall'antidoto (δαμναμένη πόματι), perda il suo effetto emolitico non rappresenta un augurio o un comando, come nei casi degli ottativi predetti, ma una vera e propria constatazione. La scelta di un indicativo appare pertanto del tutto appropriata. In altre parole, la presenza del participio δαμναμένη, “una volta domata”, che rappresenta la condizione preliminare e necessaria perché il veleno dell'emorro femmina sia inoffensivo, induce a scegliere l'indicativo ἔχει piuttosto che l'ottativo ἔχοι, che non è altro che una banalizzazione prodotta dagli ottativi precedenti.

v. 18. αἰμοροΐς: è questa una congettura di Schneider (Schneider, 1858, p. 5). L'unanimità dei codici, invece, tramanda la lezione αἰμόρπους, accolta da tutti gli editori del poemetto precedenti a Schneider. Il participio δαμναμένη (glossato in **R** con un altro participio femminile, δαμαζομένη) infatti mal si accorda con il sostantivo di genere maschile trådito dai codici, αἰμόρπους. Schneider quindi, armonizzando il sostantivo con il suo participio, congetturò αἰμοροΐς, di genere femminile, traendolo da Nicandro, *Th.* 315 (in *Th.* 305 figura invece il nome αἰμορροΐς, metricamente incompatibile con il verso andromacheo qui analizzato), che rappresenta l'unica attestazione di questo nome (per quanto riguarda αἰμορροΐς numerose sono le attestazioni: cfr. Gal. *De ther. ad Pis.* 8, XIV, 234, 12 K.; Philum. 27, 10; Ael. *NA* XV 13). Nei *Theriaká* (vv. 282-319), così come in gran parte della letteratura ofiologica (Philum. 27, 10-7; Gal. *De ther. ad Pis.* 8, XIV, 234, 12 K.; Ael. *NA* XV 13), sono descritti entrambi i generi del serpente emorro, maschio e femmina (Gossen-Steier, 1921, in particolare coll. 521-2; Scarborough, 1977, p. 8; Bodson, 1986, p. 72; Jacques, 2002, pp. 113-17; Spatafora, 2007, p. 126 n. 205). La femmina dell'emorro è dotata di un veleno che, oltre a provocare emorragie ed emolisi (da cui il nome emorro), arriva fino alle gengive, sicché i denti della malcapitata vittima cadono insanguinati (*Th.* 308; cfr. anche Philum. 21, 3). Si tratta dunque di un veleno più potente rispetto a quello dell'emorro maschio (cfr. *Th.* 305, μήποτε τοι θήλει' αἰμορροΐς ἰὸν ἐνείη). Nicandro poi, all'interno della descrizione della femmina dell'emorro, inserisce una narrazione mitologica: Elena, sbarcata presso il Nilo, vedendo il timoniere Canobo disteso sulla sabbia dopo che era stato morso dall'animale, si avvicinò all'uomo e, schiacciando il

dorso dell'emorro femmina, compresse le sue vertebre e causò da quel momento il caratteristico incedere dell'animale, quasi zoppicante (*Th.* 309-19). Tutti questi elementi inducono ad accogliere la proposta di Schneider: la femmina dell'emorro, descritta da Nicandro più diffusamente e con toni più foschi rispetto all'emorro maschio, può a buon diritto figurare nel catalogo andromacheo come rappresentate della sua specie ofidica. È però doveroso aggiungere che al v. 11, ricordo, il sostantivo ἔχις, la vipera maschio, e quindi di genere normalmente maschile, è aggettivato con ζοφερή. Si presenta sostanzialmente la stessa situazione del trådito αἰμόρρους, al quale si riferirebbe il participio δαμναμένη: un sostantivo maschile accompagnato da un aggettivo (nel secondo caso si tratta, è ovvio, di un aggettivo verbale) di genere femminile, cosa che potrebbe in qualche modo giustificare il mantenimento del nome dell'emorro maschio. Tuttavia ἔχις e ἔχιδνα – quest'ultimo nome usato per indicare la vipera femmina –, non presentano, com'è chiaro, la stessa struttura prosodica. Pertanto la scelta di ἔχις da parte di Andromaco è stata dettata con tutta verosimiglianza da esigenze metriche. Non potrebbe dirsi lo stesso di αἰμόρρους: αἰμοροίς e αἰμόρρους, benché non abbiano un'uguale struttura prosodica, sono comunque equivalenti dal punto di vista metrico, elemento questo che dà ulteriore forza alla congettura di Schneider.

v. 19. ἀπεχθήεντα φαλάγγια: l'aggettivo ἀπεχθήεντα è un *hapax* assoluto. A partire dal tema dell'aggettivo ἀπεχθήης, Andromaco – applicando un procedimento che Nicandro usa spesso nelle *Neubildungen* (cfr. Bartalucci, 1963, pp. 118-21) – crea ἀπεχθήεις (con suffisso -φεντ, suffisso che originariamente denotava il possesso di qualcosa, ma che nell'epica più tarda, quale quella rappresentata dai testi nicandrei, e naturalmente anche dallo stesso Andromaco, ha perso il suo originario significato [cfr. Buck, 1921, pp. 367-70; 376]) essenzialmente per ragioni metriche: con il neutro plurale ἀπεχθέντα si sarebbe venuta a trovare infatti una sillaba breve *in thesi*. L'aggettivo ἀπεχθήεις inoltre, rispetto ad ἀπεχθήης, risulta di tono più elevato, visto che gli aggettivi in -ήεις sono di uso esclusivamente poetico (cfr. Buck, 1921, p. 368). Per quanto riguarda i falangi, i ragni velenosi ampiamente descritti nell'antichità (per la distinzione tra φαλάγγια e ἀράχαι, i ragni non velenosi, cfr. Arist. *HA* 542a; 555b; 622b; cfr. Steier, 1929, pp.; Scarborough, 1979, pp. 3-15; Jacques, 2002, p. 196-201; Spatafora, 2007, pp. 167-8), Andromaco, come di consueto, ne costruisce la descrizione a partire dal testo nicandreo. Infatti nel verso di apertura della sezione dei *Theriaká* dedicata a questi insetti (*Th.* 715, ἔργα δέ τοι σίνταο

περιφράζοιο φάλαγγος), σίντης (“rovinoso”) accompagna φάλαγγξ (tale sostantivo in questo passo nicandro si presenta, contrariamente all’uso, di genere maschile, come si evince oltre che da σίνταιο, anche da ὁ μὲν del v. 716, successivo a quello in questione; a tal proposito cfr. Jacques, 2002, pp. 196-7), altro nome oltre a φαλάγγιον per indicare il ragno velenoso. Nella descrizione andromachea troviamo σίνεται, che se da un lato riprende il predetto σίντης nicandro, dall’altro, reggendo l’ accusativo ἀνέρα posto in *enjambement*, sembra riecheggiare il famoso verso esiodo (ritenuto da alcuni un’ interpolazione), αἰδῶς, ἦ τ' ἄνδρας μέγα σίνεται ἠδ' ὀνίνησιν (Hes. *Op.* 318; ἀνέρα andromacheo è equivalente a ἄνδρας esiodo, valendo entrambi per “genere umano”).

v. 20. φρικαλέων: Nicandro, subito dopo il verso introduttivo alla sezione dedicata ai ragni velenosi, si sofferma sulle diverse varietà (il poeta ne menziona sette). Alla descrizione fisica dell’animale segue quella della sintomatologia del morso. In particolare, due sintomi ricorrono più frequentemente: i brividi di freddo (φρίκαι) e la pesantezza corporea (βάρος; su questi due sintomi cfr. anche Philum. 20, 24-5: ἔστι δὲ ὅτε <καὶ> καθ' ὅλον τὸ σῶμα βάρος ἐστίν, ἔτι τε πόνος σύν<τονος>, τρόμος, ...; Ael. *NA* 17, 11, 5-6: ὅλα γὰρ αὐτοῖς τὰ σώματα γίνεται νάρκης ἀνάπλεω καὶ πὼς ὑπότρομα καὶ ψυχρὰ ἰσχυρῶς). Il primo sintomo è caratteristico del morso del ragno chiamato ῥώξ (*Th.* v. 721: φρίκη δ' ἐν ῥέθει σκηρίπτεται...; v. 724: μάλκη ἐνισκήπτουσα κατήριπεν ἔχμα τε γούνων) e di quello chiamato ἀστέριον, che provoca anche il secondo sintomo, la pesantezza corporea (vv. 727-8: βρύξαντος δ' αἰδηλὸς ἐπέδραμεν ἀνέρι φρίκη, / ἐν δὲ βάρος κεφαλῆ, γούνων δ' ὑποέκλασε δεσμά; in realtà ἐν δὲ βάρος è una congettura di Jacques contro ἐν δὲ κάρος tradito dai codici, accolta anche da Spatafora). Quest’ultimo sintomo poi è prodotto anche dal morso del ragno cosiddetto κυάνεον (v. 731: ...κραδίη δὲ οἱ ἐν βάρος ἴσχει). Andromaco opera una sintesi del testo nicandro, dalla quale risulta una succinta descrizione che, pur mantenendosi su un registro poetico piuttosto elevato, visto l’uso di termini di limitata diffusione, perde, com’è inevitabile, la precisione scientifica esibita al riguardo dalla letteratura iologica, oltre che dallo stesso Nicandro. Degno di nota è l’aggettivo φρικαλέος (“che provoca brividi, che rabbrivisce”). Esso è sicuramente connesso con il brivido (φρίκη) che suscita il morso del ragno: il suo significato pertanto è attivo, valendo per “che provoca brividi” (come spiega anche la glossa del codice **R**, τοῦ φρίκας ἐμποιοῦν). L’aggettivo φρικαλέος fa dunque esplicito riferimento ai brividi provocati dal veleno del ragno. In base a questa interpretazione, la traduzione di Salemme

dell'aggettivo in questione, «odioso» (Salemme, 1972, p. 130), quella di Winkler «furchtbare» (Winkler, 1980, p. 191), quella di Cassia, «spaventoso» (Cassia, 2012, p. 30), e quella di Leigh «dreadful» (Leigh, 2013, p. 79) risultano eccessivamente generiche: φορικαλέος non indica il timore nei confronti del ragno, bensì il sintomo, decisamente fisico e non emotivo, che il suo morso produce (anche al v. 49 ritroviamo l'aggettivo φορικαλέος, ἢ ὅτε φορικαλέην τις ἔχοι περὶ κύστιν ἀνίην, e anche in questo caso esso assume il significato di “che provoca brividi”, vd. *infra*, p. 110). Secondo la lezione trādita dal solo codice **O** (φορικαλέων...πόνων; in realtà anche Guinterius testimonia la concordanza dell'aggettivo con il sostantivo πόνων traducendo con «horrifico...dolore» [Kühn, 1827, vol. XIV p. 33]), l'aggettivo concorderebbe con πόνων e non con ἄχθος (φορικαλέον δ'ἄχθος), come è riportato dal resto dei codici e come hanno creduto anche tutti gli editori del testo andromacheo. A sua volta ἄχθος, glossato in **R** con βάρος, richiama quella pesantezza corporea che, assieme ai brividi, lo abbiamo detto, rappresenta un sintomo piuttosto frequente del morso del ragno. Se l'aggettivo φορικαλέος si riferisse ad ἄχθος assumerebbe il significato, generico, di “orrendo, spaventoso”, come del resto hanno interpretato i precedenti editori, valendo l'intera locuzione φορικαλέον ἄχθος πόνων per “il peso orrendo delle sofferenze”. Ma due elementi si oppongono a questa interpretazione: anzitutto φορικαλέος deriva direttamente dalla φορική nicandrea, come ho detto, e in secondo luogo ἄχθος, la pesantezza corporea descritta da Nicandro, oltre che da altri autori, non suscita affatto brividi. Di contro le sofferenze causate dal morso del ragno, i πόνοι andromachei, consistono proprio nei brividi che assalgono le vittime. L'espressione φορικαλέων ἄχθος πόνων avrebbe quindi il significato di “il peso delle sofferenze che fanno rabbrivire”. Anche da un punto di vista formale, stilistico e metrico, tale espressione risulta più appropriata, considerando il contesto nel quale è inserita. La struttura compositiva degli *hemiepe* nei primi 38 distici è infatti prevalentemente quella cosiddetta alternata (ABAB), e comporta in molti casi omoteleuto delle due parti del pentametro (vd. *supra*, p. 32): in altre parole, se un aggettivo conclude il primo *hemiepes* esso si riferisce al sostantivo che conclude il secondo *hemiepes* (cfr. v. 2 ἀδειμάντου...ἔλευθηρίης; v. 4 κυανῶν...λιμένων; v. 6 στυγνῆς...κύλικος; v. 8 ψυχροῦ...ύοσκούμου; v. 10 αἰμηρῶν...κανθαρίδων; v. 14 ἀδηρίτων...γῶων; v. 18 τοίῳ...πόματι; v. 22 θερμῆς...ἄλης; v. 24 γλυκεροῦ...βιότου; il verso 12 è l'unico a non presentare una tale distribuzione di parole: τύμματα, καὶ ξηρῆς διψάδος οὐκ ἀλέγοι). Con φορικαλέον si riproporrebbe questa

struttura. Sul piano squisitamente metrico bisogna inoltre sottolineare che Andromaco tende a evitare, anche se non rigidamente (vd. Versificazione), di porre a conclusione del primo *hemiepes* una sillaba breve *natura*, quale sarebbe la sillaba finale di φορικαλέον.

v. 20. ἔθηκε: il verbo dal quale dipende ἄχθος è evidentemente ἔθηκε, riferito a φαλάγγια, come ritiene anche Salemme, che traduce con «gli odiosi falangi non danneggiano in tal modo l'uomo, ma sogliono deporre il peso orrendo di pene» (Salemme, 1972, p. 130; desta però una certa perplessità la resa di un aoristo, quale è ἔθηκε, con l'espressione «sogliono deporre», che al contrario descrive un'azione continuata; cfr. anche Leigh, 2013, p. 79: «spiders...put aside the dreadful pain»). Winkler invece crede che sia ἄχθος e non φαλάγγια il soggetto di ἔθηκε, che assumerebbe così un valore intransitivo («il peso orrendo delle pene si depone»): «auf diese Weise fügen die gefährlichen Giftspinnen einem Menschen einen Schaden zu. Die furchtbare Schmerzensqual lege ab» (Winkler, 1980, p. 191). Entrambe le interpretazioni sono plausibili ma quella di Salemme trova un'importante conferma nel fatto che nel codice **R** sopra ἔθηκε si trova scritto ἀπέβαλε («hanno deposto, hanno perso»), verbo che ha sempre valore transitivo (LSJ 193 s.v. ἀποβάλλω). Decisamente inappropriata appare invece la traduzione di Cassia dei versi qui analizzati: «così le odiose tarantole non nuocciono ad un uomo, ma l'antidoto lo solleva dal peso spaventoso degli affanni» (Cassia, 2012, p. 31), in cui il complemento oggetto di ἔθηκε sarebbe «l'uomo», mentre il peso, ἄχθος diventerebbe un improbabile complemento di separazione.

vv. 21-23. οὐχ ὕδρος οὐδ' ἐπὶ χέρσον...χέρσουδρος: è questione assai dibattuta se l'idro vada identificato con il chersidro, identificazione che trova anche il sostegno di alcuni testi della letteratura iologica e non (*sch. ad Th.* 359a [*tit.*]; Philum. 30, 11 Welmann; Hesych. Y 71 Hansen-Cunningham), oppure con il driino/chelidro (vd. *supra*, p. 79), secondo quanto si legge al v. 414 dei *Theriaká* nicandrei, su cui gravano però seri dubbi di genuinità (cfr. J. G. Schneider, 1816, p. 142; Gow-Scholfield, 1953, p. 56; Salemme, 1972, p. 133; cfr. più recentemente Giangrosso, 2015, in cui mi sono espressa a favore dell'espunzione di *Th.* 414, anche grazie al sostegno del testo andromaheo; a favore del mantenimento del verso nicandro in questione si sono espressi invece O. Schneider, 1858, p. 143; Morel, 1928, pp. 384-9; Jacques, 2002, pp. 134-5). Secondo O. Schneider, Andromaco, avendo già menzionato il driino al v. 17, dà prova di credere che l'idro coincida con il chersidro e non con il driino, come testimonia Nicandro in *Th.* 414, verso

che lo studioso valutava come genuino (O. Schneider, 1856, p. 143: «*Ther. versum 414, quem sine dubio spurium dicit I. G. Schneiderus, [...] citat certe Tzetz. ad Lycophr. 912 et aperte legit schol. Arat. 946. Aliter enim hydrum appellare non poterat*»): quando l'animale frequenta le zone acquitrinose è chiamato idro, quando invece migra verso la terraferma assume il nome di chersidro (O. Schneider, 1858, p. 35). Di conseguenza Schneider rilevava in questo punto un netto allontanamento da parte di Andromaco dalla sua fonte principale, Nicandro, e, al contrario, un accostamento del testo andromacheo a quello di altri autori che trattano di iologia (O. Schneider, 1858, p. 35: «*dryinae autem mentionem cum supra iam fecerit Andromachus, apparet in usurpando hydri nomine non Nicandrum, sed reliquos iologos eum secutum esse qui hydrum a chersydrum non discernunt nisi habitandi loco*»). Tuttavia, come ricordavo sopra, gravano seri dubbi di genuinità su *Th.* 414 tali da far propendere per un'espunzione. Pertanto Andromaco non contraddice affatto Nicandro e anzi il suo testo potrebbe essere una testimonianza fondamentale della non genuinità di *Th.* 414.

Se Andromaco crede che l'idro e il chersidro siano un unico genere di serpente, scriveva Schneider, non può esser genuina la *lectio* riportata dai codici, οὐχ ὕδρος οὐκ ἐπὶ χέρσον...βοσκόμενος...χέρσυδρος. Lo studioso infatti corresse οὐκ ἐπὶ χέρσον con οὐδ'ἐπὶ χέρσον rendendo l'intera pericope con «hydram ne tum quidem, ubi relicta aqua in terra vagetur appellaturque chersydrus, cuiquam nociturum esse» (Schneider, 1858, p. 35). La congiunzione οὐδέ infatti, a differenza di οὐ, creerebbe, naturalmente, un più stretto rapporto tra ὕδρος e χέρσυδρος ma soprattutto, valendo οὐδέ per «ne tum quidem», sbilancerebbe l'azione dell'antidoto sul secondo elemento, sul chersidro quindi, che vagando in estate sulla terraferma diventa di gran lunga più pericoloso rispetto all'idro. In altri termini, l'antidoto di Andromaco è efficace non solo contro il morso, piuttosto debole, dell'idro, ma addirittura anche contro quello del chersidro, che non è altro che l'idro nel periodo dell'anno in cui migra sulla terraferma, diventando più nocivo per l'uomo. L'interpretazione di Schneider è supportata d'altro canto da Filumeno, che spiega anche che la maggiore pericolosità del veleno del chersidro (cioè l'idro terrestre) è data dal nutrimento dell'animale, più puro rispetto a quello offerto dalle zone acquitrinose (Philum. 30, 14-18: ἐν τῇ χέρσῳ <οὖν> διατρίβων [καὶ] καλεῖται χέρσυδρος, ὅτε δὴ καὶ χαλεπώτερος ἑαυτοῦ μᾶλλον γίγνεται· ἐν μὲν γὰρ τοῖς καθύγροις <τόποις> τῆς ὑγρᾶς ἐμπορούμενος τροφῆς οὐκ ἄκρατον τὸν ἰὸν ἔχει, χερσαῖος δὲ γενόμενος εἰλικρινέστατον

τοῦτον ἴσχει καὶ χαλεπότερον; sulla sintomatologia dei morsi, oltre la sezione di Filumeno, cfr. Ps-Dsc. *Th.* 14 e 31; Paul. Aeg. V, 17). La proposta di O. Schneider, che migliora senza dubbio la comprensione del passo rispetto alla lezione tramandata dai codici, è stata accolta da Heitsch ma rifiutata da Salemme, secondo il quale il filologo tedesco avrebbe forzato il testo andromacheo (Salemme, 1972, p. 131 n. 22).

v. 21. ὄθ' ὕδατα καρκίνος αἴθει: l'idro si sposta sulla terraferma in piena estate. Andromaco consegna un'indicazione molto precisa sul periodo dell'anno in cui avviene tale migrazione, che richiama un'espressione nicandrea ma che, allo stesso tempo, la innova, trasformando un semplice dato astronomico in un'immagine poetica. Nella sezione nicandrea dedicata al chersidro infatti si legge che, quando Sirio – stella che sorge nel caldo periodo della canicola e che nel passo dei *Theriaká* vale per “sole” (cfr. *sch. ad Th.* 368a [*tit.*]: καὶ <σειρίος νῦν ὁ> ἥλιος, ἀντὶ τοῦ ἕως ἂν ξηραίνῃ ὁ ἥλιος) – prosciuga le acque, cioè in piena estate, l'animale appare sulla terraferma, ... ἀλλ' ὅταν ὕδωρ / Σείριος αὐήνησι, τρύγη δ' ἐν πυθμένι λίμνης, / καὶ τόθ' ὄγ' ἐν χέρσῳ τελέθει ... (*Th.* 366-9). Andromaco dà la stessa indicazione cronologica fornita da Nicandro, ma la arricchisce di alcuni elementi. Menzionando il segno del cancro, fa anzitutto riferimento ad un arco di tempo più preciso: quando cioè il sole si trova nel segno del cancro, tra il 22 giugno e il 22 luglio, il chersidro vaga sulla terraferma, dato chiarito anche dallo scolio del codice **R**, ὁ ἐπὶ χέρσον βοσκόμενος χέρσυδρος ὅτε τὰ ὕδατα ὁ ἄστρον (?) ὁ καρκίνος (*lege* καρκίνος) θερμαίνει. ὅτι ἐν αὐτῷ ὁ ἥλιος. In secondo luogo sostituisce il verbo αὐαίνω, presente nel verso nicandreo, pressoché equivalente al più comune ξηραίνω, con il verbo αἴθω che lo scolio spiega con θερμαίνω. Al di là del fatto che in Nicandro il chersidro appare sulla terraferma quando le acque si prosciugano mentre in Andromaco, forse più realisticamente, quando si riscaldano, bisogna notare che nel passo in questione non è preferito tanto un verbo di limitata diffusione a uno più comune, come nel caso di *Th.* 366-7, quanto piuttosto un'immagine poetica a una descrizione certamente scientifica ma prosastica: l'espressione ossimorica, quale quella del segno del cancro che infuoca le acque (ὕδατα καρκίνος αἴθει), sottolinea infatti in maniera iperbolica l'estremo caldo del periodo, assai più di quanto avrebbe potuto suggerire l'uso del verbo θερμαίνω.

v. 22. βοσκόμενος, θερμῆς <τ'> ἤρξατο πρῶτον ἄλης: l'inserimento della congiunzione si deve a Schneider. Il codice **U** riporta invece la lezione ἤρξατο τε, alla quale la congettura del filologo si avvicina parecchio. Il participio βοσκόμενος è da

collegare al precedente ἐπὶ χέρσον e, chiaramente, al successivo χέρσυδρος (per simili strutture sintattiche cfr. Heitsch, 1964, p. 9 *in apparatus*).

v. 23. θανάτω πεπαλαγμένα χείλεα σύρων: l'espressione χείλεα σύρων ("trascinando le labbra"), che non trova nessun parallelo né in Nicandro né nel resto della letteratura ofiologia, potrebbe riferirsi al fatto che l'animale qui descritto, una volta lasciate le acque, si muove strisciando, come tutti gli altri serpenti terrestri, mentre prima, nella sua fase acquatica, nuotava. Verrebbe accentuato cioè il valore di ἐπὶ χέρσον βοσκόμενος: il chersidro, più pericoloso dell'idro, trascina le sue labbra mortifere (θανάτω πεπαλαγμένα χείλεα: cfr. la traduzione latina di Marziano Rota «ora trahens multa chersydrus caede cruenta» [Coturri, 1959, p. 120]), suscitando perciò maggior timore col suo incedere. Secondo Heitsch, invece, il testo andromacheo riecheggerebbe la sezione nicandrea dedicata al chersidro e in particolare *Th.* 370-1, ...ἐν δὲ κελεύθοις / γλώσση ποιφύγδην νέμεται διψήρεας ὄγμους, in cui è descritto l'animale che, avanzando, emette un sibilo orrendo. Il sibilo al quale fa riferimento l'avverbio nicandreo ποιφύγδην, *harpax* assoluto, è però prodotto da un soffio emesso dal serpente (come chiariscono anche il sostantivo ποίφυγμα e il verbo ποιφύσσω, con i quali l'avverbio condivide la radice): difficilmente quindi il chersidro, trascinando le labbra, come troviamo scritto nel testo andromacheo, potrebbe emettere lo stesso sibilo descritto da Nicandro, dato che il trascinare le labbra al massimo produce un fruscio. Non sembra per nulla convincente poi la proposta di Schneider, che congetturò χείλεα σαίρων in luogo della lezione trādita da tutti i codici, χείλεα σύρων. Il filologo, nell'intendere χείλεα σαίρων con "mostrando le labbra", si richiamava a Oppiano (*Cyneg.* II, 543; III, 442), in cui l'espressione ὀδόντας ὑποσαίρειν, "mostrare i denti", atteggiamento minaccioso caratteristico dei cani, è trasferito ai serpenti. Tralasciando il fatto che un tale significato è attestato solo se σαίρω è in composizione con il preverbio ὑπο-, e non se si trova nella sua forma base, la congettura appare decisamente superflua e fuorviante: qui non è descritto il chersidro, come negli esempi oppiane, nell'atto di difendersi o di attaccare. Il "mostrare le labbra" da parte del chersidro si giustificerebbe infatti solo in caso di scontro con un altro animale. Il chersidro andromacheo è invece tratteggiato in maniera piuttosto generica: esso spaventa solo per il fatto che vaga sulla terraferma, a più stretto contatto con l'uomo.

v. 25. τῆ πίσυνος λειμῶσι θέρουσ ἐνί τέρπειο: per i prati d'estate (λειμῶνες θέρουσ) vd. *supra* p. 79, a proposito della maggiore pericolosità dei serpenti in questo periodo

dell'anno. Schneider corresse il genitivo contratto θέρους con θέρευς, forma epica non contratta: anche in questo caso la proposta appare superflua visto che la forma tràdita non crea alcun problema. Per quanto riguarda il verbo i codici **T** e **O** riportano ἔνι τέρπεο mentre **R** tramanda ἐπιτέρπεο. Le lezioni sono entrambe plausibili – visto che i verbi hanno un significato identico (“godere”) e possono reggere sia l'ablativo preposizionale accompagnato da ἐν sia quello semplice – ma la seconda è una banalizzazione della prima.

v. 26. Λιβοκήν...ἄμαθον: il deserto Libico era considerato nell'antichità un luogo tradizionalmente frequentato dai serpenti (a proposito dell'affinità tra il deserto libico menzionato da Andromaco e quello descritto da Lucano vd. *supra*, 18-9; per quanto riguarda le fonti antiche che menzionano la Libia come regione infestata dai serpenti cfr. Hecat. *FGH* 1, 335, e Hdt. IV, 168-99; per un'analisi dell'immaginario antico a proposito della Libia come terra di morte cfr. Leigh, 2000, pp. 95-109). I codici **R** e **T** riportano la lezione ψάμαθον in luogo di ἄμαθον tràdito da **O**. Entrambi i termini, ψάμαθος e ἄμαθος, fanno riferimento alla sabbia, ma nel primo caso si tratta della sabbia marina, quella che si trova lungo una costa, ἄμαθος designa invece la sabbia arida del deserto (cfr. LSJ 76 s.v. ἄμαθος). Anche Nicandro d'altronde testimonia l'uso del sostantivo ἄμαθος per indicare la sabbia desertica, come si evince da *Th.* 155 ποικίλον αἰόλλει πολέες δ' ἁμάθοισι μιν γέντες, e da *Th.* 262 χροῖη δ' ἐν ψαφαρῆ λεπρύνεται, ἐν δ' ἁμάθοισιν (cfr. Heitsch, 1964, p. 9 *in apparatu*).

v. 27. ἀμφίσβαινα: anche nei *Theriaká* nicandrei alla descrizione del chersidro segue quella dell'amfisbena. L'amfisbena era chiamata così poiché si credeva che camminasse da entrambe le parti (cfr. Nic. *Th.* 372-3; Ael. *NA IX*, 23; Philum. 32, 21-2). Sull'animale cfr. Gossen-Steier, 1921, col. 524; Scarborough, 1977, p. 8; Bodson, 1986, p. 70; Jacques, 2002, pp. 125-6; Spatafora, 2007, p. 132 n. 258; da ultima Cassia, 2012, p. 87 n. 230, che raccoglie una folta di bibliografia.

v. 27. φέροι μόρον: nel testo andromacheo l'espressione φέροι μόρον, riferita all'amfisbena, ricalca τέρμα φέροι del v. 24, presente nella sezione dedicata al chersidro. In entrambi i casi dunque il verbo φέρω si trova alla terza persona dell'ottativo. Come si può evincere dall'apparato critico, i codici si dividono tra quelli che riportano i verbi al modo ottativo e quelli che li riportano all'indicativo. Gran parte degli editori ha optato per l'ottativo, in linea con i precedenti ἀντιάσειε, μένοι, ἀλέγοι, che godono, come ho detto sopra, del *consensus omnium codicum* e il cui valore esortativo è indiscusso. D'altro canto,

all'interno del catalogo erpetologico andromacheo, i casi di verbo all'indicativo, decisamente esigui, possono essere ben spiegati. Al v. 13 troviamo il verbo κορύσσεται che, pur essendo un indicativo, è in ogni caso un futuro che, com'è noto, può assumere anche una sfumatura esortativa; al v. 17 il verbo ἔχει, come ho già spiegato, è preferibile ad ἔχοι, riportato dai codici **T** e **O**, per la presenza del participio δαμναμένη (“una volta domata”; vd. *supra*, p. 85-6); infine, il verbo σίνεται del v. 19 è accompagnato dall'avverbio οὕτως (“in questo modo”, ossia “con l'azione benefica della Γαλήνη”) che indica, come il predetto participio δαμναμένη, la condizione preliminare perché il morso dei ragni velenosi sia inoffensivo per l'uomo.

v. 28. φρῦνος: il rospo conclude il catalogo erpetologico andromacheo, al cui interno, troviamo anche, lo abbiamo visto, lo scorpione e i ragni velenosi, animali certamente nocivi ma che non appartengono al mondo ofidico. Il rospo descritto da Andromaco, quello cioè che “si aggira in secche pianure”, è il cosiddetto rospo θερείόμενος, descritto da Nicandro (*Al.* 567), creduto potentemente velenoso nell'antichità (cfr. *Ps-Dsc. Al.* 31; *Philum.* 39, 1-18; *Ael. NA XVII*, 12; *Paul. Aeg. V*, 36; Spatafora, 2007, p. 288 n. 504).

vv. 29-60. ῥεῖα: a partire dal v. 29 ha inizio un terzo catalogo all'interno dell'ἐπαγγελία, quello delle patologie, che al pari dei cataloghi precedenti ha lo scopo di convincere il lettore dell'efficacia dell'antidoto. A differenza di quanto avvenisse nei primi due cataloghi, quello fitologico e quello erpetologico, Andromaco in questi versi non segue più da vicino il modello nicandro, attingendo piuttosto alle sue personali conoscenze mediche, alla base delle quali si trova il *Corpus Hippocraticum*. Come si noterà, la terminologia nosologica di Andromaco si mostra tutt'altro che tecnica (per quanto riguarda i *nomina morborum* ampia è la bibliografia: cfr. Strömberg, 1944, che rappresenta però una raccolta parziale dei nomi delle malattie; per uno studio più recente sulla terminologia nosologica cfr. Skoda, 1988 che focalizza l'attenzione sull'importante funzione della metafora nella costruzione del lessico anatomico e patologico; sul lessico dell'antica medicina in generale, all'interno del quale rientrano naturalmente anche i nosonimi, cfr. anche *DSTGR* e *AM*; un ampio elenco dei nomi delle malattie è offerto da Galeno in *Meth. med.* II, 2, X, 80, 17-85, 9 K.). La terminologia impiegata da Andromaco risulta invece ricca di perifrasi e, soprattutto per i disturbi gastrointestinali, di metafore, che richiamano, in linea con il resto dell'opera, la tempesta, o meglio, il mare in tempesta, a significare lo sconvolgimento fisico che produce la malattia all'interno dei corpi (questa caratteristica del

linguaggio poetico di Andromaco nel descrivere la malattia è condivisa, ad esempio, anche da Sereno Sammonico; a tal proposito cfr. Mazzini, 2000, p. 177: «non raramente al nome della malattia, descrittivo sì in sé stesso, nella sua valenza etimologica, ma sintetico, ed insieme impoverito nella sua potenzialità espressiva, anche dall'uso tecnico, Sereno sostituisce perifrasi descrittive, che evidenziano sintomi o manifestazioni, stati d'animo più coinvolgenti»; per la metafora della tempesta cfr. Hautala, 2005, pp. 74-5). È chiaro infatti l'intento da parte di Andromaco di evitare espressioni tecniche e, al contrario, di impreziosire il discorso con termini rari o tratti dall'epica. In altre parole, il riferimento alla realtà patologica non è garantito, o quanto meno non è sempre garantito, dall'uso del nosonimo specifico, bensì da un elemento, spesso un aggettivo di più o meno bassa diffusione, che soltanto alluda alla malattia che il nostro medico-poeta intende descrivere.

La sezione si apre con ῥεῖα, che sembra richiamare l'*incipit* dei *Theriaká* di Nicandro che a sua volta, secondo studi recenti, trae spunto dal modello esiodeo (*Th.* 1, ῥεῖά κέ τοι μορφάς τε σῖνη τ' ὀλοφώια θηρῶν). Sulla scelta da parte di Nicandro di collocare ῥεῖα ad apertura dei *Theriaká* cfr. Overduin, 2015, p. 48: «it is likely that Nicander had *Works and Days* 5-7 in mind when he chose ῥεῖα as the opening of the first line. It implies that the poet considers himself capable of doing whatever he is going to do with great ease. Not only can he accomplish his plans as easily as Zeus can, but he does not need the aid of the Muse to inspire him, let alone to provide him with the necessary knowledge».

v. 29. φέροις ἄκος: l'espressione φέροις ἄκος, “portare rimedio”, non è di certo frequente nei contesti medici, nei quali prevale invece l'uso dei verbi ἰᾶσθαι e θεραπεύειν (cfr. van Brock, 1961). Quest'ultimo verbo nel codice **R** figura non a caso come glossa di φέροις ἄκος e ha il significato di “curare”. Il termine ἄκος indica un “rimedio”, non necessariamente di carattere medico, per far fronte a una situazione di difficoltà, quale potrebbe essere quella della malattia (cfr. van Brock, 1961, pp. 75-104). Esso è ben attestato nei poemi omerici ma, proprio per la genericità del suo significato, non trova una larga diffusione nei testi medici: nel *Corpus Hippocraticum* le attestazioni di ἄκος sono scarse e risultano ancor più rare negli scritti galenici, in cui solamente una volta il sostantivo è usato nel senso di “rimedio di carattere medico, cura” (Gal. *De alim. facult.* II 40, VI, 626, 10 K.; cfr. van Brock, 1961, pp. 102-3). In Nicandro poi troviamo una sola attestazione del termine al v. 563 dei *Theriaká*, in cui ἄκος assume il significato di “cura”. L'uso del termine nei *Theriaká*, come anche nella *Γαλήνη*, è legato a questioni di stile:

ἄκος, percepito ormai come termine epico, e perciò di tono elevato, conferisce solennità ai contesti in cui esso è impiegato.

v. 29. στομάχοι...οἰδήναντος: lo stomaco gonfio non è propriamente una malattia, quanto piuttosto un sintomo o, più in generale, un disturbo (sui rimedi per il gonfiore di stomaco cfr. ad esempio Dsc. III, 51). Il participio aoristo οἰδήνας deriva dal verbo οἰδαίνω (“gonfio, mi gonfio”) – verbo raro e di uso esclusivamente poetico (cfr. LSJ 1201 s.v. οἰδαίνω) – che, prima di Andromaco, trova due sole attestazioni, entrambe nella poesia ellenistica, e in particolare in Apollonio Rodio (III, 383) e in Arato (909). È significativo che in quest’ultimo autore il participio presente οἰδαίνουσα accompagni il sostantivo θάλασσα, chiara descrizione del mare gonfio in tempesta. L’uso del verbo οἰδαίνω nel testo della *Γαλήνη* rientra quindi all’interno della metafora della tempesta.

v. 30. ἴησαι: i codici **R** e **T** riportano ἴησαις, lezione accolta da tutti gli editori fino a Bussemaker, mentre **O** tramanda ἴησαιο. Schneider mise in evidenza il fatto che il verbo in questione fosse attestato solamente nella sua forma media. È per questo motivo che Schneider propose ἴησαι’, da ἴησαιο con l’ultima vocale elisa nell’incontro con la parola successiva, ἄσθμα (Schneider, 1858, p. 36). La congettura di Schneider si avvicina parecchio, tra l’altro, alla lezione di **O**, ἴησαιο, lezione che però risulta *contra metrum*. Secondo van Brock inoltre è una questione alquanto dubbia se il verbo ἴασθαι presenti solamente la diatesi media o se, pur non essendo rimasta alcuna attestazione, ammetta anche quella attiva (van Brock, 1961, p. 42: «si l’on définit le moyen comme “diathèse interne” où le “sujet est centre en même temps qu’acteur du procès”, cette définition semble inconciliable avec un procès de guérison portant sur un autre»). Se si considera però il caso specifico, cioè quello della *Γαλήνη*, la forma media del verbo, testimoniata dal codice **O** e proposta da Schneider, trova giustificazioni anche a livello semantico: Andromaco, rivolgendosi al destinatario dell’opera, l’imperatore Nerone, si augura che egli possa guarire da eventuali disturbi gastrointestinali attraverso l’assunzione del farmaco da lui creato, ma è l’imperatore stesso che cura con la *Γαλήνη* i propri disturbi fisici. In altri termini, il soggetto di ἴησαιο è contemporaneamente l’oggetto della cura, il che risulterebbe perfettamente coerente con la diatesi media del verbo. Un’altra questione che si pone riguarda poi il significato di ἴασθαι, che può valere come “curare” o in alternativa come “guarire”. Per la scelta del significato del verbo gioca un ruolo decisivo l’aspetto: nel tema del presente, denotando un’azione durativa, il verbo assume il significato di “curare”;

nel tema dell'aoristo al contrario il verbo vale per "guarire" (van Brock, 1961, p. 50; LSJ 815 s.v. ἰάομαι). Nel caso qui esaminato (ἰήσαιο, ottativo aoristo) il verbo ha dunque il significato di "guarire". È degna di nota l'opposizione tra φέροις ἄκος (che equivale, in basse alla glossa di **R**, a θεραπεύειν "curare") e ἰήσαιο ("guarire"): lo stomaco gonfio infatti non è una malattia dalla quale bisogna guarire, ma un disturbo da curare.

v. 30. θοόν...ἄσθμα κυλινδόμενον: il codice **R** glossa la parola ἄσθμα, "asma", con l'espressione τὸ δυσπνοικὸν νόσημα (su questa malattia cfr. Stamatu, 2005). Anche in questo caso il lessico usato nella descrizione della malattia, la dispnea, rientra all'interno della metafora della tempesta, come testimonia l'uso del verbo κυλίνδω e del complemento predicativo θοόν riferito a ἄσθμα. Proprio θοόν è stato interpretato da Winkler, da Cassia e da Leigh come un aggettivo con valore avverbiale riferito non a ἄσθμα ma al verbo della frase, ἰήσαιο, denotante dunque la velocità del trattamento terapeutico della malattia, una volta assunto il farmaco andromacheo (Winkler, 1986, p. 192: «vertreibst in Kürze die sich wälzende Atembeklemmung»; Cassia, 2012, p. 31: «velocemente guariresti l'asma che produce spasmi ricorrenti»; Leigh, 2013, p. 79: «quickly cure rolling asthma»). È qui descritta invece la velocità degli spasmi provocati dalla dispnea, come ha inteso anche Hautala, traducendo con «potresti guarire l'asma che ruota velocemente» (Hautala, 2005, p. 74; su questo passo cfr. anche le osservazioni che la studiosa fa a p. 75: «in tal modo in questo passo centrale del poema, dal punto di vista della spiegazione del nome della medicina – *Galene* –, Andromaco crea una descrizione drammatica, in cui le forze della natura si trasportano dentro il corpo umano, il vento e l'acqua si sollevano, turbinano e ruotano, forzati»: l'asma, come un'onda, rotola velocemente (θοόν) su se stessa, causando il caratteristico respiro ansimante. Anche Guinterius riferisce θοόν ad ἄσθμα: «assidue vexans, insuper asthma velox» (Kühn, 1827, p. 34).

v. 31. ἦ ὀπότεν: l'anafora di ἦ ὀπότεν, leggermente variata al v. 33 (ἦ ὄτ'), riproduce, anche se in forma meno estesa, quella della negazione οὐ/οὐδέ dei versi iniziali del poemetto. Andorlini, mettendo a confronto la struttura delle ricette egiziane rinvenute sui papiri con le indicazioni terapeutiche contenute nel *Corpus Hippocraticum* da un lato e con le ricette scritte su papiro in età ellenistica dall'altro, rintraccia uno schema-tipo, non dissimile da quello presente nella ricetta andromachea, soprattutto per quanto riguarda il catalogo delle affezioni: «i moduli espressivi del procedimento terapeutico sono rappresentati da (a) una proposizione condizionale (*protasi*) che individua la malattia,

descrivendone i sintomi e procedendo alla diagnosi (*apodosi*); (b) l'intervento terapeutico del medico dato da una formula verbale imperativa (*indicazione terapeutica*) che guida la preparazione del rimedio (*ricetta*)» (Andorlini, 2006, p. 146).

v. 31. περὶ γαστρὶ...βιαζόμενον: come nei versi precedenti, anche in questo caso prevale l'uso di verbi e di sostantivi che rimandano alla metafora del mare in tempesta, quali κυκώμενον, πνεῦμα (l'aria intrappolata all'interno dei corpi, πνεῦμα, è causa di malattie già nel *Corpus Hippocraticum*: cfr. Langholf, 1990 che sottolinea come le teorie pneumatiche in alcune opere del *Corpus* si combinino con le teorie umorali), κυμαίνη e κῶμα. L'espressione che descrive la distensione addominale, κωφὸν κῶμα, risale ad Omero, ὡς δ' ὅτε πορφύρη πέλαγος μέγα κύματι κωφῶ (*Il. XIV*, 16) ed è divenuta un *topos* nel linguaggio epico (cfr. ad esempio *Apoll. Rhod. IV*, 153, ma anche *Lyc.* 1452). Andromaco aggiunge a questa espressione il verbo κυμαίνω, creando una figura etimologica, chiaramente con allitterazione della consonante iniziale κ, che eleva il tono dell'intero passo. È merito di Schneider l'aver ripristinato l'unità della figura etimologica κυμαίνη κῶμα, che era interrotta da una virgola tra il verbo e il suo complemento oggetto che si legge in tutte le edizioni precedenti a quella di Schneider, e che risale a una correzione contenuta in **Q** e confluita nelle edizioni moderne attraverso l'Aldina.

vv. 33-34. ἐνὶ στροφάλιγγι...ἔντερον: nel linguaggio medico il termine στροφή indica la colica (LSJ 1656 *s.v.* στροφή). E appunto alla colica fa riferimento l'espressione, ancora di derivazione epica, ἐνὶ στροφάλιγγι (cfr. *Il. XVI*, 775; *Od. XXIV*, 39). La στροφάλιγξ è propriamente il turbine, il vortice, soprattutto di fumo o polvere: il suo significato non è quindi del tutto sovrapponibile a quello di στροφή – termine che sarebbe risultato eccessivamente tecnico e quindi prosastico –, pur condividendone esso la radice (il codice **R** invece glossa στροφάλιγγι con στροφή). Con la parola ἔντερον invece si fa riferimento a tutto l'intestino, articolato nelle varie parti (cfr. *Ps.-Gal. Def. med.* 55, XIX, 361, 9-15 K.: ἔντερά ἐστι νευρώδη τὰ μὲν πρὸς τὴν πέψιν συνεργοῦντα, τὰ δὲ πρὸς τὴν ὑποδοχὴν, τὰ δὲ πρὸς ἀπόκρισιν τοῦ περιτώματος γεγονότα. [...] πόσαι τάξεις ἐντέρων; ἐννέα. στόμαχος, κοιλία, πυλωρός, δωδεκαδάκτυλος, ἔκφυσις, νῆστις, λεπτόν, τυφλόν, κῶλον, ἀπευθυμένον). Sull'anatomia dell'intestino cfr. Sconocchia, 2010b.

v. 34. ἔχωσι: è qui descritta la percezione delle pulsazioni al ventre in caso di distensione del colon (ταναοῦ...κόλου; sugli antidoti per le patologie del colon, all'epoca dell'imperatore Tiberio, cfr. Maggiulli, 2005). Il verbo ἔχωσι – il cui soggetto, non

esplicitato nel testo, sarebbero “gli ammalati” – nel codice **R** è glossato con κωλύουσι; di qui la traduzione “quando trattengano”. Con la parola κῶλον (oppure κόλον) già nel *Corpus Hippocraticum* è indicato il penultimo tratto dell’intestino, quello crasso (Hp. *Anat.* 1, VIII, 540 L.). La distinzione tra le varie parti dell’intestino verrà ulteriormente specificata in età ellenistica e, soprattutto, in età imperiale (cfr. Ps.-Gal. *Def. med.* 55, XIX, 361, 9-15 K.). Tutte le edizioni moderne, a partire da quella di Tidicaeus del 1607, riportano κόλου in luogo della lezione tramandata dai codici **R** e **O**, κώλου (il codice **T** testimonia κώλω), che risulta *contra metrum*: i due termini, κῶλον e κόλον, sono entrambi usati nei testi medici per indicare l’intestino crasso, anche se il primo ha una maggiore diffusione rispetto al secondo.

v. 35. χολόεντες: l’aggettivo χολόεις (“pieno di bile”), derivato da χόλος, è un’invenzione nicandrea (Nic. *Th.* 253; 302; *Al.* 12; 17; cfr. Bartalucci, 1963, p. 122). L’ittero (su questa malattia cfr. Sconocchia, 2010c; Leven, 2005) in alcuni testi del *Corpus Hippocraticum* è descritta come una malattia del fegato (cfr. Hp. *Epid.* II 1, 10, V, 82 L.), in altri si dice che è provocato da un versamento di bile gialla (dalla quale deriva il caratteristico giallore dei corpi itterici) sulla pelle (cfr. Hp. *Morb.* III 11, VII, 130-2 L.). Nel trattato ipocratico *De affectionibus interioribus* sono elencati poi ben quattro tipi di ittero: quello estivo provocato dal movimento della bile, quello invernale accompagnato da una forte febbre, quello cosiddetto epidemico, che sopraggiunge in tutte le stagioni e che dipende da un eccesso di cibo e di vino nel corpo (sugli effetti nocivi del vino, spesso considerato come causa di ittero cfr. Jouanna, 1999, p. 417), e infine quello provocato dal flegma (Hp. *Int.* 35-8, VII, 252-60 L.). Galeno polemizza invece contro chi crede che l’ittero sia solamente una malattia del fegato e fornisce una variegata eziopatogenesi della malattia (*De loc. aff.* V 8, VIII, 354, 15-355, 3 K.: πότερον δὲ διαπαντὸς ἐν τοῖς ικτέροις ὁ πεπονθὼς τόπος ἤπαρ ἐστίν, ἢ καὶ τις ἄλλη διάθεσις ἐργάζεται τὸ πάθος τοῦτο, μεταβάντες ἤδη σκοπῶμεν. ὁρᾶται γὰρ ποτε, μηδὲν ὄλως πεπονθότος τοῦ σπλάγχνου τούτου, χολῆς ὠχρᾶς ἀνάχυσις εἰς τὸ δέρμα γιγνομένη κριτικῶς, ὥσπερ ἄλλα τινὰ τῶν ἀποσκημμάτων). Andromaco dimostra di credere che l’ittero dipenda dalla bile gialla che si riversa sulla pelle dei malati, come si deduce dai vv. 35-36, ἢ ὅποταν χολόεντες ὄλον δέμας, ἔξοχα δ’ ὄσσε, / καὶ μερόπων χροίην πάμπαν ἀνηγάμενοι, in cui, oltre al colore della pelle, è fatto brevemente cenno ad un altro sintomo di questa malattia, il giallore degli occhi (cfr. Hp.

Morb. II, 39, VII, 54 L.: αὐτὸς δὲ γίνεται χλωρὸς, οἳ τε ὀφθαλμοὶ μάλιστα). Da notare l'uso del sostantivo, di tono elevato, ὄσσε.

v. 37. **ἰάσκωνται**: prima dell'edizione di Heitsch, gravavano non pochi dubbi sulla genuinità del verbo ἰάσκωνται, riportato dalla totalità dei codici (con una minima variazione del codice **O** che presenta ἰάσκονται). Il verbo ἰάσκομαι significa “rendere propizio, placare” quando è riferito a divinità, mentre assume il significato di “conciliare” se riferito a esseri umani, oppure vale infine “espiare” se accompagnato da termini quali “colpa, errore” (LSJ 828 s.v. ἰασία). L'espressione andromachea ἢ ὀπότεν χολόεντες...ἴκτερον ἰάσκωνται ἀπηνέα, potrebbe essere dunque tradotta con “oppure qualora, pieni di bile...plachino l'aspro ittero”. Essa però risulta mal inserita nel contesto del catalogo nosologico: l'antidoto andromacheo sarebbe efficace cioè qualora gli stessi biliosi calmassero la malattia che li assale. L'effetto del farmaco risulterebbe in questo modo superfluo o quanto meno tardivo visto che i malati provvederebbero già loro stessi a placare il proprio male. È per questo motivo che sin dalle traduzioni umanistiche, quella del Rota, «regius is solito nomine morbus erit» (Coturri, 1959, p. 121), e quella del Guinterius, «regius infestat morbus...» (Kühn, 1827, p. 34; l'ittero era denominato in lingua latina *morbis regius*, cfr. Cels. III, 24), il verbo ἰάσκωνται è sostituito, come si può notare, da altre espressioni che non sembrano tenere conto del verbo qui analizzato (nel codice **R** sopra la parola ἴκτερον si legge ἐμπεσῶν, “insorgendo”, che in qualche modo potrebbe giustificare la scelta di Guinterius, «regius infestat morbus...»). Bussemaker aveva cercato, in verità piuttosto maldestramente, come sottolineò Schneider (Schneider, 1858, p. 37), di porre una soluzione al problema, sostituendo ἰάσκωνται con ἀλίσκωνται, verbo che però risulta *contra metrum*. Tuttavia nemmeno la proposta di Schneider, ἀλδήσκωνται, appare convincente. Il verbo ἀλδήσκω infatti ha per lo più un significato intransitivo (“crescere”), ma in Theoc. 17, 78 ha anche un valore transitivo (“far crescere”; cfr. LSJ 61 s.v. ἄλδη): l'espressione ἴκτερον ἀλδήσκωνται varrebbe quindi, spiega lo studioso, per ἐν ἑαυτοῖς τρέφωσιν (Schneider, *ibid.*). Esistono però due elementi di disturbo per una tale proposta, come rivelò lo stesso Schneider: la forma media, mai attestata per questo verbo, e il raro valore transitivo, testimoniato dal solo Teocrito, che in ogni caso dà testimonianza esclusivamente della forma attiva del verbo. Heitsch dal canto suo ripristina ἰάσκωνται, accennando soltanto ai dubbi interpretativi degli studi precedenti: secondo il filologo il v. 37 presupporrebbe il fr. 52 West (55 Degani) di

Ipponatte, in cui si allude al fatto che gli itterici traevano un sostanziale giovamento dal guardare in modo fisso il piviere, l'uccello che si credeva potesse assorbire il loro male con lo sguardo (Heitsch, 1963, pp. 38-9: «die Versen sind oft mißverstanden und geändert worden. 37 setzt jedoch den von Hipponax [48 D.] an zu verfolgenden Galuben voraus, daß der Anblick eines gewissen Vogels, der hier ἰκτερος heißt, von der nämlichen Krankheit heilt»; il piviere era chiamato χαραδριός ο, appunto, anche ἰκτερος; per gli altri testi antichi che testimoniano questa credenza cfr. anche Plut. *Mor.* 681CD; Ael. *NA* XVII, 13; Heliod. III, 8, 1; *sch. in Plat. Gorg.* 494b; *sch. in Ar. Av.* 267; Sud. *s.v.* χαραδριός; cfr. anche Arnott, 2007, p. 27 *s.v.* Charadrios e p. 76 *s.v.* Ikteros). Lo studioso nella sua edizione critica del poemetto andromacheo cita poi alcuni passi della letteratura greca e latina in cui si è testimoniata tale credenza (Heitsch, 1964, p. 9 *in apparatu*). Sulla base di queste considerazioni, va da sé che Heitsch abbia interpretato l'espressione ἰκτερον ἰλάσκονται ἀπήνεα con “rendano propizio il crudele piviere”. Questa appare però una scelta interpretativa piuttosto sorprendente, considerando il fatto che la parola ἰκτερος, inserita in un catalogo nosologico, è naturale che debba essere riferita all'itterizia e non all'uccello che guarisce questa malattia. Ad ogni modo, la menzione da parte di Heitsch della notizia relativa a questo rimedio – notizia di carattere prettamente dosso grafico –, se da un lato arricchisce le informazioni relative alla cura dell'ittero, dall'altro poco dice sul significato che assume il verbo ἰλάσκονται nel passo andromacheo. Recentemente le traduzioni del passo qui preso in esame fornite da Winkler (Winkler, 1986, p. 192: «die harte Gelbsucht versöhnen»), da Cassia (Cassia, 2012, p. 32 «plachino il terribile biancore») e da Leigh (Leigh, 2013, p. 79: «they appease harsh jaundice») non hanno superato le difficoltà esegetiche che pone il verbo: coloro che hanno il corpo pieno di bile placherebbero cioè l'ittero da loro stessi, rendendo l'assunzione del formidabile farmaco andromacheo, lo ripeto, superflua. L'espressione ἰκτερον ἰλάσκονται avrebbe una qualche possibilità di essere giustificata in questo contesto solo se si attribuisse al verbo una sfumatura conativa o, tutt'al più, volitiva, valendo per “cerchino di placare l'ittero” oppure “vogliamo placare l'ittero”, espressioni queste peraltro suggerite al v. 39 dalla formula μοῦνον δέ che crea opposizione con ciò che la precede. Nulla però induce ad attribuire tali sfumature al verbo in maniera esplicita e certa. L'inserimento di questo verbo nel verso comporta poi una rarità metrica indiscutibile, che contribuisce ad alimentare i dubbi su ἰλάσκονται: l'abbreviamento in iato del dittongo –αι si troverebbe in coincidenza della

cesura pentemimere femminile, soluzione compositiva questa generalmente evitata dalla poesia elegiaca, che davanti a tale cesura tende a porre un vocabolo con conclusione trocaica *natura* (vd. *supra*, p. 29). D'altro canto se di corruttela si tratta, essa si sarà insinuata nel testo in uno stadio piuttosto alto della tradizione, visto che, oltre che del *consensus omnium codicum*, essa gode anche della glossa ἐξευμενίζονται (“propiziano”) presente nel codice **R**, glossa che non si mostra particolarmente utile alla comprensione del passo.

v. 37. μῆδ' ἐπὶ θοίνην...νεύοιεν: un altro sintomo dell'itterizia, ben descritto nell'antichità, non soltanto nei testi medici, è l'inappetenza. Essa è provocata dal fatto che la lingua, divenuta gialla e con le vene di sotto gonfie e scure (Hp. *Morb.* II, 38 VII, 54 L.), non avverte più il sapore dei cibi, che indiscriminatamente vengono percepiti come amari (cfr. Gal. *In Hipp. Off. Med. Comment.* I 3, XVIIIb, 653, 13-5 K. εἰάν μὲν γὰρ ἅπαντα αὐτῷ φαίνεται γενομένῳ πικρὰ, καθάπερ τοῖς ἰκτεριῶσι, χολῆς ἐμπεπλῆσθαι τὴν γλῶτταν; cfr. anche Nic. *Al.* 476 e Sext. *Emp. P.* I, 102; 211). La bocca amara e soprattutto il rifiuto dei cibi, quest'ultimo sintomo descritto da Andromaco, sono tipici anche di una malattia molto affine all'ittero e che in alcuni testi ippocratici è quasi identificabile con esso, la febbre provocata dalla bile (cfr. Hp. *Morb.* II, 40, VII, 56 L.).

v. 38. πέρας: è la lezione testimoniata dal solo codice **R**, che sopra il termine riporta τῆς ζωῆς. In questo modo si intendeva segnalare che πέρας è da riferirsi alla “fine della vita” (a riprova del fatto che il Rota aveva a disposizione il codice **R** cfr. la sua traduzione «vitae tempora longa» in Coturri, 1959, p. 121, in cui «vitae» è probabilmente da ricondurre al τῆς ζωῆς di **R**). I codici **O** e **T** testimoniano τέρας, chiara banalizzazione del sostantivo precedente. Bussemaker invece congettura κέρας, seguito in parte anche da Schneider che corregge, in aggiunta, μακρόν con μακάρων, alludendo così al corno, datore di ricchezza e beatitudine, della capra Amaltea (Schneider, 1858, p. 38). A questa macchinosa congettura si oppone in tutta evidenza il verbo πετάσειε, verbo che richiama la metafora del percorso della vita: Zeus distende, allunga (nel senso di “differisce”) il termine ultimo della vita, non certo il corno sacro di Amaltea.

vv. 39-40 σφετέρων ἤθεα κηδομένων: di questa espressione, che si presenta – in perfetto stile andromacheo –, piuttosto involuta, sono state avanzate due proposte esegetiche. In base alla prima interpretazione, che risale alle traduzioni umanistiche e che è stata recentemente ripresa anche da Cassia, κηδομένων sarebbe da riferirsi alle “cure

mediche”, cioè alle “terapie” (cfr. la traduzione di Rota in Coturri, 1959, p. 121: «contemnunt medicae...artis opem»; la traduzione di Guinterius in Kühn, 1827, p. 35: «limina vitent / eius qui medicam polliceatur opem»; Cassia, 2012, p. 33: «si sottrarrebbero alle cure abituali dei loro affanni»). Da questa linea interpretativa si distaccano Winkler e Leigh, che traducono, rispettivamente, «die Wohnsitze derer meiden, die sich ihrer annehmen» (Winkler, 1986, p. 192) e «flee the customs of their own friends and family», nelle quali κηδομένων farebbe riferimento non alle cure di carattere medico bensì a coloro che si occupano dell’itterico, che gli stanno intorno. Come si può notare, anche il sostantivo ἥθεα non appare di facile comprensione: esso è stato tradotto ora con “abitazione usuale” (Guinterius e Winkler) ora con “aiuto” (Rota). Il codice **R** glossa κηδομένων con φροντιζόντων, che fa propendere per la seconda interpretazione del participio di κήδομαι, quella cioè rappresentata dalla traduzione di Winkler e da quella di Leigh. D’altro canto il verbo in questione non fa mai riferimento alle “cure mediche”, che sono per lo più espresse da verbi quali θεραπεύειν, ἰᾶσθαι e ἀκεῖν (vd. *supra*, pp. 97-8). Per quanto riguarda il sostantivo ἥθεα, esso è glossato, sempre in **R**, con συναναστροφῆν che indica la “frequenziazione abituale”: di qui la traduzione “evitano la frequentazione di chi si prende cura di loro”. Sull’insofferenza degli itterici cfr. già Hp. *Morb.* III, 11, VII 130 L.: καὶ ὀκόταν ἐγείρη τις αὐτὸν ἢ προσδιαλέγηται, οὐκ ἀνέχεται.

v. 42. ῥύσαι’: nelle edizioni del poemetto che precedono quella di Schneider si legge ῥύσαις, lezione riportata dal codice **R**. Il verbo ῥύομαι (“trattenere, fermare, arrestare”) è attestato però solo nella forma media: quella andromachea, quindi, sarebbe l’unica attestazione del verbo nella forma attiva. È per questo motivo che Schneider congetturò ῥῦσαι, imperativo aoristo di ῥύομαι, interpretando l’espressione con «morbis illis homines libera hoc meo usus medicamento» (Schneider, 1858, p. 38). Credo però che la migliore scelta testuale sia quella di Heitsch che congettura ῥύσαιο con l’ultima vocale elisa nell’incontro con la parola successiva (una situazione simile si presenta con ἰήσαι’ al v. 30: vd. *supra*, p. 97): di qui ῥύσαι’ ὕδρηλῆν. D’altro canto una tale proposta acquista validità se si considera il v. 41 come protasi di un periodo ipotetico del terzo tipo, con l’apodosi, appunto, al v. 42: in questo modo si creerebbe un perfetto parallelismo tra le componenti del periodo e tra il periodo e il contesto di ipotetiche nel quale esso si trova inserito. Inoltre gli imperativi presenti nel testo (il cui destinatario è, ricordo, l’imperatore Nerone) concentrano – oltre che nei versi iniziali del poemetto in cui assumono peraltro un valore

sacrale – nella sezione della *χρήσις* (cfr. ad esempio v. 63 *δίδου*) e soprattutto della *σκευασία*, nelle quali Andromaco dà indicazioni, chiaramente prescrittive, rispettivamente, sulla somministrazione e sulla preparazione del farmaco: non troverebbe alcuna giustificazione quindi un imperativo nel contesto del catalogo nosologico.

v. 42. ὕδρηλὴν νοῦσον: l'aggettivo ὕδρηλή ("umida"), che qualifica la malattia che Andromaco si appresta a descrivere, fa riferimento, come anche la glossa del codice **R** chiarisce (τὸν ὕδρωπα), alla idropisia (sulla malattia cfr. Sconocchia, 2010, *s.v.* Idropisia; Kurz, 2005, *s.v.* Wassersucht), denominata nei testi medici ὕδρωψ o ὕδερος. In realtà nei testi antichi con questi nomi, specie se accompagnati dal determinante εἰς ἀμίδα, si indicava anche un'altra malattia, il diabete, considerata una variante dell'idropisia – essendo entrambe le patologie caratterizzate da uno squilibrio idrico e dalla sete inestinguibile che provano i malati (cfr. Perez Ibáñez, 2004, p. 631) –; da qui la *iunctura* ὕδρωψ/ὕδερος εἰς ἀμίδα testimoniata da Galeno in *De loc. aff.* VI 3, VIII, 394, 12 K., e in *De sympt. diff.* 6 VII, 81, 2 K., autore che in ogni caso testimonia anche il nosonimo διαβήτης. La prima attestazione di quest'ultimo nome si colloca piuttosto tardi nel tempo con l'erofileo Demetrio di Apamea del II a. C., secondo la testimonianza di Sorano pervenuta attraverso la traduzione latina di Celio Aureliano (Cael. Aur. *Chron.* III, 8; per una dettagliata analisi della storia dei nosonimi del diabete cfr. innanzitutto Strömberg, 1944, pp. 89-91; Urso, 1998, pp. 54-60 e infine lo studio specifico di Perez Ibáñez, 2004). Nel *Corpus Hippocraticum* invece non viene fatto alcun cenno alla distinzione tra le due patologie, probabilmente perché, come d'altronde testimonia anche Galeno in *De loc. aff.* VI 3, VIII, 394, 13-4 K., il diabete inizialmente aveva una scarsa incidenza. A tal proposito, Grmek mette in relazione l'aumento della diffusione dello scompenso metabolico provocato dalla condizione diabetica con il diffondersi dell'apicoltura (Grmek, 1985, p. 27). La scelta dell'aggettivo ὕδρηλή risponde appieno alle esigenze poetiche del nostro medico che, pur non volendo indulgere al prosastico con la menzione del nosonimo specifico, non rinuncia tuttavia ad una qualificazione della realtà patologica che ne consenta un'immediata identificazione. Come quella dell'ittero, anche l'eziopatogenesi dell'idropisia appare piuttosto variegata nel *Corpus Hippocraticum*: essa può essere infatti causata dal flegma bianco (Hp. *Aff.* 19, VI, 228 L.; 22, VI, 234 L.), da una pregressa malattia della milza (Hp. *Aff.* 22, VI, 234 L.; *Int.* 25, VII, 230 L.) o del fegato (Hp. *Aff.* 22, VI 234 L.; *Int.* 24, VII, 226-28 L.), o, ancora, dalla dissenteria o dalla lienteria (Hp. *Aff.* 22,

VI, 234 L.; *Aph.* 6, 43, IV, 574 L.). L'autore ippocratico del *De flatibus* invece fornisce un'ulteriore spiegazione dell'insorgere dell'idropisia: se l'aria si fa spazio attraverso gli angusti pori del corpo, l'umidità segue questi soffi, rendendo, appunto, umido il corpo con il conseguente disfacimento delle carni e il gonfiore degli arti inferiori, sintomi tipici dell'idropisia (*Hp. Flat.* 12, VI, 108 L.). La descrizione andromachea focalizza l'attenzione soprattutto sul pallore malsano dei corpi idropici (εἰ δέ που ἢ κακοεργὸν ἴδοις ἐπὶ σώμασιν ὄχρον, «se vedi per caso un pallore nocivo sul corpo»): le parti del corpo interessate dalla *appositio humororum* assumono un biancore caratteristico (cfr. Perez Ibáñez, 2004, pp. 627-8). La pur rapida caratterizzazione della idropisia da parte di Andromaco mostra un'evidente affinità con la descrizione ippocratica del *De affectionibus* di un particolare tipo di idropisia, la leucoflegmasia, ossia il versamento nelle carni di flegma bianco (da cui deriva il pallore nocivo dei corpi di cui parla anche Andromaco), fenomeno che, come ho detto sopra, rappresenta una delle possibili cause della idropisia (cfr. soprattutto *Hp. Aff.* 19, VI, 228 L.: τὸ γὰρ αἷμα ὑπὸ πλήθους τοῦ φλέγματος ὑδαρέστερον γίνεται, καὶ οὐκ ἔνι ὁμοίως ἐν αὐτῷ τὸ εὐχροον, καὶ διὰ τοῦτο λευκότεροί τε φαίνονται, καὶ καλέεται ἡ νοῦσος φλέγμα λευκόν. Ἦν μὲν οὖν θεραπευθῆ ἀρχομένης τῆς νόσου, ὑγιῆς γίνεται ἦν δὲ μὴ, ἐς ὕδρωπα μεθίσταται ἡ νοῦσος, καὶ διέφθειρε τὸν ἄνθρωπον).

v. 43. φαέων ἀμβλεῖα...ὀπωπή: con l'espressione ἀμβλεῖα ὀπωπή Andromaco fa riferimento alla ambliopia (ἀμβλυωπία), alla debolezza visiva, condizione patologica già menzionata nel *Corpus Hippocraticum* (cfr. *Hp. Aph.* 3, 31, IV, 502 L.). Il nesso a ponte di aggettivo e sostantivo amplifica il procedimento di scomposizione etimologica al quale l'autore sottopone il nosonimo, con l'intento, com'è ovvio, di mantenere elevato il tono del verso, intento perseguito anche attraverso l'impiego di φαέων, propriamente “delle luci”, che per metonimia indica gli occhi e che riprende un uso omerico del termine. I codici tramandano aggettivo e sostantivo al caso accusativo (ἀμβλεῖαν...ὀπωπήν). Secondo Schneider, che accettava la lezione riportata dai codici, il soggetto di λάμπειεν, non esplicitato nel verso, sarebbe il pronome indefinito, valendo la locuzione per “splendescetem reddat aliquis” (Schneider, 1858, p. 38). Keydell rifiutò la scelta esegetica di Schneider, mostrando, con argomenti convincenti, che il soggetto del verbo λάμπειεν è da considerare proprio ἀμβλεῖα ὀπωπή, tramandato dai codici, ricordo, al caso accusativo. Il verbo λάμπω può avere infatti un significato intransitivo, “risplendere”, oppure transitivo, “far risplendere” (cfr. LSJ 1028 s.v. λάμπω). Nel secondo caso però,

osservava Keydell, i nomi che fungono da complemento oggetto del verbo fanno riferimento alla luce, al fulgore, non certo alla vista, come si leggeva nel testo andromacheo (Keydell, 1911, pp. 7-8: «nomina enim illa, quae in accusativum declinata cum verbo illo coniunguntur, aut fulgorem ipsum qui efficitur, aut rem quae cum fulgore proditur, declarant. [...] atque idem cadit in composita, velut ἀναλάμπειν et ἐκλάμπειν, quibuscum φῶς, πῦρ similiaque rem fulgentem quae efficitur declarantia saepius coniunguntur. Sed oculi afficiantur oportet, ut splendorem suum recuperarent»). Inoltre lo iato che si viene a creare tra l'ultima sillaba di ἀμβλεῖα e l'avverbio ἄφαρ, in corrispondenza della cesura femminile, trova un altro esempio al v. 51 (οὔρον ἐπιφράσσοιτο, ὅτ' ἄσχετα πολλάκι καυλός; cfr. Versificazione), ed è abbastanza documentato nella poesia esametrica (cfr. Keydell, 1911, pp. 6-10).

v. 44. τῷ: è la lezione riportata dai codici **T** ed **R**, quest'ultimo con διὰ τοῦτο soprascritto; il codice **O** riporta invece l'improbabile τοῦτο. Schneider interpretava il pronome indefinito τῷ come dativo strumentale, riferito in termini vaghi all'antidoto: «τῷ commode potest significare “hac re” vel “hoc medicamento”, etsi non relatum est ad γαλήνην, quemadmodum οἷη in versu sequenti, sed generalius est dictum» (Schneider, 1858, p. 38). In altre parole, il referente immediato non sarebbe Γαλήνην, al quale si connette inequivocabilmente οἷη del verso successivo, bensì l'antidoto in termini generali, o meglio, l'azione di ciò che cura. D'altronde l'interpretazione di Schneider riprende in qualche modo il senso della glossa di **R**, διὰ τοῦτο (anche Guinterius in Kühn, 1827, p. 36 interpretava in questo modo: «et fuscata statim lustrabit lumina, rebus his quoque si incipiat, non vereare phthisin»; molto vicina alle precedenti interpretazioni è anche la traduzione di Rota in Coturri, 1959, p. 121: «hac phthisin incipiens victa recedit ope»). Ora, pur ammissibile sotto molti aspetti, questa interpretazione appare piuttosto macchinosa, anche se, come abbiamo visto, trova un forte sostegno nella glossa di **R**. Come aveva giustamente notato Keydell, in forte opposizione all'interpretazione proposta da Schneider, una simile struttura infatti è possibile notarla anche al v. 25, τῇ πίσυρος λειμῶσι θέρους ἐνὶ τέρπεο, Καῖσαρ, in cui il pronome τῇ – pur non avendo, come invece il pronome τῷ qui analizzato, un valore strumentale – si riferisce, com'è evidente, alla Γαλήνην (anche al v. 61, τῆς δ' ἦτοι κύαμοιο, τὸν εὔσκιον ἔτρεφεν ὕδωρ, τῆς è riferito all'antidoto): in altre parole, se Andromaco avesse fatto realmente riferimento all'antidoto avrebbe usato, come al v. 25 (e al v. 61), il genere femminile, che concorda con il nome

Γαλήνη, e non il genere neutro (Keydell, 1911, p. 8: «nec magis recte ille dativo τῷ medicamentum significari existimabat, quod si declarare Andromachus voluisse, feminino genere [...] uti debuit»). Più verosimile appare la scelta esegetica di Heitsch che, seguito da Cassia, intende τῷ come dativo di vantaggio, valendo per νοσοῦντι (Heitsch, 1964, p. 9 *in apparatu*; Cassia, 2012, p. 33: «e subito la vista debole, splendendo, brillerebbe a colui il quale non si preoccupa della tisi incipiente»). A sostegno della sua ipotesi Heitsch indica numerosi passi nicandrei nei quali è possibile apprezzare una simile struttura sintattica (Heitsch, *ibidem*). Winkler invece omette di tradurre il τῷ del verso andromacheo traducendo con «sie vermag auch alsbald den stumpfen Blick der Augen hell zu machen, und um beginnende Auszehrung braucht man sich keine Sorgen zu machen (Winkler, 1980, p. 193). Sembra infine poco convincente l'interpretazione che Leigh dà del verso in questione: «this shining drug will illuminate your dull sight» (Leigh, 2013, p. 79), in cui l'espressione «shining drug» non sembra avere nessun referente nel testo.

v. 44. ἀρχομένης...φθίσις: nel contesto del catalogo nosologico il termine φθίσις, specie se accostato all'indebolimento della vista (cfr. v. 43 ἀβλεῖα...ὀπωπή), non indica un deperimento generico (cfr. Winkler, 1986, p. 193: «und um beginnende Auszehrung...») o, peggio, la tisi, intesa nel senso moderno di tubercolosi (così intendono Cassia, 2012, p. 33 traducendo con «non si preoccupa della tisi incipiente» e Leigh, 2013, p. 79 con «do not fear an onset of phthisis»), ma l'assottigliamento della pupilla, che naturalmente prelude alla cecità, come testimoniano anche Galeno, Areteo e Aezio Amideno (Gal. *Def. Med.* 341, XIX, 435, 6-7 K.: φθίσις ἐστὶ μείωσις τῆς κόρης μετὰ ἀμαυρώσεως; Aret. *SD* 1, 7: ἀτὰρ ἡδὲ ξυνάγεται ἐς μικρὸν ἢ κούρη, εὔτε φθίσιν [ἦν] ἐγὼ κυκλήσκω; Aët. *Amid.* VII, 55: ἡ μὲν φθίσις τὴν κόρη μόνην μικροτέραν καὶ ταπεινοτέραν ποιεῖ; cfr. anche LSJ 1929 *s.v.* φθίσις). Se questa interpretazione è corretta, il testo andromacheo rappresenterebbe la prima attestazione dell'uso della parola φθίσις per indicare, in maniera piuttosto tecnica, l'assottigliamento della pupilla (per quanto riguarda la tisi, intesa nel senso di consunzione e deperimento fisico mortale, derivante soprattutto da un'affezione polmonare, un'ampia descrizione è invece offerta già nel *Corpus Hippocraticum* in *Int.* 10-13, VII, 188-200 L.; a tal proposito cfr. anche Sconocchia, 2010; Stamatou, 2005; sulla tisi in epoca classica cfr. Grmek, 1985, pp. 314-44).

⁵³ ἦρε βυθοῦ ἄχθος: è questa la lezione riportata dal solo codice **R**, mentre gli altri codici riportano il v. 46 in maniera fortemente corrotta (ἦ ραιβῶν ἄχθος ὀπισθοτόνων **O** :

εὗρεν ἄκος ἄχθος ὀπισθοτόνων T). D'altronde una simile espressione pone delle difficoltà esegetiche di non poco conto, tanto da esser stata fraintesa, oltre che dalla maggior parte dei copisti, anche dalla maggior parte degli interpreti moderni della *Γαλήνη*. In particolare l'elemento che suscita un certo disagio è il genitivo βυθοῦ. Esso, come indica la glossa del codice **R**, è da intendersi come fosse accompagnato dalla preposizione ἀπό. Di qui ἦρε (ἀπὸ) βυθοῦ ἄχθος, “ha eliminato dalla base il peso, ha sradicato completamente il peso”, un'espressione iperbolica ben il linea con il contesto dell'ἐπαγγελία. Il genitivo βυθοῦ assumerebbe dunque il valore di un complemento di separazione non preposizionale, costruzione questa del verbo αἶρω che però non trova paralleli in altri testi della letteratura greca (cfr. *DGE* s.v. αἶρω; *LSJ* 27 s.v. αἰρώ). Così pure ha creduto Winkler che traduce con «Sie allein vermag von Grund auf die Qual des Opisthotonus zu beheben» (Winkler, 1986, p. 193). I traduttori umanisti e recentemente anche Cassia hanno associato βυθοῦ a ὀπισθοτόνου, quasi βυθός (“fondo, base, profondità”) fosse un aggettivo anziché un sostantivo (cfr. Guinterius in Kühn, 1827, p. 35: «profundi / ...opisthotoni»; Cassia, 2012, p. 33: «e del tetano che incurva profondamente i corpi all'indietro»; si allontana da queste due traduzioni quella del Rota in Coturri, 1959, p. 121 che, traducendo βυθοῦ con l'espressione «ab imo pectore», la colloca però nel distico successivo: «nec sinit, ut membrana, leves quae pectore ab imo / sepsit pulmones, victa tumore premat»).

⁵⁴ **τετάνοιο...τενότων σπάσματος...ὀπισθοτόνου...θώρηκος**: la caratteristica principale del tetano è – com'è noto – lo spasmo dei tendini e l'irrigidimento muscolare (sul questa patologia cfr. Sconocchia, 2010f, in particolare coll. 799-800). Nel *Corpus Hippocraticum*, in particolare nel *De affectionibus interioribus*, sono identificati tre tipi di tetano: quello propriamente detto, l'opistotono e un terzo tipo, non meglio specificato, che tra i suoi sintomi caratteristici conta, fra le altre cose, il soffocamento del malato (Hp. *Int.* 52-54, VII, 298-302 L.). Questa tripartizione della patologia tetanica rimarrà canonica e anzi verrà ulteriormente definita all'interno della trattatistica medica successiva: il tetano si distingue infatti in opistotono, se i muscoli del corpo subiscono uno stiramento all'indietro, emprostotono, quando la tensione ha direzione opposta, tetano propriamente detto, quando i muscoli del corpo sono tesi verso entrambe le direzioni (cfr. Aret. *SA* I, 6, 1, 5-2, 3; Gal. *De trem.* 8, VII, 641, 13-15 K.; Paul. *Aeg.* III, 20, 1, 1-8; Aët. 38, 11-14). A questa tripartizione, specie a quella ippocratica, fa riferimento anche Andromaco: nei vv. 45-48 sono appunto menzionati i tre tipi di tetano. Nello specifico, un'attenzione particolare

riceve l'ultimo tipo di tetano, quello che, come ho già detto, nell'ippocratico *De affectionibus interioribus* annoverava tra i suoi sintomi anche il soffocamento (Hp. *Int.* 54 VII, 302 L.). Andromaco fornisce una spiegazione dell'eziopatogenesi del respiro ansimante, caratteristico di questa patologia: la membrana obliqua (λόξος ὑμήν), che Schneider per primo identificò con quella parte del corpo che successivamente fu denominata διάφραγμα (Schneider, 1858, p. 39), comprimendo il tenero polmone, sollecita dannosamente la zona toracica, provocando appunto il tipico soffocamento.

v. 49. φρικαλέην...περὶ κύστιν ἀνίην: lungo i vv. 49-53 Andromaco descrive i disturbi dell'apparto urinario, spesso legati ad altre patologie, specie quelle che riguardano gli squilibri idrici all'interno del corpo, come ad esempio l'idropisia (in Hp. *Aph.* 4, 69-83, IV, 526-532 L. sono elencati i vari tipi di affezioni dell'apparato urinario). Nelle fonti mediche antiche si registra che, in presenza di ulcere e lacerazioni alla vescica, come qui descritto (ἀνίην ἔλκεος), l'urina è mista a sangue o a pus (cfr. Hp. *Aph.* 4, 75, IV, 530 L.; Ps-Gal. *De urin. ex Hipp.* 6, XIX, 622, 12 K.). Tale condizione patologica comporta brividi e spasmi al momento di urinare (cfr. Hp. *Morb.* IV 57, VII, 610 L., καὶ ὅτε μὲν κάρτα στέγει, ὅτε δὲ καταρρέει, ἢ τε κύστις οὐ διηθείη κατὰ τρόπον· ὡς ἐπὶ τὸ πλεῖον φρίκη τε διαΐσσει ἄλλοτε καὶ ἄλλοτε διὰ τοῦ σώματος; *Aph.* 3, 5, IV, 488 L., δυσουρίαί φρικώδεες; cfr. anche Aret. *SA* II, 10, ἐπὶν ὧν ἐπίσχη τὰ οὔρα, πληρώσιες καὶ τῶν ὑπερθεν μερέων· νεφρῶν, οὔρητῆρων διατάσιες· λαγόνων ὀδύνη βαρεΐη· σπασμός, τρόμος, ῥίγεια). Pertanto anche in questo caso l'aggettivo φρικαλέος (vd. *supra*, pp. 88-9), che accompagna il sostantivo ἀνίη (“dolore”), non assume il significato generico di “orrendo” (cfr. Winkler, 1980, p. 193: «wenn jemand im Bereich der Blase die furchtbaren Beschwerden eines Geschwürs hat»; Cassia, 2012, p. 33: «quando uno abbia alla vescica un dolore spaventoso per una piaga»; Leih, 2013, p. 81: «if someone has the horrible distress of a wounded bladder»; cfr. anche le traduzioni umanistiche di Guinterius in Kühn, 1827, XIV p. 35: «vel quando horrificos patitur vesica labores»; e quella di Rota in Coturri, 1959, p. 121: «horrifici stimulis ulceris icta solet»), bensì quello, più specifico, di “che suscita, che comporta brividi”, come ancora una volta chiarisce anche la glossa al verso presente nel codice **R**, φρίκας ἐμποιοῦσαν.

v. 51. ἐπιφράσσοιτο: il verbo ἐπιφράσσω (“bloccare, ostruire”) è impiegato da Nicandro in *Al.* 285 per indicare l'ostruzione, all'interno della cavità addominale, delle vie d'uscita (πόροι) attraverso le quali è possibile espellere il cibo e i liquidi al di fuori del corpo (*Al.* 285, εἰκὴ ἐπιφράσσουσα πόρους τυφλώσατο νηδύς). Andromaco, in maniera

non molto dissimile da Nicandro, descrive con questo verbo l'ostruzione del dotto urinario, indicato con il sostantivo πόρος. Il participio δαμνάμενος riferito a πόρος assume il valore di “fiaccato, dolorante”, come indica anche la glossa del codice **R**, ὀδυναμένου. La difficoltà nell'urinare è evidentemente connessa con le ulcere alla vescica (come spiega anche Galeno, parlando proprio della ricetta di Andromaco, che guarisce, appunto, dalla difficoltà nell'urinare provocata dalla vescica, in *De ther. ad. Pis.* 15, XIV 273, 3 K., καὶ τὰς τῆς κύστεως δυσουρίας παύει). Nella medicina antica esistono due termini che indicano entrambi la difficoltà nell'urinare, la στραγγουρία e la δυσουρία: la prima, come chiarisce anche il nome (da στράγγξ, “goccia”), consiste nell'espellere le urine a gocce, la seconda invece fa riferimento in termini generali ad un'ostruzione delle vie urinarie, unita a dolori intensi (cfr. Gal. *In Hipp. Aph. comment.* 46, XVIIIa, 153, 9-12 K., ἡ στραγγουρία τὴν κατὰ στράγγα τῶν οὖρων ἀπόκρισιν δηλοῖ τοῦνομα αὐτὸ διδάσκει. δυσουρία δὲ δύναται μὲν καὶ ἡ μετ' ὀδύνης οὖρησις εἰρηῆσθαι, δύναται δὲ καὶ ἡ μετὰ δυσχερείας τινός, ὡς μόγις ἐνεργεῖν τὴν κύστιν). In base alle descrizioni antiche, Andromaco sembra alludere in questi versi alla disuria (cfr. anche Schneider, 1858, p. 41: «sed Andromachus primum loquitur de δυσουρίᾳ»).

vv. 51-51. ὄτ' ἄσχετα...Κυθήρην: nei testi medici antichi sono distinte due patologie, il priapismo e la satiriasi. La prima consiste in un'erezione prolungata del membro maschile senza stimolo sessuale, a differenza della seconda che si accompagna invece ad un irrefrenabile impulso, mai soddisfatto, e a intensi dolori (sul priapismo cfr. Gal. *De comp. medicam. sec. loc.* X 9, XIII, 318, 3-5 K., ὁ πριαπισμὸς αὐξήσις αἰδοίου ἐστὶ μόνιμος εἰς μῆκός τε καὶ κύκλον ὄγκουμένου, χωρὶς τῆς εἰς ἀφροδίσια ὀρμῆς; *De loc. aff.* VII 6, VIII, 439, 4-7 K.; *De sympt. caus.* III 11, VII, 266, 16-18 K.; sulla satiriasi cfr. Ps.-Gal. *Def. med.* 289, XIX, 426, 12-14 K., σατυρίαζὶς ἐστὶ πάθος μετὰ ἐντάσεως αἰδοίου γιγνόμενον μετὰ τοῦ τείνεσθαι αὐτοῖς τὰ μόρια· ἔστι δὲ οἷς καὶ σπέρματος ἕξακοντισμὸς μεθ' ἡδονῆς γίγνεται; Paul. Aeg. III, 56, 1; sulla satiriasi cfr. anche Sconocchia, 2010f). Andromaco fa chiaramente riferimento alla satiriasi, come si può evincere anche dalla menzione del nome Κυθήρη – epiteto di Afrodite meno diffuso del più comune Κυθήρεια (cfr. LSJ 1007 s.v. Κυθήρεια) –, che allude poeticamente all'impulso sessuale, caratteristico di questa patologia. I vv. 51-2, lungo i quali è descritta la satiriasi, sono stati tramandati in vario modo dai codici. Per quanto riguarda il v. 51, il codice **O** riporta ὄδ' ἄσχετα, il codice **T** invece testimonia il non molto dissimile ma decisamente corrotto ὄ

δασχετα, il codice **R** infine ὄτ'ἔσχετο. Quest'ultima lezione è stata accolta da tutti gli editori della *Γαλήνη* fino ad Heitsch che propone ὄτ'ἄσχετα. La proposta di Heitsch appare sensata sotto vari aspetti: in primo luogo il neutro avverbiale ἄσχετα ("irrefrenabilmente"), testimoniato da **T** e **O**, fa riferimento all'incontrollabilità dell'erezione, sintomo specifico della satiriasi; la sostituzione di ὄδ' con ὄτ' poi ben si allinea alla serie di temporali che precedono e seguono i versi in questione. Per quanto riguarda invece il v. 52, il codice **T** riporta l'intero verso così come si legge nell'edizione di Heitsch, ὀρμαίνῃ κενεῖν σεύμενος ἐς Κυθήρην. Gli altri editori invece, basandosi sul testo assai corrotto del codice **R** (ὀρμῆν ἢ κενεῖν σεύμενος ἐς Κυθήρην; anche il codice **O** non testimonia un testo genuino in questo punto: ὀρμῆν ἢ κεν ἐνησσεύμενος ἐς Κυθήρην), sono stati costretti ad apportare modifiche al verso che non hanno migliorato di molto l'intelligenza delle parole che descrivono lo slancio venereo di chi è affetto da satiriasi (cfr. Bussemaker, 1851, p. 95: ὀρμῆν, εἰς κενεῖν σεύμενος Κυθερέην; tutte le edizioni precedenti riportano *in toto* il testo tramandato da **R**). Degna di nota è però una proposta, quella di Schneider, al v. 51, che aggiunse ἢ tra ἐπιφράσσοιτο e ὄτ', elidendo per ragioni metriche l'ultima vocale del verbo (οὔρον ἐπιφράσσοιτ', ἢ ὄτ'...). Il filologo motivò l'inserimento della congiunzione ἢ con il fatto che Andromaco lungo i vv. 50-2 descrive due patologie ben distinte l'una dall'altra, la disuria e la satiriasi, che, al contrario, in assenza di ἢ, sembrerebbero essere un'unica affezione, visto che il poeta nei versi precedenti separa abitualmente la trattazione delle singole malattie proprio attraverso l'uso di ἢ (Schneider, 1858, p. 41: «sed Andromachus primum loquitur de δυσουρία [...], tum de eis, quos irrita venus sollicitat. Unde patet alterius huius morbi mentionem prioribus adnectendam fuisse particula ἢ, ut v. 47, 49, 50 ἢ separat singulorum morborum memoriam»). Due elementi però si oppongono a tale proposta. Anzitutto bisogna notare che l'inserimento di ἢ nei versi precedenti è regolato, oltre che dall'opportunità di distinguere la trattazione di ciascuna patologia, anche da esigenze metriche. La congiunzione ἢ occupa infatti sempre la posizione del primo *elementum longum* (vv. 31, 33, 35, 47, 49) o, in due casi, la posizione del secondo *elementum longum* (vv. 41, 50): non sarebbe dunque conforme alla struttura dei versi precedenti la collocazione di ἢ all'interno del *biceps* del secondo metro (per effetto dell'abbreviamento vocalico), come invece aveva proposto Schneider. Dal punto di vista esegetico e stilistico poi si potrebbe considerare il fatto che Andromaco, nell'intento di

variare l'elenco nosologico, abbia separato la trattazione delle singole malattie, la disuria e la satiriasi, asindeticamente, senza per questo considerarle un'unica malattia.

Un ultimo punto sul quale è necessario soffermarsi riguarda la sintassi dei versi in questione. In tutte le edizioni precedenti i vv. 49-52 vengono fatti dipendere dalla proposizione principale del v. 46, ἦρε βυθοῦ ἄχθος (“ha eliminato dal profondo il peso”). Ma la presenza in questa espressione della parola ἄχθος suggerisce necessariamente un complemento di specificazione, come infatti si legge nei vv. 45-7 (τετάνοιο, ὀπισθοτόνου, θώρηκος). In altri termini, le proposizioni temporali dei vv. 49-52 mal si accordano con la proposizione principale ἦρε βυθοῦ ἄχθος, che invece è usata da Andromaco per descrivere solo le varie tipologie di tetano. Le temporali dei vv. 49-52 meglio si adattano invece alla principale del v. 54, θαρσήεις ταύτην ἐξελάσεις ὀδύνην (“con coraggio eliminerai questo dolore”). Il pronome dimostrativo epanalettico αὕτη non si riferisce dunque solamente al dolore della nefrite descritto al v. 53, νεφρῶν ἄλγος, ma più genericamente all'afflizione che comportano tutte le malattie legate all'apparato urinario (cfr. v. 49 ἀνίην; v. 50 δαμναμένοιο πόρου), del quale, com'è ovvio, fanno parte anche i reni, considerato il fatto che la loro funzione – come testimonia, tra gli altri, anche Galeno – è quella di filtrare le urine prima che arrivino alla vescica (per la contiguità della nefrite alle malattie legate ai disturbi dell'apparato urinario molti sono i passi della letteratura medica antica che è possibile citare: per fare solo alcuni esempi cfr. Hp. *Aph.* 4, 75 IV, 530 L.; 5, 58, IV, 552-54 L.; *Int.* 14, VII, 202 L.; *Aret. SA* II, 9; Galeno, in generale, nel *De facultatibus naturalibus* attribuisce ai reni la facoltà di attrarre le urine: cfr. ad esempio *De fac. nat.* II 1, II, 74, 3-10 K.). In base a questa interpretazione, diventa ben spiegabile anche l'assenza della congiunzione ἢ tra la descrizione della disuria e quella della satiriasi. Le patologie menzionate lungo i vv. 49-53 sono così suddivise: da un lato, le prime due (l'ulcera alla vescica e la disuria) sono introdotte da ἦ, le altre due invece (la satiriasi e la nefrite), sono introdotte solamente dalle congiunzioni subordinanti temporali, rispettivamente, ὅτε ed ἠνίκα, struttura questa che movimenta, per così dire, il catalogo delle malattie predette.

v. 53. νεφρῶν...ἄλγος: nel testo ippocratico *De affectionibus interioribus* sono menzionate quattro varietà di nefrite (Hp. *Int.* 14-17, VII, 202-10 L.). Sintomi caratteristici della prima tipologia sono la difficoltà a urinare, a causa della consistenza sabbiosa delle urine, i dolori ai genitali e ai fianchi (Hp. *Int.* 14, VII, 202 L., ὀδύνη ὀξεῖη ἐμπίπτει ἐς τὸν νεφρὸν καὶ ἐς τὴν ὀσφῦν καὶ ἐς τὸν κενεῶνα καὶ ἐς τὸν ὄρχιν τὸν κατὰ τὸν νεφρὸν, καὶ

οὐρέει πυκινὰ, καὶ στύφει κατ' ὀλίγον τὸ οὖρον, καὶ ἅμα τῷ οὖρῳ προέρχεται ψάμμος, καὶ ὀκόταν ἐξίη διὰ τῆς οὐρήθρης ἢ ψάμμος, ὀδύνην παρέχει ἰσχυρὴν ἐν τῇ οὐρήθρη· ὀκόταν δὲ διεξουρήση, ἢ ὀδύνη ἀνίησιν· ἔπειτα αὖθις ἐν τοῖσιν αὐτοῖσιν ἄλγεσι κέεται· ὀκόταν δὲ οὐρέη, καὶ τὸν καυλὸν ὑπὸ τῆς ὀδύνης τρίβει). Questa varietà di nefrite è causata dal flegma che, riempiendo i reni, forma in essi pietre sottilissime simili a sabbia, compromettendo così l'azione filtrante di questi organi (Hp. *Int.* 14, VII, 202 L., αὕτη ἢ νοῦσος γίνεται ἀπὸ φλέγματος, ὀκόταν ὁ νεφρὸς ἐς ἑωυτὸν ἀναλαβὼν φλέγμα μὴ ἀφίη πάλιν, ἀλλ' αὐτοῦ ξυμπωρωθῆ· τοῦτο γίνεται λίθοι λεπτοὶ οἶον ψάμμος). La seconda tipologia di nefrite, i cui sintomi sono identici a quelli della prima tipologia (Hp. *Int.* 15, VII, 202-04 L., αἱ μὲν ὀδύναι ἰσχυρῶς πιέζουσιν ὡς ἐν τῇ πρόσθεν), è invece provocata dal sangue che, come prima il flegma, riempie i reni: l'urina che si espelle in questo caso sarà mista a sangue (Hp. *Int.* 15, VII, 204 L., ὁ νεφρὸς αἵματος ἐμπλησθῆ. Οὗτος ὀκόταν ταῦτα πάθη, ἐξουρέει ἅμα τῷ οὖρῳ αἷμα). La terza varietà di patologia renale trova la sua origine nella bile nera, che, scorrendo attraverso le vene collegate ai reni, e lì fermandosi, ulcera sia i reni sia le vene (*Int.* 16, VII, 204 L., γίνεται δὲ τὸ νόσημα ἀπὸ χολῆς μελαίνης, ὀκόταν χολὴ ἐς τὰ φλέβια συρρῆ τὰ τείνοντα ἐς τὸν νεφρὸν, καὶ ὀκόταν στῆ, ἐλκοῖ τὰ φλέβια καὶ τὸν νεφρὸν). I dolori, sostanzialmente come nelle precedenti varietà di nefrite, coinvolgono i fianchi, la vescica, gli organi genitali e gli stessi reni (*Int.* 16, VII, 204 L., αἱ δὲ ὀδύναι ἔχουσιν ἐν τῇ ὀσφύϊ καὶ ἐν τῇ κύστει καὶ ἐν τῷ περινέφῳ καὶ ἐν αὐτῷ τῷ νεφρῷ). Infine l'ultima tipologia di affezione ai reni dipende dall'azione combinata di bile e flegma. I dolori in questo caso si concentrano per lo più nel basso ventre, simili a quelli di una donna in travaglio, ma coinvolgono anche i fianchi e i muscoli che si trovano in questa parte del corpo (*Int.* 17, VII, 206 L., ὀδύναι πιέζουσιν αὐτὸν ἐς τὴν λαπάρην καὶ ἐς τὸν κενεῶνα καὶ ἐς τὴν ὀσφῦν καὶ ἐς τοὺς μύας τῆς ὀσφύος, καὶ πάσχει ὀκοῖα γυνὴ ὠδίνουσα). Nella descrizione andromachea della malattia l'unico sintomo menzionato è quello comune a tutt'e quattro le varietà di nefrite, il dolore ai fianchi (v. 53 κατ' ἰζύος ἄλγος ἐπεῖγοι).

v. 54. θαρσῆεις ταύτην: l'aggettivo θαρσῆεις è testimoniato dal solo codice **O**. Gli altri codici riportano θαρρήσας (codice **T**), e θαρρῶν (codice **R**). Si tratta di un aggettivo di tono elevato, come tutti gli aggettivi in -ῆεις (vd. *supra*, p. 24) – di significato del tutto sovrapponibile a quello del più diffuso θαρσαλέος –, la cui prima attestazione, e probabilmente la stessa creazione, è da ricondurre a Callimaco (Call. fr. 288, 5; *Hec.* 1, 1, 5). Come è ben comprensibile, un simile aggettivo ben si adatta al tono poetico della

Γαλήνη, nella quale non mancano di certo aggettivi rari, e soprattutto, mutuati dalla poesia ellenistica. Eppure, nell'ultima edizione critica della *Γαλήνη*, quella di Heitsch, che rispetto alle precedenti, basate essenzialmente sul testo riportato dagli apografi di **R**, tiene conto di una più ampia tradizione manoscritta, l'aggettivo *θαρσῆεις*, testimoniato, ricordo, dal codice **O**, è sostituito dall'editore con il participio *θαρσῆσας*, che deriva dal *θαρρήσας* riportato da **T**. Che quest'ultima lezione sia da considerare una banalizzazione di *θαρσῆεις* non si fa fatica a crederlo, visto che è più plausibile che uno scriba avesse maggiore familiarità con il participio aoristo di *θαρρέω* che con il raro *θαρσῆεις*: è poco probabile dunque che la presenza di quest'ultimo aggettivo nel codice **O** possa essere attribuita all'iniziativa di un copista. A livello esegetico poi *θαρσῆεις*, che nel passo andromacheo qui analizzato svolge la funzione di predicativo del soggetto, assume il senso avverbiale di "con coraggio", utile anche per la traduzione del participio *θαρρήσας*, il cui valore avverbiale è ben attestato (cfr. LSJ 784 s.v. *θαρσέω*). Come dicevo sopra, in tutte le edizioni del poemetto che precedono quella di Heitsch si trova scritto *θαρρῶν τοιαύτην ἐξελάσεις ὀδύνην*, che deriva da una correzione presente in **P**, trasmessa a **Q** e quindi alle edizioni moderne tramite l'Aldina: il participio *θαρρῶν*, testimoniato da **R**, ha indotto, esclusivamente per ragioni metriche, a modificare il trådito *ταύτην*, che gode del *consensus codicum*, in *τοιαύτην*. Si discosta leggermente il testo proposto da Schneider, *θαρσέων τοιαύτη ἐξελάσεις ὀδύνην*. Prescindendo dalla sostituzione di *θαρρῶν* con il più poetico *θαρσέων*, che non cambia la sostanza del testo, bisogna soffermarsi sulla correzione da parte del filologo di *τοιαύτην*, presente nelle precedenti edizioni, con *τοιαύτη*. Schneider motivò la sua scelta con il fatto che sarebbe stato poco opportuno l'uso assoluto del participio *θαρσέων*, che richiede invece, a suo parere, la presenza di un complemento, quale sarebbe *τοιαύτη* ("confidando in lei"), che secondo il filologo si riferirebbe a *Γαλήνη* (Schneider, 1858, p. 41). Al di là della discutibilità delle considerazioni di Schneider sulla scarsa opportunità dell'uso assoluto del participio di *θαρσέω*, sulle quali non è necessario soffermarsi a lungo, visto che ritengo ben più appropriato al contesto l'aggettivo *θαρσῆεις*, la scelta di riferire il pronome *τοιαύτη* a *Γαλήνη* sembra alquanto fuorviante. Con il pronome *αὕτη*, riferito a *ὀδύνη*, Andromaco infatti, dopo aver elencato i vari disturbi che un cattivo funzionamento dell'intero apparato urinario comporta, intende riassumerne la trattazione: come ho detto sopra, dal v. 54 ritengo dipendano tutte le subordinate che si

trovano lungo i vv. 49-53, nelle quali sono elencati le varie patologie legate all'apparato urinario.

v. 55. ἔμπυον ἰλόν: l'aggettivo ἔμπυος è impiegato nel *Corpus Hippocraticum* per definire tecnicamente lo stato purulento dei polmoni, o comunque della zona polmonare, comprendente anche la pleura (cfr. v. 55: μογερῶν στέρνων), nella fase acuta e finale di alcune malattie quali la περιπλευμονία, la πλευριτίς e il tumore ai polmoni, φῦμα ἐν τῷ πλεύμονι, o anche quando il flegma dalla testa si dirige verso i polmoni, ulcerandoli (Hp. *Morb.* I, 3, VI, 146 L. ; II, 47, VII, 66 L.; III, 16, VII, 142 L.; sull'insorgere del pus nei polmoni derivato dalla degenerazione di malattie polmonari acute cfr. anche Gal. *In Hipp. Progn. comm.* II 59, XVIIIb, 200, 10 K.; *In Hipp. Aph. comm.* 8, XVIIb 793, 6-17 K.; 15, XVIIb, 800, 1-15 K.; Areteo dedica in SA I, 9 un'intera sezione a coloro i quali producono sostanza purulenta nella zona toracica; più in generale cfr. SA I, 8-10; sulle patologie polmonari cfr. Leven, 2005c e Sconocchia, 2010f; in Ielo, 2008, è offerta un'analisi della sintomatologia delle affezioni polmonari e, in generale, relative alla zona toracica descritte nel *Corpus Hippocraticum*). In particolare, in *Morb.* II, 44-50, VII, 62-78 L. sono elencate le diverse varietà di affezioni polmonari e la rispettiva strategia terapeutica, finalizzata sostanzialmente all'espettorazione del muco denso nelle prime fasi della polmonite, del pus nelle ultime fasi. Un rimedio estremo è l'apertura chirurgica della zona toracica, qualora una specifica dieta, impacchi caldi e liquidi espettoranti si rivelino insufficienti a sanare i polmoni. Andromaco, facendo riferimento allo stato purulento all'interno della zona toracica, intende sottolineare iperbolicamente la gravità della patologia: il farmaco da lui creato è tanto potente da eliminare il pus dai petti ormai compromessi. Nel *Corpus Hippocraticum* e in altri testi medici l'origine della patologia riceve dunque un'ampia trattazione. Rispetto ad una così particolareggiata descrizione dell'insorgere, all'interno della zona polmonare, della sostanza purulenta, quella andromachea appare notevolmente più cursoria: è chiaro che l'intento del nostro medico è quello di persuadere il lettore dell'efficacia del suo farmaco, menzionando brevemente le malattie che esso cura – come aveva fatto d'altro canto nei cataloghi precedenti dell'ἐπαγγελία – e non quello di dedicare un'ampia trattazione alle singole patologie. È però da segnalare la genericità del sostantivo στέρνα (“petti, toraci”), che può far riferimento sia ai polmoni in senso stretto sia alla pleura, parti del corpo entrambe interessate dalla formazione del pus.

v. 56. πινομένη πολλοὺς μέχρις ἐπ' ἡελίου: i pentametri degli ultimi tre distici dell'ἐπαγγελία (v. 56; v. 58; v. 60) rappresentano una sorta di transizione tra questa sezione e quella della χρῆσις, nella quale Andromaco descrive le modalità di utilizzo e di somministrazione del farmaco. Nello specifico, essi contengono, seppur in maniera ridotta e piuttosto generica, un qualche riferimento all'utilizzo dell'antidoto, che introduce la successiva sezione della χρῆσις: v. 56 πινομένη πολλοὺς μέχρις ἐπ' ἡελίου (“se bevuta per molti giorni”); v. 58 ἐκ τοίης παρθέμενος πόσιος (“servendoti da tale bevanda”); v. 60 φεύξεται εὐόδμῳ γαῦρος ἐπ' ἀντιδότῳ (“metterai in fuga [l'idrofobia] lieto con questo antidoto profumato”).

v. 57. ἀλθήσεις: è questa una correzione di Heitsch a fronte dei tràditi ἀλθήσει (codici **T** e **O**) e ἀλθαίνει (codice **R**). La correzione risulta appropriata in quanto al v. 58 è presente il participio παρθέμενος, che non lascia dubbi sul fatto che sia riferito al dedicatario dell'opera, l'imperatore Nerone, al quale Andromaco si rivolge sempre alla seconda persona singolare (quando invece il poeta si riferisce al suo antidoto, Γαλήνη, usa la terza persona singolare). Sulla scelta poi del futuro del verbo testimoniato comunque dai codici **T** e **O**, in luogo del presente testimoniato dal solo **R**, non occorre dilungarsi troppo, visto che al v. 54 (ἐξέλασεις) e al v. 60 (φεύξεται) troviamo due verbi entrambi al futuro.

v. 57. ἀήδεα: è questa la lezione presente in tutte le edizioni moderne della *Γαλήνη* a partire da quella Cratander del 1538, alla quale si deve probabilmente la paternità della correzione in luogo del tràdito ἀήθεα (“non abituale, insolito”), che mal si inserisce nel contesto della descrizione andromachea della pestilenza. D'altro canto lo stesso ἀήθεα è glossato in **R** con ἀπηνῆ, “crudeli, feroci”, aggettivo che si avvicina più al significato di ἀηδέα che a quello del tràdito ἀήθεα.

vv. 57-58. λοιμόν...δύσπνοον: l'aggettivo δύσπνοος assume qui il significato di “che si respira a fatica”, come d'altronde chiarisce anche la glossa presente nel codice **R**, τὸν ἀπὸ μοχθηροῦ ἀέρος εἰσπνεόμενον. Questo valore passivo di δύσπνοος trova un precedente in Teofrasto (*Ign.* 24), che riferisce l'aggettivo ad ἀήρ (cfr. anche *DGE* s.v. δύσπνοος; *LSJ* 460 s.v. δυσπεψία). Andromaco, qualificando il termine λοιμός con δύσπνοος (è bene ricordare che con il termine λοιμός nell'antichità si fa riferimento ad una malattia epidemica di tipo febbrile, piuttosto che alla peste in senso stretto, quella cioè bubbonica: cfr. ad esempio Gal. *De diff. febr.* I 4, VII, 285, 16 K.; Aret. *SA*, I, 7; a tal proposito cfr. Cuzari, 2010; Grmek, 1985, p. 44 n. 29), mostra dunque di seguire, come gran parte dei

medici antichi, l'idea ippocratica secondo la quale la causa della malattia epidemica chiamata λοιμός andrebbe ricercata nell'aria che più individui di una stessa regione respirano (cfr. *Hp. Nat. hom.* 9, VI, 52 L., τὴν δὲ διάγνωσιν χρῆ ἑκατέρου ὧδε ποιέεσθαι· ὁκόταν μὲν ὑπὸ νοσήματος ἐνὸς πολλοὶ ἄνθρωποι ἀλίσκονται κατὰ τὸν αὐτὸν χρόνον, τὴν αἰτίην χρῆ ἀνατιθέναι τουτέῳ ὅ τι κοινότατόν ἐστι καὶ μάλιστα αὐτέῳ πάντες χρεώμεθα· ἔστι δὲ τοῦτο ὃ ἀναπνέομεν; cfr. soprattutto *Flat.* 6 ὁ μὲν κοινὸς ἅπασι καλεόμενος λοιμός· ὁ δὲ διὰ πονηρὴν δίαιταν ἰδίη τοῖσι πονηρῶς διαιτεομένοισι γινόμενος· ἀμφοτέρων δὲ τουτέων αἴτιος ὁ ἀήρ). Nel *Corpus Hippocraticum*, in particolare nel *De natura hominis*, la causa della pestilenza, del λοιμός, è da attribuire alla presenza nell'aria dei μιάσματα (sulla relazione tra malattia, miasma, aria e contagio e sulla presenza della teoria cosiddetta miasmatica nella medicina antica, il cui punto di partenza è rappresentato dal trattato ippocratico *De flatibus*, cfr. Jouanna, 2001, che rintraccia nell'uso ippocratico del termine μίασμα una continuità con la medicina magico-religiosa: cfr. in particolare Jouanna, 2001, p. 18). Anche Galeno ritiene che la causa di mali epidemici che coinvolgono intere città sia l'aria infetta: in particolare nel *De theriaca ad Pisonem*, elogiando la *theriaca andromachea* come farmaco profilattico efficace anche in questi casi, descrive, sulla scia di Ippocrate, che cita espressamente, il diffondersi della malattia attraverso l'aria (*De ther. ad Pis.* 16, XIV, 281, 2-8 K.; cfr. anche *De diff. febr.* VII, 279, 10-2; 289, 13 K.; *In Hipp. Epid.* III, 20, XVIIa, 667, 8-14 K.). La pestilenza orrenda consiste dunque nell'insalubrità dell'aria, nei miasmi fetidi presenti in essa e che, una volta respirati, sono causa dell'epidemia che colpisce più individui di una stessa regione o città. Secondo Schneider, Andromaco, con l'espressione λοιμός δύσπνοος, fa invece riferimento alla dispnea (Schneider, 1858, p. 42); il filologo sostiene la sua interpretazione richiamandosi al commento alla *Γαλήνη* presente nell'operetta galenica *De theriaca ad Pisonem* (*De ther. ad Pis.* 14, XIV, 271, 12 K., βοηθεῖ [*scil.* Γαλήνη] δὲ καὶ τοῖς δυσπνοοῦσιν). Ora, il commento galenico presente nel *De theriaca ad Pisonem*, come già ho avuto modo di sottolineare, non si mostra completamente aderente al testo andromacheo, e poi il passo in questione si riferisce senza alcun dubbio al v. 30 della *Γαλήνη*, in cui il poeta descrive con l'espressione ἄσθμα κυλινδόμενον, appunto, la dispnea (vd. *supra*, p. 98).

v. 58. ἐκ τοῖης παρθέμενος πόσιος: secondo Schneider Andromaco non avrebbe potuto riferirsi in nessun modo al suo antidoto con il termine πόσις (“bevanda, pozione”), poiché

la potente *theriaca* descritta lungo il poemetto non consiste affatto in una bevanda (Schneider, 1858, p. 42: «sed aliquid ex tali potu propinandum esse vel propterea scribere Andromachus non potuit, quoniam potum esse medicamentum suum non dixerat antea nec omnino dicere potuit»). Sono piuttosto le pastiglie di *theriaca* che, sciolte in acqua, danno vita ad una bevanda curativa. Il filologo pertanto propose di correggere ἐκ τοίης...πόσιος in ἐκ τοίης...πόσιας, a sottolineare il fatto che dall'antidoto (ἐκ τοίης) è possibile trarre bevande (πόσιας) che guariscono dalla pestilenza. La correzione di Schneider però appare superflua: nella sezione della χρῆσις infatti Andromaco si riferisce sempre al suo farmaco in termini di bevanda (il verbo πίνοιεν al v. 65 e il sostantivo πρόποσιν al v. 70 confermano il dato), certamente dopo aver raccomandato di scioglierlo in tre tazze di acqua calda. La consistenza dell'antidoto quindi, benché solida nel processo iniziale di preparazione, è sicuramente liquida nella fase di somministrazione, ben più decisiva nella cura delle malattie o in caso di avvelenamenti.

v. 59. κυνός...ἐρινόν: il termine che indica l'ultima patologia del catalogo nosologico della *Γαλήνη*, l'idrofobia, è ὑδροφόβην (v. 59). È questa un'invenzione andromachea (in luogo del comune ὑδροφόβας), che rientra all'interno del processo di epicizzazione al quale Andromaco sottopone un abbondante numero di termini presenti nella *Γαλήνη*. La distribuzione delle parole all'interno del verso che descrive l'ultima patologia del catalogo nosologico, non ne rende immediatamente perspicua l'interpretazione. Schneider indicò il corretto ordine delle parole (Schneider, 1858, pp. 42-3: «nam ordo verborum hic est: καὶ ὑδροφόβην, κυνός γενύων λυσοῦσαν ἐρινόν»), richiamandosi all'uso dei lirici e degli epici di non preporre i termini che necessitano di un'apposizione ai termini, appunto, della stessa apposizione, ma di interporli (Schneider, *ibidem*: «saepe autem non apud lyrico solum, sed etiam apud epicos eis, quae appositionis loco adduntur, non praeponuntur ea, quibus explicandis inserviunt, sed interponuntur»). Il genitivo κυνός pertanto non specifica ὑδροφόβην, il termine che necessita di un'apposizione, ma, chiaramente, γενύων, inteso nel senso di “fauci”, dalle quali si trasmette la pericolosa malattia. Sulla base di queste considerazioni appare decisamente inappropriata la traduzione che dà Cassia del verso in questione, «fuggirai esultante la furiosa idrofobia canina che fa digrignare le mandibole» (Cassia, 2012, p. 33; anche secondo Winkler e Leigh κυνός specifica γενύων: cfr. Winkler, 1980, p. 194 «des Hundemauls»; Leigh, 2013, p. 81: «of a dog's jaws»), che considera κυνός come complemento di specificazione di ὑδροφόβην mentre γενύων come le mascelle

dei pazienti rabbiosi anziché quelle dei cani che notoriamente trasmettono all'uomo la malattia (il digrignare i denti d'altro canto non è un sintomo dell'idrofobia, lo è piuttosto la paura dell'acqua e l'eccessiva salivazione; cfr. Gal. *In Hipp. Prorrh. Comm.* II 51, XVI, 621, 4 K.). L'idrofobia trova un'ampia descrizione nei testi medici antichi ad eccezione di quelli del *Corpus Hippocraticum*, nei quali non si fa alcuna menzione della malattia (la fonte più antica è Dsc. II, 47, in cui oltre alla descrizione della malattia è proposta anche una terapia; per quanto riguarda la sintomatologia e la terapia dell'idrofobia cfr. anche Philum. 4, 1-6, 21; sull'idrofobia cfr. Sconocchia, 2010c; Stamatu, 2005c). Degno di nota è l'uso poetico da parte di Andromaco del sostantivo ἐρινός a indicare il furore, la pazzia, sintomo caratteristico della malattia (nel codice **R** il termine è glossato con δῆξιτιν, il morso del cane rabbioso).

v. 60. φεύξαι: è questa una correzione di Heitsch in luogo dei trāditi φεύξεται (codici **R** e **O**) e φεύξαιε (codice **T**). La scelta da parte dell'editore della seconda persona singolare anziché della terza, come tramandano i manoscritti, appare decisamente sensata, poiché in quest'ultimo caso mancherebbe il soggetto del verbo. Nei casi, piuttosto frequenti, in cui il verbo si trova alla terza persona singolare e il soggetto è sottinteso, Andromaco fa implicitamente riferimento al suo antidoto. Ora, nel verso in questione la presenza della locuzione εὐόδμω...ἐπ' ἀντιδότῳ (v. 60) non lascia alcun dubbio sul fatto che il soggetto del verbo non può essere in nessun modo l'antidoto stesso. D'altro canto ipotizzare un sottinteso pronome indefinito come soggetto del verbo non appare minimamente soddisfacente. La seconda persona del verbo poi ben si addice al contesto in cui il verbo in questione si trova inserito (cfr. v. 54 ἐξέλαις). Per quanto riguarda infine la scelta del futuro in luogo dell'ottativo aoristo testimoniato da **T** basti richiamare i precedenti verbi al futuro (ἐξέλαις v. 49; ἀπολύσεται v. 55 che godono del *consensus codicum*).

vv. 61-76. A partire dal v. 61 ha inizio la sezione della χρῆσις, cioè l'impiego del farmaco, che si conclude al v. 76. Come ho già anticipato, questa sezione, nelle ricette farmacologiche, segue solitamente la σύνθεσις, la composizione del farmaco: nella *Γαλήνη* invece σκευασία e σύνθεσις occupano la seconda parte del poemetto. In questo modo la χρῆσις risulta anticipata rispetto alla σύνθεσις. Essa è inoltre la sezione più breve della ricetta andromachea. Le modalità di somministrazione del farmaco sono infatti soltanto

due: sciogliere l'antidoto, della quantità di una fava d'Egitto, in tre tazze d'acqua calda e berlo alla sera o al mattino, o in entrambi i momenti della giornata, in caso di morsi di animali velenosi o di avvelenamenti in generale.

v. 61. τῆς: Andromaco fa riferimento all'antidoto, alla Γαλήνη, come indica anche la glossa presente nel codice **R**, ταύτης τῆς ἀντιδότου διδοῦς βάρους. Nel codice **P** leggiamo una spiegazione lievemente diversa, ma che non cambia di molto l'esegesi del testo andromacheo: il τῆς è qui glossato con l'espressione ἐκ ταύτης τῆς ἀντιδότου.

v. 61. τὸν εὐσκιον...Νειλώου: con Νειλώου κυάμοιο Andromaco allude alla fava d'Egitto, di dimensioni più grandi rispetto a quella greca (cfr. Dsc. II, 106, 2, 3-4; Gal. *De alim. fac.* I 19, VI, 532, 5-6 K.; in entrambi i passi sono descritte, oltre che le caratteristiche fisiche della fava d'Egitto, anche quelle nutrizionali; la quantità di una fava d'Egitto è secondo Ps. Gal. *De pond.* fr. 65, 18, 1-2, 243 Hultsch di un obolo e mezzo, τὸ δὲ τοῦ Αἰγυπτιακοῦ κυάμου ἔχει ὀβολὸν / καὶ ἥμισυ), spesso utilizzata come unità di misura nella preparazione dei farmaci (cfr. ad esempio gli scritti galenici dedicati a questo tema, quali il *De compositione medicamentorum secundum locos*, il *De antidotis* e il *De theriaca ad Pisonem*, nei quali si trova piuttosto frequentemente la formula κυάμου Αἰγυπτίου τὸ μέγεθος; anche nel *Corpus Hippocraticum* la fava egiziana è usata nelle indicazioni posologiche, cfr. ad esempio Hp. *Mul.* III 181, VIII, 364 L.). Nei vv. 61-2 Andromaco allude alle caratteristiche della pianta della fava d'Egitto. La descrizione risulta del tutto svincolata dall'esigenza di fornire al lettore indicazioni posologiche sul farmaco: in altre parole, la menzione della fava d'Egitto dà al nostro poeta l'opportunità di descrivere, anche se in maniera cursoria, le principali caratteristiche fisiche della pianta, che però non sono minimamente utili all'interno di una sezione, quale quella della χρῆσις, dedicata alla somministrazione dell'antidoto (tanto più se si pensa che era ben noto a chi preparava farmaci – e cioè al potenziale lettore della ricetta andromachea – quale fosse la conformazione della fava d'Egitto e della pianta dalla quale essa nasce). È questo un ulteriore elemento che dà testimonianza degli intenti poetici della Γαλήνη: l'uso stesso del determinante Νειλῶος – aggettivo di assai limitata diffusione (cfr. LSJ 1165 s.v. Νειλῶϊς) – in luogo del più comune Αἰγύπτιος conferisce ai versi in questione un tono decisamente poetico, distogliendo, per così dire, l'attenzione dal farmaco e, nello specifico, dalla sua posologia. La pianta dalla quale nasce la fava egiziana cresce soprattutto nelle zone

paludose (cfr. Str. XVII, 1, 15, 1; Dsc. II, 106), come indica anche Andromaco con il sostantivo τέλματα. Una chiara e dettagliata descrizione della conformazione fisica della pianta ci è offerta da Dioscoride: il suo frutto, la fava cioè, si trova in cima, all'interno di un ampio fiore, più grande rispetto a quello del papavero (Dsc. II, 106, ἔχει δὲ φύλλον μέγα ὡς πέτασον, καυλὸν δὲ πηχυαῖον, δακτύλου πάχος, ἄνθος δὲ ροδόχρουν, διπλάσιον μήκωνος, ὅπερ ἐξανθῆσαν φέρει σφηκιᾶ παραπλήσιον θυλακίσκον, ἐν ᾧ κύαμος μικρὸν ὑπεραίρων τὸ πῶμα ὡς πομφόλυξ). A questo dato fa riferimento l'espressione andromachea πολλοῖς κρυπτόμενον πετάλοις: la fava, all'interno dell'infiorescenza della pianta, appare nascosta da molti petali.

v. 63. δίδου βάρως...χεύας: le edizioni precedenti a quella di Heitsch, basandosi essenzialmente sul testo testimoniato dal codice **R**, riportavano tutte quante διὰ βάρως, in luogo della lezione dei codici **T** e **O** δίδου βάρως. La preposizione διὰ, riportata erroneamente, come ho detto, dal codice **R** e dai suoi apografi, era interpretata dai filologi come fosse separata per tmesi dal verbo χεύας (cfr. Schneider, 1858, p. 43: «nam constructio talis est: τῆς διαχεύαις βάρως κύαμοιο»). Anche nel testo edito da Bussemaker ritroviamo διὰ βάρως – com'è ovvio, visto che la sua edizione della *Γαλήνη* è in larga parte la trascrizione del testo riportato dai codici *Parisini* (codici **Q** ed **S**), apografi di **R** –, ma il filologo, avvertendo l'esigenza di un verbo di modo finito all'interno dei vv. 63-4, visto che la tradizione manoscritta su cui si basava tramandava solo due participi, χεύας e κιννάμενος, corresse il primo participio, χεύας, in un ottativo aoristo, χεύαις. Questa scelta testuale fu accolta poco dopo da Schneider (Schneider, 1858, p. 43: «contra v. 63 recte Bussemakerus pro χεύας reposuit χευαις»). Heitsch infine tiene giustamente conto del testo dei codici **T** e **O**, in cui si legge δίδου βάρως ἄμμυγα χεύας, che non presenta alcun problema di ordine grammaticale né interpretativo.

v. 65. ὅτε κοῖτον ἄγοι κνέφας: Andromaco prescrive innanzitutto di assumere il suo antidoto alla sera. L'espressione ὅτε κοῖτον ἄγοι κνέφας è costruita a partire dal testo di Nicandro, *Th.* 57-8 (cfr. Heitsch, 1964, p. 10, *in apparatu*), in cui si legge ἄγχι δὲ τοι νύξ / αὖλιν ἄγει: Andromaco sostituisce a νύξ il meno diffuso κνέφας, che indica non proprio la notte bensì il buio, l'oscurità, e ad αὖλιν il sostantivo κοῖτον. Nel testo nicandro αὖλιν ha il significato traslato di “riposo”, significato assunto d'altra parte anche da κοῖτον nel passo andromacheo (nel codice **R** sopra il rigo, prima di κοῖτον, si trova scritto εἰς).

v. 66. ὀρνύμενοι: il participio ὀρνύμενοι è glossato nel codice **R** con προθυμοῦμενοι θαρροῦντες. La glossa allude al fatto che gli infermi, al quale il participio fa chiaramente riferimento, in alcuni casi sono disposti coraggiosamente ad assumere una doppia dose di farmaco (sulla possibile riluttanza dei malati ad assumere un farmaco preparato con le carni di un serpente velenoso, qual è la vipera, cfr. Boudon-Millot, 2009, p. 47: «la thériaque devait naturellement susciter à la fois terreur et espoir»; cfr. anche Boudon-Millot, 2002, *passim*, in cui la studiosa rintraccia una non troppo latente affinità tra la *theriaca* inventata da Andromaco e i veleni contro cui essa risulta efficace, un rapporto ambiguo dunque tra veleno e antidoto). Alla luce di questa considerazione, ὀρνύμενοι indica uno slancio, un movimento deciso verso il farmaco, come è sottolineato anche dal complemento di moto a luogo, con anastrofè della preposizione, διπλῆν ἐς πόσιν. Così hanno ritenuto anche Winkler, che traduce con «in wieder anderen Fällen sollen sie zweimal den Trank zu sich nehmen» (Winkler, 1980, p. 194), e Leigh, che rende con «sometimes rushing for a double draft» (Leigh, 2013, p. 81). Non sembra invece condivisibile l'interpretazione che dà Cassia al verso in questione: secondo la studiosa ὀρνύμενοι farebbe rifermento all'alzarsi dal letto (Cassia, 2012, p. 33: «ora anche alzandosi dal letto per una duplice bevuta»). Ora, se una tale supposizione è plausibile nell'assunzione del farmaco di mattina, non è altrettanto plausibile considerando l'assunzione del farmaco di sera, quando cioè gli infermi non si levano dal letto.

vv. 67-70. ἡοῦς μὲν κεράσαιο...τειρομένων πρόποσιν: nei vv. 67-70 Andromaco chiarisce ciò che aveva solo accennato al v. 65, πίνοιεν δ' ὅτε κοῖτον ἄγοι κνέφας, ἄλλοτε δ' ἡοῦς (“che si beva quando il buio porta il riposo, altre volte al mattino”). Nel primo distico, vv. 67-8, il nostro medico indica la tipologia di infermi per i quali l'assunzione del farmaco era stata raccomandata al mattino: a quanti subiscono l'attacco del loro male nel corso della giornata il farmaco sarà somministrato di mattina. All'opposto, nel secondo distico, costruito a livello formale specularmente rispetto a quello precedente (il v. 67 cioè ἡοῦς μὲν κεράσαιο παρηγορέων κακοῦ ὄρμῆν è simmetrico al v. 70 εὐνάστειραν ἔχοις τειρομένων πρόποσιν, come il v. 68 ὅσσοις ἀλγεινὸς λάμπεται ἠέλιος al v. 69 νυκτὶ δ' ὁμῶς ὅσσοις περ ἐπώδυνος ἔσπεται ὄρφη), coloro che patiscono sofferenze quando il buio avanza assumeranno la pozione di sera. Il soggetto grammaticale dei due distici è la seconda persona singolare, come si evince dai verbi κεράσαιο (v. 67) e ἔχοις (v. 70): il destinatario dell'opera, l'imperatore Nerone, assume qui quasi le vesti di un medico,

categoria professionale alla quale realmente si rivolge Andromaco. Il v. 70, posto a chiusura della coppia di distici qui analizzata, non si mostra del tutto lineare a livello interpretativo, come invece potrebbe apparire ad una prima lettura. Anzitutto il significato assunto dal verbo ἔχοις non sembra essere quello comune di “avere”, poiché mal si adatterebbe al pronome del v. 69 ὄσσοις (“di notte allo stesso modo per quanti il buio avanza con sofferenze che tu abbia...”, interpretazione questa scelta da Winkler, 1980, p. 194 che rende con «ebenso hast du in der Nacht für diejenigen einen Schlaftrunk, denen das nächtige Dunkel...»). In secondo luogo merita un’analisi più approfondita anche εὐνάστειραν, reso da tutti i traduttori con “soporifera”. È un *hapax* andromacheo costruito a partire da un altro *hapax*, εὐνάστηρ, “compagno di letto”, la cui paternità risale a Licofrone (Lyc. 144). Pertanto il significato letterale di εὐνάστειρα è quello di “compagna di letto” (certo, il significato di “soporifera” è naturalmente metaforico, ma Andromaco sembra qui alludere esattamente al fatto che la sua pozione accompagna nella notte coloro i quali sono tormentati dal loro male, alleviando le loro sofferenze, più che indurli al sonno, concetto che è invece espresso più avanti al v. 75), come anche testimonia la glossa di **R** κατακοιμίζουσαν. Ora, la funzione grammaticale di εὐνάστειραν non è tanto quella di aggettivo, quanto quella di predicativo dell’oggetto: in altre parole, il verbo ἔχω assume qui il significato di “ritenere, considerare”, circostanza che induce a tradurre il v. 70 con “considera la pozione una compagna di letto dei tribolati”. Il participio τειρομένων (il codice **O** riporta invece τειρομένοις, frutto di dittografia, considerata la presenza di ἔχοις), glossato in **R** con τὰ ἄλγη τῶν πασχόντων, specifica quindi il predicativo εὐνάστειρα.

vv. 71-72. ἰοβόλων...θανάτου: come per i due distici precedenti, anche i vv. 71-4 fungono da esplicitazione ad un’indicazione soltanto accennata precedentemente, quella del v. 66, ἄλλοτε καὶ διπλῆν ἐς πόσιν ὀρνύμενοι (“altre volte ancora tendendo verso una duplice bevuta”). La duplice assunzione della pozione andromachea si rende necessaria in casi specifici, ma estremi: quando cioè si subisce il morso di un animale velenoso o in presenza di avvelenamenti. Per quanto riguarda la prima circostanza, e cioè quella del morso di animali velenosi, essa si trova espressa al v. 70, ἰοβόλων δ' εἰ καὶ τις ὑπὸ κραντῆρι δαμείη. Il termine κραντῆρι è una congettura di Schneider: i codici **R** e **T** riportano γναμπτῆρι, mentre **O** testimonia κρητῆρι, al quale si avvicina parecchio la congettura di Schneider, che – ricordo – basò la sua edizione del poemetto andromacheo essenzialmente sulle edizioni precedenti, che molto dipendevano dal testo di **R**. Con il

termine *γναμπτήρ*, che se fosse accolto sarebbe un *hapax* assoluto, il poeta avrebbe potuto alludere ai denti ricurvi degli animali nocivi (dal verbo *γνάμπω*, “piego, incurvo”). Ma la presunta invenzione andromachea, *γναμπτήρ*, fece notare Schneider, considerato il suffisso *-τήρ*, assumerebbe al contrario non un significato passivo ma uno attivo, valendo per “chi incurva, chi rende curvo”, significato questo che mal si adatterebbe ai denti di un serpente, non dotati di un tale vigore. Il filologo dunque propose di correggere il trådito *γναμπτήρι* con *κραντήρι* (attraverso una corruttela intermedia, *γναπτήρι*), richiamandosi al v. 447 dei *Theriaká* nicandrei, *εἶδεται αἰμαχθέντος ὑπὸ κραντήρος ἀραιοῦ*, in cui il poeta, descrivendo il morso indolore del serpente drago, indica la sua zanna con il sostantivo *κραντήρ* (cfr. Schneider, 1858, pp. 43-4; cfr. *sch. ad Nic. Th.* 447, *κραντήρες λέγονται οἱ ὕστερον ἀναβαίνοντες ὀδόντες παρὰ τὸ κραίνειν καὶ ἀποπληροῦν τὴν ἡλικίαν*; il termine *κραντήρ* è attestato, oltre che in *Nic. Th.* 447, anche in *Lyc.* 833). A conferma di questa ipotesi la glossa di **R** sopra il trådito *γναμπτήρι*, *ὀδοῦσι*. Il fatto però che gran parte della tradizione manoscritta riporta *γναμπτήρι* e soprattutto la considerazione che ci troveremmo di fronte ad un *hapax*, ha indotto l’ultimo editore del poemetto, Heitsch, a ritornare al testo di **R** e quindi alla lezione *γναμπτήρι*. Heitsch inoltre giustifica la presenza nel codice **O** di *κρητήρι* – lezione alla quale, lo ripeto, si avvicina molto la congettura di Schneider – con una familiarità da parte del copista di **O** con il termine *κραντήρι*. Ma il valore attivo che implica il sostantivo *γναμπτήρ*, “che curva”, mal si adatterebbe, lo abbiamo detto, al suo referente, ai denti dei serpenti cioè. Per quanto riguarda poi la seconda circostanza per la quale è necessario assumere una doppia dose di farmaco, gli avvelenamenti, essa si trova esplicitata al v. 73, *ἢ μογερόν κυανοῦ πῶμα λάβοι θανάτου*. Da notare l’uso aggettivo *κυανός* (“livido, oscuro”) riferito a *θάνατος*, aggettivo presente anche al v. 4 (*κυανῶν λιμένων*), sempre associato alla dimensione della morte (vd. *supra*, pp. 65-6).

v. 73. ἴσην: l’aggettivo si riferisce al sostantivo *πόσιν* del v. 66 e indica il fatto che la dose di antidoto, di fronte ai casi estremi menzionati nei versi precedenti, è necessario che sia della stessa quantità al mattino e alla sera.

v. 74. ἰλαρήν...κύλικα: per quanto riguarda il significato che assume l’aggettivo *ἰλαρός* nel testo andromacheo vd. *supra*, p. 62.

v. 75. ἀσπνεύοντας: il distico posto a chiusura della sezione della *χρῆσις* ricorda quasi le promesse di guarigione tipiche della *ἐπαγγελία*. Andromaco infatti assicura l’efficacia dell’antidoto anche in caso di insonnia. È però pur sempre presente un’indicazione relativa

alla somministrazione del farmaco, ἄγοις ἐπὶ κοῖτον, che si aggancia a quelle dei versi immediatamente precedenti. L'espressione richiama con tutta evidenza il v. 65, κοῖτον ἄγοι κνέφας, con una netta differenza tra i soggetti: al v. 65 l'azione di condurre al letto era compiuta dall'oscurità, ed era chiaramente metaforica, qui invece a mettere a dormire gli insonni è chi somministra il farmaco – cioè nella finzione letteraria, l'imperatore Nerone (cfr. v. 76 Καῖσαρ) –, che funziona come un calmante (v. 76 ἀνωδυνή). È stato merito di Heitsch ripristinare la rara forma di participio ἀυπνείοντας, traendola dal codice **T**. Il resto della tradizione invece (codici **R** e **O**) riporta ἀεὶ πνείοντας, che si legge anche in tutte le edizioni del poemetto precedenti a quella di Heitsch. A partire dal già poco diffuso verbo ἀυπνέω (“essere insonni”; cfr. LSJ 278 s.v. ἀυπνέω), Andromaco crea il participio ἀυπνείοντας che sembra modellato sulla forma epica di πνέω, e cioè πνείω. È stata proprio l'affinità tra i participi dei due verbi, ἀυπνείω e πνείω, a produrre l'errore che gran parte della tradizione presenta: ἀυπνείοντας, unica forma di participio esistente per il verbo ἀυπνέω, richiamava alla mente del copista il più comune πνείοντας. A conferma della correttezza della lezione di **T**, ἀυπνείοντας, rispetto a quella testimoniata dal resto della tradizione, ἀεὶ πνείοντας, la glossa di **R** – codice che pur riporta, lo abbiamo detto, la corruzione –, τοὺς ἀγρυπνοῦντας πρότερον (il verbo ἀγρυπνέω nel *Corpus Hippocraticum* indica infatti il “trascorrere la notte insonni”, come anche l'aggettivo ἀγρύπνος e il sostantivo ἀγρυπνία significano rispettivamente “insonne” e “insonnia”, quest'ultima vista per lo più come conseguenza di altre patologie; cfr. ad esempio Hp. *Progn.* 10, II, 134 L.). D'altro canto che il farmaco andromacheo fosse usato anche come sonnifero, in caso di insonnia – per la quantità di oppio che esso contiene –, è testimoniato anche da Galeno in riferimento all'imperatore Marco Aurelio. Quest'ultimo, assumendo quotidianamente la dose di una fava d'Egitto di *theriaca*, per immunizzarsi contro gli avvelenamenti, sospese l'assunzione del farmaco poiché gli capitava spesso di addormentarsi durante il giorno, cosa che non gli permetteva di svolgere pienamente le sue delicate mansioni. Ma, ci racconta Galeno – testimone diretto di tali circostanze –, essendo l'imperatore di temperamento secco, dopo la sospensione del farmaco, trascorrevano le notti insonne (la secchezza provoca infatti secondo Galeno l'insonnia: cfr. Gal. *In Hipp. de victu acut. comment.* III 4, XIV, 741 K.; *In Hipp. de hum.* II 2, XVI, 221 K.), motivo per il quale riprese ad assumerlo (cfr. Gal. *Antid.* I 1, XIV, 3, 18-4, 9 K.: αὐτοὶ δ' ἡμεῖς ἴσμεν κατὰ τὸν Ἀντωνῖνον, ὃς τὸ μὲν πρῶτον εἰς ἀσφάλειαν ἑαυτοῦ κατασκευάζων ἐκάστης ἡμέρας, ὅσον

Αἰγυπτίου κυάμου μέγεθος ἐλάμβανεν, ἢ καταπίνων ἄνευ μίξεως ὕδατος ἢ οἴνου ἢ τοιούτου μινύς. ἐπεὶ δὲ συνέβαινεν αὐτῷ νυστάζειν καρωδῶς ἐν ταῖς ὀσημέραι πράξεσιν, ἀφεῖλε τὸν ὀπὸν τῆς μήκωνος. πάλιν οὖν αὐτὸν συνέβη διὰ τὸ πρόσθεν ἔθος, ὡς ἂν αὐτῷ τε φύσει ξηροτέρας ὄντι κράσεως, καὶ ξηραῖνον φάρμακον ἐκ πολλοῦ προσφερόμενον, τό γε πλεῖστον μέρος τῆς νυκτὸς ἄγρυπνον διατελεῖν, καὶ διὰ τοῦτο ἠναγκάσθη προσφέρεσθαι, καὶ τοῦ τὸν ὀπὸν ἔχοντος ἤδη πῶς κεχρονικότος; in base a un'ormai superata ipotesi di Africa, 1961, *passim*, l'imperatore Marco Aurelio, secondo quanto si evince dalle parole di Galeno, sarebbe stato un oppiomane, ipotesi questa smentita più tardi da Hadot, che dimostra, tra le altre cose, come la quantità di oppio presente in una fava d'Egitto di *theriaca* fosse troppo esigua per creare dipendenza: cfr. Hadot, 1974, pp. 37-8; anche Dione Cassio testimonia l'assunzione di oppio da parte dell'imperatore: cfr. D. C. 72, 6, 3-4).

v. 76. γηθαλέους: è un *hapax*. Schneider propose di correggere l'aggettivo, riportato dal codice **R** e dai suoi apografi (il codice **T** testimonia γοθαλέος, mentre il codice **O** tramanda θηγαλέος), con γηραλέους ("anziani"), poiché leggeva al v. 75 il corrotto ἀεὶ πνεύοντας, espressione che, secondo il filologo, faceva riferimento a coloro che soffrono di dispnea, malattia tipica della vecchiaia secondo alcuni testi ippocratici (Schneider, 1858, p. 44: «nam senum facta mentione quivis statim intelligeret poetam de dispnoea loqui, quam inter senectutis vitia primo loco ponit Hippocrates Aphoris. 3. 31»). L'aggettivo è glossato in **R** con γηθομένους ("rallegrati").

vv. 76-168. Con il v. 76 si conclude la sezione dedicata alla somministrazione del farmaco. A partire dal verso successivo Andromaco ne descrive la preparazione. È questa infatti la sezione della σκευασία, vero nocciolo della ricetta farmacologica (cfr. Schneider, 1858, p. 45: «hinc ad id praeventitur poeta quod totius elegiae caput et summa est»). Lungo i vv. 77-84 è descritta la fase preliminare della preparazione della *theriaca*, la caccia ai serpenti, e in particolare alle vipere, le cui carni, com'è noto, rappresentano l'ingrediente fondamentale del farmaco andromacheo.

vv. 77-92. πρῶτα: la sezione della σκευασία si apre con il neutro avverbiale πρῶτα, a sottolineare il fatto che, prima della preparazione vera e propria del farmaco, è necessario, nelle intenzioni del nostro poeta, fornire indicazioni sul reperimento dell'ingrediente

principale della *theriaca*, le carni di vipera. Ecco dunque che i primi versi della σκευασία sono dedicati alla caccia ai serpenti. La descrizione andromachea prende le mosse dal testo nicandro. I vv. 29-34 dei *Theriaká* però, versi sui quali è modellata la caccia ai serpi di Andromaco, non riguardano propriamente il reperimento dei rettili per la preparazione di un farmaco (d'altro canto l'inserimento delle carni di serpente tra gli ingredienti della *theriaca* è un elemento di originalità della ricetta andromachea), ma descrivono semplicemente il periodo dell'anno in cui questi animali escono dal letargo, rappresentando un pericolo per gli uomini. Secondo Andromaco i serpenti andranno cacciati in un periodo lontano dal freddo inverno, quando cioè escono dalle tane invernali e si aggirano sui prati primaverili, alla ricerca del seme del verde finocchio che aguzza loro la vista (vv. 79-83). Galeno, nel suo commento alla ricetta andromachea presente nel *De antidotis*, fornisce indicazioni più precise: è bene cacciare le vipere nel periodo in cui i devoti di Bacco sono soliti farle a pezzi, e cioè sul finire della primavera e all'inizio dell'estate (Gal. *Antid.* I 8, XIV 45, 10-12 K.). Secondo Schneider, l'informazione galenica – che rappresenta un'indicazione ben più dettagliata rispetto a quella andromachea –, nella quale si fa menzione dei seguaci di Bacco, dato omesso nella *Γαλήνη*, e il fatto che Andromaco nei versi dedicati alla descrizione della caccia parli di serpenti in generale e non di vipere (v. 78 ὄφιας; v. 83 ἐρπηστῆσιν), che invece rappresentano il punto di originalità della sua ricetta, sarebbero entrambi indizi che fanno ipotizzare appena dopo il v. 77 una lacuna, di almeno un distico, nella quale il nostro poeta avrebbe menzionato le vipere e il termine "baccante", che, nell'ipotesi del filologo, afferrerebbe i veloci serpenti con mano sicura (cfr. v. 78, τολμηρῆ μάρπτων χειρὶ θοοῦς ὄφιας; Schneider, 1858, p. 45: «lacuna notanda fuit duorum certe versum, in quibus et viperas Andromachus memoravit et bacchantem qui τολμηρῆ μάρπτει χειρὶ θοοῦς ὄφιας»). Un altro elemento degno di attenzione, scrive Schneider, è il fatto che nel passo del *De antidotis* Galeno menziona proprio Andromaco parlando del periodo dell'anno in cui è opportuno cacciare le vipere: τὰς ἐχίδνας οὐχ ὥσπερ ἔνιοι μέσου θέρους, οὐ μὴν οὐδ' ἄρτι τῆς φωλεᾶς παυσαμένας θηρεύειν προσῆκεν. ἐν μὲν γὰρ τῷ θέρει διψώδης ἢ σὰρξ αὐτῶν ἐστίν, ἐπὶ δὲ τῇ φωλεᾷ ξηρὰ καὶ ψυχρὰ καὶ ἄτροφος. κάλλιστος οὖν ἐστὶ καιρὸς ὁ μεταξὺ τούτων, ὃν καὶ αὐτὸς ὁ Ἀνδρόμαχος ἐδήλωσεν, ἠνίκα καὶ οἱ τῷ Διονύσῳ βακχεύοντες εἰώθασιν διασπᾶν τὰς ἐχίδνας, παυομένου μὲν τοῦ ἥρος, οὐπω δ' ἠργμένου θέρους (Gal. *Antid.* I 8, XIV, 45, 4-12). Con l'espressione ὃν καὶ αὐτὸς ὁ Ἀνδρόμαχος ἐδήλωσεν, secondo Schneider, Galeno,

discutendo sul periodo migliore per cacciare le vipere, – e cioè quello che si colloca a metà tra la fine del letargo e l'estate, periodo che coincide con quello in cui i seguaci di Bacco sono soliti dilaniare le vipere –, avrebbe fatto riferimento al testo di Andromaco, e specificamente al passo in cui il poeta avrebbe menzionato i seguaci di Bacco. Di qui un'ulteriore conferma della lacuna ipotizzata dallo studioso. A ben guardare, nel passo del *De antidotis* la relativa ὄν καὶ αὐτὸς ὁ Ἀνδρόμαχος ἐδήλωσεν si lega, com'è ovvio, alla frase che immediatamente la precede e cioè a κάλλιστος οὗν ἔστι καιρὸς ὁ μεταξὺ τούτων: in altre parole, Galeno scrive che anche secondo Andromaco il periodo migliore per cacciare le vipere sarebbe quello intermedio tra la fine del letargo e l'inizio dell'estate. L'informazione che riguarda i seguaci di Bacco non è quindi legata al nome di Andromaco, è piuttosto una specificazione del tutto imputabile a Galeno. D'altronde Andromaco ai vv. 79-80, τοὺς ἤδη κρυεροῦ ἀπὸ χειμάτος οὐκέτι γαίης / κρύπτουσι στεινοὶ πάμπαν ἔνερθε μυχοί, scrive che i serpenti si aggirano nei prati primaverili quando ormai gli angusti recessi della terra non li nascondono completamente più, πάμπαν, essendo ormai lontani dal freddo inverno: il periodo migliore per cacciarli è dunque distante dalla fine del letargo, come sottolineano gli avverbi ἤδη, οὐκέτι e soprattutto πάμπαν, elemento confermato dal passo galenico sopra analizzato (cfr. Gal. *Antid.* I 8, XIV, 45, 5-6 K., οὐ μὴν οὐδ' ἄρτι τῆς φωλεᾶς παυσαμένης θηρεύειν προσῆκεν). Non bisognerà poi spendere troppe parole sull'opportunità di congetturare nella lacuna la presenza del termine “baccante”, come aveva proposto Schneider, a proposito della necessità che a caccia di serpenti vada una persona esperta (v. 77, πρῶτα μὲν ἀγρεύσαιτο κακίθεας ἐμπέραμος φῶς): l'espressione ἐμπέραμος φῶς infatti mal potrebbe riferirsi a un seguace di Bacco, e sembra piuttosto che Andromaco alluda a chi, possibilmente da medico e farmacologo, conosce i rischi del terribile morso dei serpenti. Per quanto concerne inoltre la menzione del nome generico ὄφιας in luogo del più specifico ἔχιας o ἐχίδνας – altro elemento che aveva suscitato perplessità in Schneider inducendolo, ricordo, ad ipotizzare la lacuna dopo il v. 77 – basterà dire che, trattandosi di una descrizione piuttosto generale, quella dei vv. 79-83, che riguarda in fin dei conti tutte le specie di serpente, non necessitava dell'esplicitazione del nome della vipera, nome che peraltro sarà menzionato al v. 96 e al v. 98. Per queste ragioni dunque appare poco probabile ipotizzare una lacuna dopo il v. 77, come d'altro canto ha creduto anche Heitsch nella sua edizione del poemetto (cfr. Heitsch, 1964, p. 11, *in apparatu*).

v. 77. κακήθεας: dell'aggettivo κακήθης (“di indole maligna”) – del tutto equivalente al più diffuso κακοήθης (cfr. LSJ 860 s.v. κακήθης), come anche testimonia la glossa del codice **R**, τοὺς κακοήθεις ἐχίδνας – rimangono pochissime attestazioni, due nel trattato ippocratico *De mulierum affectibus* e due nei *Theriaká* di Nicandro (Hp. *Mul.* II, 129, VIII, 276 L.; II, 141, VIII, 314 L.; Nic. *Th.* 152; 360). In particolare, in entrambi i passi dei *Theriaká* l'aggettivo è riferito ai morsi dei serpenti velenosi (*Th.* 152, ἀνδράσι δάχμα πέλοι μεταμώνιον ἀλλὰ κάκηθεσ; *Th.* 360, ...πληγῆ δὲ κακήθεα σήμαθ' ὀμαρτεῖ; più precisamente in quest'ultimo verso l'aggettivo κακήθης si riferisce ai segni, σήματα, che accompagnano il morso, πληγή, del chersidro e dell'aspide).

v. 80. στεινοὶ...ἔνερθε μυχοί: il nesso andromacheo sostituisce il termine più tecnico φωλεός, la tana invernale, essenzialmente rocciosa (vd. *supra*, pp. 78-9), in cui i serpenti trascorrono il periodo del letargo. Nonostante la genericità dell'espressione andromachea, l'informazione temporale che il nostro poeta fornisce appare più dettagliata rispetto a quella contenuta nei *Theriaká* di Nicandro: quest'ultimo si limita infatti a scrivere che i serpenti in primavera escono dal letargo fuggendo dalla tana invernale, φωλεὸν εἶαρι φεύγων (*Th.* 32). Come ho già detto sopra, la presenza nel testo della *Γαλήνη* dell'avverbio πάμπαν specifica ulteriormente il periodo dell'anno al quale Andromaco intende riferirsi parlando della caccia ai serpenti, in funzione naturalmente della preparazione del suo farmaco, quello cioè non immediatamente successivo alla fine del letargo. D'altro canto diverso è l'intento dei due poeti: Nicandro descrive soltanto la fine del letargo e l'inizio del vagare dei serpenti nei prati primaverili, elemento che costituisce un serio pericolo per gli uomini; Andromaco invece dà al lettore delle indicazioni temporali più dettagliate proprio perché utili alla preparazione della sua *theriaca*.

v. 81. εἰαρινὴν δ' ἐφ' ἄλωα: il termine ἄλωσ indica normalmente l'aia (LSJ 75 s.v. ἄλωσ; *DGE* 176 s.v. ἄλωσ). Qui Andromaco con l'espressione εἰαρινὴν δ' ἐφ' ἄλωα intende invece i prati primaverili dove il fogliame è appena germogliato, significato espresso meglio da un sostantivo etimologicamente affine a quello in questione, ἄλωή (cfr. Schneider, 1858, p. 45: «ceterum notandum ἄλωα poetae non significare *aream*, sed ἄλωάν sive γῆν πεφυτευμένην quam vere serpens petunt relictis στεινοῖς γαίης μυχοῖς»). Anche la glossa del codice **R**, τὴν τῶν ἄνθων ἀναβλάστησιν, “i nuovi germogli dei fiori”, dà questa interpretazione del termine ἄλωσ presente nel testo andromacheo. Un significato così inconsueto di ἄλωσ potrebbe essere derivata, oltre che dalla familiarità etimologica con

άλωή, anche da un passo dei *Theriaká* di Nicandro, *Th.* 29-30, in cui, come ho già detto, è descritta la fine del letargo dei serpenti, καί τε παρέξ λιστρῶτὸν ἄλω δρόμον, ἠδ' ἵνα ποίη / πρῶτα κυῖσκομένη γλοάει σκιάντος ἰάμους (il passo è dubbio, seguo l'edizione di Jacques, 2002, p. 4). Ora, Nicandro indica i posti in cui i serpenti si aggirano dopo il letargo, menzionando tra questi la superficie piana dell'aia, λιστρῶτὸν ἄλω δρόμον, e in aggiunta quei prati in cui è appena germogliata l'erbetta, ἠδ' ἵνα ποίη πρῶτα κυῖσκομένη. L'aia e i prati appena germogliati sono pertanto due posti distinti in Nicandro, come è evidente dalla congiunzione ἠδέ. Andromaco invece, traendo forse spunto dal passo nicandro, fonde, o confonde, i due luoghi, tenuti ben distinti nei *Theriaká*, e costruisce l'insolito εἰαρινὴ ἄλω.

v. 81. χυτὸν...ἄλσος: con il termine ἄλσος si intende solitamente un bosco sacro: esso ricorre frequentemente in contesti religiosi (*DELG* 65 s.v. ἄλσος), anche se non sono pochi i casi in cui ἄλσος ha il generico significato di “bosaglia” (*DGE* 171 s.v. ἄλσος). Questo dato però non corrobora, come si potrebbe pensare, la tesi di Schneider che ipotizzava la perdita di una porzione di testo nella quale Andromaco avrebbe espressamente menzionato i seguaci di Bacco, probabili frequentatori di boschi sacri. L'uso di ἄλσος rientra piuttosto nel tentativo, da parte del nostro poeta, di impreziosire il tessuto linguistico con termine aulici: ἄλσος, presente soprattutto in contesti epici, conferisce un tono elevato al verso. Più controverso è invece il significato dell'aggettivo che accompagna ἄλσος, e cioè χυτὸν. L'aggettivo χυτός rimanda in primo luogo ad una superficie, generalmente liquida, piuttosto espansa (*LSJ* 2013 s.v. χυτός); se riferito a piante, allude invece alla flessibilità del corpo della pianta, come è evidente in alcuni passi nicandrei (cfr. *Nic. Th.* 391; 503). Sono state date varie interpretazioni del nesso χυτὸν ἄλσος: Guinterius traduce con «nemora ampla» (Kühn, 1827, p. 37); anche Winkler rende con «belaubten Hain» (Winkler, 1980, p. 195; Leigh, 2013, p. 83 invece traduce con «on the heaped up holy ground», traduzione questa che risulta poco aderente al testo andromacheo); da questa linea interpretativa si distacca la traduzione di Cassia che associa χυτὸν non ad ἄλσος ma a ἄλωα, «attraverso l'ondeggiante prato primaverile» (Cassia, 2012, p. 35). Ma riferire χυτὸν ad ἄλωα appare impossibile, visto che quest'ultimo termine è di genere femminile; in ogni caso, credo comunque che il significato di “ondeggiante”, rispetto a quello di “ampio”, meglio si adatti al testo andromacheo: come ho detto sopra, il significato di “ampio, espanso” riguarda generalmente i liquidi, mentre quello di “flessibile, ondeggiante” si

riferisce spesso ai vegetali, ed essendo il bosco costituito da un insieme di vegetali credo che il nesso $\chi\upsilon\tau\omicron\nu\ \acute{\alpha}\lambda\sigma\omicron\varsigma$ indichi proprio “il bosco ondeggiante”.

v. 82. μαράθρου: Heitsch, nella sua edizione critica della *Γαλήνη*, sostituisce il tràdito μαράθρου, che gode del *consensus codicum*, con la forma μαράθου, attestata in Nicandro (Nic. *Th.* 33; 391; 596; 893; cfr. Heitsch, 1964, p. 11, *in apparatu*). Le due grafie sono del tutto equivalenti da un punto di vista semantico. Diversa è invece la loro valutazione dal punto di vista metrico: il secondo -α di μαράθρου potrebbe subire allungamento a causa del nesso *muta cum liquida*. Ora, Andromaco, per quanto riguarda il trattamento di simili nessi consonantici, effettivamente tende a considerare lungo l’elemento vocalico che immediatamente li precede, specie se si trova all’interno di parola (vd. Versificazione). Questo però è un dato del tutto tendenziale, non sufficiente – credo – a scartare una lezione tràdita da tutti i codici per accogliere una congettura che pur gode della testimonianza del modello nicandro. Alla luce di queste considerazioni ritengo più appropriata la lezione tràdita, μαράθρου, rispetto alla congettura proposta da Heitsch, μαράθου.

v. 83. ἐρπηστῆσιν: è questa la lezione riportata dal solo codice **O**. Il codice **T** presenta invece ἐρπηστῆρσιν. La grafia, piuttosto tarda, ἐρπιστῆρσιν è testimoniata da **R**, nonché dai suoi apografi. Nelle edizioni moderne poi (Ideler e Kühn), a rendere ancora più variegato il quadro, si trova scritto ἐρπυστῆρσιν, che deriva dalla edizione Chartier (seguita anche dall’edizione Leinkeriana del 1754; l’edizione Aldina, l’edizione Cratander e quella di Tidicaeus riportano ancora ἐρπιστῆρσιν). A parte si colloca l’edizione di Bussemaker in cui si legge ἐρπυστῆσιν (cioè la forma ionica di dativo ἐρπυστῆσιν), seguito anche da Schneider. Heitsch accoglie la lezione di **T** e cioè ἐρπηστῆρσιν. È chiaro che è pressoché impossibile stabilire, in questo caso, con un certo margine di plausibilità, quale sia la grafia più corretta, considerando che gli scambi tra υ ed η sono a dir poco frequenti, come pure molta è la confusione tra i dativi quali ad esempio ναετῆρσιν, derivato da ναετῆρ, e ναετῆσιν, da ναετῆς (cfr. Schnedier, 1858, p. 46 e Lehrs, 1846, p. 7). Ad ogni modo, la scelta di Heitsch di accogliere la lezione di **T** potrebbe apparire guidata dal buon senso, visto che è in qualche modo confermata da quella di **R**. Il termine ἐρπηστῆρ però trova poche attestazioni, piuttosto tarde, che non vanno al di sotto del III secolo d.C. (le più antiche attestazioni del termine risalirebbero ai *Cynegetica* di Oppiano, cfr. LSJ 691 s.v. ἐρπηστῆρ). A meno che non si voglia ipotizzare che quella andromachea sia la prima attestazione di un termine che dal I sec. d. C. sarebbe stato utilizzato di nuovo, dopo due

secoli, solo a partire dal III sec. – presupponendo anche che Oppiano conoscesse Andromaco –, ritengo sia più opportuno accogliere la lezione di **O**, ἐρπηστῆσιν (*scil. ἐρπηστῆσιν*). Il termine ἐρπηστῆς è infatti bene attestato in Nicandro, il modello privilegiato di Andromaco (cfr. Nic. *Th.* 9; 206; 397; vd. anche *infra*, p. 132).

v. 83. ὄξυτέρην...ὀπωπήν: i serpenti, una volta usciti dal letargo, oltre ad essere piuttosto lenti nell'incedere, hanno anche una vista debole. Scrive Nicandro che in questo periodo essi vanno alla ricerca del finocchio che li rende più veloci e di vista più vivida, Nic. *Th.* 33-4, μαράθου δέ ἐ νήχυτος ὄρπηξ / βοσκηθεὶς ὠκύν τε καὶ ἀγύηντα τίθησι (su questa notizia, di sapore dossografico, che riguarda l'uso del finocchio da parte dei serpenti per aguzzare la vista cfr., oltre che il testo nicandro, anche Plut. *De soll. anim.* 20; Ael. *NA IX*, 16; Plin. *NH XX*, 254; a tal proposito cfr. anche Jacques, 2002, pp. 80-1 e Spatafora, 2007, p. 101). Più specificamente, Nicandro parla del ramoscello del finocchio, ὄρπηξ, e lo aggettiva con νήχυτος. L'aggettivo νήχυτος è stato tradotto dagli editori moderni del testo nicandro generalmente con “succoso” o con “abbondante” (cfr. Gow-Scholfield, 1953, p. 31; Jacques, 2002, p. 4; Spatafora, 2007, p. 49), anche se gli scoli al verso in questione lo glossano in vari modi (*sch. ad Th.* 33e, νήχυτος: δασύς **GdK2** πολύ<χυτος> **d** κεχυμένος **v** εὔφημος, διαβόητος **f**). Di succo del finocchio parla anche Plinio: *oculorumque aciem suco eius reficiendo* (Plin. *XX*, 254, 2-3). Nel testo della *Γαλήνη* invece non solo Andromaco non fa menzione del succo del finocchio ma scrive anche che i serpenti, finito il letargo, vanno alla ricerca del suo seme, χλοεροῦ σπέρμα...μαράθρου (v. 82), chiaramente per rendere più acuta, ὄξυτέρη, la loro vista. In questo punto il testo andromacheo si distacca dunque sensibilmente dal modello privilegiato, e cioè i *Theriaká* nicandrei, in cui, come ho detto, è menzionato il ramoscello del finocchio e non il suo seme. Non sembra per niente condivisibile poi la resa che del sostantivo σπέρμα dà Cassia traducendo con “succo” (Cassia, 2012, p. 35): è chiaro che il termine σπέρμα non può essere in alcun modo assimilato al succo del finocchio di cui parla Nicandro. La differenza tra la notizia fornita dal testo andromacheo e quella fornita da altre fonti, fra cui Nicandro, è dunque sostanziale. Parimenti discutibile è ancora una volta la traduzione di Cassia del v. 83, ὄξυτέρην τὸ τίθησιν ἐφ' ἐρπηστῆσιν ὀπωπήν, «[il succo del verde finocchio] il quale...agevola l'individuazione degli stessi rettili» (Cassia, *ibidem*), nella quale il termine ὀπωπή assume l'insolito significato di “individuazione” (esso è glossato d'altro canto in **R** con l'espressione ὀρατικὴν δύναμιν).

v. 84. βουπελάταις: i codici principali della tradizione manoscritta del poemetto (**R T O**) presentano la lezione βουτελάταις, termine che non trova nessun'altra testimonianza oltre a quella andromachea; il codice **P**, discendente di **R**, riporta invece βουπλάταις, anch'esso *vox nihil*. È stato merito di Chartier ripristinare la giusta lezione βουπελάταις. Il termine βουπελάτης, “bovaro”, è al contrario ben attestato e soprattutto è usato da Nicandro in *Al.* 39. È stato merito di Heitsch ripristinare la corretta lezione.

v. 85. τῶν δ' αὐτῶν: dopo aver dato istruzioni circa il reperimento dell'ingrediente principale del suo farmaco, Andromaco descrive la preparazione delle pastiglie di carni di vipera. È necessario, per prima cosa, tagliare via la testa e la coda dell'animale. Il pronome αὐτῶν fa chiaramente riferimento, a livello grammaticale, ai serpenti (v. 78, ὄφιας; v. 83, ἐρπηστῆσιν, come è spiegato anche dalla glossa al pronome αὐτῶν presente in **R**, ὄφεις; solo a partire dal v. 96 il poeta specifica infatti che si tratta di vipere). Schneider aveva proposto di sostituire il trådito αὐτῶν con il locativo αὐτοῦ, adducendo il fatto che il pronome αὐτῶν, riferendosi alle vipere, non trovava nei versi precedenti alcun elemento che consentisse una tale identificazione, visto che il poeta aveva parlato soltanto in generale di serpenti: in altre parole, non ricorrendo il termine ἔχιδναι nei versi che immediatamente precedono il pronome in questione, la presenza di αὐτῶν, secondo il filologo, sarebbe stata inopportuna (Schneider, 1858, p. 46). Questa scelta appare però una forzatura. Il fatto che Andromaco non menzioni esplicitamente le ἔχιδναι nei primi versi della σκευασία ma parli in generale di serpenti non è un indizio sufficiente a ipotizzare la presenza del locativo αὐτοῦ in luogo del trådito αὐτῶν, tanto più che quest'ultimo pronome si riferisce comunque ai serpenti: che il poeta si alluda alle vipere è infatti specificato appena più avanti.

v. 85. ἰοβόλους: il veleno delle vipere si concentra nella testa e nella coda, come sarà meglio chiarito ai vv. 87-8 e come anche ricorda Galeno, che nel *De antidotis*, commentando questo passaggio della ricetta di Andromaco, scrive ἀποτέμνειν δὲ τὰς τε κεφαλὰς καὶ τὰς οὐρὰς αὐτῶν. πρὸς γὰρ τῷ δοκεῖν ἰωδέστερα ταῦτ' εἶναι τὰ μόρια καὶ τὸ σκληροῖς, καὶ ὀλιγοσάρκοις ὑπάρχειν αὐτοῖς πρόσσεστιν (*Antid.* I 8, XIV, 45, 15-8 K.). In realtà Galeno aggiunge anche un particolare omissso dal medico di Nerone: la testa e la coda, oltre a essere le parti più velenose dei serpenti, ἰωδέστερα μόρια, sono anche quelle più dure e povere di cibo. Da notare nel testo andromacheo lo ionismo κόρσας (nel codice **R** κόρσας è glossato con κεφαλὰς; cfr. anche al v. 86 l'aggettivo κενεάς, forma ionica di

κενάς), che assieme alla separazione per tmesi di ἀποτέμνω, - con preverbio e verbo collocati in due versi distinti (vv. 85-6), creando un forte *enjambement* -, conferisce un tono elevato all'intero passo (per l'uso metaforico di κόρση per "testa" cfr. Nic. *Th.* 905 e Opp. *C.* 3, 25).

v. 86. τάμνοις...ἔξερύοις: il codice **T** riporta i verbi alla terza persona singolare, τάμνοι...ἔξερύοι. Il confronto con il v. 89, in cui si legge il verbo alla seconda persona singolare, τμήσαιο, induce però a scegliere la lezione tradita da **R** e **O**, τάμνοις...ἔξερύοις (il codice **O** riporta ἐκτανύοις).

v. 87. οὔλα...φολίδα: il distico rappresentato dai vv. 87-8 è un chiarimento a quanto Andromaco aveva scritto nei vv. 85-6, τῶν δ' αὐτῶν οὐράς τε καὶ ἰοβόλους ἀπὸ κόρσας / τέμνειν: è necessario cioè tagliare la testa e la coda delle vipere poiché entrambe sono le parti più velenose dell'animale. Il v. 87, οὔλα γὰρ ἀμφοτέρωθε φέρει ἐπὶ τύμμασιν ἄχθη, piuttosto tormentato dal punto di vista testuale, nell'edizioni moderne fino a Ideler, era così edito: οὔλα γὰρ ἀμφοτέρω φερέει ἐπὶ τύμμασιν ἄχθη, che riproduce il testo dell'edizione Chartier. Esso trae origine dagli apografi del codice **R**, codice che pur riporta, come del resto anche **T**, un testo genuino in questo punto: nel codice **P** e nei suoi apografi **V** e **Q** si legge infatti οὔλα γὰρ ἀμφοτέρω φέρει ἐπὶ τύμμασιν ἄχθη, verso che, risultando ametrico, necessitava dell'aggiunta di una sillaba. Di qui l'espressione ἀμφοτέρω φερέει di Chartier (a parte si colloca il testo di **O**, οὔλα γὰρ ἀμφοτέρως φέροι ἐπὶ τύμμα ἄχθη). Bussemaker nella sua edizione del poemetto ripristina la lezione di **R**, οὔλα γὰρ ἀμφοτέρωθε φέρει ἐπὶ τύμμασιν ἄχθη, che ritrovava nell'apografo **S** sopra il verso in questione, frutto di una successiva correzione da parte di un copista diverso da quello che ha vergato il manoscritto (nel codice **Q** si legge, come negli altri apografi di **R** ἀμφοτέρω φέρει). Schneider, dal canto suo, pur apprezzando la scelta di Bussemaker, mostra ancora non pochi dubbi sul verso in questione. Secondo il filologo il dativo τύμμασι non sarebbe legato alla preposizione ἐπί, ma rappresenterebbe un dativo strumentale: va da sé dunque che ἐπί sia considerato da Schneider un preverbio (con accento ritratto, ἔπι), separato per tmesi da φέρει (Schneider, 1858, p. 47: «ergo primum manifestum hoc est, τύμμασι [...], esse instrumentalem dativum, unde consequitur ἐπί referri non posse ad τύμμασι, sed retracto accentu referendum esse ad φέρει»). Tale proposta testuale è stata giustificata dal filologo con la presenza al v. 88 del sintagma participiale ἰὼν ἔχων che, all'interno di questa congettura, va considerato come una *variatio* rispetto al dativo τύμμασι: la testa e la coda

dei serpenti arrecano dolori esiziali, οὔλα ἄχθη (con forte iperbato fra aggettivo e sostantivo, che, occupando la prima e l'ultima posizione del verso, enfatizzano la perniciosità del veleno contenuto nella testa e nella coda delle vipere; secondo Keydell ἄχθη assumerebbe il significato letterale di “pesi” e non quello traslato di “dolori”: cfr. Keydell, 1982, p. 23), rispettivamente con i morsi, τύμμασι (per il significato che assume τύμματα nel testo andromacheo vd. *supra*, p. 74), e con il veleno, ἰὸν ἔχων, sotto le squame caudali, ὑπ' οὐραίων φολίδα. Nell'intenzione di dare simmetria ai due enunciati, Schneider ipotizza la presenza delle congiunzioni coordinanti τε e καί, collocando la prima, con vocale elisa, tra τύμμασι e ἄχθη, che eviterebbe così lo iato tra le due parole; la seconda, καί, all'inizio del v. 88, unita per crasi all'aggettivo ὑδρόν, proposto dal filologo in sostituzione del tradito λυγρόν che, scrive Schneider, «satis esse otiosum quivis sentiet» (Schneider, 1858, p. 47). In base a queste considerazioni, i vv. 87-8 così figurano nel testo edito dal filologo: οὔλα γὰρ ἀμφοτέρωθε φέρει ἔπι τύμμασι τ' ἄχθη / χυδρόν ὑπ' οὐραίων ἰὸν ἔχων φολίδα. Tale ipotesi testuale presenta però alcuni punti deboli. Anzitutto l'inserimento delle congiunzioni coordinanti τε e καί appare superfluo e, in un caso, fuorviante: per evitare lo iato tra τύμμασι e ἄχθη la possibilità più onvia di cui la lingua dispone è il v efelcistico, testimoniato d'altro canto dalla tradizione manoscritta che, appunto, riporta τύμμασιν ἄχθη (codici **R** e **T**); in secondo luogo l'aggettivo λυγρόν, “che provoca sventure”, sembra tutt'altro che ozioso, come invece sosteneva Schneider, perché conferisce all'inciso una carica patetica in linea con il resto dell'opera, mentre ὑδρόν darebbe a ἰὸν una connotazione piuttosto neutra. La preposizione ἐπί inoltre, che Schneider, ricordo, aveva considerato come preverbio di φέρει, non può essere separata dal dativo τύμμασιν in quanto parallela alla successiva ὑπ' οὐραίων...φολίδα: in altre parole ἐπὶ τύμμασιν e ὑπ' οὐραίων...φολίδα sono due espressioni simmetriche (come d'altro canto testimonia in qualche modo anche la glossa presente in **R** a ὑπ' οὐραίων...φολίδα, ἐπὶ τὴν τῆς οὔρας [*scil.* φολίδα]), legate entrambe a ἰὸν ἔχων, in maniera asindetica. Pertanto τύμμασιν non è un dativo strumentale parallelo a ἰὸν ἔχων, come aveva inteso Schneider, ma ha valore locativo, valore suggerito da ἐπί. Di qui la traduzione «da entrambe le parti arrecano dolori esiziali avendo un funesto veleno nei morsi [e] sotto le squame caudali». Che la congettura di Schneider presentasse alcune manifeste criticità è stato ritenuto del resto anche da Heitsch, che riproduce il testo di **R** e **T** (Heitsch, 1964, p. 11). Alla luce di quanto detto, appaiono altrettanto discutibili le traduzioni più recenti del poemetto

andromacheo. Winkler traduce infatti con «denn mit beiden bringt sie bei den Verwundungen grausame Schmerzen bei. Sie hat nämlich das verderbliche Gift unter ihren Schwanzschuppen» (Winkler, 1980, p. 194), traduzione che mantiene separate le due espressioni ἐπὶ τύμμασιν e ὑπ' οὐραίνην...φολίδα, rendendo in questo modo poco perspicua l'indicazione fornita da οὐλα γὰρ ἀμφοτέρωθε φέρει...ἄχθη. Anche la traduzione di Cassia non sembra del tutto soddisfacente, «infatti, entrambe le parti causano dolori funesti con i morsi, avendo sotto la squama caudale un veleno mortale» (Cassia, 2012, p. 35), alla quale si avvicina anche quella di Leigh, «for it carries destructive pains in its bite at both ends, having grievous poison under the scales of the tail» (Leigh, 2013, p. 83). In queste interpretazioni infatti solo ἐπὶ τύμμασιν, «con i morsi», spiega ἀμφοτέρωθε, «entrambe le parti», mentre ἰὸν ἔχων, «avendo un veleno», è correlato esclusivamente a ὑπ' οὐραίνην...φολίδα, «sotto la squama caudale», scelta interpretativa che non tiene conto, ancora una volta, del parallelismo suggerito da ἀμφοτέρωθε.

v. 90. ὅσσον...βάθος: il significato dell'intero verso è chiarito dalla spiegazione interlineare contenuta in **R**, ὅσον τῶν δ' δακτύλων συνεπτυγμένων τὸ βάθος, “quanto l'altezza di quattro dita chiuse insieme” (in realtà, più specificamente, l'unità di misura definita πυγμή, da cui deriva l'aggettivo πυγμαῖος, equivale a 18 dita e non a 4: cfr. Poll. II, 158, 4-5; cfr. anche Hultsch, 1882, pp. 36-7; la πυγμή è inoltre un sottomultiplo del cubito reale filareteo: cfr. Segrè, 1928, p.8; per la metrologia antica, oltre a Hultsch, 1882 e Segrè, 1928, cfr. Lupini, 2010). L'indicazione di **R** coincide in parte con il dato fornito da Galeno nel *De antidotis*, laddove commenta la ricetta andromachea: in presenza di vipere di grandi dimensioni basterà tagliare, da entrambe le parti, testa e coda, quattro dita (*Antid.* I 8, XIV, 45, 18-46 K.: αὐταρκες δ' ἐπὶ τῶν μεγάλων ἐχιδνῶν τὸ ἀφαιρεθησόμενον ἑκατέρωθεν, εἶναι δακτύλων δ'). L'intera indicazione andromachea relativa alle dimensioni delle parti da tagliare dal corpo delle vipere è un esempio di espressione perifrastica che riguarda le unità di misura, decisamente frequente nel corso della σκευασία (cfr. Luccioni, 2003, pp. 65-6).

v. 92. δέρξεται: la tradizione manoscritta riporta δέξεται. Gli editori moderni della *Γαλήνη*, a partire da Chartier (Tidicaeus mantiene il trådito δέξεται), presentano δέρξεται: guardare l'Oriente in segno di augurio è un gesto scaramantico, necessario di fronte alla vista delle sostanze letali che i corpi mutilati dei serpenti versano insieme al sangue, λοίγια δὲ σταλάουσι σὺν αἵματι (per l'uso dell'aggettivo ἰλαρός, “propizio”, vd. *supra*, p. 62; cfr.

anche Ar. Ra. 454-5, μόνοις γὰρ ἡμῖν ἥλιος / καὶ φέγγος ἰλαρόν ἐστιν, in cui l'aggettivo è riferito al sole). Quello di rivolgere lo sguardo verso Oriente è un gesto magico-religioso presente anche nei riti di raccolta delle radici di piante medicamentose praticati dai cosiddetti *rhizotomoi*: a tal proposito cfr. la descrizione della raccolta della peonia che lo Pseudo-Dioscoride fa nel trattato dedicato a questa pianta (*Cat. cod. astr.* XI, 2, 166; cfr. anche Repici, 2006, p. 89; Lambrinouidakis, 2011, pp. 235-6). Heitsch a sua volta propone la seconda persona singolare δέρξεαι (Heitsch, 1964, p. 11).

v. 93. τότ': a partire dal v. 93 ha inizio la vera e propria descrizione della preparazione delle carni di vipera. Nei versi precedenti Andromaco aveva parlato soltanto delle fasi preliminari alla preparazione delle cosiddette pastiglie di *theriaca*, ossia della caccia all'animale e della ripulitura delle carni. Galeno, nel suo commento alla ricetta andromachea al capitolo 8 del *De antidotis*, interamente dedicato alla preparazione delle pastiglie di *theriaca* (nella versione in prosa della ricetta composta dal figlio di Andromaco, Andromaco il Giovane, la preparazione delle pastiglie di carni di vipera non è descritta, ma è data per acquisita: a tal proposito cfr. Luccioni, 2003, p. 63), parla in realtà di un'ulteriore fase precedente alla cottura delle carni: secondo il medico di Pergamo, prima di metterle a cuocere, le carni vanno scuoiate e pulite con acqua (*Antid.* I 8, XIV, 46, 3, K., ἀποδαρέντος δὲ τοῦ δέρματος, ὕδατι περιπλύναντα). Un altro dato aggiunto da Galeno riguarda poi l'acqua nella quale esse si mettono a bollire: è necessario infatti che sia pura (*Antid.* I 8, 46, 3-4 K., ἐμβάλλειν κακάβη προσήκει καθαρὸν ὕδωρ), particolare omissso nella ricetta andromachea.

v. 94. πυρσῶ: il codice **R** e tutte le edizioni moderne del poemetto fino a quella di Heitsch presentavano il genitivo πυρσοῦ, chiaramente legato al participio καθήμενος. I codici **T** e **O** invece riportano il dativo πυρσῶ, accolto da Heitsch. Il dativo strumentale πυρσῶ si spiega considerando il verbo principale dell'intera frase, l'imperativo ἐπιφλεγέτω.

v. 95. ὕδατος: ὕδατος è riportato dai codici **T** e **O**, mentre il codice **R** presenta ὕδατι. Già Schneider, pur non disponendo del confronto con i codici **T** e **O**, aveva proposto di sostituire ὕδατι con ὕδατος (in realtà anche nell'edizione di Tidicaeus si trova ὕδατος), per lo iato che si sarebbe venuto a creare tra ὕδατι ed ἐγγεύας, ma soprattutto perché il verbo ἐγγέω non regge affatto il dativo bensì l'accusativo (Schneider, 1858, p. 48). È chiaro che il genitivo ὕδατος trova la sua giustificazione come partitivo in riferimento a ὅσον ἄρκιον,

complemento oggetto di ἐγγεύας (Luccioni sottolinea come l'uso di ἄρκιον da parte di Andromaco testimonia una vicinanza tra il medico di Nerone e Nicandro: cfr. Luccioni, 2003, p. 65).

v. 95. ἠδέ τ' : i codici **R** e **O** riportano la congiunzione καί, che rende ametrico il verso. Schneider, nell'intento di aggirare l'ostacolo metrico, aveva proposto di correggere καί con ἠδέ, con l'ultima vocale elisa, e di sostituire ἀνήθου con la forma meno diffusa ἀννήθου, che rende spondaico il verso. Il codice **T** che, ricordo, non era stato tenuto in considerazione da Schneider, riporta invece ἠδέ τ' ἀνήθου, lezione accolta da Heitsch.

v. 95. ἀνήθου: l'aneto è una pianta curativa e rientra nella categoria delle piante cosiddette calde con potere dissecante. Tra le sue proprietà quella di essere un diuretico, un calmante, un sonnifero e soprattutto un rimedio gastrointestinale (un'ampia descrizione della pianta è offerta da Galeno in *De simpl. med. temp. ac fac.* VII, 1, 45, XI, 832, 1-18 K.; cfr. anche Dsc. III, 58; l'aneto è usato come ingrediente per la preparazione di fumigazioni e impiastri contro insetti e serpenti, nonché per la preparazione di rimedi contro l'idrofobia anche in Filumeno: cfr. Philum. 10, 13; 13, 1; 20, 19; sull'aneto cfr. Campanini, 2004, p. 50; Bown, 1999, p. 238).

v. 96. συνεψομένους: la tradizione manoscritta si presenta incerta in questo punto. I codici **T** e **O** riportano συνεψομένη mentre nel codice **R** si legge συνεψομένας. Entrambi i participi non sembrano concordare con nessun altro elemento presente nel testo, soprattutto perché il sostantivo più probabile a cui dovrebbero riferirsi, κλῶνας, è un accusativo maschile plurale. Schneider, che rilevò per primo questa incongruenza tra participio e sostantivo, propose di correggere con συνεψόμενος, che ha valore medio e che trova il suo referente nel destinatario delle prescrizioni andromachee. La proposta di Schneider è stata accolta da Heitsch. Propongo invece di correggere le lezioni tradite dai codici con συνεψομένους che, come è ovvio, si lega direttamente all'accusativo κλῶνας e che ha valore passivo. Dal punto di vista metrico poi, proponendo il participio συνεψομένους, la scansione del verso rimane pressoché inalterata.

v. 97. ἀπορρείωσιν: la forma ἀπορρείωσιν è stata mutuata da un *hapax* nicandro, ἀπορρείουσι (*Th.* 404; cfr. Heitsch, 1964, p. 11, *in apparatu*). Anche Nicandro indica il distacco delle carni di serpente dalle spine come momento finale della loro cottura, quando descrive la preparazione di un unguento repellente (*Th.* 106-7, ... ἔστ' ἂν περὶ σάρκες ἀκάνθης / μελδόμεναι θρύπτωνται).

v. 99. ζείοντα: anche in questo caso Andromaco eleva il tono dei versi preferendo la forma meno comune di un verbo. Il verbo ζείω infatti, meno diffuso di ζέω, è una creazione che risale alla poesia ellenistica (cfr. Ap. I, 734; Call. *Aet.* fr. 43, 48; *Dian.* 60).

v. 100. ἐντόναι: il codici **R** riporta ἐντόναιο, il codice **T** tramanda ἐντόνας, mentre nel codice **O** si legge ἐντείνας. È piuttosto chiaro che quest'ultima lezione è frutto di banalizzazione, mentre per quanto riguarda la prima lezione, quella di **R**, è necessario ragionare sulla persona alla quale si riferisce il verbo ἐντόνω. La tradizione ci tramanda il verbo alla seconda persona dell'ottativo aoristo medio (dato confermato anche dalla glossa presente nel codice **R**, κατασκευάσοις) che mal si adatterebbe al precedente ἔλοι (v. 99, il verbo alla terza persona singolare è riportato dai codici **R** e **T**, mentre **O** testimonia ἔλοις) e al successivo ἀπορρίψειεν (v. 102), entrambi alla terza persona singolare. È per questo motivo che Schneider aveva proposto di sostituire con ἐντόναι il verbo ἐντόνας (Schneider, 1858, p. 48), presente quest'ultimo nelle edizioni precedenti. La lezione è stata accolta anche da Heitsch.

v. 101. ἐρπιστῶν: è questa la lezione tramandata dai codici **R** e **O**, mentre il codice **T** riporta ἐρπιστῶν, frutto di iotacismo. Nelle edizioni precedenti a quella di Heitsch, dall'Aldina fino all'edizione di Schneider, si leggeva ἐρπυστῶν, lezione presente anche in **Q**. Il confronto con il testo nicandro induce però a mantenere la lezione trādita da **R** e **O** (vd. anche *supra*, p. 132).

v. 101. ἰόεντας: è un *hapax* derivato da ἰός ("veleno"), come chiarisce la glossa presente in **R**, τοῦ ἰοῦ μεστάς. Il codice **T** invece riporta ἰοέσσας visto che il sostantivo a cui si riferisce, ἀκάνθας, è un accusativo femminile plurale. Ma, oltre al fatto che la lezione trādita da **T**, ἰοέσσας, è *contra metrum*, bisogna dire che l'aggettivo ἰοεῖς, che normalmente ha il significato di "violaceo" (cfr. LSJ 832 s.v. ἰοεῖς), non presenta genere femminile (cfr. Nic. *Al.* καί τε σύ γ' ἀγλεύκην βάψαις ἰόεντα θάλασσαν). Schneider aveva attribuito ἰόεντας non ad ἀκάνθας, le spine della vipera, ma a σάρκας, le carni dell'animale (Schneider, 1858, p. 39). Nicandro però, nelle indicazioni per la preparazione di un impiastro repellente a base di carni di serpenti, raccomanda di scartare le spine degli animali poiché queste contengono veleno, *Th.* 110-11, συμφύρδην ὀφίεσσιν· ἐκάς δ' ἀπόερσον ἀκάνθας, / καὶ γὰρ ταῖς κακοεργῶς ὁμῶς ἐνιτέτροφεν ἰός, elemento questo che fa propendere per l'attribuzione di ἰόεντας non a σάρκας ma ad ἀκάνθας.

v. 102. εὐδίφου: è questo un passo abbastanza controverso dal punto di vista testuale. L'aggettivo che accompagna χειρός è riportato in vario modo dalla tradizione manoscritta: il codice **R** presenta εὐδίφρου (glossato nel manoscritto con ἐκκρεμοῦς), mentre in **T** si legge εὐδίφου, dal quale non si discosta tanto l'εὐαδιφοῦς testimoniato da **O** (in realtà nel codice **O** si trova scritto εὐαδιφοῦς, corretto in seguito con εὐαδιφοῦς). Escludendo quest'ultimo aggettivo che è di sicuro una banalizzazione della lezione di **T**, in entrambi i casi si tratterebbe di *hapax*: il primo aggettivo, εὐδίφρος, “dal bel carro”, trova una sola attestazione nei *Dionysiaca* di Nonno di Panopoli (Nonn. *D.* 37, 139), ed è quindi piuttosto tarda; il secondo, εὐδίφος, “che cerca a fondo”, sarebbe invece un *hapax* assoluto. Nelle edizioni moderne del poemetto di Andromaco, precedenti a quella di Heitsch, è accolta la lezione di **R**, com'è comprensibile, visto che queste basavano su di esso il loro testo. Solamente Schneider mise in evidenza l'inadeguatezza di εὐδίφρος a figurare come aggettivo di χεῖρ in questo contesto (Schneider, 1858, p. 49: «nam quid rei cum δίφρω sit manui praetemptanti et perquisenti coctam viperæ carnem ne quid spinæ relinquatur?»). Il filologo propose dunque di correggere la lezione di **R** con εὐδίκρου, da εὐδικρός, mai attestato altrove: secondo Schneider, con l'espressione δίκρος (sic) χεῖρ, “mano a due punte” (anch'essa mai attestata), da cui il presunto nesso andromacheo εὐδίκρου χειρός, si indicherebbe quella posizione della mano assunta da chi cerca di eliminare elementi piccolissimi da un oggetto – come nel caso delle spine della carne di vipera –, che consisterebbe nel tendere insieme pollice e indice, appunto, le “due punte della mano”, mentre le altre dita sono strette in un pugno (Schneider, *ibidem*). Più appropriata al contesto sembra, come già era parso ad Heitsch, la lezione di **T**, εὐδίφου. L'aggettivo εὐδίφος deriva dal verbo διφάω (“ricercare attentamente”): la mano di chi prepara la *theriaca* dovrà ricercare, appunto, con molta attenzione le spine velenose, e per questo pericolose, della vipera, per evitare che esse vengano incluse nel farmaco.

v. 103. ἀαλέου: con l'aggettivo ἀαλέος, “secco” – piuttosto diffuso nell'epica, specie in quella ellenistica –, riferito al pane, Andromaco evita di utilizzare il più comune ξηρός (d'altro canto nel codice **R** ἀαλέου è glossato, appunto, con ξηροῦ), elevando il tono della descrizione della preparazione delle pastiglie di *theriaca*. Galeno raccomanda di far asciugare il pane diversi giorni prima che sia impastato con le carni di vipera, dato questo omesso da Andromaco; esso inoltre, sempre secondo Galeno, deve avere certi requisiti che nel passo della *Γαλήνη* sono sintetizzati dall'aggettivo, di significato generico, εὐεργής,

“ben lavorato”: deve essere ad esempio puro, ben lievitato e ben cotto (Gal. *Antid.* I 8, XIV, 46, 15-18 K.). Galeno inoltre, distinguendosi dagli altri medici, come dichiara con orgoglio, è solito aggiungere quattro o cinque parti del peso totale del pane, mentre gli altri ne aggiungono solo metà o tre parti (*Antid.* I 8, XIV, 46, 18-47, 2 K.: ἔνιοι μὲν οὖν ἡμισυ μέρος σταθμοῦ βάλλουσι τοῦ ἄρτου, τινὲς δὲ τὸ τρίτον μέρος. ἐγὼ δὲ καὶ τέταρτον καὶ πέμπτον ἐνίοτε ἔβαλλον). Andromaco invece non dà nessuna indicazione sulla quantità di pane che bisogna aggiungere alle carni di vipera (sulle imprecisioni posologiche della ricetta andromachea o, come in questo caso, sull’omissione da parte di Andromaco di importanti indicazioni relative alla quantità degli ingredienti cfr. Luccioni, 2003, pp. 65-7).

vv. 103-06. ὄσσον...δαπέδου: i vv. 103-06 pongono problemi di carattere interpretativo che riguardano sostanzialmente il verbo del v. 103, βάλοις, trådito da tutti i codici, e il suo rapporto con il verbo del v. 105, πλάσασθαι; il verbo δύναιτο, prima del quale nel codice **R** si legge una virgola, che fa dipendere da esso l’infinito πλάσασθαι; e infine l’ultima frase al v. 106, σκιεροῦ – δαπέδου, con un verbo indipendente, l’imperativo κάθτες, connessa asindeticamente con ciò che la precede. Bussemaker fu il primo ad apportare alcune variazioni testuali ai vv. 104-6: spostò la virgola dopo δύναιτο, in modo che da esso dipendesse il verbo τερσῆναι (in realtà tutti gli editori della *Γαλήνη* prima di Heitsch, compreso quindi Bussemaker, presentano un improbabile τερσῶναι, già riscontrabile nell’edizione Aldina) e non πλάσασθαι, e inoltre dopo quest’ultimo sostituì al trådito δέ (πλάσασθαι δ’ὅτε) la congiunzione copulativa τε (πλάσασαί τ’ ὅτε). Pertanto Bussemaker considerava πλάσασθαι come un verbo indipendente, con valore imperativo (sull’uso nelle trattazioni terapeutiche dell’infinito con valore di imperativo cfr. Andorlini, 2012, p. 134; vd. anche *infra*, p. 135), coordinato al precedente βάλοις del v. 103 tramite la congiunzione τε, dopo la quale nella sua edizione si legge un punto in alto, che fa dipendere la frase introdotta da ὅτε dalla successiva σκιεροῦ κάθτες ὑπὲρ δαπέδου (anche nel codice **R** d’altronde, e nei suoi apografi **Q** ed **S**, codici di cui Bussemaker disponeva, si legge un punto in alto dopo πλάσασθαι). Schneider, pur apprezzando la scelta di Bussemaker di considerare πλάσασθαι come verbo indipendente, mise in evidenza alcune manifeste difficoltà che la sua proposta comportava: la congiunzione copulativa τε, che avrebbe unito πλάσασθαι al precedente βάλοις, si trovava non in seconda posizione, dopo τροχούς, come sarebbe stato grammaticalmente accettabile, bensì in terza, e per di più nel verso successivo rispetto a τροχούς: τροχούς / πλάσασθαι τ’ ὅτε (Schneider, 1858, p. 50).

Schneider dunque, per evitare che si rendesse necessaria la presenza di una congiunzione che venisse ad unire due verbi indipendenti, βάλους e πλάσασθαι, propose di sostituire il primo verbo, che, ricordo, gode del *consensus codicum*, con βαλών. Secondo il filologo inoltre il δέ tramandato dai codici (πλάσασσαι δ' ὅτε), sostituito da Bussemaker con τε (πλάσασθαί τ' ὅτε), derivava da un originario τότε, che in questo contesto avrebbe assunto lo stesso valore di ὅτε, come spesso accade in epica (Schneider, 1858, p. 51). Per quanto riguarda poi l'opportunità di far dipendere la temporale introdotta da ὅτε (ο τότε per Schneider) dalla successiva σκιεροῦ κάθτες ὑπὲρ δαπέδου, lo studioso aveva sottolineato un dato inconfutabile: gli elementi mescolati insieme di cui parla Andromaco, verosimilmente le carni di vipera e il pane, sono pestati nella cavità di un mortaio e impastati insieme, μίγδα κύτει περιηγέος ὄλμου θλασθείη, prima di essere trasformati in pastiglie e non, ovviamente, dopo, come al contrario avrebbe lasciato intendere il punto in alto posto da Bussemaker prima di ὅτε (Schneider, 1858, p. 50: «verum si quid conterendum dicit Andromachus, , profecto non possum conte rendi dici pastilli, sed panis frustula mixta, *antequam fiant pastilli*, carni bus viperinis»; cfr. anche la traduzione di Winkler al v. 105: «forme runde Scheiben, wenn im Inneren eines runde Mörses die Masse vermischt und zerstampft worden ist» [Winkler, 1980, p. 196]; e Leigh, 2013, p. 85: «make round biscuits after you have broken up the mixture in the hollow of a round mortar putting it on a shaded level surface»; non appare invece condivisibile la traduzione che dà Cassia, 2012, p. 35 del v. 105: «modella delle 'ruote', mentre le schiacci alla rinfusa nella coppa del mortaio rotondo»). D'altro canto, a corroborare tale scontata considerazione, si può citare il commento di Galeno alla ricetta di Andromaco presente nel *De antidotis*: μιχθέντων δὲ αὐτῶν καὶ λειωθέντων ἀκριβῶς, ὡς μηδεμίαν τῆς σαρκὸς τῶν ἐχιδνῶν ἀλείωτον ὑπολείπεσθαι, κυκλίσκους ἀναπλάττειν λεπτούς (Gal. *Antid.* I 8, XIV, 47, 5-7 K). Di qui la sostituzione da parte di Schneider del punto in alto con una più tenue virgola prima della frase temporale. Infine, nel tentativo di armonizzare i verbi indipendenti πλάσασθαι e κάθτες, il filologo aggiunse la congiunzione καὶ correggendo il tràdito θλασθείη con θλασθῆ. Ecco come figurano i vv. 103-06 nella sua edizione del poemetto: αὐαλέου δ' ἐπὶ ταῖσι βαλῶν εὐεργέος ἄρτου / ὅσσον τερσῶναι σάρκα δύναιτο, τροχούς / πλάσασθαι, τότε μίγδα κύτει περιηγέος ὄλμου / θλασθῆ, - καὶ σκιεροῦ κάθτες ὑπὲρ δαπέδου. Delle proposte avanzate da Schneider, Heitsch ha accettato quella di sostituire βάλους con βαλών, quella di porre la virgola dopo δύναιτο e quella di unire l'ultimo verbo

indipendente, κάθτες, al resto del periodo con la congiunzione καί, modificando il trådito θλασθειή in θλασθῆ. Per quanto riguarda la congiunzione temporale ὅτε, Heitsch ha accolto la lezione presente nel codice **T**, πλάσασθ', ὁπότε. L'esigenza di unire i verbi indipendenti dei vv. 103-6 tramite congiunzioni coordinanti ο, come nel caso del v. 103, correggendo il trådito βάλους con βαλών, mostrata da tutti i filologi che si sono occupati del testo a partire da Bussemaker, sembra però, oltre che dettata da un eccesso di razionalismo, almeno in un caso, piuttosto inappropriata. Sostituire l'ottativo θλασθειή con il congiuntivo θλασθῆ in presenza della congiunzione ὁπότε conferirebbe all'enunciato una sfumatura eventuale che mal si adatta al senso della frase: Andromaco inviterebbe cioè a formare le pastiglie, τροχούς πλάσασθαι, qualora gli ingredienti sopramenzionati fossero triturati e impastati insieme nella cavità di un mortaio. Più che di una eventualità si tratta della descrizione di una sequenza di azioni: le pastiglie vanno formate una volta che le carni di vipera e il pane siano stati impastati insieme nel mortaio. Per questo motivo è necessario mantenere l'ottativo θλασθειή. Per quanto riguarda gli altri verbi, βάλους e πλάσασθαι, trattandosi, come ho già detto, di una sequenza di gesti, potrebbero senza problema alcuno figurare come una sorta di elenco di azioni, accostate l'una all'altra senza la presenza di congiunzioni coordinanti. Per tali ragioni propongo di mantenere *in toto* il testo trådito dal codice **T**.

Per quanto riguarda la conservazione delle pastiglie di *theriaca*, Andromaco raccomanda soltanto di poggiarle su una superficie ombrosa, σκιεροῦ κάθτες ὑπὲρ δαπέδου (v. 106; cfr. Nic. *Th.* 95-6, τὰ δὲ τροχοειδέα πλάσσων / τέρσαι ὑποσκιόεντι βαλὼν ἀνεμώδεϊ χώρῳ). Galeno invece, al capitolo 8 del *De antidotis*, descrive diffusamente le caratteristiche che deve avere una casa per la conservazione delle pastiglie: deve avere un piano rialzato, deve essere esposta a mezzogiorno oppure non completamente verso nord, cosicché i raggi solari battano su di essa per un più ampio turno di tempo. L'esposizione delle pastiglie deve essere immediatamente successiva alla loro formazione: bisogna girarle di continuo per asciugarle uniformemente. Sono necessari non meno di quindici giorni: dopo questo periodo di tempo Galeno consiglia di mettere da parte le pastiglie, fin quando non si vada a preparare il resto del farmaco, in un contenitore di stagno, di vetro o d'oro (Gal. *Antid.* I 8, XIV, 47, 17-48, 14 K.).

v. 107. σκίλλη: delle proprietà terapeutiche della scilla, della sua cottura e dei disturbi contro cui essa è efficace parla diffusamente Dioscoride (Dsc. II, 171), che la menziona

anche come rimedio contro i morsi di vipera, come pure si legge in Filumeno (Philum. 23, 16; per gli usi in ambito magico-religioso della scilla cfr. Scarborough, 1991, pp. 146-7; Repici, 2000, pp. 89-92; per un quadro più ampio sulle fonti antiche che parlano della scilla cfr. Spatafora, 2007, p. 191).

¹⁰⁹ **τρηχώδεις ἄνδιχα φλοιοῦ**: tutti i codici tramandano l'espressione ἄμμυγα φλοιοῖς, "insieme agli involucri". La tradizione manoscritta si mostra invece più incerta sull'aggettivo che si riferirebbe a φλοιοῖς: il codice **O** legge τριχοειδέσιν, il codice **T** τροχοειδέσιν, mentre il codice **R** tramanda τριχώδεσιν, lezione presente anche nelle edizioni moderne di Kühn, di Ideler e di Bussemaker. Schneider per primo mise in evidenza il fatto che τριχώδεσιν, lezione di **R** che il filologo leggeva nelle precedenti edizioni, era *contra metrum*, in quanto dava vita ad una sequenza cretica. Inoltre il significato di τριχώδης, "simile ai capelli", secondo il filologo, mal si adattava a figurare come aggettivo riferito all'involucro della scilla, poiché esso non sarebbe affatto simile a dei capelli (Schneider, 1858, p. 52). Nella ricetta in giambi della *theriaca* di Damocrate poi al v. 89 (Gal. *Antid.* I 15, XIV, 95, 1 K.), a proposito della preparazione delle pastiglie di scilla (σκιλλητικοί), si legge κάθηρον πάντα τὸν ξηρὸν φλοιόν, "ripulisci completamente il secco involucro": l'aggettivo ξηρός riferito a φλοιός non allude dunque affatto ad un aspetto filiforme dell'involucro della scilla. Per questo motivo il filologo congetturò l'aggettivo τρηχώδης, "ruvido", che più si avvicina all'indicazione presente nel testo di Damocrate e che deriva dalla tradizione nicadrea: in *Al.* 230 infatti si legge μηλείης ῥηχώδεος, ma nello scolio 230b agli *Alexiphármaka* lo scoliaste afferma che l'aggettivo presente nel testo di Nicandro, ῥηχώδεος ("ruvido"), si trova anche scritto nella forma τρηχώδεος (*sch. ad Al.* 230b: <ῥηχώδεος> R>· γράφεται δὲ καὶ ῥηχώδεος καὶ τρηχώδεος, ἀμφοτέρω [<περὶ **BRvAld**>] κατὰ τοῦ αὐτοῦ σημανομένου, τουτέστι τραχείας **G**^{1X}). Di qui la proposta di Schneider di sostituire il tradito τριχώδης con τρηχώδης. Un altro elemento messo in luce dal filologo, ben più rilevante del precedente, riguarda anche l'espressione andromachea ἄμμυγα φλοιοῖς, "insieme agli involucri", testimoniata, come ho detto sopra, da tutti i codici: il medico di Nerone, stando alla tradizione manoscritta, avrebbe così prescritto di impastare la scilla insieme, ἄμμυγα, al suo involucro esterno con la farina. Ora, non solo il verso di Damocrate appena menzionato ricorda, al contrario, di ripulire la scilla dal suo involucro esterno (v. 89, κάθηρον πάντα τὸν ξηρὸν φλοιόν), ma anche Galeno, al capitolo 9 del *De antidotis*, dedicato alla preparazione delle pastiglie di

scilla, sottolinea il fatto che prima di impastarla con la farina essa va privata del suo involucro: περιελών δὲ τὸ φλοιῶδες, εἶτα περιπλάσας τὶ πυρῶν νέων καλλίστων ὡς ὅτι μάλιστα, μετὰ ταῦτα ὄπτησον ἐν θερμῇ τέφρα πολλῇ, μέχρις ἂν ἀκριβῶς ὀστρακωθῇ τὸ περιπλασθὲν σταῖς (*Antid.* I 9, XIV, 50, 3-6 K.). Se davvero il testo andromacheo avesse riportato una tale indicazione, ipotizza Schneider, Galeno avrebbe in qualche modo evidenziato lo scarto tra la preparazione della scilla descritta nella *Γαλήνη* e quella descritta nel resto della tradizione farmacologica. Pertanto il filologo propose di sostituire ἄμμιγα con ἄνδιχα, “separatamente, senza”, che però, a differenza di ἄμμιγα, regge il genitivo. Di conseguenza Schneider modificò anche il trådito φλοιοῖς, proponendo τρηχῶδες ἄνδιχα φλοιοῦ, espressione che sembra pienamente appropriata al testo andromacheo. Heitsch invece non accoglie la congettura di Schneider nel testo della sua edizione critica, anche se *in apparatu* mostra di dividerla (Heitsch, 1964, p. 12, *in apparatu*).

v. 108. φλογιῆς: è questa una creazione nicandrea (*Th.* 54; *Al.* 393; 534; 586), derivata chiaramente da φλόξ (cfr. *sch. ad Th.* 54a).

v. 109. ὀπταλέην τε καὶ οὐ σκληρὴν περὶ κόρσην: questa espressione è riportata dall’intera tradizione manoscritta. Heitsch però, nell’apparato critico della sua edizione della *Γαλήνη*, si mostra incerto sulla genuinità degli aggettivi ὀπταλέην e σκληρὴν: secondo il filologo, essi andrebbero riferiti infatti non tanto alla testa della scilla, κόρση, come riportato dai codici, quanto alla farina di farro, σταῖς, con la quale essa era stata precedentemente impastata. Galeno infatti, nel *De antidotis* – ricorda il filologo –, raccomanda di cuocere la scilla fin quando la farina tutta intorno non si sia indurita: μετὰ ταῦτα ὄπτησον ἐν θερμῇ τέφρα πολλῇ, μέχρις ἂν ἀκριβῶς ὀστρακωθῇ τὸ περιπλασθὲν σταῖς (*Antid.* I 9, XIV, 50, 5-6 K.). Pertanto Heitsch propone, ma soltanto *in apparatu*, di sostituire ὀπταλέην e σκληρὴν con ὀπταλέον e σκληρόν, aggettivi che concorderebbero naturalmente con σταῖς (Heitsch, 1964, p. 12). Un dato però si oppone ad una simile ipotesi ed è la negazione οὐ che precede σκληρὴν: la testa della scilla cioè, secondo quanto riporta la tradizione andromachea, non deve diventare dura, elemento questo che contraddice, ma solo in apparenza, l’indicazione galenica espressa dal verbo ὀστρακωθῇ, il cui soggetto è σταῖς. A ben guardare, i due dati non sono in netta opposizione l’uno con l’altro, ma si riferiscono a elementi differenti: è necessario che la scilla rimanga sul fuoco fin quando la farina tutt’intorno non si sia indurita, ed è ciò che testimonia Galeno, ma la sua testa,

all'interno dell'impasto di farina, non deve diventare dura, οὐ σκληρή, secondo quanto si legge nella ricetta andromachea.

v. 110. ἐντόναις: il codice **R** testimonia la lezione ἐντόναιο, seguito da un solo apografo, il codice **S**. Gli altri apografi riportano ἐντείναιο (codici **P** e **V**), mentre il codice **Q** testimonia ἐντείνεο, corretto in seconda battuta in ἐντόναιο. Nelle edizioni moderne precedenti a quella di Schneider, inclusa quella di Bussemaker, si legge ἐντείναις, che risale ad una congettura di Tidicaeus. Il resto della tradizione manoscritta è rappresentato soltanto dal codice **O**, in cui si trova scritto ἐντείναι (il codice **T** presenta un buco in questo punto). Schneider congetturò ἐντόναις, mostrando come il verbo ἐντόνειν possa reggere il doppio accusativo, alla maniera del verbo latino *reddere* (Schneider, 1858, p. 53). Ed è proprio questo infatti il significato che assume ἐντόναις nel passo andromacheo: “fintantoché non rendi la testa tutt'intorno abbrustolita ma non dura”. D'altro canto nel codice **R** sopra ἐντόναιο si trova scritto ποιήσεαις, che non lascia dubbi sul significato del verbo. La lezione di **R**, ἐντόναιο, con il verbo nella sua forma media, si presenta *contra metrum*. Per questo motivo nella edizione di Heitsch è accolta la proposta di Schneider, ἐντόναις.

v. 111. ὅτε θαλπομένη<v> ῥήξη σέλας: in **Q** si legge il congiuntivo aoristo ῥήξη, correzione di ῥήξαι, riportato dal manoscritto in prima battuta e dagli altri codici. Schneider dal canto suo ha corretto θαλπομένη in θαλπομένην: di qui la traduzione “quando la fiamma abbia spaccato (la scilla) calda”. Nel codice **R** sopra il v. 111 si legge ἀποβάλη τὴν οἰκείαν δύναμιν, “quando abbia (*scil.* la scilla) perso la sua specifica proprietà”. Pur confermando la lezione di **Q** con la presenza del verbo ἀποβάλη, un congiuntivo aoristo, la spiegazione interlineare di **R** non si mostra del tutto aderente all'indicazione andromachea (almeno secondo quanto leggiamo dalla tradizione manoscritta, e in base alla proposta di Schneider). Essa sembra invece richiamare la descrizione della preparazione della scilla offerta da Dioscoride nel *De materia medica*: σκίλλα· δύναμιν ἔχει δριμεῖαν, πυρωτικὴν· πολύχρηστος δὲ γίνεται ὀπτηθεῖσα ... ἢ γὰρ μὴ οὕτως ὀπτηθεῖσα βλαβερὰ τὴν δόσιν, πρὸς τὰ ἐντοσθίδια μάλιστα προσφερομένη ... καὶ ἔψεται δὲ ἐντιμηθεῖσα, ἀποχεομένου τοῦ πρώτου ὕδατος, ἐτέρου δὲ ἐπιχεομένου, ἄχρι ἂν μὴ πικρὸν ἢ δριμὺ γένηται τὸ ὕδωρ (Dsc. II, 171). Anche Galeno dà alcune indicazioni sul momento in cui la scilla raggiunge la sua massima cottura, ma, ancora una volta, non coincidono esse con quella fornita da Andromaco. Il medico di Pergamo parla piuttosto del

gambo secco della scilla che viene accolto dal suo corpo quando questo è cotto: αὐτάρκως δ' ὠπτήσθαι γνώση, καὶ διὰ καταθέσεως κάρφους. ἐτοίμως γὰρ αὐτὸ καταδέχεται τὸ σῶμα τῆς σκίλλης, ἐπειδὴν καλῶς ὀπτηθῆ (*Antid.* I 9, XIV, 50, 9-11 K.).

v. 112 τρισσὴν...ὀρόβοιο: Galeno, nel suo commento alla ricetta di Andromaco, a proposito della preparazione delle pastiglie di scilla, scrive: λειωθείσης δὲ ἀκριβῶς αὐτῆς μίγνυε τὸ τῶν λευκῶν ὀρόβων ἄλευρον, ἰσχυρῶς γὰρ ἐστὶ τὸ τῶν μὴ λευκῶν πικρὸν (*Antid.* I 9, XIV, 50, 11-13 K.). Galeno quindi, come Andromaco, raccomanda di impastare la scilla, dopo averla ripulita, con la farina di veccia bianca. È necessario che la tipologia di veccia usata sia quella bianca, perché quella non bianca è potentemente amara, ἰσχυρῶς γὰρ ἐστὶ τὸ τῶν μὴ λευκῶν πικρὸν. Questo particolare è omissso nella ricetta andromachea, nella quale anzi si legge στρυφνοῖο βάλοις δοιῶ ὀρόβοιο, “aggiungi due parti di veccia aspra” (probabilmente la veccia bianca di cui parla Galeno era meno aspra di quella non bianca; sulle proprietà della veccia cfr. Dsc. II, 108; Gal. *De alim. fac.* I 8, VI, 546, 13-547, 9 K.; in Ps.-Dsc. *Th.* 27 la farina di veccia figura come un rimedio per quanti sono morsi dalla vipera; in generale sulla veccia cfr. Scarborough, 1991, p. 158; sulle altre fonti antiche relative alla veccia cfr. Spatafora, 2007, p. 287; per l’uso di ὀρόβοιο cfr. Nic. *Al.* 551, τερσαίνοις ὀρόβοιο παλήματι). Per quanto riguarda la posologia, l’indicazione galenica coincide con quella di Andromaco: secondo Galeno il rapporto tra scilla e veccia deve essere di tre a due: τῶ σταθμῶ δὲ ἡμιολίαν εἶναι χρὴ τὴν σκίλλαν. λέγω δὲ ἡμιολίαν, ὡς δύο μὲν ἀλεύρου μοίρας εἶναι, τρεῖς δὲ τῆς σκίλλης (*Antid.* I 9, XIV, 50, 15-17 K.). Ed è quello che si legge anche nella ricetta di Andromaco: τρισσὴν σαρκὸς ἔλοις μερίδα / ὀλκῆς καὶ στρυφνοῖο βάλοις δοιῶ ὀρόβοιο (vv. 112-3; il termine σάρξ in questo contesto non sta per “carne di vipera” ma per “polpa della scilla”: a tal proposito cfr. Schneider, 1858, p. 53; ἔλοις è una congettura di Schneider, come anche δοιῶ; nel codice **R** si legge ὄλμοις, glossato con ἰγδίους, “nei mortai”, in luogo di ὀλκῆς riportato da **T** ed **O**; sull’uso di ὀλκῆ nel senso di “peso” cfr. Nic. *Th.* 93; vd anche v. 143).

v. 114. συνδονέων: il verbo συνδονέω, “mescolare insieme”, trova una sola attestazione, prima di quella presente nel poemetto andromacheo, in Hp. *Ep.* 23, IX, 396 L. Il verbo è glossato in **R** con ταρασσῶν.

v. 116. ἐκὰς ἡελίου: cfr. Gal. *Antid.* I 9, XIV, 51, 1-5 K., εἶτα λεπτοὺς κυκλίσκους ἐκ τῆς μίξεως ταύτης ἀναπλάσας ἐν οἴκῳ τίθει πρὸς μεσημβρίαν ἐστραμμένῳ, καθότι προεῖπομεν, οὐ μὴν ἐν αὐταῖς γε ταῖς ἀναγαῖς τοῦ ἡλίου ξήραινε.

v. 117. τῶν δ' ἤτοι δραχμὰς...δεκάδα: a partire dal v. 117 ha inizio l'elenco dei numerosi ingredienti che compongono la *theriaca* (oltre alle pastiglie di carne di vipera e a quelle di scilla, la cui preparazione era stata indicata nei versi precedenti). L'ordine in cui gli ingredienti figurano nel testo segue una precisa gradazione numerica in base al loro peso: 48, 24, 12, 6, 4 e 2 dracme. Galeno, nel suo commento alla ricetta andromachea, dichiara di seguire l'ordine dei componenti della ricetta in distici elegiaci di Andromaco (*Antid.* I 11, XIV, 54, 8-11 K., μεταβῶμεν δ' ἤδη πρὸς τὴν σκευασίαν ταύτης τῆς ἀντιδότου, κατὰ τὴν αὐτὴν τάξιν, ἐκάστου τῶν ἐμβαλλομένων αὐτῇ μνημονεύοντες, ἦν διὰ τῶν προγεγραμμένων ἐπῶν τῆς ἐλεγείας ὁ Ἀνδρόμαχος ἐποιήσατο). La quantità di pastiglie di scilla da inserire nella preparazione del farmaco, 48 dracme, è espressa in maniera decisamente involuta, τῶν δ' ἤτοι δραχμὰς μὲν ὑπὸ πλάστιγγος ἀφέλκοις / δοιὰς τὴν πέμπτην παρθέμενος δεκάδα, “di queste pastiglie togli dalla bilancia due dracme, / dopo averne messe cinque decine” (nel codice **R** l'indicazione è spiegata con la seguente annotazione: τουτέστιν ἀπὸ τῶν ν' δραχμῶν ἀφέλκοις β' ὥστε μεῖναι μη'; cfr. *Antid.* I 11, XIV 54, 11-3 K., πεντήκοντα μὲν ἀξίων δραχμὰς δυοῖν δεούσας ἐμβάλλειν τῶν σκυλλητικῶν ἀρτίσκων, ὅπερ ταυτόν ἐστι τῷ φάναι μη'; cfr. anche Schneider, 1858, p. 51). Come è stato diverse volte sottolineato nella letteratura critica, una tale oscurità compromette la chiarezza della ricetta, la σαφήνεια, requisito fondamentale, secondo Galeno, di ogni testo scientifico (sul giudizio di Galeno nei confronti della ricetta di Andromaco e di quella di Damocrate, giudizio legato al grado di chiarezza che raggiungono i due componimenti, vd. *supra*, Introduzione).

v. 119. ἤμισυ θηρείοιο...αὐτῶς: ai vv. 119-22 sono menzionati quegli ingredienti che nella ricetta andromachea pesano 24 dracme: le pastiglie di carne di vipera impastate con il pane (v. 119 θηρείοιο...τροχοειδέος ἄρτου); il pepe lungo (δολιχόν...πέπερι v. 120); il succo di papavero (v. 121 ὀποῦ μήκωνος); la pasta di *hedychrum* (v. 122 μάγματος ἠδρυχρόου).

v. 120. δολιχόν...πέπερι: con l'aggettivo δολιχόν, “lungo”, Andromaco qualifica il pepe tradizionalmente definito μακρόν, come chiarisce anche la glossa presente in **R**. Dioscoride distingue tre tipi di pepe: quello lungo, μακρόν, quello bianco, λευκόν, e quello nero, μέλαν (II, 159). Nello specifico il pepe lungo è particolarmente adatto per la preparazione di antidoti contro il morso degli animali, (Dsc. II, 159, 1-2, ἔστι δὲ τὸ μὲν μακρόν διὰ τὸ ἄωρον ἐπιτηδειότερον εἰς τὰς ἀντιδότους καὶ θηριακὰς <δυνάμεις>). Anche

Filumeno fa figurare spesso il pepe, senza chiarire però di quale delle tre varietà si tratta, come ingrediente in unguenti e in antidoti contro il morso dei serpenti velenosi (Philum. 7, 13; 10, 2; 17, 11; 15, 14; 37, 3). Galeno sottolinea come, a proposito della quantità di pepe lungo da inserire nella *theriaca*, la ricetta in versi di Andromaco il Vecchio e quella in prosa del figlio, Andromaco il Giovane, differiscono reciprocamente: 24 dracme nella prima, 6 dracme nella seconda (*Antid.* XIV, 10-12 K., ἐν ἐνὶ μέντοι διαφωνεῖ πρὸς τὴν ἔμμετρον γραφὴν τῷ τὴν ἔμμετρον < κδ'. ἔχειν τοῦ μακροῦ πεπέρεως, τὴν δὲ πεζῆ γεγραμμένην στ'). In realtà la questione relativa alla posologia del pepe lungo si mostra ben più complessa rispetto a quella di cui Galeno dà testimonianza: stando al testo trådito dai manoscritti (codici **R** e **O**), nella ricetta di Andromaco il Giovane si legge infatti l'indicazione di 24 dracme di pepe nero, anziché lungo come in quella del padre, e, nell'elenco degli ingredienti di 6 dracme, figurano, al contrario, il pepe bianco e quello lungo (*Antid.* I 7, XIV, 42 17-43, 6 K.). In altri termini, le quantità di pepe lungo e di pepe nero nella ricetta di Andromaco il Giovane sono esattamente invertite rispetto a quella del padre, Andromaco il Vecchio. Per quanto riguarda il pepe bianco poi, che Galeno non menziona affatto (vd. *infra*, pp. 161-65), un'altra questione relativa alla ricetta in prosa di Andromaco il Giovane è che nel codice **R** tra gli ingredienti del peso di 24 dracme figurano solo le pastiglie di carne di vipera: non soltanto quindi non è indicato il pepe lungo, ma nemmeno l'*hedychrum*. Non è però il caso di soffermarsi troppo a lungo su tali divergenze, o piuttosto errori della tradizione, che riguardano le indicazioni posologiche di altre ricette diverse da quella oggetto di questo studio. Proprio di possibili manipolazioni ed errori, casuali o intenzionali, presenti nelle copie (ἀντίγραφα) che aveva a disposizione, Galeno si lamenta subito dopo aver fatto emergere la differenza nell'indicazione sulla posologia del pepe lungo tra le due versioni della *theriaca*. È per questo motivo che dichiara di voler trascrivere le ricette in maniera “ologrammatica”, come quelle di Menecrate, le cui cifre della quantità degli ingredienti sono cioè scritte *in extenso*, e, in secondo luogo, in versi (ἐπεὶ δ', ὡς ἔφην, πολλὰ τῶν ἀντιγράφων ἡμαρτημένας ἔχει τὰς ποσότητας τῶν φαρμάκων, διὰ τοῦτο α'. μὲν ὀλογραμμάτων αὐτὰς ἔγραψα, μιμησάμενος τὸν Μενεκράτην· δεύτερον δὲ ἐπὶ τῷδε καὶ διὰ τῶν ἐμμέτρως γεγραμμένων; l'intero passo, che peraltro il codice **R** non riporta, appare sospetto: il verbo alla prima persona singolare ἔγραψα lascerebbe intuire che Galeno stesso avesse composto ricette alla maniera di Menecrate o in versi; Luccioni attribuisce ad ἔγραψα il significato di “ho trascritto”,

significato che condivido, anche se permangono alcuni dubbi [cfr. Luccioni, 2003, pp. 66-7]).

v. 121. ὀποῦ μήκωνος: il secondo ingrediente del peso di 24 dracme di peso, il succo di papavero, è oggi considerato il più efficace degli ingredienti della *theriaca* menzionati da Andromaco. Come ha sottolineato Stein, esso infatti contiene, tra le altre cose, tre importanti alcaloidi: la morfina, la papaverina e la nicotina, efficaci soprattutto nella cura del veleno dei serpenti (cfr. Stein, 1997, pp. 205-6). Un'ampia trattazione sul papavero ci è offerta da Dioscoride, che indica anche nel dettaglio le modalità di estrazione del suo succo, e naturalmente le sue proprietà terapeutiche (IV, 64; cfr. anche Plin. *NH* XX, 199). Esso era essenzialmente noto come anestetico, e talvolta era in grado di portare – se preso in dosi eccessive – ad un sonno tanto profondo da provocare la morte, in caso, ed era spesso usato in caso di insonnia (oltre a Dsc. IV, 64; cfr. anche Gal. *De simpl. med. temp. ac fac.* VIII, 12, 13, XII, 72, 13-74, 3 K.; Orib. XI, 11-13; Aët. *Amid.* 276 s.v. μήκων; Paul. *Aeg.* VII, 3, 12 s.v. μήκωνες e soprattutto V, 43; cfr. anche Ps.-Dsc. *Al.* 17). Filumeno menziona il succo di papavero in un rimedio contro il morso dei falangi (21, 7), contro quello dell'emorroo, maschio e femmina (28, 7) e del basilisco (35, 14). Sull'oppio vd. anche *supra*, p. 67; p. 127. Al v. 121 il verbo ἔλοις è una congettura di Heitsch a fronte del trådito ἔχοι, verbo che si presenterebbe privo di soggetto, come aveva già messo in luce Schneider (cfr. Schneider, 1858, p. 54: il filologo aveva proposto invece di sostituire ἔχοι con ἔοι, che in questo modo troverebbe il suo soggetto in ἴσα, e aveva interpretato l'espressione con «tantumdem suci papaveris sit»).

v. 122. μάγματος ἠδυχρόου: Galeno sottolinea come Andromaco, pur parlando della preparazione delle pastiglie di carne di vipera e di quelle di scilla, abbia tralasciato di spiegare la preparazione dell'*hedychrum*. Non solo Andromaco, ma anche altri che scrissero sui farmaci composti, denuncia il medico di Pergamo, hanno omesso di spiegare la composizione di questa pasta profumata (*Antid.* I 10, XIV, 51,7-12 K., ἐν τῇ προγεγραμμένη συνθέσει τῆς θηριακῆς δυνάμεως ὁ Ἀνδρόμαχος, ὅπως μὲν χρῆ σκευάζειν τοὺς τε θηριακοὺς καὶ τοὺς σκιλλητικοὺς κυκλίσκους, δεδήλωκεν· ὅπως δὲ τὸ ἠδύχροον, οὐδὲν εἶπεν. καὶ ἄλλοι δὲ πολλοὶ τῶν γεγραφότων σύνθετα φάρμακα παρέλιπον εἰπεῖν τὴν σκευασίαν τοῦ ἠδυχρόου). Galeno, per colmare una tale lacuna, dichiara dunque di voler indicare (δηλώσω) la composizione dell'*hedychrum*, secondo la tradizione della scuola di Andromaco (κατὰ τὴν Ἀνδρομάχου διαδοχὴν) dei medici che preparavano farmaci per

l'imperatore: tale spiegazione, per evitare manomissioni, sarà in versi (*Antid.*I 10, XIV, 51, 17-52, 4 K.: ἐγὼ δὲ καὶ τοῦτο δηλώσω κατὰ τὴν Ἀνδρομάχου διαδοχὴν τῶν Καίσαρι σκευαζόντων αὐτὸμέχρι νῦν, ὅπως συντιθέασιν. ἵνα δὲ καὶ αὐτὴ δυσπαραποίητος ᾗ, διὰ λέξεως ἐμμέτρου δηλωθήσεται τοῖς ὑπογεγραμμένοις). Riporto qui di seguito i dieci esametri della ricetta dell'*hedychrum* citata da Galeno nel *De antidotis* (*Antid.* I 10, XIV, 52, 5-14 K.; esiste anche un'altra ricetta dell'*hedychrum*, questa volta in prosa, attribuita a Magno e citata nel *De theriaca ad Pisonem*: cfr. *De ther. ad Pis*, 13, XIV, 262, 16-263, 5, K.):

Ἡδυχρόου δέ τι μάγμα, μάρου μὲν ἔχει δύο δραχμὰς,
 Ἴσας δ' αὖ ἄσαρου τε, καὶ ἀμαράκου, ἀσπαλάθου τε
 Καὶ σχοίνου, καλάμου τ' εὐώδεος, ἐκ πόντου τε
 Φοῦ, ξυλοβαλσάμου τ', ὀποβαλσάμου τε δραχμὰς τρεῖς,
 Καὶ κινάμωμου εἰσὶν ἴσαι, καὶ κόστου ἐπ' αὐτῷ. 5
 Σμύρνης θ' ἕξ δραχμὰς, καὶ φύλλου μαλαβάθροιο,
 Ἴσον δ' αὖ Ἴνδῆς νάρδου ξανθοῦ τε κρόκοιο.
 Καὶ μὴν καὶ κασίης ἴσαι, διπλαῖ δέ τ' ἀμώμου.
 Λοιπὴ δ' ἐκ κραναῆς Χίου δραχμῆς βάρος εἶη,
 Μαστίχη, οἶνω δ' αὖ Φαλερίνω φυρήσασθαι.

*Un composto di hedychrum ha due dracme di maro
 la stessa quantità di asaro, di majorana, di asfalto,
 di giunco, di canna profumata e di phu
 del mare, di legno di albero di balsamo e di opobalsamo tre dracme,
 la stessa quantità di cinnamomo, e oltre a questo di costo.
 Sei dracme di mirra e di foglie di malabatro,
 la stessa quantità ancora di nardo dell'India e di giallo croco.
 E ancora lo stesso peso di cassia, mentre il doppio di amomo.
 Da ultimo sia del peso della dracma della rocciosa Chio
 il mastice, si impasti con del vino Falerno.*

Nell'edizione di Kühn gli esametri della ricetta dell'*hedychrum* sono citati da Galeno una seconda volta – oltre che nel passo del *De antidotis* già richiamato –, all'interno di una terza *theriaca* in versi (dopo quella di Andromaco e quella in giambi di Servilio Damocrate), in esametri, di un autore che Galeno non nomina espressamente, stando a quello che si legge nell'edizione Kühn (*Antid.*I 16, XIV, 100, 3-7 K.: οὔσης δὲ καὶ ἄλλης παρ' ἡμῖν καὶ αὐτοῦ ἐμμέτρου συνθέσεως τῆς θηριακῆς, ἔδοξέ μοι κἀκείνην παραγράψαι, κατὰ τὴν ἐκ παραδόσεως τῶν ἐν αὐτῇ συμμετρίαν, διὰ τὸ σαφεστέραν τε καὶ

συντομωτέραν εἶναι τῶν ἤδη γεγραμμένων; anche questo passo, come quello introduttivo alla ricetta dell'*hedychrum*, pone manifeste problematicità, che riguardano essenzialmente il pronome αὐτοῦ, colui cioè che avrebbe composto questa terza *theriaca* in versi, non altrimenti specificato; nella sua edizione dei frammenti dei componimenti di tema medico Bussemaker pubblicò la ricetta con il titolo ἀωνόμου θηριακῆ, mostrandosi piuttosto prudente nell'attribuire una pur ipotetica paternità alla ricetta [Bussemaker, 1851, pp. 90-1]; Luccioni la attribuisce allo stesso Andromaco [Luccioni, 2003, p. 72], ma le differenze di stile tra la *Γαλήνη* e quest'ultima *theriaca* in versi sono così evidenti da rendere una tale proposta alquanto azzardata). Al v. 122 il verbo ἐφέλκομένου assume il significato di “essendo aggiunto, essendo pesato in aggiunta” (cfr. Schneider, 1858, p. 54: «ἐφέλκεσθαι pro *appendere* puto, ἐπιμετρεῖν positum censeo»).

v. 123. δώδεκα: i vv. 123-30 contengono l'elenco degli ingredienti della *theriaca* andromachea del peso di 12 dracme. Galeno analizza ciascun ingrediente di questa sezione in *Antid.* I 12, XIV, 58, 10-67, 8 K.

v. 124. ξηροῖο ῥόδου: la rosa secca era considerata un potente astringente (cfr. Dsc. I, 99; Gal. *De simpl. med. temp. ac fac.* IX, 17, 5, XII, 114, 8-15 K.).

v. 124. Ἰλλυρίην ἴριδα: la migliore specie di iris era considerata quella illirica: Galeno in un contesto polemico in *Antid.* I 12, XIV, 60, 16-17 K. scrive πάντες γοῦν ἔγραψαν ἴριν μὲν ἀρίστην εἶναι τὴν ἐν Ἰλλυριοῖς γεννωμένην; cfr. anche Nic. *Th.* 607; Dioscoride in I, 1 menziona, oltre all'iris illirica, considerata la migliore, anche quella macedone e quella libica, testimoniandone l'uso farmaceutico anche contro i morsi degli animali velenosi; Filumeno attesta l'uso dell'iris in antidoti contro i morsi della vipera in 23, 20 (per una più ampia analisi delle fonti antiche che trattano di questa pianta cfr. Jacques, 2002, pp. 175-6; Spatafora, 2007, p. 157).

v. 125 γλυκυρίζης: Dioscoride, dopo aver descritto la forma della pianta di liquirizia, elenca gli usi farmaceutici del suo succo, particolarmente adatto per i disturbi allo stomaco e all'apparato urinario (in Dsc. III, 5 la liquirizia è definita ἄδυος, “dissetante”; per le altre fonti cfr. Gal. *De simpl. med. temp. ac fac.* VII, 3, 9, XI, 858, 2-15 K.; Orib. XI, 8; Aët. *Amid.* 83 s.v. γλυκύριζα; Paolo Egineta in II, 52, 1 annovera la liquirizia tra i rimedi contro la sete, dando anche testimonianza, in diverse sezioni della sua *Epitome*, di svariati usi della liquirizia in ambito medico, come ad esempio contro la tosse, il soffocamento e la tisi).

v. 125. **μελιπτόρθου**: l'aggettivo composto μελιπτορθος è un *hapax* assoluto.

v. 126. **βουνιάδος**: nell'antichità si pensava che il seme di ravizzone, mescolato agli antidoti, rendesse inefficaci i veleni, se ingerito preventivamente (Dsc. II, 111; 140; cfr. anche Paul. Aeg. V, 28 e Orib. *Ec.* 127; in Dsc. II, 58 il seme di ravizzone figura tra gli ingredienti di un rimedio per gli itterici).

v. 127. **σκόρδειον**: nel codice **O** si trova scritto σκόρδει, al quale successivamente fu aggiunta la desinenza finale –ov. Schneider, pur avendo a disposizione solo le edizioni precedenti della *Γαλήνη*, che riportavano l'ametrico σκόρδιον (nome comune della pianta: cfr. André, 1958, p. 54), tratto dal codice **R**, arrivò a proporre la stessa lezione riportata da **O** (Schneider, 1858, p. 55). Sugli usi dell'aglio in ambito medico, specie contro i morsi degli animali velenosi, cfr. Dsc. III, 111; Philum. 16, 8; Gal. *De simpl. med. temp. ac fac.* IX, 18, 25, XII, 125, 17-126 K., 8; Orib. XII, 31; Aët. *Amid.* 368 s.v. σκόρδιον; Paul. Aeg. VII, 3 s.v. σκόρδιον.

vv. 127-28. **ὄπὸν...βάλσαμον**: era noto per le sue qualità l'opobalsamo – così chiamato il succo estratto dall'albero del balsamo – proveniente dalla Siria (cfr. Thphr. *HP* IX, 1, 6; Gal. *De comp. med. sec. loc.* IV 6, XII, 729, 1 K.; *Antid.* I 4, 25, 7-8 K.; in *Antid.* I 2, XIV, 7, 18 K. in cui il medico di Pergamo dice di essere andato personalmente in Siria a procurarsi l'opobalsamo; sull'origine semitica del nome βάλσαμον cfr. Citraro, 2008, pp. 199-200). Nel codice **R** e in tutte le edizioni moderne precedenti a quella di Heitsch si trovava scritto Ἀσσυρίας in luogo di Συρίας, tramandato invece da **O** e **T** (nel codice **R** sopra Ἀσσυρίας si legge peraltro ἀπὸ τῆς Συρίας). Che sia la Siria e non l'Assiria la regione dalla quale si pensava che tradizionalmente provenisse il miglior balsamo è già stato detto. Più significativo invece è indagare sulle possibili motivazioni dell'inserimento del nome Ἀσσυρίας all'interno di **R**. Il sostantivo βάλσαμον ha normalmente il secondo alfa breve: con il nome Συρίας il verso sarebbe risultato ametrico, stando a questa scansione prosodica. In Nic. *Th.* 947 e *Al.* 64 però il secondo alfa di βάλσαμον è lungo. Pertanto è altamente probabile che Andromaco abbia mutuato dal modello nicandro la quantità del secondo alfa di βάλσαμον, elemento questo comprovato anche dal v. 152 in cui si trova scritto βαλσάμου λιπαρὸν κόμμι διηνάμενος. Galeno, commentando la ricetta andromachea nel *De antidotis*, dedica un intero capitolo all'opobalsamo e al cinnamomo: soprattutto il primo era un prodotto facilmente soggetto alla contraffazione (*Antid.* I 13, XIV, 62, 6-67, 8 K.). Dioscoride in I, 19 testimonia che l'opobalsamo era usato per curare

alcune affezioni femminili, come antidoto contro la dispnea, contro il veleno dell'aconito e contro i morsi degli animali nocivi (sul balsamo e sul suo succo cfr. anche Gal. *De simpl. med. temp. ac fac.* VII, 2, 2, XI, 846 K.; Orib. II, 1, 1-3; Aët. Amid. 60 s.v. βαλσάμου τὸ ξύλον καὶ ὀπὸς καὶ καρπός). Anche in Filumeno il balsamo è annoverato tra gli ingredienti di un rimedio contro i morsi dei falangi (21, 8) e contro il morso di due animali velenosi, πελιάς ed ἔλωψ (56, 14). Paolo Egineta prescrive l'uso del balsamo, fra le altre cose, per l'insonnia e il mal di testa, per il mal di orecchie, contro la formazione del catarro, contro le affezioni dell'apparato urinario e contro l'idropisia (Paul. Aeg. II, 41; III, 4; 23; 28; 45; 48).

v. 129. κινάμωμον: il nome comune della pianta è κιννάμωμον (o κινάμωμον) e κίνναμον. In Nic. *Th.* 947 troviamo κίναμον. Il cinnamomo era una pianta molto utilizzata nell'antichità per scopi terapeutici, come ad esempio per i morsi degli animali velenosi, per l'idropisia, per la nefrite e la disuria (cfr. Dsc. I, 14); Filumeno dà testimonianza dell'uso del cinnamomo contro i morsi dei falangi (15, 15), della dipsade (20, 3), dell'ammodite e del miagro (22, 4); svariati usi sono testimoniati poi all'interno del *corpus* galenico, come ad esempio per le affezioni polmonari o gastrointestinali (cfr. *De comp. med. sec. loc.* II 1, XII, 539, 12); una descrizione della pianta del cinnamomo è offerta da Teofrasto in *HP* IX, 5, 1; in Gal. *De simpl. med. temp. ac fac.* VII, 1, 25, XII, 26, 8-13 sono descritte brevemente le proprietà della pianta (cfr. anche Orib. XI, 13; Aët. Amid. 158 s.v. κιννάμωμον; Paul. Aeg. VII, 3 s.v. κινάμωμον). A dispetto dei suoi vari impieghi, il cinnamomo era molto raro e costoso: i medici che preparavano farmaci aggiungendovi del cinnamomo destinavano le loro cure a pazienti potenti e ricchi (De Romanis, 2006, pp. 34-5), che fossero in grado cioè di pagare un farmaco che prevedeva l'impiego di un ingrediente piuttosto costoso. In mancanza di cinnamomo alcuni medici, quelli che si rivolgevano ad una clientela meno agiata, e che probabilmente non godevano di chiara fama, erano soliti aggiungere, nella preparazione dei farmaci, la più economica cassia, di quantità doppia rispetto alla dose di cinnamomo prevista nelle ricette (*Antid.* I 14, XIV, 69, 2-5, περὶ δὲ κασσίας ἀναγκαῖόν ἐστι μοι μνημονεῦσαι τοῦ γεγραμμένου κατὰ πολλὰς τῶν φαρμακτικῶν βίβλων, ὡς ἄρα τοῖς ἀποροῦσι κινναμώμου διπλάσιος ὁ τῆς κασσίας σταθμὸς ἐμβλητέος ἐστί; cfr. anche Dsc. I, 13). La cassia infatti era considerata di specie strettamente affine al cinnamomo, tanto che Galeno afferma di aver visto spesso germogliare da una pianta di cassia arboscelli simili a quelli di cinnamomo (*Antid.* I 14,

XIV, 56, 2-7 K., θεασάμην γὰρ ἤδη πολλακίς ὑψηλῆς καὶ εὐθαλοῦς κασσίας ὡς εἰς θάμνου μέγεθος ἀνήκειν ἀκρέμονάς τινας ἀκριβῶς ὁμοίους κινναμώμῳ κατὰ τε τὴν ὄψιν καὶ τοῦ φλοιοῦ τὴν λεπτότητα, καὶ πρὸς τούτοις ἔτι τὰ βεβαιότατα γνωρίσματα κινναμώμου διὰ τῆς γεύσεώς τε καὶ ὀσφρήσεως γινόμενα; I 14, XIV, 70, 7-12 K., ἔστι δ' ἡ κασσία πλησίον τοῦ κινναμώμου τῷ γένει. καὶ γὰρ καὶ γίνεται ποτε κιννάμωμον ἐκ μεταβολῆς αὐτῆς, ὥστε ὄλον μὲν ὀραῖσθαι τὸ οἶον δένδρον ἀκριβῆς κασσίαν. ἀκρέμονας δὲ τινας ἐν αὐτῷ κινναμώμου, συνεχεῖς τοῖς κλάδοις τῆς κασσίας εὐρίσκεσθαι; cfr. anche *De comp. med. sec. loc.* IX 7, XIII, 199, 15-6 K.). Sulle fonti antiche e tardoantiche che menzionano le regioni di produzione del cinnamomo, nonché della cassia, un'ampia discussione è offerta da De Romanis, 2006, pp. 37-42: nell'anonimo scritto *Periplus Maris Erythraei* (7-13) è indicata una larga porzione della costa somala come zona di produzione di queste piante, dato corroborato da Plinio (*NH* XII, 86) e dalle fonti tarde rappresentate da Filostorgio (*HE* III, 6) e Cosma Indicopleuste (*Top.* II, 49), ma anche dall'uso del toponimo Κινναμωμοφόρος in riferimento *grosso modo* al Corno d'Africa (cfr. Eratosth. fr. II C 2 Berger; Hipparch. fr. 43-44 Dicks; Artemid. *apud* Strab. XIV, 4, 14). Un altro gruppo di fonti invece indica l'Arabia meridionale come zona tradizionalmente ricca di cinnamomo e di cassia (Hdt. III, 107; Thphr. IX, 4, 2; Aristobul. *FGH* 139; Agatharch. *GGM* I, 86; Diod. S. II, 49; Strab. XVI, 4, 25; Dsc. I, 13). Sulla cassia e sui suoi usi in ambito terapeutico vd. *infra*, pp. 158-9.

v. 129. μηδέ σε λήθη: la stessa formula è presente anche in Nic. *Al.* 397 ma in posizione opposta rispetto a quella che leggiamo al v. 129 della *Γαλήνη*: μηδέ σέ γ' ἐχθομένη λήθη πόσις – οὐ γὰρ αἰδρις – .

130. ἀγαρικόν: Galeno dà testimonianza delle benefiche proprietà della radice dell'agarico in *De simpl. med. temp. ac fac.* VII, 1, 5, XI 813, 11-14, 11 K.: libera le ostruzioni intestinali ed epatiche, ed era usata per curare l'itterizia; si riteneva fosse di giovamento anche per i malati di epilessia e anche contro il morso degli animali velenosi (anche in Dsc. III, 1 sono descritti diffusamente gli effetti benefici della radice dell'agarico; cfr. anche Orib. XI, α 3; Aët. *Amid.* 6 s.v. ἀγαρικόν; Paul. *Aeg.* VII, 3 s.v. ἀγαρικόν e V, 65; sull'etimologia del nome ἀγαρικόν, probabilmente di origine indoeuropea, cfr. Carnoy, 1958, p. 318).

v. 130. ἰσοβαρές: l'aggettivo ἰσοβαρῆς ha una limitata diffusione ed è attestato soprattutto in testi scientifico-filosofici (cfr. ad esempio Arist. *Cael.* 273b 24, 308b34;

Archim. *Fluit.* 1.3). Più comune è invece l'aggettivo ἰσόσταθμος, “di uguale peso”, con il quale non a caso nel codice **R** è glossato ἰσοβαρές. L'uso di questo raro aggettivo, come anche dell'infinito epico θέμεναι, contribuisce ad elevare il tono del verso.

v. 131. ἡ ἔτι: a partire dal v. 131 ha inizio la menzione del terzo gruppo di ingredienti, quelli cioè del peso di 6 dracme. L'indicazione posologica specifica si trova soltanto alla fine dell'elenco, al v. 142, τὰς δοιάς δραχμῶν πάντα φέροι τριάδας, verso che indica, sempre in maniera piuttosto criptica, la quantità, appunto, di 6 dracme (nel codice **R** l'involuta espressione andromachea è spiegata con ταύτας τὰς βοτάνας ἀνὰ ἕξ ἐμβάλους δραχμάς).

v. 131. σμύρνης: la mirra era largamente usata in ambito terapeutico, come ad esempio in caso di problemi respiratori e di tosse cronica, di affezioni alle orecchie o agli occhi (Dsc. I, 64; Gal. *De simpl. med. tem. ac fac.* IX, 18, 30, XII, 127, 3-15 K.; alter fonti che descrivono le caratteristiche della mirra sono Orib. XII, σ 35; Aët. Amid. 370 s.v. σμύρνα; Paul. Aeg. VII, 3 s.v. σμύρνα). Filumeno attesta l'uso della mirra nella preparazione di antidoti contro il morso di serpenti velenosi, come l'aspide, la vipera e il ceraste (Philum. 13, 13; 22, 18; 25, 27; cfr. anche Nic. *Th.* 600; *Al.* 601; ampia documentazione delle fonti relative a questa pianta è offerta in Spatafora, 2007, pp. 155-6; il nome σμύρνα ha origini semitiche e pelasgiche: a tal proposito cfr. Carnoy, 1958, p. 325).

v. 131. κόστωιο: sulle virtù officinali del costo ci informa ampiamente Dioscoride (I, 16; sull'origine probabilmente sanscrita del nome κόστος cfr. Carnoy, 1959, p. 94; più recentemente cfr. Citraro, 2008, p. 204): ha proprietà diuretiche, cura le affezioni uterine e ha capacità emmenagogiche, cura le affezioni al torace e gli spasmi ed è efficace anche contro il morso della vipera (a tal proposito cfr. anche Gal. *De simpl. med. temp. ac fac.* VIII, 10, 45, XII, 40, 10-41, 6 K.; Aët. Amid. 219 s.v. κόστος; Paul. Aeg. VII, 3 s.v. κόστος). Anche Filumeno testimonia l'uso del costo contro i morsi della vipera (17, 8), ma anche contro la rabbia (10, 3), e nella cura delle infiammazioni alle tonsille (3, 26).

v. 132. κρόκου...θρέψατο Κωρύκιον: il croco proveniente da Corico era creduto il migliore per usi medici (Dsc. I, 26, ἐστὶ κράτιστος ἐν ἰατρικῇ χρήσει ὁ Κωρύκιος; cfr. anche Strab. XIV, 5, 5; Orib. 11 κ 39; Aët. Amid. 196, 49; sull'origine semitica del nome κρόκος cfr. Carnoy, 1959, p. 97; più recentemente cfr. Citraro, 2008, pp. 204-5, che ipotizza un'intermediazione del sanscrito: il nome κρόκος sarebbe vicino al nome sanscrito della curcuma “kurkuma”, nome legato, fra l'altro, al monte Κωρύκιος). Mitica è la nascita

del croco di Corico (l'antro Coricio al quale fa riferimento Andromaco è quello della Cilicia, diverso dall'antro Coricio ai piedi del monte Parnaso): esso avrebbe avvolto il corpo di Zeus nel momento in cui questi stava per unirsi con Era (Nonn. XXXI, 86; sul mito cfr. Ferrari, 2011, s.v. Tifone in Cilicia). Più propriamente, secondo le fonti antiche, il croco sarebbe nato non nell'antro coricio, ma nel bosco di Corico (Curt. III, 4, 10, *monstrabantur urbium sedes Lyrnesi et Thebes, Typhonis quoque specus et Corycium nemus, ubi crocum gignitur*). Anche Galeno, nel *De antidotis*, dà testimonianza della opinione, diffusa anche presso i poeti (cfr. A. R. III, 855; cfr. anche Hor. *Sat.* II, 4, 68) dell'ottima qualità del croco di Corico, ma aggiunge che, secondo la sua esperienza, il croco coricio non supera in qualità il croco proveniente da altre zone (Gal. *Antid.* I 14, XIV, 68, 5-10 K., κρόκον δὲ τὸν κωρύκιον ἐπαινοῦσι μὲν ἅπαντες οἱ παλαιοὶ, μέχρι καὶ τῶν ποιητῶν· ἐγὼ δὲ ἀκριβῶς τό τε κωρύκιον ἄντρον ἐν ᾧ γεννᾶται, καὶ τὸν κρόκον αὐτὸν ἐθεασάμην, εὐτραφῆ μὲν, οὐ μὴν ὑπὲρ ἅπαντας τοὺς ἄλλους, οὔτ' ἰσχυρῆς ἐν τῷ παρατύκῳ ὁδμῆς οὔτ' ἐν τῷ μονίμῳ διαφέροντα). Il croco era utilizzato come rimedio per le affezioni agli occhi, intestinali e uterine; era considerato anche un potente diuretico (Dsc. I, 26; Gal. *De simpl. med. temp. ac fac.* VIII, 10, 57, XII, 48, 3-12 K.; Aët. *Amid.* 231 s.v. κρόκος; Paul. *Aeg.* VII, 3 s.v. κρόκος; Philum. 14, 15; una dettagliata descrizione della pianta di croco è offerta da Thphr. *HP* VI, 6, 10). Nel v. 132 della *Γαλήνη*, l'inserimento della congiunzione τε tra il relativo ὄν e ἄντρον, necessaria dal punto di vista metrico, si deve far risalire all'edizione di Tidicaeus.

v. 133. κασίην: Dioscoride ci informa che tra le varie specie di cassia che nascono nell'Arabia "portatrice di aromi", ἀρωματοφόρον, (Dsc. I, 13, 1; sui luoghi di produzione della cassia e del cinnamomo vd. *supra*, p. 156), quella scura e tendente al rosso, la cosiddetta γίζιρ, è particolarmente adatta all'uso terapeutico (cfr. anche Gal. *Antid.* I 14, XIV, 72, 16-7 K.). La cassia ha proprietà riscaldanti, diuretiche, dissecanti e astringenti ed è adatta per confezionare emollienti per gli occhi; ha capacità emmenagogiche e cura i morsi di vipera, le affezioni intestinali e renali, nonché le dilatazioni uterine (Dsc. I, 13; nei trattati ginecologici del *Corpus Hippocraticum* la cassia è indicata spesso come rimedio per le affezioni all'utero: cfr. ad esempio Hp. *Mul.* I, 51, VIII, 110 L.; II, 181, 362 L.; cfr. anche Gal. *De simpl. med. temp. ac fac.* VII, 10, 11, XII, 13, 5-13 K.; Orib. *Ec.* 146; Aët. *Amid.* 184 s.v. κασία; Paul. *Aeg.* VII, 3 s.v. κασία; la cassia figura anche tra gli ingredienti per la composizione di purganti per le affezioni polmonari e toraciche;

Teofrasto descrive le caratteristiche morfologiche della cassia assieme a quelle del cinnamomo in *HP IX*, 5). Galeno nel *De antidotis*, a proposito della cassia, sottolinea la differenza tra le due ricette della *theriaca*, quella in distici di Andromaco il Vecchio e quella del figlio, Andromaco il Giovane: nella prima è menzionato vagamente (ἀδιορίστως) solo il nome della cassia, mentre nella seconda si trova scritto, più specificamente, “la fistula della cassia”, elemento questo che dà ulteriore conferma della maggiore chiarezza della ricetta in prosa rispetto a quella in versi, nonché del giudizio del medico di Pergamo su entrambe le ricette (Gal. *Antid.* I 14, XIV, 73, 9-15 K., διὰ μὲν οὖν τῶν προγεγραμμένων ἐλεγείων ἀδιορίστως εἴρηται τὸ τῆς κασσίας ὄνομα. κατὰ δὲ τὴν πεζῆν γεγραμμένην ὑπὸ τοῦ υἱέως αὐτοῦ πρόσκειται τῷ τῆς κασσίας ὀνόματι τὸ τῆς σύριγγος, ἢ τ' ἀπ' ἐκείνου μέχρι νῦν ἡμῖν παραδεδομένη διαδοχὴ τῶν σκευαζόντων τῷ αὐτοκράτορι, τὸ τῆς σύριγγος ὄνομα προσκείμενον ἔχει).

v. 133. Ἴνδῆν...νάρδον: esistono tre tipi di nardo, quello indiano, quello siriano e quello celtico (cfr. Plin. *NH XII*, 42-6; Dioscoride e Galeno menzionano anche un quarto tipo di nardo, quello di montagna: cfr. Dsc. I, 7-9; Gal. *De simpl. med. temp. ac fac.* VIII, 13, 2, XII, 85, 8-10 K.; cfr. anche Orib. XII v 1-2; anche il nardo celtico figura come ingrediente del farmaco andromacheo, ma della quantità di 4 dracme, vd. v. 149). Tra i tre, il nardo indiano è il più potente (Gal. *De simpl. med. temp. ac fac.* VIII, 13, 1, XII, 85, 1-3 K., ἰσχυροτέρα δ' ἐστὶν ἡ Ἰνδικὴ προσαγορευομένη, μελαντέρα τῆς Συριακῆς καλουμένης ὑπάρχουσα). Questa pianta è menzionata come ingrediente in antidoti anche da Nicandro: *Th.* 604; 937; *Al.* 307; 402. Essa è efficace per le affezioni al fegato e allo stomaco, asciuga l'eccesso di umori negli intestini e ha proprietà diuretiche, cura anche le affezioni alla testa e al torace (Gal. *De simpl. med. temp. ac fac.* VIII, 13, 1, XII, 84, 11-85, 3 K.; anche Dioscoride menziona un'ampia varietà di disturbi curati con il nardo in I, 7; cfr. anche Aët. *Amid.* 289 s.v. νάρδου στάχυς; Paul. *Aeg.* VII, 3 s.v. ναρδόσταχυς). Filumeno raccomanda di usare il nardo nella composizione di un antidoto generico (14, 15) e in un antidoto contro il morso della dypsade (27, 4; per un'ampia trattazione sul nardo cfr. Steier, 1935; cfr. anche Spatafora, 2007, p. 156).

¹⁴⁰ **σχοῖνον...Ἀράβων:** Dioscoride ci informa che esistono tre varietà di giunco (il nome schoïnon deriva dalla radice *squei “pungere, mordere”: a tal proposito Carnoy, 1958, p. 312). Il più potente è quello proveniente da una regione araba chiamata Nabatea, a seguire il giunco arabo cosiddetto Babilonio e infine il giunco libico, di scarsa qualità (Dsc. I, 17;

Plin. *NH* XXI, 120; Teofrasto annovera il giunco tra le piante aromatiche: cfr. *HP* IX, 7). Galeno precisa che comunemente il giunco è chiamato “fiore di giunco”, σχοίνου ἄνθος, anche se il giunco non ha un’abbondante infiorescenza; in seguito aggiunge che questa pianta nasce soprattutto nelle vie dell’Arabia (Gal. *Antid.* I 14, XIV, 74, 6-12 K.). Svariati sono gli usi del giunco in ambito terapeutico: è utile in caso di emorragie, per i dolori allo stomaco, ai polmoni, al fegato e ai reni; cura l’idropisia, gli spasmi e le affezioni all’utero (Dsc. I, 17; Gal. *De simpl. med. temp. ac fac.* IX, 18, 49, XII, 136, 8-17 K.; Aët. *Amid.* 384 s.v. σχοῖνος; Paul. *Aeg.* VII, 3 s.v. σχοῖνος; nei trattati ginecologici del *Corpus Hippocraticum* il giunco figura spesso come ingrediente in clisteri o in terapie generiche per le affezioni all’utero: cfr. ad esempio Hp. *Mul.* I, 80, VIII, 200 L.; II, 194, 376 L.; II, 209, VIII, 404 L.; a proposito delle virtù officinali del giunco cfr. anche Thphr. *HP*, IV, 33).

v. 134. θαῦμα: i codici **R** e **T** tramandano θαῦμα, mentre il codice **O** riporta θῦμα (“sacrificio”). Il codice **V**, apografo di **R**, tramanda anche lui θῦμα, lezione nata verosimilmente in maniera indipendente da **O**. L’Aldina e Tidicaeus presentano entrambi θῦμα ma successivamente Chartier, seguito da Kühn e da Ideler, corregge con θαῦμα. Interessante è a questo punto notare la scelta di Bussemaker che, pur trovando θαῦμα nei codici **Q** ed **S**, sui quali si sarebbe basata la sua edizione della *Γαλήνη*, presenta al contrario θῦμα, segno, forse, del fatto che il filologo aveva tenuto in considerazione, oltre ai codici *Parisini*, anche le edizioni a stampa della *Γαλήνη*. Le considerazioni di Schneider a proposito della valutazione delle due lezioni sono però decisive sulla scelta: il filologo sottolinea infatti come «ad θῦμα schoeno usos esse Arabes aliunde non constat» (Schneider, 1858, p. 55), e pertanto la lezione corretta sarebbe θαῦμα che, ipotizza Schneider, potrebbe far riferimento al meraviglioso odore che, si diceva, la terra d’Arabia esalasse (cfr. Thphr. *HP*, IX, 7, 2, ἀλλ’ ἐν τῇ Ἀραβίᾳ τὴν ἀποπνοὴν εἶναι φασὶ τὴν ἀπὸ τῆς χώρας εὔοσμον; cfr. anche Plin. *NH* XII, 86).

v. 135. λίβανον: l’incenso è annoverato tra gli ingredienti di un antidoto contro un veleno a base di biacca in Nic. *Al.* 107. Dioscoride elenca le sue virtù officinali: è essenzialmente un astringente e un dissecante; cura infatti le ferite sanguinolente e blocca le emorragie, è utile nella medicazione delle ulcere e funziona in generale come rimedio per i disturbi gastrointestinali (Dsc. I, 86; Gal. *De simpl. med. temp. ac fac.* VIII 13, XII, 60, 1-62, 11 K.; Aët. *Amid.* 252 s.v. λιβανωτός; Paul. *Aeg.* VII, 3 s.v. λιβανωτός).

Filumeno menziona l'incenso nella descrizione di un repellente contro mosche e zanzare (Philum. 11, 4). Schneider propose di correggere il tradito λίβανον in λιβάνου (vd. *infra*, pp. 161-5).

v. 135. αἰγλήεν: il v. 135 ha posto manifesti problemi di carattere esegetico non solo agli interpreti moderni, ma anche a quelli antichi. Sin dal commento di Galeno infatti, presente nel *De antidotis*, si evince quanto già sul finire del II sec. d. C. il testo fosse oggetto di discussione e di varie interpretazioni: il medico di Pergamo, dopo aver citato testualmente il verso in questione, invita a non interpretare il sostantivo ἀγλαΐην (“lo splendore”), che lui leggeva nella ricetta andromachea, come fosse il nome di un ingrediente (*Antid.* I 14, XIV, 74, 14-17 K., ἐφεξῆς δὲ γράφοντος τοῦ Ἀνδρομάχου, καὶ λίβανον μίσγοιο καὶ ἀγλαΐην στήσαιο, τὴν ἀγλαΐην οὐ χρὴ ζητεῖν ἡμᾶς ὡς ἄλλου τινὸς φαρμάκου ὄνομα), poiché nella versione in prosa della ricetta della *theriaca*, quella di Andromaco il Giovane – presa in questo caso come termine di confronto e verifica –, non si trovava nessun ingrediente con un nome simile; e poi, aggiunge Galeno, relativamente all’elenco degli ingredienti del peso di 6 dracme (in realtà Galeno parla dell’elenco degli ingredienti di 12 dracme, καὶ τὰς ἑβ’ ἔλκον τῷ σταθμῷ: probabilmente si tratta di una svista da parte del nostro medico), le due versioni della *theriaca*, quella in distici e quella in prosa, sarebbero state assolutamente concordi (*Antid.* I 14, XIV, 74, 17-75, 5 K., διὰ γὰρ τῆς πεζῆ γεγραμμένης τῷ νεωτέρῳ Ἀνδρομάχῳ συνθέσεως τῆς ἀντιδότου καὶ διὰ τῆς ἄχρι νῦν εἰς ἡμᾶς καθηκούσης παραδόσεως, οὔτε φαρμάκου τινὸς ὄνομά ἐστιν ἢ ἀγλαΐα· καὶ τὰς ἑβ’ ἔλκον τῷ σταθμῷ τὸ φάρμακον πάντα συμφώνως εἴρηται τῷ τε πρεσβυτέρῳ καὶ τῷ νεωτέρῳ Ἀνδρομάχῳ, καὶ οὐδὲν ἔξωθεν ἐκείνων πρόσκειται). Da queste parole è sufficientemente chiaro che Galeno si oppone ad una diffusa interpretazione del verso che vedeva il sostantivo ἀγλαΐην, riportato quasi unanimemente dalla tradizione manoscritta (il codice **R** e i suoi apografi tramandano ἀγλαΐην), come il nome di un ingrediente della ricetta andromachea. Pertanto egli invita a considerarlo come una sorta di apposizione riferita a λίβανον (*Antid.* I 14, XIV, 75, 7-8 K., ἴσως τὴν ἀγλαΐαν ἐπίθετον τοῦ λιβανωτοῦ τῷ συντιθέντι τὴν ἐλεγείαν ἔδοξε προσθεῖναι). Nelle traduzioni umanistiche, costruite sulla base dell’indicazione galenica, si legge infatti «teque Arabi schoenum gloria prima soli» (Guinterius in Kühn, 1827, p. 40, e Rota in Coturri, 1959, p. 124). Anche Schneider concorda con l’interpretazione che Galeno dà di ἀγλαΐην, ma, distaccandosi nettamente dai precedenti editori del poemetto andromacheo, propone di correggere il tradito λίβανον con

λιβάνου, considerando quest'ultimo come un complemento di specificazione di ἀγλαΐην; di qui la sua interpretazione del v. 135: «iam cum dicendum poetae esset λιβάνου ἀγλαΐην στήσαιο καὶ μίσοιο (sic)» (Schneider, 1858, p. 56). Il filologo, a sostegno della sua proposta testuale, ed esegetica, giustifica l'ordine innaturale delle parole del v. 135 – innaturale, chiaramente a fronte della sua interpretazione, visto che il complemento di specificazione (λιβάνου) sarebbe così separato dal sostantivo a cui si riferisce (ἀγλαΐην) tramite la congiunzione καὶ – con numerosi passi della letteratura greca (per fare solo alcuni esempi cfr. Hom, *Il.* II, 483, ἐκπρεπέ' ἐν πολλοῖσι καὶ ἔξοχον ἠρώεσσιν, e Aeschyl. *Eu.* 280, βρίζει γὰρ αἶμα καὶ μαραίνεται χερρός); inoltre, chiarisce Schneider, la successione dei verbi nel verso in questione, μίσοιο καὶ στήσαιο, sarebbe stata dettata dalla figura dell'*hysteron proteron*, poiché a livello logico l'azione del pesare un ingrediente, στήσαιο, nella fattispecie l'incenso, precede quella del mescolarlo assieme agli altri, μίσοιο (Schneider, *ibidem*). Secondo Schneider dunque il significato che assumerebbe il v. 135 sarebbe “pesa e mescola lo splendore dell'incenso”. Heitsch accoglie la correzione di Schneider, nonché la sua proposta esegetica (Heitsch, 1964, p. 13 *in apparatu*). Si ha però come l'impressione che questa interpretazione richieda un eccessivo sforzo argomentativo, risultando perciò alquanto macchinosa: la congiunzione καὶ infatti rappresenta un elemento di disturbo ineludibile se si vuole considerare il tradito ἀγλαΐην legato in qualche modo al precedente λίβανον (o λιβάνου, come propone Schneider); inoltre l'inversione dell'ordine dei verbi μίσοιο e στήσαιο, dettata secondo Schneider dal poetico *hysteron proteron*, sarebbe risultata decisamente fuorviante per il potenziale lettore della *Γαλήνη*, lettore interessato, è ovvio, alla preparazione della *theriaca*. Per quanto a tratti involuta e ricca di elementi poetici, si fa comunque fatica a pensare che nella ricetta di Andromaco potesse trovarsi un'indicazione talmente oscura e contorta da ingannare facilmente chiunque avesse voluto preparare il farmaco dell'archiatra di Nerone: essa, ripeto, necessita infatti di uno sforzo esegetico troppo impegnativo. Di questo disagio sono probabilmente espressione le traduzioni più recenti della *Γαλήνη*, che sembrano allontanarsi sensibilmente dall'interpretazione di Schneider, nonché da quella galenica. Winkler infatti torna a considerare ἀγλαΐην come un ingrediente della ricetta andromachea, ma si limita a trascrivere tale sostantivo senza avanzare alcuna proposta interpretativa di (Winkler, 1980, p. 198: «mische auch Weihrauch / λίβανον darunter, und wiege Aglaia / ἀγλαΐα ab!»). Cassia dal canto suo traduce i vv. 135-6 con «e mescola incenso e conferisci lucentezza

mescolando poi insieme al pepe nero i rametti del dittamo» (Cassia, 2012, p. 37), traduzione che pone alcuni problemi legati, fra le altre cose, al fatto che i rametti del dittamo non offrono lucentezza se si mescolano agli altri elementi di una ricetta farmacologica. Più semplice è riconsiderare la possibilità, come ha creduto Winkler, che dietro ἀγλαΐην si nasconda un ingrediente della Γαλήνη e che di conseguenza la congiunzione καί del v. 135 separi due ingredienti distinti. Ritornando alle considerazioni di Galeno, il medico di Pergamo sosteneva che tra le due ricette della *theriaca*, quella in distici e quella in prosa, nell'elenco degli ingredienti di 6 dracme (vd. *supra*, p. 62), non ci fosse nessuna differenza: entrambe avrebbero avuto lo stesso numero di componenti. Desta però un vivo stupore notare al contrario che nella ricetta in prosa di Andromaco il Giovane, citata dallo stesso Galeno nel *De antidotis* (*Antid.* I 7, XIV, 42, 13-43, 17 K.), almeno in quella che si legge nei codici **R** e **O** (dai quali discendono, escludendo il codice **T**, che però non riporta questo passo del *De antidotis*, tutti gli altri codici), figura il pepe bianco assieme a quello lungo, pepe bianco che risulterebbe assente nella *Γαλήνη* di Andromaco il Vecchio, stando a tutte le interpretazioni precedenti. Questo importante dato dunque smentisce nettamente la testimonianza galenica, in base alla quale nella ricetta in prosa di Andromaco il Giovane non si sarebbe trovato nessun elemento in più rispetto a quella in versi del padre. Ora, al v. 136 Andromaco menziona non a caso il pepe nero, κυανέω...πεπέρει (ricordo che le quantità di pepe lungo e di pepe nero nella ricetta di Andromaco il Giovane sono esattamente invertite rispetto a quelle che si leggono nella *Γαλήνη*, vd. *supra*, p. 150). Come si noterà, l'aggettivo μέλαν, riferito solitamente a πέπερι per indicare il pepe nero, è qui sostituito da κυάνεον, "oscuro, cupo". Ma se all'aggettivo "nero", μέλας, Andromaco fa corrispondere κυάνεος, "oscuro, cupo" – nell'intento, è chiaro, di elevare il tono del passo e di non indulgere al prosastico, utilizzando un aggettivo troppo comune, quale sarebbe stato μέλας – è senz'altro lecito supporre che l'autore, allo stesso modo, abbia potuto far corrispondere a λευκός, che se riferito a πέπερι qualifica tradizionalmente il pepe bianco, un aggettivo che alludesse a tonalità chiare, lucenti, come ad esempio αἰγλήεις, "lucente", derivato da αἶγλη, che indica il bagliore del sole o della luna (*DELG* 30 s.v. αἶγλη; *LSJ* 35 s.v. αἶγλη; *DGE* 96 s.v. αἶγλη). D'altro canto è scontato che anche λευκός racchiuda in sé l'idea della lucentezza, del bagliore (*DELG* 632 s.v. λευκός: «se dit d'un blanc lumineux, qualifie le marbre [Hom., ion-att, etc.]; la notion d'éclat apparaît bien dans l'emploi en rapport avec ἥλιος soleil [*Il.* 14, 185]»):

L'affinità semantica tra λευκός e αἰγλήεις è quindi comparabile a quella tra μέλας e κυάνεος. Nel codice **Q** una seconda mano corregge infatti ἀγλαῖην, scritto in prima battuta e presente nell'antigrafo **R**, glossato peraltro con καθάραν, proprio con αἰγλήεν (*lege* αἰγλήεν). Se si sceglie di accogliere quest'ultima lezione, metricamente compatibile con il v. 135 e molto vicina a livello paleografico al tràdito ἀγλαῖην, va da sé che l'aggettivo αἰγλήεν debba essere riferito al pepe, πέπερι, sostantivo che appare nel verso successivo al dativo, per la presenza di ἄμμυγα. Di qui l'ordine logico delle parole, καὶ αἰγλήεν στήσαιο ἄμμυγα πεπέρει κυανέῳ καθέμενος..., e la mia traduzione dei vv. 135-6 «e pesa il (pepe) bianco insieme al pepe nero aggiungendo...». Alcuni dubbi rimangono però irrisolti. L'interpretazione galenica di ἀγλαῖην, che, a differenza dei precedenti editori, io valuto come errata, è nata dal fatto che il medico di Pergamo non ha considerato la presenza del pepe bianco nella ricetta di Andromaco il Giovane. E questo è evidente, non solo in tale circostanza, ma anche quando, come già ho avuto modo di mettere in luce (vd. *supra*, p. 150), Galeno rileva la differenza di posologia del pepe lungo tra le due ricette della *theriaca*, quella in distici e quella in prosa: in quell'occasione il medico di Pergamo non menziona affatto il pepe bianco, presente nella ricetta di Andromaco il Giovane ma non in quella del padre. Stando così i termini della questione, è probabile che nella ricetta della *theriaca* di Andromaco il Giovane che Galeno si trovava davanti non figurava il pepe bianco tra gli ingredienti di 6 dracme, a meno che, certo, non si voglia supporre una svista, peraltro reiterata, da parte dell'illustre medico (possibilità questa comunque non troppo remota, considerando il fatto che Galeno, a proposito di ἀγλαῖην, parla dell'elenco di 12 dracme anziché di quello di 6, vd. *supra*, p. 162). Se si ipotizza l'assenza del pepe bianco nella versione della *theriaca* di Andromaco il Giovane che Galeno aveva a disposizione, è però inevitabile domandarsi come esso possa essere ricomparso in quella stessa ricetta riportata dai codici che tramandano il *De antidotis*. L'unica possibilità sarebbe quella di pensare ad una successiva integrazione nella *theriaca* di Andromaco il Giovane, da parte magari dello stesso Galeno, che però ha lasciato intatto tutto il resto. Un'altra questione è quella rappresentata dalla correzione presente nel codice **Q**, apografo di **R**, di ἀγλαῖην in αἰγλήεν (*lege* αἰγλήεν), da parte di un copista diverso da colui il quale ha vergato il manoscritto. È del tutto improbabile che questa lezione sia confluita nel codice **Q** da un ramo della tradizione manoscritta a noi ormai ignoto, poiché Galeno testimonia la presenza di ἀγλαῖην al v. 135 del poemetto andromacheo, ed è per esclusivo merito suo che la

Γαλήνη è arrivata dall'antichità fino a noi, visto che non disponiamo né di un'altra citazione dell'operetta al di fuori di quelle galeniche né tanto meno di una tradizione diretta: in altri termini, essendo Galeno l'unico tramite, dall'antichità sino ai nostri giorni, della *Γαλήνη* di Andromaco il Vecchio ed avendo lui stesso commentato il termine ἀγλαΐην, è chiaro che esso figurava sicuramente nel poemetto andromacheo tramandato dai manoscritti galenici. È forse più verosimile pensare piuttosto a quella pratica nota come *emendatio ope ingeni*. Ad ogni modo, anche a fronte di queste criticità, penso sia, come dire, più economico a livello esegetico, considerare ἀγλαΐην, o αἰγλῆεν, secondo ciò che si legge in **Q** e sulla base della mia proposta, come un altro ingrediente della *Γαλήνη* di Andromaco il Vecchio. Sulle varietà di pepe e sulle sue virtù officinali vd. *supra*, pp. 149-50.

v. 136. δικτάμνου: il dittamo migliore era ritenuto tradizionalmente quello cretese (cfr. Thphr. *HP IX*, 16, 1; Dsc. *III*, 32; Orib. *XI*, δ 7; cfr. anche Verg. *Aen. XII*, 412; in particolare il dittamo cretese era chiamato, secondo la testimonianza di Dioscoride, ἐφήμερον, da non confondere con il tossico *colchicum*; cfr. André, 1958, p. 28; alle fonti antiche che menzionano il dittamo cretese ampio spazio è dato in Cassia, 2012, p. 61 n. 118), a cui Andromaco non fa però alcun cenno. Di sapore dossografico è la notizia, tramandata da diverse fonti antiche, secondo la quale le capre cretesi, quando erano colpite dalle frecce, non appena mangiavano il dittamo, le espellevano immediatamente dal corpo (cfr. Arist. *HA* 612a; Antig. 30, 1; Dsc. *Eup. I*, 159, 1; Plu. *De sollert. anim.* 974D; *Brut. anim. rat. uti* 991F; Ael. *I*, 10; Cic. *ND II*, 126; Val. Max. *I*, 8; Plin. *NH XXV*, 90). L'uso delle capre cretesi di mangiare il dittamo per espellere le frecce dal loro corpo rientra nei sistemi di automedicazione: Plutarco ci racconta che tale uso aveva addirittura fornito lo spunto alle donne incinte per utilizzare questa pianta come farmaco abortivo (a tal proposito cfr. Bouffartigue, 2008, pp. 92-3; per le sua capacità di espellere i feti era anche chiamato ὠκυτόκος secondo la testimonianza di Dioscoride: cfr. anche André, 1958, p. 63). Di specie affine al puleggio (sull'uso del puleggio come contraccettivo femminile per le sue proprietà abortive cfr. Scarborough, 1991, pp. 144-5), il dittamo era ritenuto, appunto, un abortivo, soprattutto in caso di morte del feto (Hp. *Foet. Exsect.* 4, VIII, 516, L.; Thphr. *HP IX*, 16; Dsc. *III*, 32; Gal. *De simpl. med. temp. ac fac.* VII 6, XI, 863, 15-18 K.; Aët. *Amid.* 90, s.v. δίκταμνον; Paul. *Aeg.* VII, 3 s.v. δίκταμνον; in Paul. *Aeg.* VII, 17 il

dittamo figura quale ingrediente di un rimedio per coloro che sono stati morsi dai cani rabbiosi).

v. 136. γλοεροῦ πρασίοιο: l'espressione γλοεροῦ πρασίοιο è di derivazione nicandrea (*Al.* 47): Nicandro menziona il marrobio nella descrizione della preparazione di un farmaco generico contro il morso dei serpenti (*Th.* 550) e di un altro farmaco contro il veleno tratto dall'aconito (*Al.* 47; cfr. anche Jacques, 2007, p. 152; Spatafora, 2007, pp. 147-8). Teofrasto e Dioscoride danno informazioni diverse sulle varietà di marrobio: per il primo ne esistono due, uno con la foglia erbacea e più frastagliata, usato dai φαρμακοπῶλαι, l'altro tondeggiate e molto secco (*Thphr. HP VI, 2, 5*); per Dioscoride invece le specie di marrobio sarebbero tre: il βαλλωτή, chiamato anche marrobio nero, μελαμπράσιον; il μελισσόφυλλον, così chiamato perché le api ne vanno ghiotte; e infine il πράσιον propriamente detto (*Dsc. III, 103*; esiste poi un'altra varietà di marrobio chiamata ἀστέριον, dal suo fiore a forma di stella: cfr. *Dsc. III, 535*; cfr. anche André, 1958, p. 20). Le proprietà terapeutiche di questa pianta sono molteplici: cura le affezioni agli occhi, quelle polmonari e gastrointestinali, ha capacità emmenagogiche ed è un rimedio contro i morsi degli animali velenosi e contro gli avvelenamenti; in generale disinfetta le ulcere e, tra le altre cose, è utilizzato anche per curare l'ittero (*Dsc. III, 103*; *Gal. De simpl. med. temp. ac fac. VIII 33, XII, 107, 17-108, 12 K.*; *Aët. Amid. 332, s.v. πράσιον*; *Paul Aeg. VII, 3 s.v. πράσιον*). Filumeno consiglia l'uso del marrobio contro i morsi dell'idro e del chersidro (31, 7) e contro quelli del toporagno (37, 22).

v. 138. ῥῆον: una descrizione fisica della pianta del rabarbaro, che cresce soprattutto nelle regioni del Bosforo, ci è offerta da Dioscoride, che elenca anche le sue proprietà officinali (*Dsc. III, 2*; il rabarbaro, come testimonia anche Dioscoride, aveva due nomi, ῥᾶ e ῥῆον; esiste poi un altro nome, ῥήκομα, testimoniato da Plinio in *NH XXVII, 107*: cfr. anche André, 1958, p. 52): è un rimedio per gli spasmi e le fratture, per i disturbi allo stomaco, quali la flatulenza; funziona come antidolorifico per i dolori alle viscere e all'apparato urinario; cura le affezioni toraciche ed epatiche; è efficace anche contro l'asma e la dissenteria ed è un antidoto contro il morso degli animali velenosi (cfr. anche *Gal. De simpl. med. tem. ac fac. VIII 3, XII, 112, 5-19 K.*; *Aët. Amid. 341 s.v. ῥῆον ποντικόν*; *Paul. Aeg. VII, 3 s.v. ῥῆον*).

v. 138. στοιχάς: la lavandula nasce nelle isole antistanti Marsiglia, chiamate Stecadi, dal nome della pianta, secondo la testimonianza delle fonti antiche (*Dsc. III, 26*; *Orib. XII,*

σ 50). Essa è utile per le affezioni al torace, alla milza e contro gli avvelenamenti (Dsc. III, 26; Gal. *De simpl. med. temp. ac fac.* VIII 39, XII, 130, 13-131, 3 K.; Ps.-Gal. *De rem. parabil.* II 14, XIV, 445, 11 K.; Aët. Amid. 376 s.v. στοιχάς; Paul. Aeg. VII, 3 s.v. στοιχάς). Da notare al v. 138 la presenza di ἀπάνευθε (“in disparte”), avverbio di uso quasi esclusivamente poetico.

v. 139. πετροσέλινον: Dioscoride e Galeno ci informano che il nome πετροσέλινον era diffuso solo in Cilicia per indicare il prezzemolo che nasce sul monte Amanò; esso era infatti più comunemente chiamato con il nome σμύρνιον (Dsc. III, 68; Gal. *De simpl. med. temp. ac fac.* VIII 16, XII, 99, 10-1 K.; cfr. anche *sch. ad Nic. Th.* 597d; delle varietà di apio, specie al quale appartiene il prezzemolo, parla Theofrasto in *HP* VII, 6; per la descrizione della pianta cfr., oltre ai già citati Dioscoride e Galeno, anche Plin. *NH* XX, 118). Galeno testimonia che il prezzemolo migliore era ritenuto quello proveniente dalla Macedonia, chiamato anche Estreatico, dal luogo in cui nasceva (*Antid.* I 12, XIV, 60, 18 K.; I 14, XIV, 76, 11-14 K.). Molteplici sono le proprietà del prezzemolo in ambito medico: ha capacità emmengogiche e diuretiche, cura le affezioni allo stomaco e polmonari; sotto forma di impiastro cura i gonfiori, le infiammazioni e le ferite ed è utile anche contro il morso dei serpenti; il seme del prezzemolo poi cura le affezioni all'apparato urinario (Dsc. III, 68; Gal. *De simpl. med. tem. ac fac.* IX 16, XII, 99, 3-13 K.; Aët. Amid. 319 s.v. πετροσέλινον; Paul. Aeg. VII, 3 s.v. πετροσέλινον). Filumeno menziona il prezzemolo in un rimedio contro il morso dei falangi (21, 6).

v. 139. καλαμίνθη: la pianta nota con il nome di καλαμίνθη (o καλάμινθος come in *Nic. Th.* 60), la cosiddetta nepitella, una specie di menta (cfr. Steier, 1932; Jacques, 2002, p. 84; Spatafora, 2007, p. 107), era chiamata anche puleggio selvatico, ἀγρία γληχῶ (Dsc. III, 35; *sch. in Nic. Th.* 60a), mentre i Romani chiamavano la pianta con il nome *nepeta* (Dsc. III, 35; Orib. XI, κ 1; su questo nome cfr. André, 1956, p. 218 s.v. *nepeta*). Proprio con quest'ultimo nome essa è indicata nella ricetta della *theriaca* di Andromaco il Giovane, circostanza della quale Galeno si lamenta, poiché in un elenco di ingredienti con nomi tutti greci, a suo parere, è inappropriato che solo questa pianta figurì con il nome in uso presso i Romani (*Antid.* I 7, XIV, 44, 4-10 K.; la nomenclatura latina delle piante è quasi totalmente dipendente da quella greca, salvo che per alcuni fitonimi, come, appunto, nel caso in questione: sull'argomento cfr. Fausti, 2004, pp. 565-73). Lo stesso Galeno parla diffusamente delle molteplici virtù officinali della menta (*De simpl. med. temp. ac fac.* VII

10, 1, XII, 4,3-6, 14 K.): essendo una pianta cosiddetta calda, essa è in grado di riscaldare i corpi, di asciugarli, assorbendone l'umidità. È per questo motivo che è utile in caso di febbre ciclica, di dolori agli arti, di elefantiasi, di idropisia; è efficace anche contro il morso degli animali velenosi (cfr. anche Dsc. III, 35; Aët. Amid. 175 s.v. καλαμίνθη; Paul. Aeg. VII, 3 s.v. καλαμίνθη). Un'altra qualità della menta, insieme al suo essere calda, è l'asprezza, che la rende potente contro i vermi che possono trovarsi nei corpi e contro la putrefazione delle ferite. La menta è un rimedio anche in caso di asma, di ittero e di affezioni epatiche. Filumeno la menziona diverse volte tra gli ingredienti dei rimedi contro il morso degli animali velenosi: essa figura in un unguento generico contro il morso dei serpenti (13, 3) e nella preparazione di fumigazioni (10, 20); in un rimedio contro i morsi dello scorpione (18, 2), della vipera (24, 10; anche Claudio Eliano testimonia che la menta è utile contro i morsi degli animali nocivi in NA IX, 26; sull'uso della menta contro il morso della scolopendra e dello scorpione cfr. anche Ps.-Dsc. Th. 22; 23).

v. 140. τερμίνθου: il v. 140 è interamente dedicato alla resina dell'albero di terebinto, solitamente indicata con il nome τερμινθίνη (Nicandro in Al. 300 varia il nome costruendo l'*hapax* τερμινθίς, che figura in un antidoto contro il veleno tratto dal camaleonte; sul terebinto cfr. Gal. *De simpl. med. temp. ac fac.* IX, 19, XII, 137, 14-138, 4 K.; Paul. Aeg. VII, 3 s.v. τέρμινθος; il nome del terebinto ha origini pelasgiche: cfr. Carnoy, 1958, p. 318; sulle tecniche di produzione della resina e sull'etimologia del nome ῥήτινη cfr. André, 1964, p. 88-91), tradizionalmente considerata la migliore tra le resine (Dsc. I, 71; Paul. Aeg VII, 3 s.v. τέρμινθος 17). Il termine δάκρυ infatti, come chiarisce la glossa interlineare presente nel codice **R**, qui vale per δάκρυον che, in contesti che trattano argomenti di botanica, ha il significato di "succo degli alberi, resina" (LSJ 367 s.v. δάκρυον; DGE s.v. δάκρυον; per l'espressione τερμίνθου δάκρυον cfr. Aret. CD I, 5, 16). Che la τερμινθίνη, o il terebinto dal quale essa è prodotta, siano tradizionalmente considerati pungenti, δριμύ...δάκρυ, è testimoniato in varie fonti (cfr. Thphr. CP VI, 14; Gal. *De com. med. sec. loc.* VII 1, XIII, 3, 17-8 K.; Aët. Amid. 20). Dioscoride (I, 71) annovera anche la Libia tra le regioni in cui è prodotta la resina di terebinto, regione alla quale fa riferimento l'*hapax* andromacheo Λιβυστιάς. Sono molteplici i suoi usi in ambito medico: è utile in caso di tosse, tisi e dolori alle costole, e ha inoltre proprietà espettoranti; è efficace anche come diuretico e stimola la digestione; cura notoriamente la scabbia (Dsc. I, 71; Gal. *De simpl. med. temp. ac fac.* IX 4, XII, 113, 11-17 K.; Aët. Amid. 386 s.v. τερέβινθος; Paul. Aeg.

VII, 3 s.v. τέρμινθος). Filumeno menziona la resina di terebinto in un rimedio contro il morso dello scorpione (17, 22; anche in Ps.-Dsc. *Th.* 23, 8 la resina di terebinto figura come ingrediente di un rimedio contro il morso dello scorpione).

v. 141. ζιγγίβερι: l'uso della radice dello zenzero in ambito medico era piuttosto frequente, tanto quanto quello del pepe, al quale somiglia per virtù officinali (Dsc. II, 160; Gal. *De simpl. med. temp. ac fac.* VII 6, XI, 880, 9-882, 4 K.; Aët. Amid. 153 s.v. ζιγγίβερι; Paul. Aeg. VII, 3 s.v. ζιγγίβερι). Il nome ζιγγίβερι è un prestito dalle lingue dravidiche con l'intermediazione del sanscrito: a tal proposito cfr. *DELG* 401 s.v. ζιγγίβερι; più recentemente cfr. Citraro, 2008, pp. 202-3. Galeno in *Ling. s. dict. exolet. expl.* ι s.v. Ἰνδικόν XIX, 106, 2-5 K. testimonia che già secondo Dioscoride il Giovane, il linguista, γλωττογράφος, lo ζιγγίβερι, come anche il πέπερι, deriva dall'India: περὶ ζιγγιβέρεως καὶ πεπέρεως ὁ τοίνυν Διοσκουρίδης ὁ νεώτερος ὁ γλωττογράφος, φυτὸν εἶναι φησιν ἐν Ἰνδία παραπλήσιον τῷ τοῦ πεπέρεως, οὗ ὁ καρπὸς ὀνομάζεται μυρτίδανον ὅτι μύρτῳ ἔοικεν; Dioscoride mentre in II, 160 fornisce un'informazione diversa: lo zenzero nascerebbe soprattutto in Arabia e nella regione africana dove abitano i Trogloditi (cfr. anche Orib. XI, ζ 2).

v. 141. κεῖκλωνον πενταπέτηλον: chiude il catalogo degli ingredienti di 6 dracme un'espressione riccamente poetica in quanto formata da un *hapax*, εἰκλωνον, "dai bei ramoscelli" (nel codice **R** l'aggettivo è chiarito con τὸ καλοὺς κλῶνας ἔχον) e dal nome πενταπέτηλον, il cinquefoglie, un'invenzione nicandrea in luogo del comune πεντάφυλλον (cfr. *Th.* 839: il cinquefoglie figura tra gli ingredienti di un rimedio contro la pastinaca e la ragana, un serpente marino: cfr. Spatafora, 2007, p. 180; sul nome πεντάφυλλον cfr. André, 1958, p. 48). Svvariati sono gli impieghi del cinquefoglie in ambito terapeutico: cura le affezioni alla bocca e allo stomaco; se bevuto porta giovamento in caso di dolori alle giunture e agli arti; sotto forma di impiastro cura i morsi dei serpenti; la sua radice è utile per le affezioni al fegato e polmonari; cura l'epilessia e l'ittero ed è un antiemorragico (Dsc. IV, 42; Gal. *De simpl. med. temp. ac fac.* IX 16, XII, 96, 10-15 K.; Aët. Amid. 313 s.v. πεντάφυλλον; Paul. Aeg. VII, 3 s.v. πεντάφυλλον; in Ps.-Dsc. *Al.* 20, 10 il cinquefoglie è menzionato in un rimedio contro gli avvelenamenti; una descrizione della pianta è offerta da Teofrasto in *HP* IX, 13, e in Plin. *NH* XXV, 109).

v. 142. φέροις: tutti i manoscritti riportano al v. 142 φέροις, glossato nel codice **R** con ἐμβάλλοις. Chartier corresse la lezione trādita in φέροι, seguito anche da Bussemaker e

Schneider, che giustificò la terza persona singolare ipotizzando che essa si riferisse al piatto della bilancia, non menzionato però nel verso in questione (Schneider, 1858, p. 56: «nec φέροι muto, quod verbum ad lancem hic retulisse poetam puto, ut dixerit singula oportere VI dachmarum pondus habere»). Anche Heitsch ha accolto tale lezione. A ben guardare, in quasi tutte le indicazioni posologiche Andromaco utilizza la seconda persona singolare, rivolgendosi direttamente al destinatario dell'opera (v. 117 ἀφέλκοις; v. 123 ισάζοις; v. 159 εισάξεις; ἔκβαλε); inoltre qui il verbo φέρω assume il significato di “metter dentro, aggiungere”, come suggerisce la glossa di **R**.

v. 143. πίσυρας ὀλκὰς βαρυέσσας: dal v. 143 fino al v. 158 si estende l'elenco degli ingredienti dal peso di 4 dracme (cfr. Gal *Antid.* I 14, XIV 78, 17-81, 17 K.). Il termine πίσυρας, l'equivalente eolico di τέσσαρας, di sapore epico, conferisce al verso un tono elevato e trova ancora una volta il modello privilegiato in Nicandro, che in *Th.* 148 e in *Th.* 710 usa l'espressione δραχμάων πισύρων βάρος. Andromaco varia l'espressione nicandrea sostituendo a δραγμαί, già utilizzato nei versi precedenti, ὀλκαί (per l'uso di ὀλκή nel senso di dracma cfr. Dsc. I, 30, oltre che LSJ 1216 s.v. ὀλκάω; del tutto inappropriata appare la traduzione di Cassia, 2012, p. 37 del verso in questione: «subito anche una nave da carico trasporti quattro dracme pesanti di polio», nella quale l'accusativo plurale ὀλκάς, da ὀλκή, è palesemente scambiato per il nominativo singolare ὀλκάς, la “nave da carico”, appunto). L'aggettivo βαρυέσσας, così tramandato da tutti i codici, è un *hapax* assoluto e rientra nelle *Neuebildungen* in -εις, frequenti, come si è visto più volte, in Andromaco, che riprende un uso nicandreo (vd. *supra*, p. 24). Ora, come ha fatto notare Schneider, non esiste nel greco antico nessun aggettivo in -ύεις (cfr. anche Buck, 1921, p. 368: «in Greek, with the exception of -ίεις or -ώεις, we have only -όεις and -ήεις») ed è per questo motivo che propone di correggere con βαροέσσας. Tale correzione però appare superflua, come anche ha creduto Heitsch.

v. 143. πολίου: il polio è già menzionato diverse volte nel *Corpus Hippocraticum* in un cataplasma per gonfiori e infiammazioni e in rimedi vari per donne sterili (Hp. *Ulc.* I, 11, 3, VI, 410, 7 L.; *Mul.* I, 75, 59, VIII, 162, 15 L.). Dioscoride, come anche Galeno (*De simpl. med. temp. ac fac.* IX 16, 30, XII, 106, 14-107, 2 K.), conosce due tipi di polio: quello di montagna, con foglie chiare, e l'altro, con fogliame più fitto, ma poco intenso nell'odore e debole per virtù officinali (Dsc. III, 10). Proprio l'odore del polio, decisamente pungente e quasi sgradevole, rendeva questa pianta particolarmente adatta alla

preparazione di fumigazioni o giacigli che allontanassero i serpenti, come testimonia Nicandro in *Th.* 61, ἡ πολλὸν βαρύοδμον, ὃ δὴ ῥίγιστον ὄδωδεν (Plinio in *NH XXI*, 44 testimonia l'uso presso i Greci di portare i polio tra le vesti per attirare a sé la gloria). Diffuso è però anche l'utilizzo del polio nella preparazione di antidoti contro i morsi degli animali nocivi e di rimedi per le affezioni alla milza e allo stomaco, per l'ittero e l'idropisia; ha inoltre proprietà diuretiche ed emmenagogiche (Nic. *Th.* 583; *Al.* 305 contro il veleno tratto dal camaleonte; *Dsc.* III, 10; *Aët. Amid.* 329 s.v. πόλιον, *Paul. Aeg.* VII, 3 s.v. πόλιον). Filumeno testimonia l'uso del polio in un rimedio contro i ragni (34, 19).

v. 144. πτόρθου ἄγοις: nell'ultima edizione critica dell'operetta andromachea, quella di Heitsch, si legge al v. 144 πτόρθος ἄγοι, in cui πτόρθος, il ramoscello, fa da soggetto al verbo ἄγοι. Questo tra l'altro è ciò che si trova scritto anche nei codici **T** ed **O**, ma nel codice **R** leggiamo πτόρθους. Bussemaker congetturò allora πτόρθου ἄγοις, proposta accolta anche da Schneider. Essa in effetti appare decisamente sensata: ἄγοις – che ha lo stesso valore del φέροις al v. 142, e cioè “aggiungi, metti dentro” (cfr. anche Winkler, 1980, p. 198: «tue hinein») – non necessita di un soggetto esplicito all'interno della frase, a differenza di ἄγοι; il suo complemento oggetto sarebbe poi ὀλκάς, dal quale dipendono tutti i genitivi successivi. Con il sintagma πτόρθος ἄγοι, dal già discutibile senso logico, si farebbero invece dipendere i genitivi successivi da πτόρθος, cosa che appare alquanto impropria visto che gran parte delle piante citate non sviluppa alcun ramoscello.

v.144. χαμαιζήλου...πίτυος: l'espressione χαμαιζήλος...πίτυς ricalca la scomposizione alla quale Nicandro sottopone il fitonimo χαμαίπιτυς in *Th.* 841-2 scrivendo χαμηλήν...πίτυν. Il camepizio, il pino nano cioè, oltre ad essere utilizzato come rimedio contro varie affezioni quali quelle epatiche, contro l'ittero, la disuria e la nefrite, era considerato particolarmente adatto come antidoto per il veleno dell'aconito (*Dsc.* III, 158; *Gal. De simpl. med. temp. ac fac.* IX, 22, 7, XII, 155, 1-12 K.; *Aët. Amid.* 414 s.v. χαμαίπιτυς; *Paul. Aeg.* VII, 3 s.v. χαμαίπιτυς). Nicandro menziona il camepizio in diversi antidoti: contro il morso della pastinaca e del serpente marino noto con il nome di ragana (*Th.* 841-2), contro il veleno dell'aconito (*Al.* 56; cfr. *Ps.-Dsc. Al.* 7, 18) e contro il veleno della salamandra (*Al.* 548; cfr. *Ps.-Dsc. Al.* 4, 9). Filumeno prescrive l'uso di questo vegetale in un rimedio contro i morsi dei falangi (20, 22; cfr. anche *Ps.-Dsc. Th.* 21 13). Galeno in *Antid.* I, 14, XIV 79, 1-3 K. testimonia che si riteneva che il camepizio migliore,

per gusto e odore, fosse quello cretese (Oribasio in XII, χ 8 riporta vari nomi del camepizio), come anche il camedrio (vd. *infra*, p. 174).

v. 145. στύρακος: lo storace è una resina, scrive Dioscoride, estratta da un albero simile a quello del cotogno (Dsc. I, 66, δάκρυόν ἐστι δένδρου τινὸς ὁμοίου κυδωνία). Esistono due varietà di storace, uno giallo e uno nero (Dsc. I, 66). Delle proprietà dello storace ci informa, oltre che Dioscoride, anche Galeno: è essenzialmente un espettorante, ma è adatto anche in caso di ostruzione e rigidità dell'utero, ed ha capacità emmenagogiche (Gal. *De simpl. med. temp. ac fac.* IX 17, 42 XII, 131, 15-132-2 K.; cfr. anche Aët. Amid. 378 s.v. στύραξ; Paul. Aeg. VII, 3 s.v. στύραξ; anche nei trattati ginecologici lo storace figura come ingrediente nella preparazione di fumigazioni nella cura di disturbi femminili come ad esempio in Hp. *NM* 34, 15, VII, 372, 7 L. o in bagni purificanti per l'utero come in Hp. *Mul.* II, 206, 10, VIII, 398, 13 L.; in Ps.-Dsc. *Al.* 11 lo storace è menzionato nella ricetta di un antidoto contro la cicuta).

v. 145. μῆου: la radice di meo era usata come diuretico ed emmenagogo ed era utilizzata anche per la cura delle cefalgie (Dsc. VII, 3; Gal. *De simpl. med. temp. ac fac.* VII, 12, 20, XII, 78, 1-8 K.; Aët. Amid. 282 s.v. μῆον; Paul. Aeg. VII, 3 s.v. μῆον).

v. 145. βοτρύεντος ἀμόμου: Teofrasto menziona due tipi di amomo, uno proveniente dalla Media, l'altro dall'India (Thphr. *HP* IX, 7, 2); Dioscoride invece, che dedica ampio spazio a questo vegetale e alle sue proprietà in ambito terapeutico, annovera tre tipi di amomo: quello proveniente dall'Armenia, quello medio e quello del Ponto (Dsc. I, 51; cfr. anche Orib. XI, α 46). Come indica anche Andromaco con l'aggettivo βοτρύεις – di uso esclusivamente poetico –, l'amomo è costituito da un fitto fogliame, quasi fosse a grappoli (Dsc. I, 51, ἐστι θαμνίσκος οἶονεὶ βότρυς ἐκ ξύλου ἀντεμπεπλεγμένος ἑαυτῷ). L'amomo placa le infiammazioni, quali quelle agli occhi e alle viscere; è utile in caso di nefrite, di affezioni al fegato e di podagra. Esso è efficace anche contro il morso degli scorpioni e si trova spesso impiegato negli antidoti e negli unguenti più costosi (Dsc. I, 51; cfr. anche le brevi sezioni dedicate all'amomo di Gal. *De simpl. med. temp. ac fac.* VII, 1, 38, XI, 828, 16-8 K.; Aët. Amid. 33 s.v. ἄμωμον; Paul. Aeg. VII, 3 s.v. ἄμωμον).

v. 146. νάρδου, Γαλάτη...: si tratta del nardo celtico (sul nardo celtico e sulle sue proprietà vd. *supra*, p. 159). L'uso dell'aggettivo Γαλάτης da parte di Andromaco dà l'occasione a Galeno, nel suo commento alla *Γαλήνη* presente nel *De antidotis*, di menzionare gli altri nomi del popolo celtico (Gal. *Antid.* I 14, XIV 80, 2-8 K.: νάρδου δ'

ἐφεξῆς ἐμνημόνευσεν ὁ Ἀνδρόμαχος, ὡς αὐτὸς προσέγραψε τῆς ἐκ Γαλατείας, ἣν συνήθως οἱ περὶ ταῦτα δεινοὶ Κελτικὴν ὀνομάζουσι. συγκέχυται γάρ πως τὰ τρία ταῦτα ὀνόματα καθ' ἑνὸς ἔθνους φερόμενα τοῦ Κελτικοῦ. καλοῦσι γοῦν αὐτοὺς ἔνιοι μὲν Γαλάτας, ἔνιοι δὲ Γάλλους, συνηθέστερον δὲ τὸ τῶν Κελτῶν ὄνομα).

v. 147. Λημνιάδος μίλτιο: Dioscoride ci informa che la terra rossa di Lemno, la cosiddetta sfragite – chiamata così dallo speciale sigillo, σφραγίς, con l'immagine di una capra (Dsc. V, 97), sigillo che si riteneva fosse sacro (Gal. *De simpl. med. temp. ac fac.* IX, 1, 2, XII, 169, 10-11 K.) –, era estratta da una caverna sotterranea (cfr. anche Orib. XIII, γ 10) e mischiata al sangue, appunto, di capra. Teofrasto invece in *Lap.* 52 testimonia che nella terra rossa di Lemno si trovavano, com'è ovvio dal suo colore, il ferro e altri metalli. Oltre ad essere usata come colorante, la sfragite, o lemnia, era largamente impiegata in ambito terapeutico: era ritenuta particolarmente adatta per le ferite, sia per quelle fresche che per quelle cancrenose, difficili da cicatrizzare e putrescenti, e per i morsi di serpenti velenosi (Dsc. V, 97; Gal. *De simpl. med. temp. ac fac.* IX, 1, 2, XII, 176, 12-15 K.; Aët. *Amid.* 4 s.v. γῆ; Paul. *Aeg.* VII, 3 s.v. γῆ; in Orib. X, 27, 10 la sfragite è indicata nella cura di affezioni oftalmiche). Galeno lamenta la frequente adulterazione alla quale era sottoposto questo farmaco: è per questo motivo che egli decise, come testimonia in *Antid.* I 2, XIV, 8, 3-9 K., di andare a procurarsi la terra di Lemno direttamente dall'isola. Spatafora, a proposito del noto uso terapeutico della sfragite, sottolinea l'importanza della testimonianza offerta dallo scolio a *II II*, 721, secondo il quale Filottete, morso al piede da un serpente, sarebbe stato lasciato nell'isola di Lemno perché lì si trovavano dei sacerdoti in grado di curarne la ferita (Spatafora, 2007, p. 187; Grmek-Gourevitch, 2000, pp. 94-5 istituiscono una relazione fra l'ulcera al piede di Filottete, sempre purulenta, e l'uso della sfragite proprio in caso di ulcere cancrenose). Nicandro in *Th.* 864 menziona la terra rossa di Lemno in un rimedio contro la pastinaca e la ragana, mentre Filumeno ne prescrive l'uso in un antidoto contro l'idrofobia (7, 27).

vv. 147-8. ἐκ Πόντου...φοῦ: il phu, chiamato anche nardo selvatico, nasce, come ci informa Dioscoride, soprattutto nel Ponto, regione espressamente menzionata anche da Andromaco. Il phu ha *grosso modo* le stesse proprietà del nardo, specialmente di quello celtico. È un diuretico, un emmenagogo ed è adatto a curare i dolori ai fianchi; era spesso utilizzato nella preparazione di antidoti (Dsc. I, 11; Gal. *De simpl. med. temp. ac fac.* IX, 21, 8 XII, 152, 9-13 K.; Aët. *Amid.* 407, s.v. φοῦ; Paul. *Aeg.* VII, 3, 21 s.v. φοῦ; Areteo

prescrive l'uso del phu anche in rimedi per i disturbi allo stomaco ed epatici, per ulcere e calcoli renali in *CD* I, 13; II, 3). Filumeno menziona il phu tra gli ingredienti di un farmaco contro il morso dello scorpione (18, 17).

v. 148. **εἰρημαίης πρέμνα χαμαιδρυάδος**: il codice **R** riporta Κρηταίης σπέρμα χαμαιδρυάδος, espressione sostanzialmente differente da quella testimoniata dai codici **O** e **T**, εἰρημαίης πρέμνα χαμαιδρυάδος (nel codice **T** si legge ἰρημαίης). Tutti gli editori prima di Heitsch avevano accolto la lezione di **R**, poiché basavano le loro edizioni su questo manoscritto e sui suoi apografi. Tale lezione però ha tutta l'aria di essere una glossa penetrata nel testo, e pertanto quella di **O** e **T**, in quanto *diffilior*, appare preferibile, come già ha creduto Heitsch. Il filologo, a sostegno della sua scelta, segnala *in apparatu* un passo di Dioscoride (III, 98) in cui il medico, a proposito dei luoghi in cui nasce il camedrio, scrive φύεται ἐν τραχέσι καὶ πετρώδεσι χωρίοις, testimonianza che deporrebbe a favore dell'aggettivo εἰρημαίη. Recentemente Cassia è tornata sulla questione: il rimando alla provenienza cretese del camedrio testimoniata dal solo codice **R**, secondo la studiosa potrebbe rivelarsi significativo alla luce del fatto che nella *theriaca* di Andromaco diverse specie vegetali provengono notoriamente da Creta (ad esempio il dittamo e il camepizio), presunta patria di Andromaco. Inoltre, a conferma del dato, Cassia scrive che «non può essere casuale, d'altra parte, che lo stesso Galeno, commentando l'opera sulla θηριακὴ ed in particolare discutendo della provenienza geografica degli specifici ingredienti, elogi [...] proprio la qualità del camedrio cretese» (Cassia, 2012, p. 72). Il passo galenico al quale la studiosa si riferisce è quello di *Antid.* I 14, XIV, 79, 3-8 K., φέρεται δ' ἡμῖν ἐκεῖθεν, ὡς καὶ τοὺς Καίσαρι σκευάζοντας ἀεὶ τῇ Κρητικῇ χρῆσθαι, καίτοι καὶ κατ' αὐτὴν τὴν Ῥώμην ἐν τοῖς προαστείοις καὶ τὴν χαμαιπίτυν καὶ τὴν χαμαίδρυον εὖρον εὐοσμοτέρας τῶν ἀπὸ τῆς Κρήτης, ὅταν γε μὴ πολλῶ κατακλυσθῶσιν ὄμβρω. Per la verità qui Galeno non esalta la qualità del camedrio e del camepizio cretesi, promuove anzi quelli che nascono nei sobborghi della stessa Roma, ma questo elemento non è determinante nel ragionamento di Cassia: la studiosa propone cautamente di accogliere la lezione di **R** perché Galeno – a suo avviso – farebbe riferimento alla provenienza cretese del camedrio. Occorre però sottolineare che anche per altre specie vegetali, quali il dittamo e il camepizio, Galeno ne indica la provenienza cretese, senza che per questo essa sia espressamente menzionata nei distici di Andromaco. E poi anche per altre varietà di piante l'archiatra di Nerone omette di menzionarne la provenienza geografica, laddove Galeno invece la specifica (ad esempio il

prezzemolo della Macedonia: vd. *supra*, p. 167). È pertanto ben difendibile la lezione riportata dai codici **O** e **T**. Il camedrio era piuttosto utilizzato in ambito terapeutico: era considerato un diuretico, un espettorante e un emmenagogo; era usato anche come rimedio in caso di idropisia allo stadio iniziale; inoltre era ritenuto efficace contro il morso degli animali velenosi; era utilizzato, tra le altre cose, anche in caso di fratture e ferite (Thphr. *HP* IX, 9, 5; Dsc. III, 98; Gal. *De simpl. med. temp. ac fac.* IX 22, 2, XII, 153, 8-14 K.; Aët. Amid. 410, s.v. χαμαίδρυς; Paul. Aeg. VII, 3, 22 s.v. χαμαίδρυς).

v. 149. μαλαβάθρου: il malabatro nasceva in India, più specificamente nelle zone paludose di questa regione (Dsc. I, 12; cfr. anche *Peripl. M. Rubr.* 63-5). Esso veniva spesso confuso con il nardo, simile nell'odore. Dioscoride però sottolinea come questo vegetale sia da considerare una specie a sé rispetto al nardo, salvo poi dichiarare che le proprietà del malabatro sono le stesse di quelle del nardo. Le foglie di questa pianta ricorrono spesso nelle varie prescrizioni terapeutiche (cfr. v. 149, κατὰ φύλλα). Il malabatro era considerato un diuretico e si credeva favorisse la digestione; era indicato anche nella cura delle infiammazioni oftalmiche (Dsc. I, 12; Gal. *De simpl. med. temp. ac fac.* VIII, 12, 2 XII, 66, 15-6 K.; Aët. Amid. 266 s.v. μαλαβάθρου φύλλον; Paul. Aeg. VII, 3, 12 s.v. μαλαβάθρου φύλλον).

v. 149. ὀπταλέην χαλκίτιν: la calcite (o rame cotto, da cui l'aggettivo andromacheo ὀπταλέην, "cotto") è uno dei pochi ingredienti della *Γαλήνη* di origine minerale. Tradizionalmente considerata assai riscaldante e irritante (fino a bruciare le carni e a provocare la piaga da bruciatura, la cosiddetta ἐσχάρα), la calcite era nota nell'antichità per le sue virtù officinali: era utilizzata soprattutto per le affezioni agli occhi, ma anche per quelle alla pelle, quali l'erisipela e l'herpes, e per le emorragie uterine (Dsc. V, 99; Gal. *De simpl. med. temp. ac fac.* X, 3, 35, XII, 241, 12-242, 5 K.; X, 3, 21, XII, 228, 11-229, 9 K.; Aët. Amid. 78, s.v. χαλκίτις; Paul. Aeg. VII, 3, 22 s.v. χαλκίτις; Plin. *NH* XXXIV 117-19). Filumeno prescrive l'uso della calcite in caso di emorragie provocate dal morso di animali velenosi (13, 23).

v. 150. μίσγεσθαι: il verbo μίσγεσθαι al v. 150 ha valore di imperativo, come fa notare Heitsch *in apparatus*, facendo riferimento a numerosi passi nicandrei in cui l'imperativo è sostituito da un infinito (Heitsch, 1964, p. 14 *in apparatus*; sull'uso dell'imperativo nelle prescrizioni terapeutiche cfr. anche Andorlini, 2012, p. 134). Dall'infinito μίσγεσθαι dipendono tutti gli accusativi dei vv. 148-52.

v. 150. γεντιάδος: la radice della genziana è spesso menzionata nei testi farmacologici antichi, soprattutto in quelli in cui si prescrivono terapie in caso di morsi da parte di animali velenosi. Nello Pseudo-Dioscoride e in Filumeno ad esempio essa figura varie volte tra gli ingredienti degli antidoti e di unguenti repellenti contro il veleno dei serpenti e degli scorpioni (Ps.-Dsc. *Th.* 2; 23; 32; Philum. 5, 19; 13, 18; 14, 10; 18, 1; 29, 6). Adatta anche alla cura di dolori alle costole, lussazioni e fratture, ulcere e ferite, la genziana era utilizzata come ingrediente in rimedi contro affezioni epatiche e intestinali (Dsc. III, 3; Gal. *De simpl. med. temp. ac fac.* VII 3, 2, XI, 856, 4-7 K.; Aët. Amid. 77, s.v. γεντιανή; Paul. Aeg. VII, 3, 3 s.v. γεντιανῆς ῥίζα).

v. 151. ἄννησον: le edizioni moderne del poemetto andromacheo, dall'Aldina fino a quella di Ideler, riportavano l'ametrico ἄνισον, testimoniato da **R**. Successivamente Bussemaker congetturò ἄννησον (cfr. Nic. *Th.* 650; 911), testimoniato tra l'altro anche da **O**, codice di cui però Bussemaker non aveva tenuto conto per la sua edizione della *Γαλήνη*. L'anice migliore si credeva fosse quello cretese, a seguire quello egizio (Dsc. III, 56; non a caso esso era utilizzato anche nella farmacopea egiziana: sull'utilizzo delle piante nella farmacopea egiziana cfr. Joret, 1976, pp. 304-17, in particolare p. 312). L'anice trovava un largo impiego in ambito terapeutico: si credeva che favorisse la respirazione, l'eliminazione dei liquidi dal corpo – e che quindi avesse proprietà diuretiche e diaforetiche – e che fosse un antidolorifico (Dsc. III, 56; Gal. *De simpl. med. temp. ac fac.* VII, 1, 48, XI, 833, 12-17 K.; Aët. Amid. 39 s.v. ἀνίσου τὸ σπέρμα; Paul. Aeg. VII, 3, 1 s.v. ἀνίσου τὸ σπέρμα; l'anice figura spesso nei trattati ippocratici come ingrediente in composti che attenuano vari tipi di dolori: cfr. ad esempio Hp. *Mul.* I, 34, VIII, 80 L.; I, 51, VIII, 110 L.). Per le sue proprietà, esso era considerato adatto alla cura dei morsi di animali velenosi o avvelenamenti in generale (cfr. Dsc. III, 56): Nicandro ne prescrive l'uso contro i morsi della vipera, dello scorpione, della tarantola (*Th.* 650), della pastinaca e della ragana (*Th.* 911); anche nello Pseudo-Dioscoride l'anice figura tra gli ingredienti di un antidoto contro il morso dei falangi (*Th.* 21) e contro il veleno tratto del doricnio (*Al.* 6).

¹⁷⁰ **ὑποκιστίδος:** l'ipocistide era considerata essenzialmente un potente astringente. È per questo motivo che veniva impiegata per curare un'eccessiva dispersione di liquidi, come ad esempio in caso di emorragia, di perdita eccessiva di sangue mestruale nelle donne, di dissenteria, ma anche in caso di malattie epatiche e gastrointestinali (Dsc. I, 97; Gal. *De simpl. med. tem. ac fac.* VIII, 1, 27, XII, 27, 11-28, 2 K.; Aët. Amid. 203 s.v.

ὑποκιστίς; Paul. Aeg. VII, 3, 20 s.v. ὑπόκιστις). Solo Galeno ci informa che l'ipocistide era utilizzata nella preparazione di antidoti contro il morso della vipera (*De simpl. med. temp. ac fac.* VIII, 1, 27, XII, 28, 1 K.).

vv. 151-52. καρπὸν βαλσάμου: al v. 128 Andromaco aveva menzionato l'opobalsamo, qui invece prescrive di aggiungere il frutto del balsamo, anche chiamato carpobalsamo. Sulle proprietà terapeutiche di questa pianta vd. *supra*, pp. 154-5.

v. 152. κόμμι: con il termine κόμμι, generalmente tradotto con “gomma” (cfr. André, 1956, p. 109; sull'origine egiziana del nome κόμμι cfr. Carnoy, 1959, p. 91), si indicava la resina di un albero, essenzialmente quello di acacia, ma anche quello di mandorlo, di ciliegio, di prugno, di olmo e di condrilla (Thphr. *HP* IV, 2, 8; IX, 1, 2; Dsc. I, 101; 113; 121; 123; 133; Gal. *De simpl. med. temp. ac fac.* VIII, 10, 40, XII, 34, 14-35, 1 K.). Era largamente usata in ambito terapeutico, per le sue proprietà dissecanti (cfr. Aët. Amid. 214 s. v. κόμμι; Paul. Aeg. VII, 3, 10 s.v. κόμμι; cfr. anche Plin. *NH* XIII, 66-7; Nicandro in *Al.* 110 ne prescrive l'uso in un antidoto contro il veleno della biacca: a tal proposito cfr. Jacques, 2007, p. 91; sulla resina di acacia più specificamente vd. *infra*, pp. 178-9). A ben guardare, Andromaco qui non fa riferimento propriamente alla gomma di acacia, la cosiddetta gomma arabica, poiché questa sarà menzionata successivamente al v. 155.

v. 153. μαράθροιο: il finocchio è abbondantemente presente nelle prescrizioni terapeutiche antiche per le sue note proprietà diuretiche (Gal. *De simpl. med. temp. ac fac.* VIII, 12, 5, XII, 67, 14-68, 13 K.; Aët. Amid. 269 s.v. μάραθρον). Dioscoride lo raccomanda per i dolori alla vescica, per la nefrite, per i morsi dei serpenti e per i disturbi allo stomaco (Dsc. III, 70). Nicandro menziona il finocchio in un antidoto contro il veleno della pastinaca e della ragana (*Th.* 896). Anche Filumeno ne prescrive l'uso varie volte nei suoi antidoti: per coloro che sono stati morsi da cani e dagli uomini, ἀνθρωπόδηκτοι (9, 13), in un unguento generico contro il morso dei serpenti (13, 2) e contro il veleno del serpente σήψ (30, 4). Tutti i codici riportavano l'ametrico μαράθρου: già nell'edizione di Tidicaeus si trova scritto μαράθροιο (nell'Aldina, in Cratander e in Chartier si legge l'ametrico μαράθρου).

v. 153. Ἰδαῖον κραδάμωμον: Dioscoride ci informa che il miglior cardamomo è quello proveniente da Commagene, dall'Armenia e dal Bosforo (Dsc. I, 6; cfr. anche Orib. XI, κ 6). A quest'ultimo luogo allude l'aggettivo Ἰδαῖον (“del monte Ida”), riportato dal solo codice **V** (il codice **R**, antigrafo di **V**, testimonia un ametrico καὶ ἱερὸν glossato con ἰδαῖον,

sopra il quale, a sua volta, si legge τὸ ἀπὸ τῆς Ἰδης). Numerose sono le sue virtù officinali: è adatto alla cura di molte affezioni quali ad esempio l'epilessia, gli spasmi, le coliche, ma soprattutto funziona come antidoto in caso di morsi di scorpione e, in generale, di morsi di animali velenosi; elimina anche i vermi intestinali (Dsc. I, 6; Gal. *De simpl. med. temp. ac fac* VIII, 10, 9, XII, 12, 12-19 K.; Aët. Amid. 182 s.v. καρδάμων; Paul. Aeg. VII, 3 s.v. καρδάμων; Filumeno menziona il cardamomo nella descrizione della preparazione di un unguento generico contro il morso dei serpenti in 11, 4). I codici riportano l'ametrico καρδάμων, ma già a partire dall'edizione di Tidicaeus si legge κραδάμων.

v. 154. ἄκορον: trovava un largo impiego in ambito terapeutico soprattutto la radice dell'acoro. Era utilizzata in caso di affezioni all'apparato urinario, quali la stranguria, ma anche in caso di disturbi gastrointestinali ed epatici, di spasmi e di fratture; Dioscoride la raccomanda anche in caso di morso da parte di animali velenosi (Dsc. I, 2; Gal. *De simpl. med. temp. ac fac*. VII, 1, 18, XI, 819, 17-820, 7 K.; Aët. Amid. 17 s.v. ἀκόρου ἢ ῥίζα; Paul. Aeg. VII, 3, 1 s.v. ἄκορον).

v. 154. σεσέλι: Dioscoride distingue tre tipi di seseli, quello di Marsiglia, quello dell'Etiopia e quello del Peloponneso. Tutte e tre le varietà hanno le stesse proprietà: cura la stranguria e l'ortopnea, la tosse cronica e la febbre, il cosiddetto soffocamento isterico e l'epilessia; è adatto anche per le affezioni all'intestino e per le coliche (Dsc. III, 53; Gal. *De simpl. med. temp. ac fac*. XIX, 18, 9, XII, 120, 5-8 K.; Aët. Amid. 356 s.v. σεσέλεως ἢ ῥίζα; Paul. Aeg. VII, 3, 18 s.v. σεσέλεως ἢ ῥίζα; cfr. anche Hp. *NM* 32, VII, 356 L.; *Mul.* I 34, VIII, 80 L.; I 78, VIII, 176 L.).

v. 155. δάκρυον...ἀκάνθης: Galeno, dopo aver citato espressamente il v. 155 scrive: δηλοῖ γὰρ τὴν ἐκ τῆς Αἰγυπτίας ἀκάνθης γεννωμένην ἀκακίαν (*Antid.* I 14, XIV 81, 2-3 K.). Andromaco dunque con il nesso δάκρυον ἀκάνθης fa riferimento al succo di acacia, secondo l'interpretazione galenica. Delle molteplici virtù officinali di questa pianta ci informa diffusamente Dioscoride: il succo di acacia era usato per le affezioni oftalmiche ma anche per quelle alla pelle, per le ulcere allo stomaco e per varie patologie femminili (Dsc. I, 101; cfr. anche Gal. *De simpl. med. temp. ac fac*. VII 1, 17, XI, 819, 9-16 K.; Aët. Amid. 15, s.v. ἄκανθα Αἰγυπτία; Paul. Aeg. VII, 3, 11 s.v. ἄκανθα Αἰγυπτία). Un'altra caratteristica di questo succo descritta dalle fonti antiche era quella di essere utilizzato per scurire i capelli, tanto il suo colore tendeva al nero (cfr. Dsc. I, 101, μελαίνει δὲ καὶ τρίχας; Plinio in *NH* XIII, 66 ci informa che anche la gomma dell'acacia

ha tonalità scure, *cummim optimam esse ex Aegyptia spina convenit, vermiculatam, colore glauco, puram, sine cortice, dentibus adhaerentem*). A questo dato allude il raro aggettivo κυανωπός riferito a δάκρυον. Cionondimeno Schneider propose di correggere δάκρυον in δάκρυα e κυανωπόν in κυανωποῦ, riferito ad ἀκάνθης, richiamandosi alla testimonianza di Plinio in *NH XIII, 63, nec minus spina celebratur in eadem gente dumtaxat nigra, quoniam incorrupta etiam in aquis durat*, nella quale la stessa acacia è definita *nigra* (Schneider, 1858, p. 57). Non occorrerà però spendere troppe parole per rifiutare una tale proposta, a fronte di un verso che gode non solo della citazione da parte di Galeno, ma anche del solido sostegno di altri testi antichi.

v. 156. θλάσπι: il tlaspi, chiamato anche borsa da pastore, era considerato essenzialmente un emmenagogo e un abortivo (è infatti menzionato varie volte nei trattati ginecologici del *Corpus Hippocraticum*: è presente ad esempio nella descrizione della preparazione di un clistere in *NM 33, VII, 368 L.* e di un rimedio per purificare la bile proveniente dall'utero in *Mul. I 79, VIII, 198 L.*). Esso era utilizzato anche nella cura della sciatica e delle infiammazioni interne come anche per purificare la bile (cfr. *Dsc. II, 156; Gal. De simpl. med. temp. ac fac. VII 8, 5, XI, 886, 17-887, 4 K.; Aët. Amid. 164, s.v. θλάσπι; Paul. Aeg. VII, 3 s.v. θλάσπι*).

v. 157. ὑπερικοῦ: l'iperico era considerato un diuretico e un emmenagogo, utile anche nella cura della sciatica e della febbre quartana; era utilizzato anche per le ulcere putrescenti e umide (cfr. *Dsc. III, 154; Gal. De simpl. med. temp. ac fac. IX, 20, 5, XII, 148, 6-13 K.; Aët. Amid. 400 s.v. ὑπερικόν; Paul. Aeg. VII, 3, 20 s.v. ὑπερικόν*).

v. 157. ἄμμι: con il termine ἄμμι (o ἄμι) si indica una specie di cumino che le fonti mediche antiche menzionano per le sue proprietà diuretiche, diaforetiche ed emmenagogiche. Soprattutto il suo seme era utilizzato per la cura della disuria, delle coliche ma anche in caso di morso di animali velenosi (cfr. *Dsc. III, 62; Gal. De simpl. med. temp. ac fac. VII, 1, 28, XI, 824, 3-8 K.; Aët. Amid. 26 s.v. ἄμι; Paul. Aeg. VII, 3 s.v. ἄμι; sul passo di Dsc. III, 62 in cui è presente il verbo ἀντιπάσχω cfr. Skoda, 2001, p. 284*).

v. 158. σαγαπηνόν: il sagapeno è il succo della ferula (*Dsc. III, 81: ὀπός ἐστι πόας ναρθηκοειδοῦς; Gal. De simpl. med. temp. ac fac. IX, 18, 1, XII, 117, 7 K.*). Dioscoride elenca una lunga serie di malattie curate con questo ingrediente: affezioni al torace e pleurite, fratture, spasmi, tosse cronica e patologie polmonari, epilessia, opistotono, splenite, paralisi, raffreddore, febbre periodica; esso è anche un emmenagogo e un

abortivo; è utile anche per coloro che sono stati morsi da animali velenosi, per il soffocamento isterico e per le patologie oftalmiche, quali l'ambliopia, l'invecchiamento della pupilla e la cataratta (Dsc. III, 81; cfr. anche Gal. *De simpl. med. temp. ac fac.* IX, 18, 1, XII, 117, 7-18; Aët. Amid. 349 s.v. σαγαπηνόν; Paul. Aeg. VII, 3, 18 s.v. σαγαπηνόν; nel *Corpus Hippocraticum* il sagapeno è menzionato tra gli ingredienti di un rimedio contro il prolasso dell'utero: cfr. Hp. *Mul.* I 78, VIII, 184 L.).

v. 158. τοσσατήν: il dimostrativo τοσσάτιος è un'invenzione di Apollonio Rodio (Apollon. Rhod. IV, 962), in luogo del più comune τόσος (il codice **R** glossa con τοσοῦτον), che alcuni poeti successivi, tra cui anche Andromaco, hanno adottato. La sua rarità impreziosisce la chiusa dell'elenco di quattro dracme che era stato aperto, ricordo, con un altrettanto poetico πίσυρας.

v. 159. δούας: dal v. 159 fino al v. 165 Andromaco menziona gli ingredienti del peso di due dracme, che chiudono l'elenco dei numerosi componenti della sua *theriaca*.

vv. 159-60. Ἰστριος...μήδεα: Andromaco, nei vv. 159-60, allude ad un farmaco molto noto nell'antichità, il cosiddetto *castoreum*, un prezioso succo estratto, si credeva, dai testicoli del castoro. Questo prodotto è legato alla diffusa notizia, di sapore dossografico, dell'autocastrazione dell'animale, alla quale fa riferimento anche il medico di Nerone con l'espressione ἔκβαλε μήδεα (nel codice **R** sopra il v. 159 si trova scritto: ἀπὸ τῶν ὄρχεων τοῦ κάστορος τοῦ ἐν τῷ Ἰστρῷ γενομένου). Il castoro infatti, cacciato per i suoi genitali, recide con i robusti denti i suoi stessi testicoli, sottraendosi in questo modo alla caccia (Sostr. fr. 6 Wellmann *apud sch. ad Nic. Th.* 565d; *sch. ad Nic. Al.* 307b; Aesop. *Fab.* 154; Ael. *NA.* VI, 34; Plin. *NH* VIII, 109; XXXII, 26; Phaed. *Fab. App.* 30). In realtà il *castoreum* sarebbe un umore, piuttosto grasso e dal forte odore, secreto dalle ghiandole anali e non dai testicoli dell'animale, come si credeva (cfr. Jacques, 2002, pp. 163-4; Müller-Schwarze – Sun, 2003, p. 13; Spatafora, 2007, p. 149; Barbara, 2008, pp. 124-5). La prima testimonianza delle sue proprietà medicamentose risale ad Erodoto, il quale ci riferisce che il popolo scitico dei Budini usava i testicoli di castoro per curare le malattie uterine (Hdt. VI, 109, οἱ ὄρχιες αὐτοῖσι [*scil.* κάστορες] εἰσι χρήσιμοι ἐς ὑστερέων ἄκεσιν). Nei trattati ginecologici del *Corpus Hippocraticum* infatti il *castoreum* è ampiamente presente nella descrizione di rimedi per le affezioni femminili (Barbara, 2008, p. 127 conta ben quarantadue occorrenze del *castoreum* negli scritti ippocratici, gran parte delle quali si trovano, appunto, nei trattati ginecologici). Strettamente legato alla sfera

femminile, come si è visto, il *castoreum* diventa, in età ellenistica, con Erasistrato (fr. 278 B Garofalo) l'antidoto per eccellenza contro il veleno del basilisco. Anche Nicandro testimonia l'uso del *castoreum* in un antidoto generico contro il morso dei serpenti velenosi in *Th.* 565 e contro il veleno del camaleonte in *Al.* 307. Dioscoride e Galeno discutono diffusamente sulle virtù terapeutiche di questo prodotto di origine animale: oltre ad essere efficace contro il morso dei serpenti e del camaleonte, e oltre ad essere impiegato nella cura di malattie uterine, esso è utile anche in caso di asma, di coliche, di tremori e spasmi e in generale in caso di disturbi all'apparato nervoso, essenzialmente per le sue proprietà riscaldanti (Dsc. II, 24; Gal. *De simpl. med. temp. ac fac.* XI, 1, 15, XII, 337, 3-341, 6 K.; cfr. anche Aët. *Amid.* 177 s.v. κάστορος ὄρχεις; Paul. *Aeg.* VII, 3 10 s.v. καστόριον; Filumeno menziona il *castoreum* nella preparazione di vari antidoti: contro il morso della vipera in 24, 26, del ceraste in 25, 21, dell'ammodite in 29, 4 e del basilisco in 35, 12). Barbara ha tentato di mettere in evidenza i legami che corrono tra questo farmaco e le malattie che si credeva esso curasse. Per quanto riguarda le patologie femminili, il legame con il *castoreum* potrebbe essere spiegato con il fatto che l'animale porta lo stesso nome di uno dei Dioscuri, generalmente considerati come protettori delle donne (Barbara, 2008, p. 126-7; cfr. anche *DELG* 504 s.v. Κάστωρ); oppure, più verosimilmente, il *castoreum*, avendo una natura maschile, e quindi calda e dissecante, sarebbe perciò adatto a curare le donne, di natura fredda e umida (Barbara, *ibidem*). L'uso del *castoreum* nella cura del morso di serpenti velenosi potrebbe avere invece varie spiegazioni. Esso provoca sonnolenza come il morso di molti animali nocivi: sarebbe un caso di terapia simile ai sintomi delle sostanze tossiche contro cui dovrebbe essere efficace (Barbara, 2008, p. 129). Esso è spesso associato al dittamo cretese e all'enula, generalmente usati nella preparazioni di fumigazioni per tener lontani i serpenti: si tratterebbe quindi di una semplice associazione di idee (Barbara, 2008, p. 131). Il *castoreum*, avendo inoltre proprietà riscaldanti e dissecanti, poteva essere percepito come un rimedio utile contro il veleno degli animali, solitamente ritenuto freddo (Barbara, *ibidem*). Infine l'uso di questo prodotto nella cura contro il veleno dei serpenti potrebbe derivare da un principio antipatetico: i roditori, infatti, sono solitamente considerati nemici dei serpenti (Barbara, 2008, pp. 131-2). L'aggettivo Ἰστριος, "del Danubio", usato da Andromaco per qualificare il castoro, allude al fatto che le fonti antiche testimoniano che il *castoreum* era un prodotto importato,

oltre che dalla Scizia, anche dalle regioni del Ponto (Hdt. VI, 109; Plin. *HN* XXXII, 28). Da notare l'uso del sostantivo μήδεα in luogo del più comune ὄρχεις.

v. 160. ῥίζαν ἀριστολόχου: l'aristolochia era una pianta ampiamente usata nell'antichità per le sue virtù officinali. Nicandro ne raccomanda l'uso in un rimedio generico contro il morso degli animali nocivi in *Th.* 509 e in un rimedio contro ogni tipo di affezione in *Al.* 937. Teofrasto menziona solo una specie di aristolochia, quella con le foglie rotonde, elencando le sue benefiche proprietà: essa è utile infatti per curare le ferite, contro il morso dei serpenti, contro il sonno e, sotto forma di pessario, contro le affezioni uterine (Thphr. *HP* IX, 20, 4). Dioscoride parla più diffusamente dell'aristolochia. Anzitutto abbozza un'etimologia del fitonimo: essa trarrebbe il suo nome dal fatto che è ottima, ἀρίστη, per le donne incinte, ταῖς λοχοῖς (Dsc. III, 4; cfr. anche Plin. *NH* XXV, 95). Dioscoride inoltre, a differenza di Teofrasto, distingue, descrivendone nel dettaglio le rispettive caratteristiche, tre tipi di aristolochia, come anche farà Galeno: si trovano in natura l'aristolochia rotonda o femmina, quella lunga o maschio, e una terza chiamata κληματῖτις. La più utile in ambito terapeutico è l'aristolochia rotonda. Andromaco sembrerebbe alludere proprio a quest'ultima con l'aggettivo λεπτή: Galeno infatti nella descrizione delle varietà della pianta, nel *De simplicium medicamentorum temperamentis ac facultatibus* scrive che l'aristolochia rotonda è la più sottile tra le altre due (Gal. *De simpl. med. tem. ac fac.* VII, 1, 56, XI, 835, 17 K., λεπτομερεστέρα δ' ἐξ αὐτῶν ἐστὶν ἡ στρογγύλη); ma lo stesso medico di Pergamo, nel commento alla *Γαλήνη*, presente nel *De antidotis*, spiegando l'uso dell'aggettivo λεπτή da parte di Andromaco per distinguere l'aristolochia alla quale si riferisce da un'altra definita ἀδρά, "spessa", aggiunge che ne esiste un terzo tipo e che sarebbe l'aristolochia rotonda (Gal. *Antid.* I 14, XIV, 82, 9-11 K., οὕτω καὶ ἀριστολοχίας εἴρηται λεπτῆς, ἔστι γὰρ καὶ ἄλλη τις ἀδρὰν ἔχουσα τὴν ῥίζαν, ὥσπερ καὶ τρίτη τις ἐστὶν ἐπὶ ταῖσδε στρογγύλη). Queste parole dimostrano dunque che per Galeno Andromaco non faceva riferimento all'aristolochia rotonda: penso però che, considerate le altre fonti, tra cui lo stesso trattato galenico *De simplicium medicamentorum temperamentis ac facultatibus*, sia inequivocabile l'allusione all'aristolochia rotonda da parte dell'archiatra di Nerone. Oltre a curare il morso dei serpenti e gli avvelenamenti da sostanze tossiche, e oltre ad essere ritenuto utile nella cura di affezioni femminili, questo vegetale è efficace anche in caso di asma, di raffreddori, di splenite, di fratture e spasmi, di pleurite; aiuta anche ad eliminare le schegge dalle ossa, disinfetta le putrefazioni e le ferite

cancrenose, e pulisce le piaghe e i denti (Dsc. III, 4; cfr. anche Gal. *De simpl. med. temp. ac fac.* VII, 1, 56, XI, 835, 15-836, 17 K.; Aët. Amid. 43 s.v. ἀριστολογίας ἢ ῥίζα; Paul. Aeg. VII, 3, 1 s.v. ἀριστολογία). Filumeno prescrive l'aristolochia nella preparazione di vari rimedi: in un unguento per tener lontani i pericolosi rettili (12, 28; 13, 12), in un rimedio contro la rabbia trasmessa dai cani (14, 10; cfr. anche Ps.-Dsc. *Th.* 19), contro il veleno dello scorpione (14, 25; cfr. anche Ps. Dsc. *Th.* 23), dei falangi (21, 3; cfr. anche Ps.-Dsc. *Th.* 21), della vipera (24, 4), dell'ammodite e del miagro (29, 5), dell'idro e del chersidro (31,3; cfr. anche Ps.-Dsc. *Th.* 31), e contro il morso del driino (31, 24; cfr. anche Ps.-Dsc. *Th.* 29; lo Pseudo-Dioscoride inoltre menziona l'aristolochia anche contro il morso della scolopendra in *Th.* 22 e del cencre in *Th.* 32, in caso di avvelenamento da funghi in *Al.* 23 e contro la lepre marina e il rospo in *Al.* 115). Da notare l'uso del genitivo ἀριστολόχου in luogo di ἀριστολογίας (o ἀριστολογείας) per questioni meramente metriche.

v. 161. δαυκείου σπέρμα: il nome δαύκειον è mutuato da Nicandro (*Th.* 858; 939), in luogo del più comune δαῦκος. I manoscritti tramandano variamente il fitonimo: il codice **T** riporta δαυκίου, il codice **R** testimonia il genitivo δαύκου, mentre in **O** si legge δαύκειον. Nelle edizioni moderne precedenti a quella di Schneider si trovava scritta l'espressione ametrica δαύκου τε σπέρμα. Schneider, appunto, rilevò il difetto formale, e tra le due possibilità di sanare il testo, quella cioè di sostituire δαύκου con δαυκείου e quella di sostituire σπέρμα con σπερμεῖα, termini entrambi creati da Nicandro, optò per la seconda (Schneider, 1858, p. 58). Heitsch sceglie al contrario δαυκείου, proposta accolta anche qui. Con δαύκειον il poeta ellenistico, e di conseguenza anche Andromaco, allude alla pastinaca cretese (cfr. Jacques, 2002, p. 238; Spatafora, 2007, p. 185; Gow-Scholfield, 1953, p. 229 lo identificano invece con la carota selvatica). Nicandro in *Th.* 858 consiglia l'uso di questo vegetale contro la pastinaca (l'animale marino) e la ragana, e in un rimedio generico contro qualsiasi tipo di affezione in *Th.* 939. Dioscoride fa menzione di altri due tipi di pastinaca, oltre a quella cretese. Il seme di tutt'e tre le specie ha la stessa proprietà riscaldante (Dsc. III, 72). Questo tipo di vegetale è un emmenagogo, un diuretico e un diaforetico. È infatti utile a curare le coliche e la tosse cronica; è efficace, mescolato al vino, in caso di morso dei falangi e, sotto forma di impiastro, riduce i gonfiori; soprattutto il seme di quello cretese è utile in caso di morsi di animali velenosi (Dsc. III, 72; cfr. anche Gal. *De simpl. med. temp. ac fac.* VII 4, 2, XI, 862, 11-18 K.; Aët. Amid. 88 s.v. δαῦκος;

Paul. Aeg. VII, 3, 4 s.v. δαῦκος). Filumeno d'altronde menziona la pastinaca nella descrizione di unguenti contro i serpenti (11, 5), in un rimedio contro il morso dello scorpione (18, 11) e in un altro contro i falangi (21, 4).

v. 161. ἀαλέην ἄσφαλτον: il bitume migliore era considerato quello proveniente dalla Giudea (cfr. Diod. Sic. XIX, 98-99; Strab. XVI, 1-2; Dsc. I, 73; cfr. Plin. *NH* XXXV, 178). Nicandro ne raccomanda l'uso in fumigazioni in *Th.* 44 (cfr. anche Ael. *HA* IX, 20) e in un rimedio contro gli animali velenosi in generale in *Th.* 525. Dioscoride, dopo aver descritto i vari tipi di bitume, ne elenca le molte virtù in ambito terapeutico: esso è utile in caso di soffocamento isterico e di prolasso dell'utero; mescolato insieme al *castoreum*, ha proprietà emmenagogiche, cura la tosse cronica, l'asma, la dispnea, i morsi dei serpenti nocivi, la sciatica e la pleurite. Inoltre è efficace anche contro la dissenteria, elimina il catarro, cura la podagra e l'artrite (Dsc. I, 73; cfr. anche Gal. *De simpl. med. temp. ac fac.* XI, 2, 9-10, XII, 375, 4-18 K.; Aët. Amid. 49 s.v. ἄσφαλτον [sic]; Paul. Aeg. VII, 3, 1 s.v. ἄσφαλτος; Filumeno lo raccomanda nella preparazione di un impiastro in 12, 27). L'aggettivo ἀαλέη, "secca", che accompagna il nome ἄσφαλτος fa riferimento alle proprietà disseccanti del bitume.

v. 162. ἰοβόλων...δαιομένην: il v. 162 richiama allusivamente i vv. 37-44 dei *Theriaká* nicandrei, in cui il poeta descrive la preparazione di fumigazioni per tenere lontani i serpenti nocivi. Uno degli elementi bruciati, appunto, è il bitume (*Th.* 44).

v. 163. ὀποῦ πάνακος: il succo di panace, chiamato opanace, è il succo estratto dal cosiddetto panace di Eracle. Se ne distinguevano tre specie: il panace di Eracle, appunto, quello di Chirone e, infine, il panace di Asclepio (cfr. Thphr. IX, 11; Dsc. III, 49; Gal. *De simpl. med. temp. ac fac.* IX, 16, 4, XII, 94, 15-95, 18 K.; Orib. XII, π s.v. πάνακες [οἱ δ'Ἡράκλειον]; s.v. πάνακες Ἀσκλήπιον καὶ Χειρώνειον; sul panace di Asclepio cfr. Murr, 1969, p. 226). Dioscoride e Galeno ci informano che dal panace di Eracle si estraeva un succo medicamentoso: tra le molteplici affezioni contro cui questo vegetale è efficace sono menzionate la febbre periodica, gli spasmi, le fratture, i dolori ai fianchi, la tosse, le coliche, la stranguria e la cistite; mescolato con il miele, il panace è un emmenagogo e un abortivo ed è utile anche per la cura di affezioni all'utero; è un rimedio anche contro cefalgia, la sciatica e la podagra; sotto forma di impiastro, funziona anche come rimedio in caso di trasmissione dell'idrofobia ed è utile in generale contro il morso degli animali velenosi (Thphr. *HP* IX, 9, 9; Dsc. III, 49; Gal. *De simpl. med. temp. ac fac.* XII, 94, 15-

95-12; Aët. Amid. 312 s.v. πάνακες Ἡράκλειον; Paul. Aeg. VII, 3, 6 s.v. πάνακες Ἡράκλειον; Nicandro menziona questo vegetale due volte nei suoi *Theriaká*, al v. 565 e al v. 685, ma probabilmente non si tratta della stessa varietà di panace alla quale si riferisce Andromaco: cfr. Jacques, 2002, p. 162; Spatafora, 2007, pp. 149; 165).

v. 163. κενταυρείω: Galeno nel *De antidotis* lamenta il fatto che Andromaco, facendo menzione del centaurio nella sua ricetta, ometta di indicare a quale varietà della pianta si riferisca, quando invece Andromaco il Giovane nella sua versione in prosa della *Γαλήνη* offre un'indicazione più precisa rispetto a quella del padre, scrivendo, nell'elenco di ingredienti del peso di due dracme, κενταυρίου λεπτοῦ (Gal. *Antid.* I 14, XIV, 82, 6-9 K., κενταύριον γοῦν κατὰ μὲν τὴν ἔμμετρον γραφήν οὐ προσδιώρισταί ποῖον λέγει, κατὰ δὲ τὴν πεζῇ γεγραμμένην πρόσκειται τὸ λεπτόν, διὰ τὸ καὶ ἄλλων εἶναι κενταύριον ἄδρόν). Le fonti infatti distinguono due specie di centaurio, uno grande, μέγα, e uno piccolo, μικρόν, entrambi utilizzati in ambito medico (Thphr. *HP* III, 3, 6; Dsc. III, 6-7; Gal. *De simpl. med. temp. ac fac.* VIII, 10, 17, XII, 19, 9-22, 8 K.; Aët. Amid. 192 s.v. κενταυρίου τοῦ μεγάλου ἢ ρίζα; 193 s.v. κενταυρίου τοῦ μικροῦ ἢ ρίζα; Paul. Aeg. VII, 3, 10 s.v. κενταυρίου τοῦ μεγάλου ἢ ρίζα). Il centaurio piccolo ha però un più vasto impiego in ambito terapeutico rispetto a quello grande, poiché ha maggiori virtù officinali: la sua radice ha un potere fortemente cicatrizzante per le ferite e disinfetta anche le lacerazioni, e inoltre cura le affezioni al ventre; insieme al miele è utile in caso di assottigliamento della pupilla; è un emmenagogo e un abortivo, ed è inoltre usato per le patologie ai nervi (Dsc. III, 7; Gal. *De simpl. med. temp. ac fac.* VIII, 10, 17-18, XII, 20, 14-22, 8; Aët. Amid. 193 s.v. κενταυρίου τοῦ μικροῦ ἢ ρίζα; Paul. Aeg. VII, 3, 10 s.v. κενταυρίου τοῦ μεγάλου ἢ ρίζα). Filumeno prescrive varie volte l'uso del centaurio nel suo *De venenatis animalibus*: in un rimedio generico contro il morso degli animali velenosi (14, 15), contro quello dell'aspide (22, 18; 20), e contro il veleno dell'ammodite e del miagro (29, 5; 15).

v. 164. χαλβανίδος: con il nome χαλβανίς Andromaco si riferisce al galbano, χαλβάνη, cioè la resina della ferula (Thphr. *HP* IX, 1, 2; 9, 2; Dsc. III, 83; Gal. *De simpl. med. temp. ac fac.* IX, 22, 1, XII, 153, 3-4 K.; Aët. Amid. 409 s.v. χαλβάνη; cfr. anche *sch. ad Nic. Th.* 52a. e *ad Nic. Al.* 555c). Dioscoride ci informa che il galbano migliore è quello siriano (Dsc. III, 83; cfr. anche Plinio *NH* XII, 126). Esso figura spesso nei testi medici antichi per le sue proprietà in ambito terapeutico. Nicandro lo prescrive nelle fumigazioni in *Th.* 52. Il galbano è un abortivo e un emmenagogo, ed aiuta a espellere i feti morti; è utile in caso di

tosse cronica, in caso di disuria e attutisce il dolore alle costole; è indicato per curare gli epilettici, le donne isteriche e chi soffre di vertigini; tiene lontani i serpenti e funziona anche come antidoto contro il loro veleno (Thphr. *HP IX*, 1, 2; Dsc. *III*, 83; Gal. *De simpl. med. temp. ac fac.* *IX*, 22, 1, *XII*, 153, 3-14 K.; Aët. *Amid.* 409 *s.v.* χαλβάνη; Paul. *Aeg.* *VII*, 3, 22 *s.v.* χαλβάνη). Filumeno menziona il galbano come ingrediente per la preparazione di fumigazioni per tener lontani i serpenti velenosi (10, 27) e di unguenti (11, 5; 13, 16), in un antidoto generico (15, 9), in un rimedio contro il morso dei falangi (21, 7), contro quello del toporagno (37, 1), della vipera (23, 12), dello scorpione (17, 22).

v. 165. οἶνον: il v. 164 chiude l'elenco vero e proprio dei componenti della *Γαλήνη*. Gli ultimi due elementi della ricetta di cui Andromaco fa menzione nei vv. 165-8, il vino e il miele, hanno la funzione, rispettivamente, di ammorbidire le resine, o sostanze simili, e di amalgamare insieme gli ingredienti d'aspetto legnoso. Appare però piuttosto riduttivo che la presenza del vino e del miele sia motivata solo da queste due funzioni: erano infatti largamente note le loro virtù benefiche e non a caso entrambi figurano di frequente nelle indicazioni terapeutiche. Per quanto riguarda il vino (per il miele vd. *infra*, pp. 188-9), Andromaco prescrive di aggiungere nella preparazione della *theriaca* quello πολίος. Questo aggettivo è riportato solo da **R** e dalla maggior parte dei suoi apografi (solo il codice **V** banalizza in πολλῶ), mentre nelle edizioni della *Γαλήνη*, dall'Aldina fino a quella di Ideler, si trova scritto πολλῶ. È stato merito di Bussemaker ripristinare la giusta *lectio*, πολίῶ, avendola ritrovata nei codici **Q** ed **S**. Con l'aggettivo πολίος si fa riferimento anzitutto a tonalità grigie, tendenti al bianco, e in senso traslato, a ciò che è invecchiato (LSJ 1433 *s.v.* πολίος). A ben guardare, Andromaco non allude qui al vino bianco, come ad una prima lettura potrebbe sembrare, ma al vino invecchiato. Il dato è confermato, oltre che dalla glossa presente in **R**, παλαιῶ, e dalle traduzioni umanistiche di Guinterius e Rota, «antiquo primum solves tamen omnia vino» (Kühn, 1827, p. 41; Coturri, 1959, p. 125) – segno del fatto che esse si basavano direttamente sul testo di **R** (sul rapporto che intercorre tra Rota ed **R** vd. *supra*, p. 39) –, anche dalle considerazioni di Galeno sulla scelta del vino più adatto da inserire nella *theriaca*, presenti nel *De antidotis*. Il medico di Pergamo infatti prescrive di utilizzare nella preparazione del farmaco vini stabili e robusti, che si mantengano tali nel corso degli anni, che non inacidiscano nel tempo, rendendo in tal modo acida la *theriaca* (*Antid.* I 3, *XIV*, 14, 2-4 K., ὁποῖος μὲν ἐκ τῆς ἐμπειρίας ἔγνωσται μονιμώτατος ὑπάρχειν, ἔπειτα δ' ἰσχυρὸν, ἔτεσι πλείοσιν ἤδη δεδωκότα βάσανον, ὡς οὐκ

ἔτι μεταβληθήσοιτο). I vini bianchi sono per Galeno vini piuttosto acquosi, quelli cioè che non necessitano di tanta acqua per essere bevuti (*Antid.* I 3, XIV, 14, 10-2 K., οὕτω δ' ὀνομάζουσι τοὺς λευκοὺς τῆ χροῶ καὶ λεπτοὺς τῆ συστάσει, καὶ μὴ πολλοῦ δεομένου ὕδατος ἐν τῷ κεράννυσθαι). Ora, tali vini, acquosi e leggeri nella struttura, soprattutto se mal stagionati, inacidiscono velocemente (*Antid.* I 3, XIV, 14, 16-15, 1 K., τάχιστα πάντων οἴνων οὗτοι παλαιοῦνται. καλοῦσι δὲ οἱ περὶ ταῦτα δεινοὶ παλαιοῦσθαι τὸ μεταβάλλειν ἐτοιμῶς εἰς τὴν τοιαύτην ποιότητα τῶν παλαιουμένων. δριμύτης δ' ἐστὶν αὕτη μετὰ τοῦ θερμαίνειν σαφῶς). Pertanto il vino bianco non è consigliabile nella preparazione della *theriaca*. Galeno indica invece il vino Falerno, vino dolce e di color di paglia, molto stabile e per nulla acido, come il migliore tra tutti quelli esistenti per confezionare il farmaco andromacheo (*Antid.* I 3, XIV, 19, 19-20, 1 K., αἰρετέον οὖν εἰς τὰς ἀντιδότους οἴνους φύσει μονίμους, ὧν πρῶτος οὐκ εἰς τοῦτο μόνον, ἀλλὰ καὶ τὴν ἄλλην ἅπασαν ἀρετὴν, ὁ Φαλερινός ἐστίν). Galeno inoltre segnala il fatto che in nessuna ricetta è indicata la quantità di vino da inserire nella preparazione della *theriaca*: sarà l'esperienza a guidare il medico. Molti infatti sbagliano, aggiungendo una quantità eccessiva di vino o scegliendo un vino eccessivamente invecchiato, e rendono in questo modo amaro il farmaco (*Antid.* I 3, XIV, 20, 3-7 K.). Il capitolo 3 del *De antidotis*, essendo interamente dedicato alla scelta del vino più adatto da inserire nella *theriaca*, si configura come una dettagliata classificazione dei vini più noti nell'antichità. Boudon-Millot, analizzando a fondo i molti *loci* del *corpus* galenico in cui il medico di Pergamo esprime il suo giudizio sulle varietà di vino – oltre che nel *De antidotis* infatti anche negli *In Hippocratis de victu acutorum commentaria* (III, 2-10, XV, 633, 5-652, 15 K.) si legge ad esempio un'ampia discussione sulle tipologie di vino –, evidenzia come la valutazione di Galeno delle diverse varietà di vino si fondi su un criterio non scientifico e, per così dire, inatteso: il gusto (Boudon-Millot, 2002b, *passim*). Gli altri criteri di classificazione, quali il colore e la consistenza, derivano infatti da esso. Il vino Falerno, tanto apprezzato da Galeno, non possiede virtù terapeutiche superiori agli altri: è di certo molto stabile, ma la sua stabilità non lo rende insuperabile. Dunque sembrerebbe piuttosto che «ce qui assure au Falerne la première place devant les autres vins et ce qui, impérativement, doit conduire le médecin à le préférer à tout autre, ce sont d'abord, et avant même ses éventuelles facultés thérapeutiques, ses indéniables qualités gustatives» (Boudon-Millot, 2002b, p. 161).

Il vino era ritenuto nell'antichità tanto causa di disturbi fisici e vere e proprie malattie, se consumato in eccesso, quanto un rimedio estremamente efficace dalle molteplici virtù terapeutiche (sui possibili disturbi provocati da un eccesso di vino, soprattutto alla testa e alla cosiddetta cavità bassa del corpo, e sui suoi usi in ambito terapeutico, essenzialmente per le sue capacità ematopoietiche, fortificanti, riscaldanti ed evacuanti, ma allo stesso tempo astringenti, specie per quanto riguarda i vini bianchi, cfr. Jouanna, 1996). Molte sono le fonti antiche, oltre a quelle galeniche, che discutono delle qualità del vino: anzitutto, la prima ampia trattazione sulle varie tipologie di vino è quella contenuta nel trattato ipocratico *De victu acutorum* (Hp. *Acut.* 50-52, II 333-37 L.), commentato, come si è visto, da Galeno. Anche nel *De victu* è possibile leggere una classificazione dei vini in base al loro effetto in ambito medico (Hp. *Vict.* II, 52, VI, 554 L.). Dioscoride offre una ricca trattazione sulle proprietà dei vini più conosciuti in V, 6: in particolare, per quanto riguarda il vino Falerno, quello che Galeno raccomanda di usare nella preparazione della *theriaca*, Dioscoride ci informa che esso, invecchiando, diventa molto digeribile, fa aumentare le pulsazioni, ed è astringente; non è consigliato al contrario per i problemi alla vescica e alla vista, e non è raccomandabile berlo in grande quantità (Dsc. V, 6, 6). Anche in Plinio, *NH* XXIII, 31-53, è possibile leggere una dettagliata discussione sui vini e sui loro effetti benefici. Per quanto riguarda le altre fonti, oltre a quelle citate, che trattano delle virtù del vino cfr. anche Aët. *Amid.* 298 s.v. οἶνος; Paul. *Aeg.* I, 95 e VII, 3, 5 s.v. οἶνος. Filumeno ne prescrive l'uso in diverse indicazioni terapeutiche (per fare solo alcuni esempi: contro il morso dei cani rabbiosi in 5, 20, contro quello delle vespe e delle api in 16, 2, contro il veleno dello scorpione in 18, 8, dei falangi in 20, 17, dell'aspide in 22, 20).

v. 166. ἐμφέρεται: Schneider spiega che il significato che assume in questo contesto il verbo ἐμφέρεται è quello di "essere simile", significato proprio dell'aggettivo ἐμφορής, che Andromaco trae dal modello nicandro di *Al.* 471 (Schneider, 1858, p. 58; cfr. Cassia, 2012, p. 39: «e ammorbidisci nel mortaio col vino vecchio tutti quegli ingredienti che invero sono piuttosto umidi come le lacrime»; non così invece Winkler, 1980, p. 199: «und alles das, was in den feuchteren Baummilcharten schwimmt, mache in einem Mörser mit viel Wein wiech»).

v. 168. Ἀκταίω...μέλιτι: l'uso del miele in ambito terapeutico era molto diffuso nell'antichità. Già nel *Corpus Hippocraticum* troviamo alcune indicazioni relative alle virtù terapeutiche di questo prodotto: se ne consiglia l'uso, per fare solo alcuni esempi, in

caso di febbre quartana, di infiammazione polmonare, di malattie alla testa, di pleurite, di erisipela polmonare, di ileite, di frenite, di disuria; è consigliato pure come cicatrizzante in caso di ulcere, anche croniche (per fare solo alcuni esempi: *Morb.* II, 15 VII, 28 L.; 43, VII, 60, L.; 44, VII, 62 L.; 55, VII, 86 L.; III, 14, VII, 134 L.; *Aff.* 10, VI, 218 L.; 58, VI, 266 L.; *Ulc.* 12 VI, 412 L.; 19, VI, 422 L.; cfr. anche Viel-Doré, 2003, p. 9). Dioscoride e Galeno indicano il miele attico, soprattutto quello chiamato Imettio (Dsc. II, 82; Gal. *Antid.* I 4, XIV, 22, 3-7 K.), come il migliore. E proprio a questo dato allude Ἀκταίω, raro e poetico, che si riferisce a μέλιτι, con forte iperbato tra aggettivo e sostantivo, e che deriva dall'antico nome dell'Attica, Ἀκταία (*DGE* s.v. Ἀκταῖος; *LSJ* 58 s.v. ἀκταῖος; cfr. anche Gal. *Antid.* I 14, XIV, 82, 4-6, Ἀκταίω μίσγοις / Συγκεράσας μέλιτι τουτέστι μέλιτι τῷ Ἀττικῷ, in cui il medico di Pergamo sottolinea la rarità dell'aggettivo Ἀκταῖος e perciò la mancanza di chiarezza dell'indicazione andromachea). Galeno dedica un intero capitolo del primo libro del *De antidotis* alla trattazione dei vari tipi di miele, così come aveva fatto poco prima per il vino. Il miele era considerato un prodotto dalle molteplici virtù: era utilizzato in caso di ulcere purulente, come cicatrizzante per le piaghe, in caso di invecchiamento della pupilla, come espettorante in caso di tosse, ma anche come diuretico, come antidoto contro il morso dei serpenti, dei cani rabbiosi (Dsc. II, 82; Gal. *De simpl. med. temp. ac fac.* VIII, 12, 9, XII, 70, 13-71, 9 K.; Aët. *Amid.* 273 s.v. μέλι; Paul. *Aeg.* VII, 3, 12 s.v. μέλι). Filumeno prescrive l'uso del miele varie volte come ingrediente per la preparazione di rimedi contro il morso degli animali velenosi: contro l'idrofobia (9, 14), contro il morso dello scorpione (18, 11), della vipera (23, 25), del serpente chiamato prester (26, 10), dell'emorro (28, 1), dell'ammodite e del miagro (29, 17), del serpente seps (30, 2), dell'idro e del chersidro (31, 7), dei serpenti pelias e elops (33, 17).

vv. 169-74. I vv. 169-74 costituiscono la parte conclusiva del poemetto. Essa si configura come un'invocazione a Peone affinché conceda a Nerone, qui chiamato ἄναξ (v. 172), la sua divina figlia Panacea, poiché l'imperatore ha sempre onorato il buono stato di salute che il dio gli ha concesso. È questa una chiusa piuttosto insolita per una ricetta farmacologica; basti confrontarla con quella delle altre due ricette in versi tramandate da Galeno nel I libro del *De antidotis*, cioè quella di Damocrate e quella di autore anonimo, nelle quali non si trova traccia della presenza della divinità (a tal proposito cfr. Vogt, 2005, pp. 64-7). E neppure troviamo riscontro nel ben più vicino e illustre modello nicandro: le

chiuse dei *Theriaká* e degli *Alexiphármaka* non si costituiscono infatti come invocazioni ad una divinità, ma contengono la cosiddetta σφραγίς dell'autore (*Th.* 957-8; *Al.* 629-30; d'altronde neanche in Esiodo, il capostipite del genere didascalico, l'epilogo assume un forte rilievo all'interno dell'opera; a tal proposito cfr. Pöhlmann, 1973, p. 879: «dem Prooimion entspricht kein ähnlich markanter Epilog, [...]. Schwach ausgesprägter Schluß ist eins der Kennzeichen archaischer Komposition»). Nella *Γαλήνη* invece l'aura sacrale che pervade i primi versi del poemetto è presente, e anzi si fa più esplicita, in quelli conclusivi.

v. 169. ἰλήκοις: l'epilogo della ricetta si apre con il verbo ἰλήκω, “essere propizio”. Come ho già detto, ritornano in chiusura di componimento verbi e aggettivi appartenenti alla famiglia di ἰαρός, aggettivo riferito in apertura a Γαλήνη, personificazione del farmaco andromacheo (v. 3; vd. *supra*, pp. 62-3; cfr. anche Luccioni, 2003, pp. 73-4, che parla di una struttura circolare del poemetto). Oltre a ἰλήκοις, peraltro ripetuto al v. 172 – ripetizione che potrebbe essere attribuita in questo caso al tentativo di imitare le movenze tipiche dei linguaggi sacrali –, ritroviamo infatti al v. 172 ἰλαρή, riferito questa volta a Πανάκεια. L'uso del verbo ἰλήκω e dell'aggettivo ἰαρός in chiusura di componimento richiama gli epiloghi degli *Inni omerici* (cfr. *h. Ap.* 5; *h. Bacch.* 17; *h. Heph.* 8; *h. Pan.* 48).

vv. 170-74. Παιών: con il nome Παιών (Peone), Παιήων nella forma epica o Παϊάν in quella dorica, si fa riferimento – com'è noto – al medico degli dèi che, ci racconta Omero, curò Ade, Afrodite e Ares colpiti da una freccia, del cui culto però si sono perse col tempo le testimonianze (Hom. *Il.* V, 491-2; 899-900; cfr. anche Lucian., *Trag.* 143-5; in Hom. *Od.* IV, 232 si legge che da Peone sarebbe derivata la progenie dei medici egiziani; il nome Peone è inoltre testimoniato a Creta dalle tavolette in lineare B: KN V 52 *Pa-ja-wo-ne*; su Peone in generale cfr. Blumenthal, 1942 e Jouanna, 2011, p. 225 *s.v.* Péan). Da teonimo qual era in origine, Peone diventò in seguito epiteto di Apollo, nella sua funzione di guaritore, e, in un secondo momento, di suo figlio Asclepio, che in Omero è un medico eccellente, ma ancora mortale (*Il.* II, 194; Soph. fr. 710, 3; Ar. *Pl.* 636; Theocr. *Ep.* 8; Apollon. Rhod. IV, 1511; Herod. 4, 1-18; cfr. Isyll. *IG* IV, 950, 37, 58-9; 71; Maced. *IG* III, 1, 171b, 10; 24; Orph. *Hymn.* 67, 1; *Paeon. Eryth.* 12; cfr. anche Jacques, 2002, p. 137-8). Solo verso il V secolo infatti il medico tessalo Asclepio, padre di Macaone e Podalirio, assurse al rango di divinità per eccellenza dell'arte medica (per l'importanza della figura di

Asclepio in relazione alla professione medica basterà citare Plu. *Quaest. Conv.* 745A, ὡς Πίνδαρός φησιν, καὶ τοὺς ἰατροὺς Ἀσκληπιὸν ἔχοντας ἴσμεν ἠγεμόνα καὶ Ἀπόλλωνι Παιῶνι χρωμένους πάντα, Μουσηγέτη μῆθεν; sulla figura mitologica di Asclepio, sulle sue origini tessale e la sua discendenza, sui riti di guarigione all'interno degli *asclepieia* e sulla loro struttura cfr. anzitutto il fondamentale studio Edelstein-Edelstein, 1945; cfr. Kerényi, 1948; Jouanna, 2011 e Lambrinouidakis, 2011; cfr. anche Andorlini-Marccone, 2004, pp. 19-23). Tra gli studiosi che si sono occupati del testo andromacheo non c'è accordo sull'interpretazione dell'invocazione che si legge nei versi conclusivi della *Γαλήνη*: alcuni hanno creduto che essa fosse destinata, nelle intenzioni dell'autore, ad Apollo (Luccioni, 2003, p. 74; Vogt, 2005, p. 66), altri a suo figlio Asclepio (Heitsch, 1963, p. 38), altri ancora ad entrambi (Houston, 1992, p. 356), alcuni addirittura a Peone (Watson, 1966, p. 46), che, come ho detto, non godeva nell'antichità di alcun culto autonomo. In riferimento a quest'ultima ipotesi basterà dire che la menzione nei vv. 170-1 dei luoghi di culto della divinità alla quale il poeta destina la sua invocazione rende francamente improbabile l'attribuzione della dedica a Peone medico degli dèi. Per quanto riguarda invece l'identificazione di Peone con Apollo permangono molte perplessità. Luccioni non mostra alcun dubbio sul fatto che Andromaco, nei versi conclusivi della *Γαλήνη*, si riferisca ad Apollo Peone, protettore peraltro dell'imperatore Nerone. L'identificazione sarebbe inoltre confermata dal fatto che, secondo lo studioso, il poeta, come spesso nel corso del suo poemetto, alluderebbe, anche in chiusura, al modello nicandro, in particolare a *Th.* 439. In questo verso infatti Nicandro menziona Παιῶν, indicandolo come colui che avrebbe nutrito il serpente drago. Secondo Luccioni il nome Παιῶν di *Th.* 439 farebbe riferimento ad Apollo in quanto Nicandro, in base alla testimonianza degli scolii, sarebbe stato sacerdote lui stesso del dio a Klaros (Luccioni, 2003, p. 73-4). Ora, anche a non voler considerare la rappresentazione di Asclepio insieme al serpente drago – assai nota dalle numerosissime statue del dio (per le fonti letterarie è sufficiente menzionare Hygin. *Astr.* II, 14) –, lo scolio a *Th.* 439 indica Asclepio e non Apollo come la divinità che si celerebbe dietro l'epiteto Παιῶν (cfr. *sch. ad Nic. Th.* 438-445: ὅλος ὁ νοῦς τοῦ στίχου οὗτος· ὁ δράκων ἐτράφη μὲν ὑπὸ τοῦ Ἀσκληπιοῦ κατὰ τινα τόπον τοῦ Πηλίου καλούμενον Πελεθρόνιον...). Pertanto il raffronto con il modello nicandro suggerisce l'attribuzione ad Asclepio, più che ad Apollo, dell'invocazione conclusiva della *Γαλήνη*. Più ancorata all'evidenza dei fatti è forse un'analisi che prenda spunto dagli elementi, pur esigui, che

accompagnano l'appellativo Παίων nei versi andromachei: vengono espressamente menzionati infatti quattro importanti luoghi di culto, Tricca, Rodi, Burina – una fonte dell'isola Cos, che, com'è noto, dette i natali ad Ippocrate, discendente, secondo la tradizione, dalla stirpe degli Asclepiadi –, ed Epidauro (vv. 170-1); inoltre al v. 173 figura anche il nome di un'altra divinità, Panacea. Per quanto riguarda i luoghi di culto menzionati dal medico di Nerone, tre (Tricca, Cos ed Epidauro) sono sicuramente legati alla figura di Asclepio, poiché famosi nell'antichità erano i loro *asklepieia* (sull'importanza dei tre luoghi di culto di Asclepio suggestive sono le parole di Kerényi, 1948, p. 57: «war Epidauros sozusagen das Rom Asclepiosreligion, von wo aus diese sich in der antiken Kulturwelt ausbreitete, so darf Triikka ihr Bethlehem, Thessalien ihr Palästina gennant werden, während Kos daneben eine Art Patriarchat bildet, das seinen Ursprung unmittelbar auf Triikka zurückführt»). Occorre però precisare che Apollo ed Asclepio, padre e figlio, venivano spesso associati nei luoghi di culto, anche in quelli marcatamente asclepiadei (cfr. ad esempio Andorlini-Marcone, 2004, p. 21: «Nella maggior parte degli Asclepieia anche Apollo era oggetto di culto e nei principali templi di Apollo fu allestita un'area per il figlio Asclepio»); rinomati sono ad esempio i templi di Apollo Maleata negli *asklepieia* di Epidauro e di Tricca). E la contiguità tra i santuari apollinei e quelli asclepiadei diventa ancora più fitta a Rodi, nella quale esisteva un noto, anche se non paragonabile ai tre predetti, *asklepieion* (cfr. Morelli, 1959, pp. 115-17; per le fonti letterarie che menzionano un *asklepieion* a Rodi cfr. Diod. XIX, 45; cfr. anche Edelstein-Edelstein, 1945, p. 401), che godeva certo di minor prestigio rispetto al santuario di Apollo in quella stessa isola (a meno che Andromaco menzionando Rodi non abbia voluto alludere al santuario nella città messena di Gerenia – dedicato non ad Asclepio ma a suo figlio Macaone –, chiamato, appunto, Rodi, come la più famosa isola: questa possibilità sembra però decisamente remota). L'esplicitazione di alcuni famosi luoghi sacri nei versi conclusivi della *Γαλήνη* non porta dunque ad un'identificazione certa della divinità alla quale il poeta destina la sua invocazione, poiché tra il culto di Asclepio e quello di Apollo Peone esiste un'indiscutibile contiguità. Senza considerare poi il fatto che gli inni di preghiera, ad esempio quelli di ringraziamento per un'avvenuta guarigione, in cui torna il *refrain* ἢ Παίων, erano spesso rivolti ad entrambe le divinità, ad Apollo e ad Asclepio. L'altro elemento su cui è necessario soffermarsi, come ho detto, è la menzione di Panacea. Asclepio, figlio di Apollo e Coronide, unendosi con Epiona, generò i due famosi medici

menzionati nell'Iliade, Macaone e Podalirio, e inoltre Iaso, Panacea e Igieia (cfr. *Paen. Eryth.* 10-15; *IG III* 1,171b, 17-20; *Aristid. Or.* 46 Jebb; *sch. in Ar. Pl.* 639; 701; cfr. anche *Etym. Magn.* 434 *Kallierges s.v. Ἦπιος*). Panacea pertanto è indubbiamente figlia di Asclepio. È dunque a questo famoso dio della medicina, e non al padre Apollo, che Andromaco, medico di professione, sembra rivolgersi con l'appellativo Peone, come d'altronde aveva già ritenuto Heitsch. Certo, permangono alcune ambiguità, come ad esempio la menzione di Rodi, sede di un meno rinomato *asklepieion* rispetto a quelli di Tricca, Cos ed Epidauro, e luogo di culto generalmente legato ad Apollo (o forse patria dello stesso poeta che renderebbe in questo modo omaggio all'*asklepieion* della sua stessa isola?), al quale in ogni caso veniva riservato anche nei maggiori *asklepieia* dell'antichità un culto ben testimoniato. Si può però affermare con un certo margine di certezza che Andromaco non si stia riferendo nei versi conclusivi della sua operetta al medico degli dèi Peone, per le ragioni che ho esposto sopra. Occorre a questo punto far cenno alle ipotesi di Cassia sull'invocazione finale della *Γαλήνη* (Cassia, 2012, pp. 161-74). Secondo la studiosa Andromaco, che sarebbe senza alcun dubbio cretese (sulle ipotetiche origini cretesi del medico di Nerone vd. *supra*, Introduzione), menzionando Peone, si sarebbe richiamato a tradizioni spiccatamente cretesi poiché alcune tavolette in lineare B ritrovate a Cnosso testimoniano il nome *Pa-ja-wo-na* e inoltre poiché Iginò tramanda che Asclepio risuscitò Glauco, figlio di Minosse, sovrano di Creta (*Hygin. Astr.* II, 14). Questa ipotesi non sembra però pienamente condivisibile. Anzitutto il fatto che le tavolette di Cnosso testimoniano il nome di Peone, e quindi probabilmente il suo culto, non comporta necessariamente che esso fosse tipicamente cretese; inoltre l'aneddoto di Iginò non sembra dare testimonianza di alcuna tradizione cretese del mito di Asclepio: la semplice menzione di Minosse non inserisce l'aneddoto raccontato dal mitografo all'interno di specifiche tradizioni locali dell'isola. Cassia continua la sua analisi sostenendo che «la dipendenza di Andromaco, oltre che presumibilmente da un filone di tradizioni specificamente cretesi su Peone, anche dai testi omerici e segnatamente dall'*Iliade*, poteva derivare da un preciso intento di compiacere Nerone, che già nel 53 d. C. aveva fatto il proprio debutto oratorio in senato, tornando indietro nella storia e trattando nel suo esercizio retorico dei rapporti fra Troia, patria di Enea, e Roma, fondata dalla progenie dell'eroe. Questa ipotesi potrebbe trovare un valido sostegno anche nel fatto che Andromaco, accanto al prestigioso ma distante "modello" omerico, sembra averne uno altrettanto autorevole ma ben più vicino e

concreto, saldamente radicato nella cultura romana, ossia il poema virgiliano» (Cassia, 2012, pp. 164-5). Per quanto riguarda la supposta dipendenza da parte di Andromaco dalla tradizione omerica è sufficiente ricordare che l'esplicitazione del nome di Peone nella *Γαλήνη* non rappresente necessariamente un richiamo all'*Iliade*, nella quale pur si racconta di un Peone medico degli dèi: come ho già detto, in epoca più tarda il nome di Peone divenne un epiteto di Apollo e di Asclepio. Per parlare di "dipendenza dalla tradizione omerica" sarebbe necessario ben altro rispetto alla menzione di un semplice teonimo, diventato poi peraltro epiteto. E anzi si può a buon diritto sostenere che Andromaco nella sua invocazione si distacca sostanzialmente dalla tradizione omerica: il riferimento a importanti luoghi di culto e soprattutto alla divinità Panacea costituiscono al contrario elementi di forte allontanamento da Omero, che non allude mai al fatto che Peone medico degli dèi sia legato a Tricca (che è invece patria, è detto espressamente, degli Asclepiadi Macaone e Podalirio: cfr. *Il. II*, 729-32), a Cos, a Rodi o ad Epidauro, né tantomeno che abbia una figlia di nome Panacea. Ancor più debole sembra poi l'accostamento della *Γαλήνη* al poema virgiliano. Il punto di contatto tra le due opere, quella andromachea e l'*Eneide*, sarebbe secondo Cassia una scena rappresentata nel XII libro del poema virgiliano, quella cioè delle cure prestate dal medico Iapige ad Enea ferito alla coscia da una freccia (*Aen. XII*, 391-7). Già la presenza del medico Iapige, che secondo la studiosa avrebbe origini cretesi, risulterebbe per questo motivo significativa. È soprattutto la descrizione della guarigione di Enea, non solo ad opera del medico Iapige, ma anche per l'intervento della madre Venere, che comporterebbe la dipendenza di Andromaco da Virgilio. Ebbene, la dea, spinta dal dolore del figlio a causa della freccia che il medico invano tentava di estrarre dalla coscia dell'eroe, si reca sul monte cretese Ida a raccogliere il dittamo, erba medicamentosa usata dalle capre dell'isola per espellere dal loro corpo le frecce dei cacciatori (vd. *supra*, p. 165). Venere poi immerge di nascosto il gambo della pianta nell'acqua utilizzata da Iapige per medicare la ferita, spruzzandovi dentro anche l'ambrosia. Con tale acqua, divenuta miracolosa, il medico guarisce la coscia di Enea. Secondo Cassia la scena virgiliana esalterebbe in questo modo, di certo in maniera fortemente allusiva, l'approccio terapeutico cosiddetto venusiano che era «incline al ricorso a sostanze medicamentose», la farmacologia cioè. Andromaco quindi, farmacologo illustre e dunque probabile estimatore dell'approccio terapeutico venusiano, con il semplice riferimento a Peone si sarebbe richiamato alla scena dell'*Eneide*, che, in via del

tutto ipotetica, esalterebbe la farmacologia. E tale supposizione troverebbe conferma, sostiene la studiosa, oltre che dalla menzione del nome Citerea al v. 52 della *Γαλήνη* (menzione che invece esprime poeticamente l'impulso sessuale di chi è affetto da satiriasi: vd. *supra*, pp. 111-2), anche dal fatto che «a distanza di pochi versi Virgilio ricordi l'*odoriferam panaceam*, sostantivo chiaramente riconducibile alla divinità omonima, e soprattutto adoperi l'espressione *Paeonium in morem*, ossia “secondo il costume dei medici”, in significativa analogia con la menzione di Peone e Panacea nel poemetto di Andromaco» (Cassia, 2012, p. 170). Quindi il nome di Peone e quello di Panacea, presenti in chiusura del poemetto andromacheo, deriverebbero dal testo virgiliano in cui si legge *Paeonium in morem e odoriferam panaceam*. Questa deduzione sembra però del tutto infondata. La prima espressione infatti fa riferimento solamente alla pratica medica, della quale, se ci fosse ancora bisogno di ricordarlo, Asclepio, chiamato anche Peone, era la principale divinità. Per quanto riguarda poi la seconda espressione, *odoriferam panaceam*, l'accostamento tra Panacea, secondo la tradizione figlia di Asclepio, e la pianta che porta il suo stesso nome risulta quanto meno bizzarro. Concludendo, l'invocazione finale della *Γαλήνη* è rivolta con ogni probabilità ad Asclepio per i motivi esposti sopra, anche se non è da rigettare categoricamente l'identificazione con Apollo Peone della divinità chiamata Παιών dal medico di Nerone. Ciò che invece è da rifiutare decisamente è l'identificazione del Παιών andromacheo con il Peone omerico medico degli dèi, nonché l'intera analisi dei versi conclusivi da parte di Cassia.

¹⁹⁷ **Βούρινα:** è questo il nome di una fonte di Cos (non così il codice **R** che glossa il toponimo con πόλις). Secondo la tradizione, il figlio di Euripilo, Calcene, avrebbe generato questa fonte poggiando il ginocchio su una pietra (Theocr. VII, 6-9; *sch. in Theocr.* VII, 5-9; Philet. fr. 24 Powell; sull'identificazione della fonte Burina testimoniata da Filita con l'attuale Vourina, vicina alla città di Cos, nei pressi dell'*asklepieion* cfr. Sbardella, 2000, pp. 173-6; cfr. inoltre Ferrari, 2011, s.v. Cos).

¹⁹⁸ **ἀγγιάλη:** l'aggettivo ἀγγιάλος, “vicino al mare”, di tono elevato e poetico, allude al fatto che l'antica Epidauro sorgeva proprio sulla costa, a differenza dell'attuale città, leggermente più spostata verso l'entroterra.

BIBLIOGRAFIA

Edizioni degli autori più frequentemente citati

Boudon-Millot, 2007

V. Boudon-Millot, *Galien. Introduction générale. Sur l'ordre de ses propres livres, Sur ses propres livres, Que l'excellent médecin est aussi philosophe. Édition critique et traduction*, Paris, 2007.

Crugnola, 1971

A. Crugnola, *Scholia in Nicandri Theriaca cum glossis*, Milano-Varese, 1971.

van der Eijk, 2000

Ph. van der Eijk, *Diokles of Carystos. A collection of the fragments with translation and commentary*, vol. 1, Leiden-Boston-Köln, 2000.

Geymonat, 1974

M. Geymonat, *Scholia in Nicandri Alexipharmaka cum glossis*, Milano-Varese, 1974.

Gualandri, 1976

I. Gualandri, *Eutecnii Paraphrasis in Nicandri Alexipharmaca*, Milano-Varese, 1976.

Gow-Scholfield, 1953

A. S. F. Gow-A. F. Scholfield, *Nicander. The Poems and Poetical fragments. Edited with a translation and notes*, Cambridge 1953 [1997²].

Gualandri, 1968

I. Gualandri, *Eutecnii Paraphrasis in Nicandri Theriaka*, Milano-Varese, 1968.

Heiberg, 1921-24

J. L. Heiber, *Paulus Aegineta*, 2 voll., Leipzig-Berlin, 1921-24

Hercher, 1864-6

R. Hercher, *Claudii Aeliani De natura animalium*, Leipzig, 1864-1866.

Jacques, 2002

J. M. Jacques, *Nicandre. Les Thériaques: Fragments iologiques antérieurs à Nicandre*, Paris, 2002.

Jacques, 2007

J. M. Jacques, *Nicandre. Les Alexipharmaka. Lieux parallèles du livre XIII des Iatrica d'Aétius*, Paris, 2007.

Kühn, 1821-33

K. G. Kühn, *Claudii Galeni Opera omnia*, 20 voll., Leipzig, 1821-33

Littré, 1839-61

É. Littré, *Œuvres complètes d'Hippocrate*, 10 voll., Paris, 1839-61.

Leigh, 2013

R. A. Leigh, *On Theriac to Piso, Attributed to Galen*, a critical edition with translation and commentary submitted by Robert Adam Leigh to the University of Exeter as a thesis for the degree of Doctor of Philosophy in Classics in July 2013.

Olivieri, 1935-50

A. Olivieri, *Aetii Amideni Libri medicinales*, 2 voll., Leipzig-Berlin, 1935-50.

Reader, 1928-33

I. Reader, *Oribasii Collectionum medicarum reliquiae*, 5 voll., Leipzig-Berlin, 1928-1933.

J. G. Schneider, 1816

J. G. Schneider, *Nicandri Theriaca*, Leipzig, 1816.

Schneider, 1856

O. Schneider, *Nicandrea, Theriaka et Alexipharmaka*, Leipzig, 1856.

Sprengel, 1830

Pedanii Dioscoridis libri perì δηλητηρίων, ἰοβόλων καὶ εὐπορίστων spurii, in K. G. Kühn, *Medicorum graecorum opera quae exstant*, vol. XXVI, Leipzig, 1830.

Wellmann, 1906-14

M. Wellmann, *Pedanii Dioscoridis De material medica libri quinque*, 3 voll., Berlin, 1906-14.

Wellmann, 1908

M. Wellmann, *Philumeni De venenatis animalibus eorumque remediis*, Berlin-Leipzig, 1908.

Traduzioni e commenti

Andò, 2000

V. Andò, *Ippocrate. Natura della donna*. Introduzione traduzione e note, Milano, 2000.

Canali-Brena, 2007

L. Canali- F. Brena, *Marco Anneo Lucano. Farsaglia o La guerra civile*, testo latino a fronte, Milano, 2007⁵.

Coturri, 1959

E. Coturri, *De theriaca ad Pisonem. Testo latino, traduzione italiana ed introduzione*, Firenze, 1959.

Spatafora, 2007

G. Spatafora, *Nicandro. Theriaká e Alexiphármaka*. Introduzione, traduzione e commento, Roma 2007.

Winkler, 1980

L. Winkler, *Galens schrift "De antidotis". Ein Beitrag zur Geschichte von Antidot und Theriak*. Inaugural-Dissertation zur Erlangung der Doktorwürde des Fachbereichs Pharmazie und Lebensmittelchemie der Philipps-Universität Marburg/Lahn 1980.

Lessici e Dizionari

AM

K. H. Leven (hrsg.), *Antike Medizin. Ein Lexikon*, München, 2005.

André, 1956

J. André, *Lexique des termes de botanique en latin*, Paris, 1956.

André, 1958

J. André, *Notes de lexicographie botanique grecque*, Paris, 1958.

Campanini, 2004

E. Campanini, *Dizionario di fitoterapia e piante medicinali*, Milano, 2004².

Carnoy, 1959

A. Carnoy, *Dictionnaire étymologique des noms grecs de plantes*, Louvain, 1959.

DELG

P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la Langue Grecque*, Paris, 1968-1980.

DGE

J. R. Somolinos – F. R. Adrados, *Diccionario Griego-Español*, Madrid, 1980-.

DSTGR

P. Radici Colace-S. M. Medaglia-L. Rossetti-S. Sconocchia, *Dizionario delle scienze e delle tecniche di Grecia e Roma*, Pisa-Roma, 2010.

Ferrari, 2011

A. Ferrari, *Dizionario dei luoghi del mito*, Milano, 2011.

LSJ

H. G. Liddell-H.S.Jones-R. McKenzie-P.G.W.Glare-A. A. Thompson, *A Greek-English Lexicon* (1940⁹), with a Revised Supplement, Oxford, 1996.

Studi

Africa, 1961

T. W. Africa, *The opium addiction of Marcus Aurelius*, «Journal of History of ideas», 22 (1961), pp. 97-1022.

Andorlini, 2006

I. Andorlini, *Il «gergo» grafico ed espressivo della ricettazione medica antica*, in A. Marcone (a cura di), *Medicina e società nel mondo antico. Atti del convegno di Udine (4-5 ottobre 2005)*, Firenze, 2006, pp. 142-67.

Andorlini, 2012

I. Andorlini, *Testo medico-terapeutico in P. Erl. 12*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», 182 (2012), pp. 134–136.

Andorlini-Marcone, 2004

I. Andorlini-A. Marcone, *Medicina, medico e società nel mondo antico*, Firenze, 2004.

André, 1964

J. André, *La résine et la poix dans l'antiquité. Technique et terminologie*, «L'Antiquité classique», 33 (1964), pp. 86-97.

Arnott, 2007

W. G. Arnott, *Birds in the ancient world from A to Z*, New York, 2007.

Barbara, 2008

S. Barbara, *Castoréum et basilic, deux substances animales de la pharmacopée ancienne*, in I. Boehm-P- Luccioni (éds.), *La médecine initié par l'animal. Animaux et médecine dans l'antiquité grecque et latin*, Lyon, 2008, pp. 121-147.

Bardong, 1954

K. Bardong, *Praxagoras*, *RE*, 22, 2, Stuttgart, 1954, coll.1753-43.

Bartalucci, 1963

A. Bartalucci, *Gli aggettivi in –ΕΙΣ in Nicandro*, «Studi classici e orientali», 12 (1963), pp. 118-44.

Berti, 2011

E. Berti, *La letteratura ai tempi di Nerone*, in R. Rea-M. A. Tomei (a cura di), *Nerone*, Milano, 2011, pp. 218-29.

Blumenthal, 1942

A.von Blumenthal, *Paian*, in *RE* 18, Stuttgart, 1942, coll. 2343-4.

Bodson 1986

L. Bodson, *Observations sur le vocabulaire de la zoologie antique: les noms de serpents grec et en latin*, «Documents pour l'histoire du vocabulaire scientifique», 8 (1986), pp. 65-119.

Boudon-Millot, 2002

V. Boudon-Millot, *La thériaque selon Galien: poison salubre ou remède empoisonné?* in D. Guéniot (éd.), *Le corps à l'épreuve*, Études réunies par F. Collard et E. Samama, Langres, 2002, pp. 45-56.

Boudon-Millot, 2002b

V. Boudon-Millot, *Un médecin œnophile: Galien et le vin de Falerne*, in J. Jouanna et L. Villard (éd.), *Vin et santé en Grèce ancienne, Actes du Colloque International (Rouen Paris, 28-30 septembre 1998)*, «Bulletin de Correspondance Hellénique», Supplément, 40 (2002), pp. 155-163.

Boudon-Millot, 2009

V. Boudon Millot, *Anecdote et antidote: fonction du récit anecdotique dans le discours galénique sur la Thériaque*, in Ch. Brockmann-W. Brunschoen-O. Overwier (hrsg.), *Antike Medizin im Schnittpunkt von Geistes-und Naturwissenschaften. Internationale Fachtagung aus Anlass des 100-jährigen Bestehens des Akademienvorhabens Corpus Medicorum Graecorum/Latinorum zu Carl Werner Müller gewidmet, Beiträge zur Altertumskunde*, Berlin-New York, 2009, pp. 45-61.

Boudon-Millot, 2010

V. Boudon Millot, *Aux origines de la thériaque: la recette d'Andromaque*, «Revue d'Histoire de la Pharmacie», 58 (2010), pp. 261-270.

Boudon-Millot, 2013

V. Boudon-Millot, *Andromachos vel Magnos: quel est le véritable auteur du livre sur la thériaque lu par Pison au début du traité galénique De theriaca ad Pisonem (Kühn XIV, 211, 7)?*, «Revue des études grecques», 126 (2013), pp. 239-48.

Bouffartigue, 2008

J. Bouffartigue, *L'automédication des animaux chez les auteurs antiques*, in I. Boehm-P-Luccioni (éds.), *La médecine initiée par l'animal. Animaux et médecine dans l'antiquité grecque et latine*, Lyon, 2008, pp. 79-107.

Bown, 1999

D. Bown, *Il libro completo delle erbe*, Novara, 1999.

van Brock, 1961

N. van Brock, *Recherches sur le vocabulaire médical du grec ancien. Sois et guérison*, Paris, 1961.

Buck, 1921

C. D. Buck, *Studies in greek noun-formation. Dental terminations II*, «Classical Philology», 16 (1921), pp. 367-83.

Capone Ciollaro-Galli Calderini, 1996

M. Capone Ciollaro-I. G. Galli Calderini, *Medici minori nella tradizione di Aezio Amideno*, in A. Garzya (a cura di), *Storia e ecdotica dei testi medici greci: atti del II convegno internazionale, Parigi, 24-26 maggio 1994*, Napoli, 1996, pp. 67-96.

Carnoy, 1958

A. Carnoy, *Noms grecs de plantes d'origine pré-hellénique*, «L'Antiquité classique», 27 (1958), pp. 305-27

Cassia, 2012

M. Cassia, *Andromaco il Vecchio. Medicina e potere nella Roma neroniana*, Acireale-Roma, 2012.

Cazzaniga, 1956

I. Cazzaniga, *Problemi intorno alla Farsaglia*, Milano, 1956.

Cazzaniga, 1957

I. Cazzaniga, *L'episodio dei serpi libici in Lucano e la tradizione dei «Theriakà»*, «Acme», 10 (1957), pp. 27-41.

Christol, 2002

A. Christol, *Les couleurs de la mer*, in L. Villard (éd.), *Couleurs et vision dans l'Antiquité classique*, Rouen, 2002, pp. 29-44.

Citraro, 2008

C. Citraro, *Osservazioni etimologiche sul lessico della medicina nell'antica Grecia*, in G. De Sensi Sestito (a cura di), *L'arte di Asclepio. Medici e malattie in età antica*. Atti della Giornata di Studio sulla medicina antica, Università della Calabria 26 ottobre 2005, Soveria Mannelli, 2008, pp. 197-211.

Clarke, 1955

M. L. Clarke, *The hexameter in greek elegiacs*, «Classical Review», 5 (1955), p. 18.

Crugnola, 1961

A. Crugnola, *La lingua poetica di Nicandro*, «Acme», 14 (1961), pp. 119-52.

Cuzari, 2010

F. Cuzari, *Pestilenza*, in *DSTGR*, vol. 1, Pisa-Roma, 2010, coll. 826-7.

Davies-Kathirithambi, 1986

M. Davies-J. Kathirithamby, *Greek insects*, London, 1986.

De Lacy, 1966

Ph. De Lacy, *Galen and the Greek poets*, «Greek, Roman and Byzantine Studies» 7, (1966), pp. 259-66.

De Romanis, 2006

F. De Romanis, *Cassia, cinnamomo, ossidiana: uomini e merci tra Oceano Indiano e Mediterraneo*, Roma, 2006.

Diels, 1905

H. Diels, *Die Handschriften der antiken Ärzte*. I Teil. *Hippokrates und Galenos*, Berlin, 1905.

Durand, 1991

Ph. Durand, *Sur la construction du livre II du Περὶ ἀντιδότηων de Galien*, «Revue des études anciennes», 93 (1991), pp. 99-108.

Edelstein-Edelstein, 1945

E. J. Edelstein - L. Edelstein, *Asclepius. Collection and Interpretation of the Testimonies*, 1-2, Baltimore 1945

Effe, 1977

B. Effe, *Dichtung und Lehre. Untersuchungen zur Typologie des antike Lerghedichts*, München, 1977.

Fabricius, 1972

C. Fabricius, *Galens Exzerpte aus älteren Pharmakologen*, Berlin-New York, 1972.

Fausti, 2004

D. Fausti, *Osservazioni sul lessico botanico nei testi medici*, in M. Baldin-M. L. Cerere-D. Crismani (a cura di), *Testi medici latini antichi. Le èarole della medicina: lessico e storia. Atti del VII convegno internazionale. Trieste 11-13 ottobre 2001*, Bologna, 2004, pp. 559-74.

Fausti, 2102

D. Fausti, *L'importanza dell'ambiente nella farmacologia e nella botanica antiche*, in N. Palmieri (éd.), *Conserver la santé ou la rétablir: le rôle de l'environnement dans la médecine antique et médiévale*, Saint Étienne, 2012, pp. 193-210.

Fortuna-Urso, 2009

S. Fortuna-A.M. Urso, *Burgundio da Pisa traduttore di Galeno: nuovi contributi e prospettive*, in I. Garofalo-A. Lami-A. Roselli (a cura di), *Sulla tradizione indiretta dei testi medici greci. Atti del II seminario internazionale di Siena Certosa di Pontignano 19-20 settembre 2008*, 2009, pp. 139-175.

Fortuna, 2012

S. Fortuna, *Galeno e le sue traduzioni*, «Quaderni del ramo d'oro», 5 (2012), pp. 112-22.

Gamillscheg-Harlfinger, 1981

E. Gamillscheg-D. Harlfinger, *Repertorium der griechischen Kopisten 800-1600, I Handschriften aus Bibliotheken Grossbritanniens*, Wien, 1981.

Giangrasso, 2015

M. D. Giangrasso, *Nomi di serpente in Nicandro: driino/chelidro, idro e chersidro*, «Prometheus», 41 (2015), pp. 171-4;

Goltz, 1974

D. Goltz, *Studien zur altorientalischen und griechischen Heilkunde. Therapie-Arzneibereitung-Rezeptstruktur*, Wiesbaden, 1974.

Gossen-Steier, 1921

H. Gossen-A. Steier, *Schlange*, RE II A 1, Stuttgart, 1921, coll. 494-557.

Gow, 1951

A. S. F. Gow, *Nicandrea with referece to Liddell and Scott*, «The Classical Quarterly», 45 (1951), pp. 95-118.

Gow-Page, 1968

A. S. F. Gow-D.L. Page, *The Greek Anthology. The Garland of Philip*, Cambridge, 1968.

Grmek, 1985

M. D. Grmek, *Les maladies à l'aube de la civilisation occidentale*, Paris, 1983 (trad. it. *Le malattie all'alba della civiltà occidentale*, Bologna, 1985).

Grmek-Gourevitch, 2000

M. D. Grmek-D. Gourevitch, *Les maladies dans l'art antique*, Paris, 1998 (trad. it., *Le malattie nell'arte antica*, Firenze, 2000).

Guardasole, 1999

A. Guardasole, *Galeno e i tragici greci*, «Atti Accademia Pontaniana», 48 (1999), pp. 431-49.

Ielo, 2008

M. Ielo, *Il medico e la malattia: disturbi polmonari nel Corpus Hippocraticum*, in G. De Sensi Sestito (a cura di), *L'arte di Asclepio. Medici e malattie in età antica*, Atti della giornata di studio sulla medicina antica 26 ottobre 2005, Soveria Mannelli, 2008, pp. 63-70.

Hadot, 1984

P. Hadot, *Marc-Aurèle était-il opiomane?*, in E. Lucchesi-H. D. Saffrey (éd.), *Memorial André-Jean Festugière: antiquité paienne et chretienne*, (Cahiers d'Orientalisme X), Genève, 1984, pp. 33-50.

Hautala, 2005

S. Hautala, *Le metafore della tempesta e della bonaccia nella Theriaca di Andromaco il Vecchio*, «Arctos: acta philologica Fennica», 39 (2005), pp. 69-79.

Heitsch, 1963

E. Heitsch, *Überlieferungsgeschichtliche Untersuchungen zu Andromachos, Markellos von Side und zum Carmen de viribus herbarum*, Göttingen, 1963, pp. 26-49.

Houston, 1992

G. W. Houston, *Two Conjectures concerning Nero's doctor Andromachos the Elder*, in C. Deroux (ed.), *Studies in Latin Literature and Roman History VI*, Bruxelles, 1992, pp. 354-61.

Hultsch, 1882

F. Hultsch, *Griechische und römische Metrologie*, Berlin, 1882.

Hunger-Kresten, 1969

H. Hunger-O. Kresten, *Katalog der griechischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek, II Codices Juridici et Medici*, Wien, 1969.

Jacques, 1969

J. M. Jacques, *Aratos et Nicandre*, «Revue des études anciennes», 71 (1969), pp. 38-56.

Jacques, 1996

J. M. Jacques, *A propos de l'édition des fragments des médecins grecs transmis par les œuvres pharmacologiques de Galien*, in A. Garzya (a cura di), *Storia e ecdotica dei testi medici greci: Atti del II convegno internazionale, Parigi, 24-26 maggio 1994*, Napoli, 1996, pp. 237-51.

Jacques, 1996b

J. M. Jacques, *La conservation du vin à Pergame*, «Revue des études anciennes», 98 (1996), pp. 173-185.

Jacques, 1999

J. M. Jacques, *Le manuscrit de Florence Laurentianus gr. 74.5 et les écrits galéniques sur la Thériaque et les antidotes*, «Revue des études anciennes», 101 (1999), pp. 523-31.

Joret, 1976

C. Joret, *Les plantes dans l'antiquité et au moyen age*, voll. I-II, 1976², Genève.

Jouanna, 1996

J. Jouanna, *Le vin et la médecine dans la Grèce ancienne*, «Revue des études grecques», 109 (1996), pp. 410-34.

Jouanna, 2001

J. Jouanna, *Air, miasme et contagion au temps d'Hippocrate*, in S. Bazin-Tacchella, D. Quéruel, É. Samama (éd.), *Air, miasmes et contagion. Les Épidémies dans l'Antiquité et au Moyen Age*, Langres, 2001, p. 9-28.

Jouanna, 2011

J. Jouanna, *Santé, maladie et médecine dans le monde grec*, in A. Hermay-B. Jaeger (ed.), *Thesaurus Cultus et Rituum Antiquorum VI. Stages and circumstances of Life, Work, Hunting, Travel*, Los Angeles, 2011, pp. 217-241.

Kerényi, 1948

K. Kerényi, *Der göttliche Arzt, Studien über Asklepios und seine Kultstätte*, Basel 1948 (trad. it a cura di F. Cicero, *Károl Kerényi. Il rapporto con il divino e altri saggi*, Milano, 2010, pp. 236-487).

Klass, 1944

J. Klass, *Piso 5*, in *RE*, XX, 2, 1950, Stuttgart, coll. 1802-03.

Kollesch, 1975

J. Kollesch, *Andromachos 1*, in *KP*, 5, Stuttgart, 1975, col. 1573.

Korzeniewski, 1998

D. Korzeniewski, *Griechische metrik*, Darmstadt, 1968 (trad. it., *Metrica greca*, Palermo, 1998).

Kroll,

W. Kroll, *Magnus 28*, *RE*, 14, 1, Stuttgart, 1928, col. 494.

Kudlien, 1965

F. Kudlien, *Andromachos*, in *Lexicon der alten Welt*, Zürich, 1965, coll. 159-60.

Kudlien, 1986

F. Kudlien, *Die Stellung des Arztes in der römischen Gesellschaft*, Stuttgart, 1986.

Kühner-Blass, 1966

R. Kühner-F. Blass, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache*, Hannover, voll. I-II, 1966.

Kurz, 2005

J. Kurz, *Wassersucht*, in *AM*, München, 2005, col. 914.

Lambrinouidakis, 2011

V. Lambrinouidakis, *Structure et fonctions des sanctuaires des divinités guérisseuses*, in A. Hermay-B. Jaeger (éd.), *Thesaurus Cultus et Rituum Antiquorum VI. Stages and circumstances of Life, Work, Hunting, Travel*, Los Angeles, 2011, pp. 241-250.

Landolfi, 2007

L. Landolfi, *Stratigrafie multiple e suggestioni dotte*, in L. Landolfi-P. Monella (a cura di), *Doctus Lucanus. Aspetti dell'erudizione nella Pharsalia di Lucano*, Bologna, 2007, pp. 111-49.

Langholf, 1990

V. Langholf, *L'air (pneuma) et les maladies*, in P. Potter, G. Maloney, J. Desautels (éd.), *La maladie et les maladies dans la Collection Hippocratique. Actes du VI^e colloque international hippocratique*, Québec, 1990, pp. 339-59.

Leigh, 2000

M. Leigh, *Lucan and the Libian Tale*, «*Journal of Roman Studies*», 90 (2000) pp. 95-109.

Leven, 2005

K. H. Leven, *Gelbsucht*, in *AM*, München, 2005, coll. 335-6.

Leven, 2005b

K. H. Leven, *Lungenentzündung*, in *AM*, München, 2005, coll. 577-8.

Leven, 2005c

K. H. Leven, *Satyriasis*, in *AM*, München, 2005, coll. 768-9.

Luccioni, 2003

P. Luccioni, *Raisons de la prose et du mètre: Galien et la poésie didactique d'Andromachos l'Ancien*, in N. Palmieri (éd.), *Rationnel et irrationnel dans la médecine ancienne médiévale: aspects historiques, scientifiques et culturels*, Saint-Etienne, 2003, pp. 59-75.

Lupini, 2010

C. Lupini, *Metrologia*, in *DSTGR*, vol. 2, Pisa-Roma, 2010, pp. 687-90.

Maggiulli, 2007

G. Maggiulli, *Le "compositiones" segrete in età di Tiberio precursori del brevetto farmaceutico*, in A. Ferraces Rodriguez (ed.), *Actas del VIII Coloquio Internacional "Textos médicos latinos antiguos" : A Coruña, 2-4 septiembre 2004*, La Coruña, 2007, pp. 179-194.

Magnelli, 2004

E. Magnelli, *Tradizione bucolica e programma poetico di Calpurnio Pisone*, «Dyctinna», 1 (2004), pp. 113-124.

Magnelli, 2011-12

E. Magnelli, *Sui monosillabi nel pentametro: elegia ed epigramma*, «Incontri di filologia classica», 11 (2011-12), pp. 253-66.

Marasco, 1997

G. Marasco, *Medici alla corte dei Cesari*, «Medizinhistorisches Journal», 32 (1997), pp. 279-97.

Marasco, 1998

G. Marasco, *I medici di corte nell'impero romano: prosopografia e ruolo culturale*, «Prometheus», 24 (1998), pp. 242-64.

Marasco, 2005

G. Marasco, *Andromachos von Kreta*, in *AM*, München, 2005, coll. 50-51.

Marchetti, 2011

F. Marchetti, *La trasmissione della cultura scientifica greca a Bisanzio: codici di medicina e astronomia della Biblioteca Medicea Lauranziana*, in M. Bernabò (a cura di), *Voci dell'Oriente. Miniature e testi classici da Bisanzio alla Niblioteca Medicea Laurenziana*, Firenze, 2011, pp. 122-132.

Martinelli, 2001

M. C. Martinelli, *Gli strumenti del poeta*, S. Lazzaro di Savena (Bologna), 2001⁶ [1995].

Masullo, 2002

R. Masullo, *Per l'edizione di Andromaco*, in A. Garzya (a cura di), *Trasmissione e ecdotica dei testi medici greci* Napoli, 2003, pp. 349-60.

Mazzini, 2000

I. Mazzini, *Presenza e funzioni della lingua e della letteratura poetiche profane in alcune opere mediche in versi del mondo antico*, in A. Pigeaud-J. Pigeaud (éd.), *Les teste médicaux latins comme littérature. Actes du VI^e colloque international sur les textes médicaux latins du I^{er} au 3 septembre 1998 à Nantes*, Nantes, 2000, pp. 173-85.

Morel, 1928

W. Morel, *Iologica*, «Philologus», 83 (1928) pp. 345-89.

Morel, 1973

W. Morel, *Gifte*, *RE*, Suppl. 5, Stuttgart, 1973, coll. 223-8.

Morelli, 1959

D. Morelli, *I culti in Rodi*, «Studi classici e orientali», 8 (1959), pp. 1-184.

Müller-Schwarze – Sun, 2003

D. Müller-Schwarze – L. Sun, *The beaver. Natural history of a wetland engineer*, Ithaca-London, 2003.

Murr, 1969

J. Murr, *Die Pflanzenwelt in der griechischen Mythologie*, Groningen, 1969.

Nunn, 1996

J. F. Nunn, *Ancient Egyptian medicine*, Norman, 1996.

Nutton, 1977

V. Nutton, *Archiatri and the Medical Profession in Antiquity*, «Papers of the British School at Rome», 45 (1977), pp. 191-226.

Nutton, 1996

V. Nutton, *Andromachos 4, der Ältere, aus Kreta*, in *NP*, 1, Stuttgart, 1996, coll. 621-2.

Nutton, 1997

V. Nutton, *Galen on the theriac: problems of authenticity*, in A. Debru (éd.), *Galen on pharmacology: philosophy, history and medicine*, Leiden, 1997, pp. 133-151.

Nutton, 2009

V. Nutton, *Galen's library*, in C. Gill-T. Whitmarsh-J. Wilkins (ed.), *Galen and the world of knowledge*, Cambridge, 2009, pp. 19-34.

Overduin, 2015

F. Overduin, *Nicander of Colophon's Theriaca: A Literary Commentary*, (Mnemosyne Suppl. 374), Leiden, 2015.

Pérez Ibáñez, 2004

M. J. Pérez Ibáñez, *Hidropesía y diabetes (la insaciables sed del hidrópico)*, in M. Baldin-M. Cerere-D. Crismani (a cura di), *Testi medici latini antichi. Le parole della medicina: lessico e storia*, Bologna, 2004, pp. 627- 650.

Pöhlmann, 1973

E. Pöhlmann, *Charakteristika des römischen Lehrgedicht*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* 1. 3, Berlin-New York, 1973, pp. 813-901.

Premenstein, 1898

A.von Premenstein, *Das Troiaspiel und die Tribuni celerum*, in A. Hölder (hrsg.), *Festschrift für Otto Benndorf zu seinem 60. Geburtstage: gewidmet von Schülern, Freunden und Fachgenosse*, Wien, 1898, pp. 261-6.

Radici, 2010

L. Radici, *Animali velenosi*, in *DSTGR*, vol. 1, Pisa-Roma, 2010, pp. 135-9.

Rebuffat, 2001

E. Rebuffat, *ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΙΕΩΝ. Tecniche di composizione poetica negli Halieutica di Oppiano*, Firenze, 2001.

Repici, 2000

L. Repici, *Uomini capovolti. Le piante nel pensiero dei Greci*, Roma-Bari, 2000.

Repici, 2006

L. Repici, *Medici e botanica popolare*, in A. Marcone (a cura di), *Medicina e società nel mondo antico. Atti del convegno di Udine (4-5 ottobre 2005)*, Firenze, 2006, pp. 72-90.

Ruggeri, 2002

E. Ruggeri, *Calpurnio Siculo e l'età di Nerone*, «*Invigilata lucernis*», 24 (2002), pp. 201-43.

Salemme, 1972

C. Salemme, *Varia iologica*, «*Vichiana*», 1 (1972), pp. 126-39.

Sbardella, 2000

L. Sbardella, *Filita. Testimonianze e frammenti poetici*, Roma, 2000

Scarborough, 1977

J. Scarborough, *Nicander's toxicology, I: snakes*, «*Pharmacy in History*», 19 (1977), pp. 3-23.

Scarborough, 1979

J. Scarborough, *Nicander's toxicology, II: spiders, scorpions, insects, and myriapods*, «*Pharmacy in History*», 21 (1979), pp. 3-34; 73-92.

Scarborough, 1991

J. Scarborough, *The pharmacology of sacred plants, herbs, and roots*, in Ch. A. Faraone-D. Obbink (eds.), *Magika Hiera*, Oxford, 1991, pp. 138-74.

Sconocchia, 2010

S. Sconocchia, *Idrofobia*, in *DSTGR*, vol. 2, Pisa-Roma, 2010, pp. 607-8.

Sconocchia, 2010b

S. Sconocchia, *Idropisia*, in *DSTGR*, vol. 2, Pisa-Roma, 2010, pp. 608-9

Sconocchia, 2010c

S. Sconocchia, *Intestino*, in *DSTGR*, vol. 2, Pisa-Roma, 2010, p. 616.

Sconocchia, 2010d

S. Sconocchia, *Ittero*, in *DSTGR*, vol. 2, Pisa-Roma, 2010, pp. 624-5.

Sconocchia, 2010e

S. Sconocchia, *Patologia*, in *DSTGR*, vol. 2, Pisa-Roma, 2010, pp. 787-800.

Sconocchia, 2010f

S. Sconocchia, *Polmoni*, in *DSTGR*, vol. 2, Pisa-Roma, 2010, pp. 865-7.

Sconocchia, 2010g

S. Sconocchia, *Tisi*, in *DSTGR*, vol. 2, Pisa-Roma, 2010, pp. 978-9.

Segrè, 1928

A. Segrè, *Metrologia e circolazione monetaria degli antichi*, Bologna, 1928.

Skoda, 1988

F. Skoda, *Médecine ancienne et métaphore. Le vocabulaire de l'anatomie et de la pathologie en grec ancien*, Paris, 1988.

Skoda, 2001

F. Skoda, *Designations de l'antidote en grec ancienne*, in A. Debru-N. Palmieri (éd.), *Docente Natura. Mélanges de médecine ancienne et médiévale offerts à Guy Sabbah*, Saint-Étienne 2001, pp. 273-291.

Soubiran, 1966

Soubiran, *L'elision dans la poésie latine*, 1966.

von Staden, 1998

H. von Staden, *Gattung und Gedächtnis. Galen über Wahrheit und Lehrgedichtung*, in W. Kullmann (hrsg.), *Gattungen wissenschaftlicher Literatur in der Antike*, Tübingen, 1998, pp. 65-95.

Stamatu, 2005

M. Stamatu, *Asthma*, in *AM*, München, 2005, coll. 114-5.

Stamatu, 2005b

M. Stamatu, *Phthisis*, in *AM*, München, 2005, coll. 701-2

Stamatu, 2005c

M. Stamatu, *Tollwut*, in *AM*, München, 2005, coll. 870-1.

Steier, 1929

A. Steier, *Spinnentiere*, *RE* 3, 2, Stuttgart, 1929, coll. 1786-812.

Steier, 1932

A. Steier, *Mohn*, *RE* 15, Stuttgart, 1932, coll. 2433-46.

Steier, 1935

A. Steier, *Nardus*, *RE* 16, 2, Stuttgart, 1935, coll. 1705-14.

Stein, 1997

M. Stein, *La thériaque chez Galien: sa préparation et son usage thérapeutique*, in A. Debru (éd.), *Galen on pharmacology: philosophy, history and medicine. Proceedings of the Vth International Galen Colloquium, Lille, 16-18 March 1995*, Leiden, 1997, pp. 199-209.

Strömberg, 1944

R. Strömberg, *Griechische Wortstudien. Untersuchungen zur Benennung von Tieren, Pflanzen, Körperteilen und Krankheiten*, Göteborg, 1944.

Tempone, 2010

P. Tempone, *Andromaco di Creta*, in *DSTGR*, vol. 1, Pisa-Roma, 2010, p. 135.

Tognazzi, 2008

G. Tognazzi, *La concezione della donna nel Corpus Hippocraticum: dalla teoria alla terapia*, in «*Revue de Genre et Histoire*» (www.genrehistoire.fr), 2 (2008).

Totelin, 2004

L. M. V. Totelin, *Mithridates' antidote: a pharmacological ghost*, «*Early science and medicine*», 9 (2004), pp. 1-19.

Touwaide, 1997

A. Touwaide, *La thérapeutique médicamenteuse de Dioscoride à Galien: du pharmacocentrisme au médico-centrisme*, in A. Debru (éd.), *Galen on pharmacology: philosophy, history and medicine. Proceedings of the Vth International Galen Colloquium, Lille, 16-18 March 1995*, Leiden, 1997, pp. 255-282.

Touwaide, 1997b

A. Touwaide, *Une note sur la Thériaque attribuée à Galien*, «*Byzantion*» 67 (1997) pp. 439-79.

Touwaide, 1994

A. Touwaide, *Galien et la toxicologie*, in *Aufstieg und Niedergang der Roemischen Welt II* 37. 2, Berlin-New York, 1994, pp. 1887-1986.

Urso, 1998

A. M. Urso, *Sopravvivenze e metonomasie nel processo di denominazione greco di alcune patologie*, in A. Debru-A. Sabbah (éds.), *Nommer la maladie. Recherches sur le lexique gréco-latin de la pathologie*, Saint-Étienne, 1998, pp. 39-60.

Verdière, 1993

R. Verdière, *Calpurnius, en fin d'analyse ...*, «Helmantica», 44 (1993), pp. 349-398.

Viel-Doré, 2003

C. Viel-J. C. Doré, *Histoire et emplois du miel, de l'hydromel et des produits de la ruche*, «Revue d'histoire de la pharmacie», 91 (2003), pp. 7-20.

Vogt, 2005

S. Vogt, “... er schrieb in Versen, und er tat recht daran”: *Lehrdichtung im Urteil Galens*, in T. Fögen (hrsg.), *Antike Fachtexte. Ancient Technical Texts*, Berlin-New York, 2005, pp. 51-78.

Vogt, 2005b

S. Vogt, *Damokrates*, in *AM*, München, 2005, coll. 207-8.

Vogt, 2009

S. Vogt, *Drugs and pharmacology*, in J. Hankinson (ed.), *The Cambridge companion to Galen*, Cambridge, 2009, pp. 304-22.

Watson, 1966

G. Watson, *Theriac and Mithridatium. A Study in Therapeutics*, London, 1966.

Wellmann, 1894

M. Wellmann, *Andromachos* 17, *RE*, 1, 2, Stuttgart, 1894, coll. 2153-4.

Wellmann, 1894b

M. Wellmann, *Andromachos* 18, *RE*, 1, 2, Stuttgart, 1894, co. 2154.

Wellmann, 1894c

M. Wellmann, *Apollodoros* 69, *RE* 1, 2, Stuttgart, 1894, col. 2895.

Wellmann, 1933

M. Wellmann, *Damokrates* 8, *RE* 4, 2, Stuttgart, 1933, coll. 2069-70.

Wellmann, 1933b

M. Wellmann, *Demetrios* 112, *RE*, 4, 2, Stuttgart, 1933, col. 2848.

Wellmann, 1933c

M. Wellmann, *Diokles* 69, *RE* 5, 1, Stuttgart, 1933, col. 802.

West, 1984

M. L. West, *Greek metre*, Oxford, 1984² [1982].

White, 1987

H. White, *Studies in the poetry of Nicander*, Amsterdam, 1987.

Wifstrand, 1933

A. Wifstrand, *Von Kallimachos zu Nonnos. Metrisch-stilistische Untersuchungen zu späteren griechischen Epik und zu verwandten Gedichtgattungen*, Lund, 1933.

Wilamowitz, 1937

U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Kleine Schriften II*, Berlin, 1937.

Wilson, 1983

N. G. Wilson, *A mysterious Byzantine Scriptorium: Ioannikios and his colleagues*, «Scrittura e Civiltà», 7 (1983), pp. 161-76.

Wilson, 1986

N. G. Wilson, *New lights on Burgundio of Pisa*, «Studi italiani di filologia classica», 3 (1986), pp. 113-18.